



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

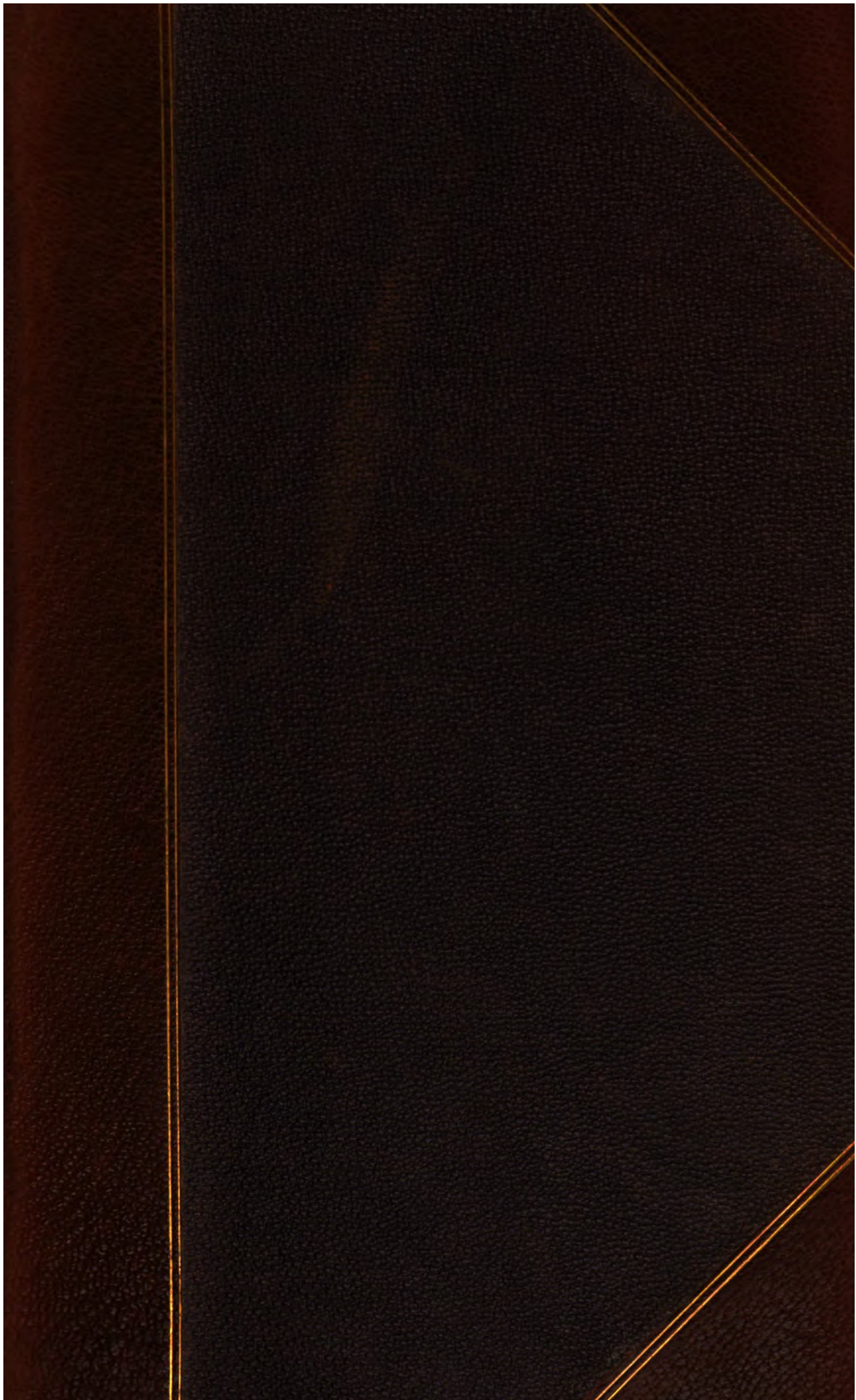
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

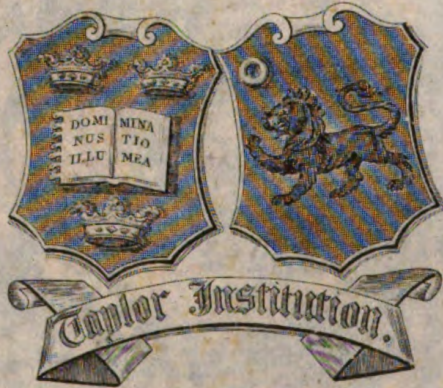
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



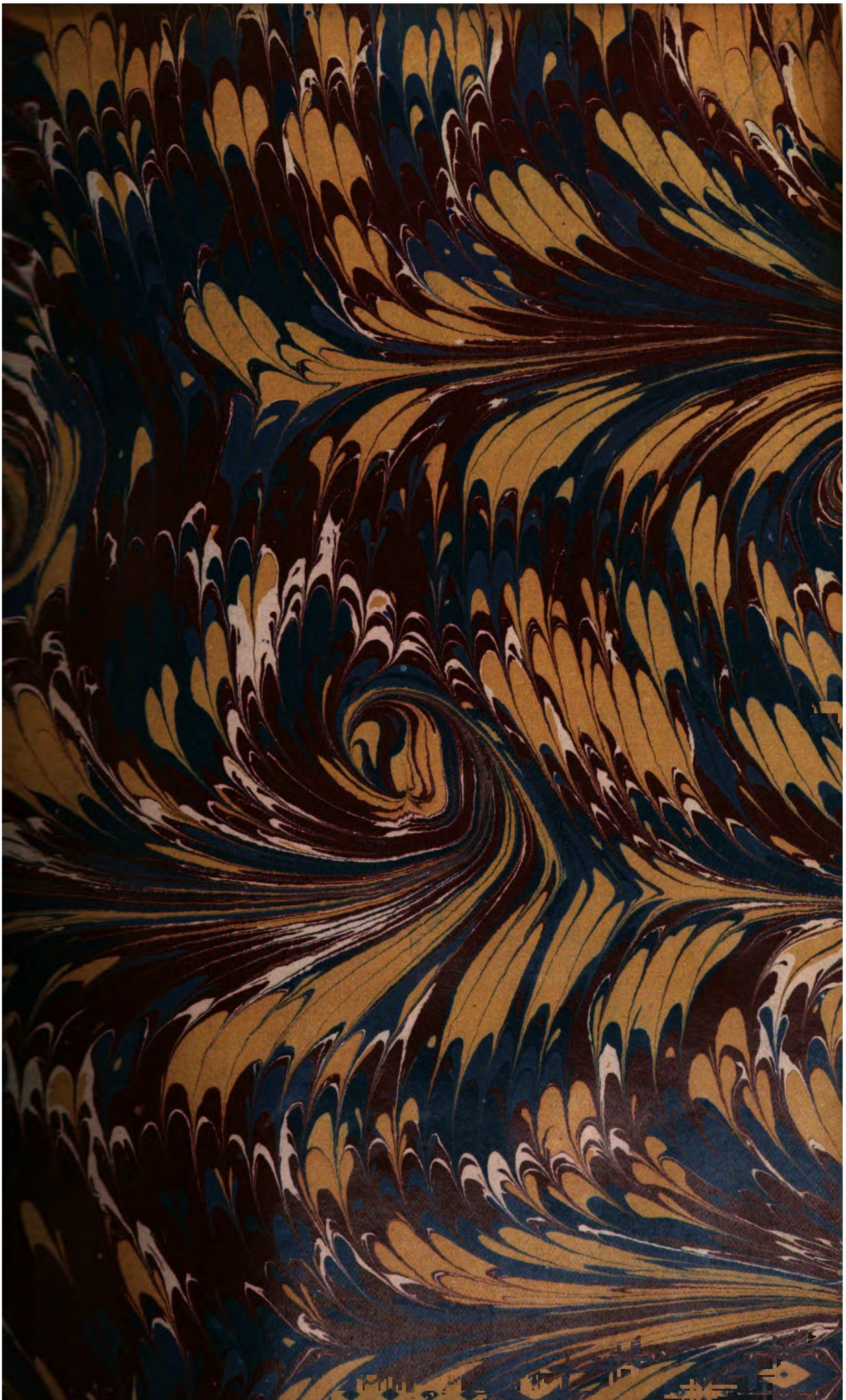
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~469. g. 21~~  
~~Ms. 19 f. 7~~



Vet. Ital. IV B. 259









**O P E R E**

**DI**

<sup>170</sup>  
**VINCENZO MONTI**

**TOMO III.**



---

TIP. BERNARDONI.

# TRAGEDIE

DRAMMI E CANTATE

DI

# VINCENZO MONTI



MILANO

PRESSO GIOVANNI RESNATI

E GIUS. BERNARDONI DI GIO.

MDCCCXL.



**T R A G E D I E**



## AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

*Nel ristampare le Tragedie di Vincenzo Monti io prendo ad esemplare l'edizione milanese fatta per la Società tipografica de' Classici Italiani nel 1826, la quale fu l'ultima riveduta, in varii luoghi ritoccata dall'autore e da lui approvata. Siccome perciò il testo presentasi in alcune parti diverso da quello dell'Aristodemo stampato la prima volta in Parma dal Bodoni nel 1786 in 4.º e nel 1787 in 8.º; del Galeotto Manfredi uscito primamente in luce a Roma nel 1788 per Gioachino Puccinelli; e del Cajo Gracco, giusta la edizione principe di Milano presso Luigi Veladini, in 8.º; così penso che possa tornar grato ai lettori il vedere segnate in piè di pagina le varie lezioni che ho tratto da quelle prime edizioni confrontate colla milanese del 1826. Ben mi è noto che nel tempo trascorso fra esse edizioni prime e quest'ultima, le Tragedie del Monti, or separate ed ora riunite, vennero più volte riprodotte in luoghi diversi, nè sono lontano dal credere che l'autore medesimo possa aver fatti a taluna di esse de' cangiamenti, de' quali non avrà dappoi tenuto più conto in occasione di nuove ristampe; ma il raccogliarli tutti, oltre che difficile e quasi disperata impresa, riescirebbe noiosa al più de' lettori e forse inutile generalmente. Non così l'aver il primo ed ultimo concetto dell'autore, ovvero la forma di esprimerlo. Quanto ai così detti Pentimenti dell'Aristodemo che il Monti volle unire all'Esame critico di questa tragedia, allorchè per la seconda volta la pubblicò presso il Puccinelli unitamente alla prima edizione del Galeotto Manfredi, facendo essi, per così dire, corpo da sè, troverannosi quali già furono da lui dati dopo la tragedia a cui appartengono.*



**ARISTODEMO**





A SUA ECCELLENZA \*

LA SIGNORA PRINCIPESSA DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI, NIPOTE DI N. S. PIO VI.

*ECCELLENZA*

Al vostro spirito, al vostro amore per le teatrali rappresentazioni credo io doversi principalmente questa Tragedia. L'offerta è assai povera, ma fatta coll'intelligenza del cuore; e qualunque pur sia, ella è sicuramente tutto quello di meglio che possa darvi la mia riconoscenza. Ricordo volentieri le mie obbligazioni, perchè una delle poche compiacenze che mi sono rimaste, è la memoria de' benefizii che ho da voi ricevuti, e dall'incomparabil vostro eccellentissimo Consorte, di cui è tutto dono se godo di quest'ozio per coltivare le Muse, e se posso io pure giustamente applicarmi la celebre espressione di Titiro. Io non ho i pingui agnelli di quel pastore, onde imitare la splendidezza de' suoi sacrificj col Nume che mi beneficia. Ho bensì un animo schietto da offerirgli, e la fedeltà d'un buon servo (frutti esotici

\* Questa lettera dedicatoria precedeva la prima edizione dell'Aristodemo. Parma, dalla Stamperia Reale, 1786.

nelle Corti), e una vita che desidero di spender tutta in servirlo; giacchè dolce cosa è il servire quando l'uom che comanda, è un uom che ragiona.

Ben sapete, Eccellenza, che non sono punto diversi i sentimenti che voi m'avete da molto tempo ispirati. Io non ho bisogno d'esagerarli; e voi potete abbastanza arguirli dalla mia obbedienza, dalla mia sommissione, e da un altro contrassegno ancor più eloquente, dal rispettoso mio silenzio medesimo. Vi consagro dunque questo primo mio tragico tentativo, non già per aver un pretesto di lodarvi e noiarvi. La vostra lode è scritta in tutt' i cuori sensibili, l'impero de' quali è tutto vostro particolare. Vel consagro piuttosto per assicurarmi così un auspizio felice nel cominciare della nuova carriera che mi son prefisso di correre, nella quale due cose abbisognano principalmente, molt' anima e molto incoraggiamento; e io non vi chiedo che la seconda.

## PERSONAGGI

---

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

*La scena è in Messene.*

## AVVERTIMENTO.

L'argomento della tragedia è tratto da Pausania ne' *Messenj*. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

# ARISTODEMO

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

Lis. Sì, Palamede: alla regal Messene  
Di pace apportator Sparta m'invia.  
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,  
Di tanto sangue cittadin bagnati,  
Son di peso alla fronte e di vergogna.  
Ira fu vinta da pietà; prevalse  
Ragione, e persuase esser follia  
Per un' avara gelosia di Stato  
Troncarsi a brani, e desolar la terra.  
Poichè dunque a bramar pace il primiero  
Fu l'inimico, la prudente Sparta  
Volentier la concede, ed io la reco.  
Nè questo sol, ma libertade ancora  
A qualunque de' nostri è qui tenuto<sup>1</sup>  
In servitude; e a te, diletto amico,

---

<sup>1</sup> A qualunque di Sparta è qui tenuto

Principalmente, che, bramato e pianto,  
 Compie il terz'anno, senza onor languisci  
 Illustre prigioniero in queste mura.

PAL. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;  
 E giocondo mi fia per la tua mano  
 Racquistar libertade, e fra gli amplessi  
 Ritornar de' congiunti, e un'altra volta  
 Goder la luce delle patrie rive '.  
 Sebben serbarmi non potea fortuna  
 Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,  
 Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa  
 Prigioniera qui vive. Or sappi ancora  
 Che favor tanto nel real cospetto  
 Di Cesira trovâr l'alme sembianze,  
 E i dolci modi e le parole oneste,  
 Che Aristodemo di servil catena  
 Non la volle mai carca; anzi colmolla  
 Di beneficj, e a me permise ir sciolto  
 Per la reggia, qual vedi, a mio talento,  
 Partecipando della sua ventura.

LIS. Dunque il re l'ama, o Palamede.

PAL. Ei l'ama  
 Con cuor di padre; e sol dappresso a lei  
 Quel misero talor sente nel petto  
 Qualche stilla di gioja insinuarsi,  
 E l'affanno ammollir che sempre il grava.  
 Senza Cesira un lampo di sorriso  
 Su quell'afflitto e tenebroso volto  
 Non si vedrebbe scintillar giammai.

LIS. Di sua mortal malinconia per tutta  
 Grecia si parla, e la cagion sen tace.  
 Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto  
 Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi  
 Mille dintorno osservatori attenti

---

' Goder la luce delle verdi Amicle.

Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,  
 Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi  
 Quale di sua tristezza si scoperse  
 Vera sorgente?

PAL.                    Narrerò sincero,  
 Qual mi fu detta, la pietosa istoria  
 Di questo sventurato. — Era Messene  
 Da crudo morbo desolata; e Delfo  
 Della stirpe d' Epito una donzella  
 Avea richiesta in sacrificio a Pluto.  
 Poste fùro le sorti, e di Licisco  
 Nomâr la figlia. Scellerato il padre  
 E in un pietoso, con segreta fuga  
 La sottrasse alla morte, e un'altra vittima  
 Il popolo chiedea. Comparve allora  
 Aristodemo, e la sua propria figlia,  
 La bellissima Dirce, al sacerdote  
 Volontario offerì. Dirce fu dunque  
 Dell'altra invece su l'altar svenata;  
 E col virgineo sangue l'infelice  
 Sbramò la sete dell'ingordo Averno,  
 Per salvezza de' suoi dando la vita.

LIS. Io già questo sapea; chè grande intorno  
 Fama ne corse; e della madre insieme  
 Dicea caso nefando.

PAL.                    Ella di Dirce  
 Mal soffrendo la morte, e stimolata  
 Da dolor, da furor, squarciossi il petto  
 Spietatamente, ed ingombrò la stanza  
 Cadavere deforme e sanguinoso,  
 Raggiungendo così nel morto regno,  
 Forsennata e contenta ombra, la figlia.  
 Ed ecco dell'afflitto Aristodemo  
 La seconda sventura, a cui successe  
 Poscia la terza, e fu d'Argia la trista  
 Dolorosa vicenda. Era del padre



Questa l'ultima speme, una vezzosa  
 Pargoletta gentil che, mal sicure  
 Col piè tenero ancor l'orme segnando,  
 Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,  
 Stretta al seno tenendola sovente,  
 Sentía chetarsi in petto a poco a poco  
 La rimembranza de' sofferti affanni <sup>1</sup>,  
 E sonar dolce al core un'altra volta  
 Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.  
 Ma fu breve il contento; e questo pure  
 Gli fu tolto di bene avanzo estremo;  
 Chè l'esercito nostro allor repente  
 D'Anfèa vincendo la fatal giornata,  
 E stretta avendo di feroce assedio  
 La discoscesa Itóme, Aristodemo,  
 Che ne temea la presa e la ruina,  
 Dalle braccia diveltasi la figlia,  
 Al fido Euméo la consegnò che seco  
 Occultamente la recasse in Argo,  
 Molto pria dubitando, e mille volte  
 Raccomandando una sì cara vita.  
 Vano pensier! Là dove nell' Alféo  
 Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,  
 Della fuga avvertiti, o da fortuna  
 Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,  
 Nè risparmiâr persona; e nella strage  
 Spenta rimase la real bambina.

LIS. E di questa avventura, o Palamede,  
 Altro ne sai?

PAL. Null'altro.

LIS. Or sappi adunque <sup>2</sup>,  
 Che duce di quell'armi era Lisandro,  
 Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

PAL. Che ascolto?

---

<sup>1</sup> Del sofferto affanno,

<sup>2</sup> Or dunque impara,

Tu l'uccisor d'Argia? Ma se qui giunge  
A penetrarsi...

- LIS. Il tuo racconto segui:  
Parleremo del resto a miglior tempo.
- PAL. Dopo il fato d'Argia tutto lasciassi  
A sua tristezza in preda Aristodemo;  
Nè mai diletto gli brillò sul core,  
O, se brillò, fu di lampo in guisa,  
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.  
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso  
Per solitarj luoghi, e verso il cielo  
Dal profondo del cor geme e sospira;  
Or vassene dintorno furibondo,  
E pietoso ululando; e, sempre a nome  
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta  
Della tomba che il cenere ne chiude;  
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,  
Immoto sì, che lo diresti un sasso,  
Se non che vivo lo palesa il pianto  
Che tacito gli scorre per le gote,  
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,  
Dell'infelice il doloroso stato.
- LIS. Misero stato! Ma, sia pur qual vuoi,  
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,  
Non a compiangere l'inimico. Ho cose  
Su questo a dirti d'importanza estrema;  
Ma più libero tempo alle parole  
Sceglie fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,  
Che ascoltarne potrà.
- PAL. Guarda: è Cesira.

## SCENA II

CESIRA , E DETTI.

- PAL. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro  
Dell'inclito tuo padre illustre amico.
- CES. Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,  
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto  
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove  
Del mio diletto genitor mi rechi?  
Il buon vecchio che fa?
- LIS. La sola speme  
Di rivederti gli mantien la vita.  
Da quel momento che da man nemica  
Ne' campi terapnéi tolta ne fosti,  
Grave affanno mortal sempre l' oppresse,  
E tutti in danno tuo temendo i mali  
Di dura schiavitù, ragion non havvi  
Che lo conforti; e gli è rimasto il solo  
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.
- CES. Egli non sa di quanto amor, di quante  
Beneficenze liberal fu meco  
Il generoso Aristodemo, e come  
Tenerezza, pietà, riconoscenza  
M'hanno a lui stretta di possente nodo;  
Possente sì, che, nel lasciarlo, il core  
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
- LIS. E per lui ti rattristi a questo segno?
- CES. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,  
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so  
Che mi darei per addolcirle, e tutta  
Penetrar la cagion di sua tristezza.
- PAL. A giudicarne dagli esterni segni  
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui  
Liberamente egli apre il suo pensiero,

Sol Gonippo potrà dal cor strappargli  
L'orribile segreto.

CES. Eccolo. Oh quanto  
Vien turbato ed afflitto!

## SCENA III

GONIPPO, E DETTI.

CES. Ah! perchè mai  
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?  
GON. E chi non piange? Aristodemo è giunto  
A tal tristezza, che furor diventa.  
Smania, geme, sospira, e come fronda  
Gli tremano le membra; spaventato  
Erra lo sguardo, e su le guance stanno  
Le lagrime per solchi inaridite.  
Dopo lung'ora di delirio, alfine  
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo  
Desia del giorno riveder la luce.  
Quindi vi prego allontanarvi tutti,  
Liberò sfogo il suo dolor chiedendo.  
LIS. Quando opportuno il crederai, Gonippo,  
Al tuo signor ricorda che Lisandro  
Per favellargli il suo comando attende.  
GON. A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

## SCENA IV

GONIPPO; INDI ARISTODEMO.

GON. Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!  
Quanta miseria, se dappresso il miri,  
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,  
Il più temuto regnator di Grecia,  
Or fatto sì dolente ed infelice,

Che crudo è ben chi nol compiangè! — Vieni,  
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi  
L'acerba doglia disfogar sicuro.  
Siam soli.

ARI. O mio Gonippo, ad ogni sguardo  
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,  
A me medesimo ancor. Tutto m'attrista  
E m'importuna; e questo sole istesso  
Che desiai poc' anzi, or lo detesto,  
E sopportar nol posso.

GON. Eh! via, fa core;  
Non t'avvilir così. Dove n'andaro  
D'Aristodemo i generosi spirti,  
La costanza, il coraggio?

ARI. Il mio coraggio?  
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio  
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,  
Anche i regnanti son codardi e vili.  
Io fui felice, io fui possente; or sono  
L'ultimo de' mortali.

GON. E che ti manca  
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggio  
Che un orrendo pensier che mi nascondi,  
T'attraversa la mente.

ARI. Sì, Gonippo,  
Un orrendo pensiero; e quanto è truce  
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa  
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta  
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,  
Credimi, io sono sventurato assai,  
Senza misura sventurato; un empio,  
Un maledetto nel furor del cielo,  
E l'orror di natura e di me stesso.

GON. Deh, che strano disordine di mente!

---

Deh, qual strano disordine di mente!

Certo il dolore la ragion t' offusca,  
E la tristezza tua da falso e guasto  
Immaginar si crea.

ARI.                                   Così pur fosse!  
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue  
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto  
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo  
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?  
A cacciarmi le mani entro le chiome,  
E strappar la corona? Hai tu sentita  
Tonar dintorno una tremenda voce  
Che grida: « Muori, scellerato, muori! »  
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,  
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,  
Vendica la natura, e alfin mi salva  
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GON. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo  
Dicesti tu perch' io t' intenda, e vegga  
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.  
In che peccasti? Qual tua colpa accese  
Contro te negli Dei tanto disdegno?  
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo  
La fedeltà t' è nota, e tu più volte  
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo  
Pur mi confida. Scemasi de' mali  
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARI. I miei, parlando, si farian più gravi.  
Non ti curar di penetrarne il fondo;  
Non tentarmi di rompere il silenzio:  
Lasciami per pietà.

GON.                                   No, non ti lascio,  
Se tu segui a tacer. Non merta il mio  
Lungo servire e questo bianco crine  
La diffidenza tua.

ARI.                                   Ma che pretendi  
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore  
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GON. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda  
 Di vederti spirar su gli occhi miei?  
 Signor, per queste lagrime ch' io verso,  
 Per l'auguste ginocchia che ti stringo,  
 Non straziarmi di più . . . , parla.

ARI. Lo brami?  
 Alzati . . . (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GON. Parla, prosegui . . . Oimè! che ferro è quello?

ARI. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi  
 Questo sangue rappreso?

GON. Oh Dio! qual sangue?  
 Chi lo versò?

ARI. Mia figlia. E sai qual mano  
 Glielo trasse dal sen?

GON. Taci, non dirlo;  
 Chè già t' intesi.

ARI. E la cagion la sai?

GON. Io mi confondo.

ARI. Ascolta dunque. In petto  
 Ti sentirai d'orror fredde le vene;  
 Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto  
 L'atroce arcano e il mio delitto impara. —  
 Di quel tempo sovvenngati che Delfo  
 Vittime umane comandate avendo,  
 All'Erebo immolar dovea Messene  
 Una vergin d'Epito. Ti sovvennga  
 Che, dall'urna fatal solennemente  
 Tratta la figlia di Licisco, il padre  
 La salvò colla fuga, e un altro capo  
 Dovea perire; e palpitanti i padri  
 Stavano tutti la seconda volta  
 Sul destin delle figlie. Era in quei giorni  
 Vedovo appunto di Messenia il trono;  
 Questo pur ti rimembra.

GON. Io l' ho presente;  
 E mi rammento che il real diadema

Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,  
E il popolo in tre parti era diviso.

ARI. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe  
E il trono assicurar, senti pensiero  
Che da spietata ambizion mi venne.  
Facciam, dissi tra me, facciam profitto  
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre  
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno  
È del più scaltro. Deludiamo adunque  
Questa plebe insensata, e di Licisco  
Si corregga l'error: ne sia l'emenda  
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue  
Il popolo si compri e la corona.

GON. Ah, signor, che di' mai? Come potesti  
Sì reo disegno concepir?

ARI. Comprendi  
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.  
Tra le sue mire di grandezza e lui  
Metti il capo del padre e del fratello:  
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo  
Sgabello ai piedi per salir sublime.  
Questo appunto fec' io della mia figlia;  
Così de' sacerdoti alla bipenne  
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno  
S'oppose Telamón di Dirce amante.  
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse  
Dal mio proposto. Desolato allora  
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,  
E palesommi non potersi Dirce  
Sagrificar: dal Nume esser richiesto  
D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo  
Portar già carico di crescente prole,  
Ed esso averne di marito i dritti.  
Sopravvenne in soccorso anche la madre,  
E confermò di Telamón il detto:  
Onde piena acquistâr credenza e fede.



GON. E che facesti allora?

ARI. Arsi di rabbia;  
 E pungendomi quindi la vergogna  
 Del tradito onor mio, quindi più forte  
 La mia delusa ambizion, chè tolto  
 Così di pugno mi credea l'impero,  
 Guardai nel viso a Telamón, nè feci  
 Motto; ma calma simulando, e preso  
 Da profondo furor, venni alla figlia.  
 Abbandonata la trovai sul letto,  
 Che pallida, scomposta ed abbattuta,  
 In languido letargo avea sopiti  
 Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.  
 Ah, Gonippo! qual furia non avria  
 Quella vista commosso? Ma la rabbia  
 M'avea posta la benda, e mi bolliva  
 Nelle vene il dispetto; onde, impugnato  
 L'esecrando coltello, e spento in tutto  
 Di natura il ribrezzo, alzai la punta,  
 E dritta al core gliel'immersi in petto.  
 Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;  
 E coprendosi il volto: « Oh padre mio,  
 « Oh padre mio », mi disse: e più non disse.

GON. Gelo d'orrore.

ARI. L'orror tuo sospendi;  
 Chè non è tempo ancor che tutto il senta  
 Sull'anima scoppiar<sup>1</sup>. — Più non movea  
 Nè man nè labbro la trafitta; ed io,  
 Tutto asperso di sangue e senza mente,  
 Chè stupido m'avea reso il delitto,  
 Della stanza n'uscìa: quando al pensiero

---

<sup>1</sup> Scoppiar su l'alma. Stava la trafitta  
 Agonizzando e palpitando ancora;  
 E le pupille a nuoto nella morte  
 Parean pur anche ricercar la luce,  
 E le labbra movea l'ultima vita.

Mi ricorse l'idea del suo peccato;  
 E quindi l'ira risorgendo, e spinto  
 Da insensatezza, da furor, tornai  
 Sul cadavere caldo e palpitante;  
 Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro  
 Stolidamente a ricercar mi diedi  
 Nelle fumanti viscere la colpa.  
 Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde  
 Giù dagli occhi la benda; allor la frode  
 Manifesta m'apparve, e la pietade  
 Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa  
 Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio  
 Le lagrime scorrenti; e così stetti  
 Finchè improvvisa entrò la madre, e visto  
 Lo spettacolo atroce, s'arrestò  
 Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo  
 Disperata spiccossi, e stretto il ferro  
 Ch'era poc' anzi di mia man caduto,  
 Se lo fisse nel petto, e su la figlia  
 Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.  
 Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano

---

Il sangue tuttavia sgorgava a rivi  
 Dalla ferita, e mi scorrea sul piede.  
 Nel bollor dello sdegno e della colpa,  
 Chè compita la colpa ancor non era,  
 E fermo nel pensier che rea pur fosse,  
 Osai col ferro spalancarle il fianco,  
 Osai tra il fumo delle calde viscere  
 Ricercarle il delitto...

**GON.** Oh dio! tant'oltre  
 T'avria spinto il furor?

**ARI.** Non dimandarlo.  
 Saper ti basti che innocente ell'era.  
 Cadde allora la benda, allor la frode  
 Manifesta m'apparve, e la pietade, ec.

Che mi sta da tre lustri in cor sepolto;  
E tuttor vi staría, se tu non eri.

GON. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto  
Tutto di gelo strinsemi le membra,  
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.  
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte  
Restar potéro sì tremende cose?

ARI. Non ti prenda stupor. Temuto e grande  
Era il mio nome, e mi chiamava al trono  
Il voto universal. Facil fu dunque  
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra  
D'un trono è grande per coprir delitti.  
I sacerdoti, che del ciel la voce  
Son costretti a tacer quando i potenti  
Fan la forza parlar, taciti e soli  
Col favor delle tenebre nel tempio  
La morta Dirce trasportaro; e quindi  
Creder fèro che Dirce in quella notte  
Segretamente su l'altar svenata,  
Placato avesse col suo sangue i Numi;  
E ' che di questo fieramente afflitta  
Sè medesma uccidesse anche la madre.  
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo;  
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno  
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,  
E degli empj sul cor ne manda il grido.  
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo  
Un orribile spettro...

GON. Eh! lascia al volgo  
Degli spettri la tema, e dai sepolcri  
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;

---

· E le vergini membra ne mostraro,  
Onde smentir di Telamón la vile  
Sparsa impostura, e v'aggiungean, che poi  
Di questa morte fieramente afflitta, ec.

Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote '  
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.  
Fu grande, è vero, ma più grande è pure  
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco  
Diasi a pensier più necessario. È giunto  
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca  
Le proposte di pace. Odilo, e pensa  
Che la patria ten prega, e questa pace  
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi  
Laceri avanzi del suo guasto impero.  
ARI. Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

---

' Che con tanti rimorsi esser non puoi  
Finalmente sì reo. Chétati, e loco, *ec.*

## ATTO SECONDO

—

### SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE.

PAL. Che mi narrasti mai? Pieno son io  
Di tanta meraviglia, che mi sembra  
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo  
Figlia Cesíra?

LIS. Più dimesso parla.  
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta  
E deplorata Argía. Come ad Euméo  
In su la foce del Ladon la tolsi,  
Son già tre lustri, e come allor mi vinse  
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.  
Or seguirò, che, per giovarmen contra  
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse  
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi  
All'amico Taltibio, e lo costrinsi  
Con giuramento ad occultar l'arcano.  
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;  
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;  
E se natura nol fe tal, l'amore  
Supplì al difetto.

PAL. E nulla mai Cesíra  
Ne sospettò?

LIS. Mai nulla.

PAL. E che fu poi  
D'Euméo che la scortava?

LIS. Euméo fu posto

In carcere sicuro. Io volli in esso  
 Serbarmi all' uopo un testimon del vero ;  
 E per mia sola utilità privata,  
 Non per pietade, gli lasciai la vita.

PAL. Vive egli più?

LIS. Non so; chè me finora  
 Lungi trattenne dalle patrie mura  
 Il mestiero dell' armi, e di Taltibio <sup>1</sup>  
 Fu commesso alla fede il prigioniero.

PAL. Strano racconto! Ma, con tanto danno  
 Di questi sventurati, or perchè vuoi  
 Un segreto celar che più non giova?

LIS. Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi  
 Politici disegni, e giova insieme  
 Alla vendetta universal. Rammenta  
 Che il maggior de' nemici è Aristodemo.  
 Del nostro sangue, che il suo brando sparse,  
 Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;  
 Piangono ancor sui talami deserti  
 Le vedove spartane, e piango anch' io,  
 Trafitti di sua man, padre e fratello.

PAL. Ei nel campo li spense, e da guerriero <sup>2</sup>,  
 Non da vile assassino.

LIS. E perdonargli  
 Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PAL. Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io  
 La strage mi rammento e le faville  
 Delle case paterne, e parmi ancora  
 Veder tra quegl'incendi Aristodemo  
 Lordo del sangue de' miei figli uccisi <sup>3</sup>.  
 Non l'abborro però; ch' io pur lo stesso

<sup>1</sup> Il mestiero dell' armi; ma Taltibio  
 Ben lo saprà, che a parte era di tutto.

PAL. Strano, *ec.*

<sup>2</sup> Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,

<sup>3</sup> Passar sul petto de' miei figli uccisi.

Gli avrei fatto, potendo: anzi d' assai  
Grato gli son; chè a me cortese i ceppi  
Sciolse come ad amico, e l'amerei,  
S' io non fossi Spartano, egli Messeno.

LIS. Ben si ravvisa che i severi e forti  
Sensi di prima schiavitù corrippe.  
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:  
E se qualche virtù nel cor m'alberga,  
Non è certo pietà pel mio nemico;  
Chè male io servirei la patria mia,  
Se, scordando il dover d'alma spartana,  
Per un debole affetto io la tradissi.

PAL. Pietà debole affetto?

LIS. Ingiusto ancora  
E vergognoso, se alla patria nuoce...  
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove  
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta  
Di questo arcano l'importanza intenda.

## SCENA II

GONIPPO, CESIRA.

GON. Essi di pace parleran, Cesira;  
Ma qual debba il successo esser di questo  
Singolar parlamento, ognun l'ignora.  
Occhio vulgar non vede entro il profondo  
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,  
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,  
Purchè discrete le proposte siéno,  
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CES. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:  
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.  
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto;  
Quindi in Messene a rimaner m'invita  
Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,

Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto  
 Mi sarà l'abbandono. Io non intendo  
 Questa dolce segreta intelligenza  
 C'han sull'anima mia le sue sembianze,  
 E più di queste la miseria sua:  
 Intendo solo che da lui lontana  
 Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GON. E credi tu che, te perdendo, ei debba  
 Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco  
 De'suoi mali solea dimenticarsi.

Un tuo detto sovente, un tuo sorriso  
 Gli chetava dell'alma le tempeste,  
 E meno acerba gli rendea la vita.

Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

CES. Vedilo che s'appressa, e manifesta  
 In volto più sereno alma più cheta.

GON. Egli di pace a conferenza viene,  
 A trattar causa, da cui pende tutta  
 La salute del regno; e quando in lui  
 Parla questo pensier, gli altri son muti.

## SCENA III

ARISTODEMO, E DETTI.

ARI. Venga di Sparta l'orator.

## SCENA IV

ARISTODEMO, CESIRA.

ARI. Se fausto  
 Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,  
 Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi  
 Terminar la querela, e pace avremo;

MONTI. *Tragedie, ec.*



E fia primo di pace amaro frutto  
 Perderti, e qui restarmi egro e dolente,  
 Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta  
 A riveder le sospirate mura.

CES. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo  
 Ben vi legge, e l' intende.

ARI. Oh generosa!  
 E sceglieresti rimanerti meco?  
 E bramarlo potresti? E non rimembri  
 Il padre che t' aspetta, e che sol vive  
 Della speranza di vederti?

CES. Il padre  
 Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;  
 E il cor per te mi parla, e il cor mi dice  
 Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno  
 La gratitudin mia, le tue sventure,  
 E un altro affetto che nell' alma incerta  
 Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARI. I nostri cuori si scontraro insieme.  
 Ma tutti, e al solo genitor tu devi  
 Questi teneri sensi. A lui ritorna  
 E lo consola. Avventuroso vecchio!  
 Almen di quelli tu non sei, che il cielo  
 Fece esser padri per punirli. Almeno  
 Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;  
 E le tue gote sentirai scaldarsi  
 Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata  
 Me l' avesse il destino, anch' io potrei  
 Di tanta sorte lusingarmi, e tutte  
 Fra le sue braccia deporrei le pene.

CES. Di chi parli, signor?

ARI. Parlo d'Argia.  
 Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,  
 Lo sai, l' ultimo bene, ond' io sperava  
 Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto  
 Me la rimembra: in tutto una crudele

Illusion me la dipinge, e parmi,  
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto  
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco  
Della mia vana tenerezza il cielo.

CES. Misero padre!

ARI. Ella d'etade adesso  
A te pari saría, nè di bellezza  
Minor, nè di virtude.

CES. Egli fu invero  
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,  
Nè 'l rischio preveder che ten fe privo.

ARI. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!  
E non era abbastanza al fianco mio  
Sicura l'infelice? Han forse i figli  
Scudo migliore del paterno petto?

CES. Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARI. Il cielo  
Volea compiti i miei disastri.

CES. E s' ella  
Vivesse ancora, ti faría contento?

ARI. Cesíra, un solo degli amplessi suoi,  
Un solo amplesso, e basterebbe.

CES. Oh fossi  
Io quella dunque!

ARI. Se lo fossi... O figlia!

CES. Perchè figlia mi chiami?

ARI. Il cor mi spinse  
Questo nome sul labbro.

CES. E a me pur anche  
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARI. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome  
Un incanto contiensi, una dolcezza  
Che mi rapisce; e per gustarla intera,  
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto  
Tutto il calice reo delle sventure;  
Aver sentito di natura il tócco

Profondamente; aver perduti i figli,  
E perduti per sempre.

CES. ( Il cor mi spezza. )

### SCENA V

GONIPPO, E DETTI.

GON. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARI. In qual punto mi coglie! Ite, partite.  
Cesira, addio; ci rivedrem.

### SCENA VI

ARISTODEMO SOLO.

Ti sveglia,  
Addormentata mia virtù. Del regno  
Dobbiam la causa sostener, far pago  
De' popoli il desio. Sì, questa volta  
Il suddito comandi, il re obbedisca;  
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga  
Supplice e timoroso Aristodemo  
La pace mendicar dal suo nemico.  
Nè sian tutti di pace i detti miei,  
Qual già crede in suo cor questo superbo.

### SCENA VII

LISANDRO, E DETTO.

ARI. Lisandro, siedì, e libero m'esponi  
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LIS. Sparta al re di Messene invia salute,

E pace ancor, se la desía.

ARI. La chiesi,  
 Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire  
 Che dopo tante stragi e tanto sdegno,  
 Da ingiusta guerra desistendo, alfine  
 All' antica amistà Sparta ritorni.

LIS. Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,  
 Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.  
 Voi nel sangue di Téleclo macchiaste  
 Di Limna i sacrificj, ed era, il sai,  
 Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,  
 Fu la sorgente di sì gran contrasto.  
 Rammentalo, signor.

ARI. Io lo tacea  
 Per non farti arrossir. ' Dove apprendeste  
 A mentir gonne femminili, e altrui  
 Tramar <sup>1</sup> la morte in securtà di pace  
 Fra le danze e le feste accanto all' are?

LIS. Suona del fatto assai diverso il grido;  
 Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo,  
 Ed un nemico sterminar, discenda  
 Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARI. È ver: sua dignità Sparta non dee  
 Co' pretesti avvilar, quando aver crede  
 La ragion del più forte. Ove la spada  
 Le contese decide, inutil fassi,  
 Idea dannosa veritade e dritto.  
 Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,  
 Ma prepotenza, col modesto manto  
 Di libertà. Quindi è fra voi costume  
 Fuggir l' onesto se vi nuoce, e pronti

---

<sup>1</sup> Dove impararo  
 Del grande Alcide i generosi figli  
 A mentir, ec.  
<sup>2</sup> Tramar la vita in securtà di pace

Al delitto volar quando vi giova;  
 Porre in discordia i popoli vicini;  
 Dismembrarne le forze; e poi divisi  
 Combatterli repente, e strascinarli,  
 Più traditi che vinti, a giogo indegno:  
 E così tutta debellar la Grecia.  
 Bell' arte inver di conquistar gl'imperi!  
 E voi l' esempio delle genti! voi  
 Concittadini di Licurgo! ed egli  
 Vi lasciò queste leggi! Eh! via, spogliate  
 Le pompose apparenze. In faccia al mondo  
 Men leggi abbiate, e più virtùdi; e regni  
 Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LIS. Sire, vi regna la clemenza ancora;  
 E se non fosse, che saría di voi?  
 Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme  
 Stan le rupi e le torri. E se prosegue  
 La vincitrice Sparta il suo trionfo,  
 Qual nume vi difende?

ARI. Aristodemo:  
 E basta ei solo, finchè vive: e quando  
 Sarà sotterra, il cenere vi resta,  
 Che, muto ancora, vi darà terrore.

LIS. Signor, chi vivo non ti teme, estinto  
 Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro  
 Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.\*  
 A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro  
 Nel fodero non ponga; chè l'avanzo  
 De'suoi nemici a disfidar la torna.

ARI. Riedi\*\* a Sparta qual vuoi; ma dille ancora  
 Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo  
 Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue  
 Prima rimetta nelle vôte vene.

LIS. Men di quel che a Messenia or fa bisogno

\* *Si alza.*

\*\* *Alzandosi.*

Per sanar le ferite, onde ancor molto  
Piange e sospira.

ARI. Se Messenia piange,  
Sparta non ride.

LIS. Ma neppur s'abbassa  
A chieder pace.

ARI. Io <sup>1</sup>, io la chiesi, e Sparta  
Paventa che pentito or la ricusi.  
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione  
Son pronte l'armi a mio favor; sa quanto  
Di vendetta desio s'aduna e bolle  
Ne' messenici petti, e come acute -  
Abbiam le spade e disperato il braccio;  
Sa che varia dell'armi è la fortuna;  
E si rammenta che qualor ci vinse,  
Di frode vinse, di valor non mai.  
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:  
Accordar pace, e millantar clemenza  
Per tema di restar battuta in guerra.

LIS. Dunque scegli guerra.

ARI. Io scelgo pace;  
E <sup>2</sup> sceglier guerra a me non lice, allora  
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse  
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,  
Torniam <sup>3</sup> fratelli, e diam riposo al brando.  
Gli umani sdegni dureranno eterni?  
Forse avemmo dal ciel la vita in dono  
Sol per odiarci e trucidarci insieme?  
Natura si lasciò forse dal seno  
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse  
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo  
Istrumento di morte e di delitti?  
Se fine all'ira non porrem, tra poco

<sup>1</sup> Io la richiesi, e Sparta

<sup>2</sup> E al ciel dà lode s'io la scelgo. Oh fosse, *ec.*

<sup>3</sup> Torniam fratelli, e rimettiamo il brando,

Un deserto saran Sparta e Messenia;  
 Nè rimarravvi che uno stuol mendico  
 Di vedove piangenti e di pupilli.  
 E frattanto di noi Grecia che dice?  
 Dice che tutta rinnoviam di Tebe  
 L'atrocità; che d'un medesimo sangue  
 Gli Spartani son nati e li Messeni;  
 Che fur due soli in Tebe i fratricidi,  
 E qui tanti ne son, quanti sul campo  
 Lascia il nostro furor corpi trafitti.  
 E sì gran rabbia perchè mai? Per poche  
 Aride glebe, che bastanti appena  
 Ne fian per seppellirci, e che vermiglie  
 Van del sangue de' padri e de' fratelli  
 Di cui siamo assassini. Ah! non si narri  
 Più per Grecia di noi tanta vergogna.  
 E se la fama non ci move, almeno  
 L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco  
 La fiera Tebe e la gelosa Atene,  
 Che il fine attendon di cotanta lite  
 Per calar su lo stanco vincitore,  
 Rapirgli la vittoria, e rovesciarne  
 La nascente grandezza. Or che v'è tempo,  
 Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LIS. E l' accettarla e il ricusarla a tutta  
 Tua scelta l' abbandono.

ARI. Udirne i patti,  
 Pria d' ogni altro, conviensi.

LIS. Eccoli, e brevi:

« Anféa daretè e il Taigeto, e in Limna  
 « Più non verrete a celebrar le feste ».

ARI. Il primo accetto ed il secondo patto;  
 Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo  
 Perchè di Limna i sacrificj escludi,  
 E di quel Nume protettor ne privi.

LIS. Fra i conviti limnéi scoppiò la prima  
 Favilla della guerra, e ad ammorzarla

Trent'anni ancora non bastâr di sangue.  
 Se non ne viene la cagion rimossa,  
 Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,  
 Or che l'ire tra noi son calde ancora,  
 Comunanza troncar sì perigliosa.

ARI. Con onta del suo nome Aristodemo  
 Pace non compra. Cedere si ponno  
 Le sostanze, gli onori e vita e figli,  
 E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!  
 I tutelari Dei! la veneranda  
 Religion de' nostri padri! il primo  
 D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

LIS. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo  
 Non sottoposto all'opinar del volgo:  
 Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre  
 Dell'umano timor, guarda e sorride,  
 E tien frattanto il pugno in su la spada.  
 Non so quanto finor n'abbia giovato  
 Questo Nume limnéo. So ben che molto  
 Nocque in addietro, e in avvenir più ancora  
 Ne nocerà, se non gli scema a tempo  
 Le vittime e i devoti un altro Nume  
 Miglior del primo, la Prudenza.

ARI. A franco  
 Parlar risponderò franche parole.  
 Sì mal finora mi giovâr gli Dei,  
 Che lodarmi di lor certo non posso.  
 Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore  
 Ragion segrete e veementi, ond'io  
 Temer li debba ed adorar. Se alcuna  
 Tu n'hai per confessarli, abbine ancora  
 Per venerarli. Se non l'hai, rispetta  
 Del popolo l'error, tremendo al paro  
 De' Numi stessi, che comanda ai regi,  
 A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso  
 Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno  
 Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,



Esclusi vi volea. Quanto tumulto  
 L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi  
 E di sdegni apparecchio alla ripulsa  
 Non v'opponeste? E pur diversa molto  
 Era l'offesa. Un libero suo dritto  
 Elide esercitava in propria sede,  
 E per nume non suo Sparta pugnava.  
 Ma qui si pugna per li templi aviti,  
 Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,  
 Nostri gli altari; e per serbarli illesi  
 Pugnerem finchè mani avremo e braccia;  
 E, tronche queste, pugnerem co' petti;  
 Chè dove alzar religion si vede  
 Lo stendardo di guerra, si combatte  
 Colla benda su gli occhi, e la pietade,  
 La medesima pietà, rabbia diventa;  
 E, pria che il ferro, si depon la vita.  
 Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,  
 Sia primo della pace fondamento  
 Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,  
 Si torni in guerra.

LIS. No: si torni in pace.

Mia gloria non ripongo in ostinarmi  
 Nel mio pensier. La debolezza è questa  
 Delle piccole menti; ed io mi credo  
 Grande abbastanza per lasciarti tutto  
 L'onor d'avermi persuaso e vinto.  
 Vada di Limna la pretesa. All'altre,  
 Signor, ti piace acconsentir?

ARI. Mi piace.

Ecco la destra.

LIS. Ecco la mia.

ARI. Ti resta

Da me null'altro a desiar?

LIS. Null'altro.

ARI. Addio, Lisandro.

LIS. Aristodemo, addio.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

ARISTODEMO SEDUTO ACCANTO ALLA TOMBA.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,  
Io sento che del par sarebbe eterno  
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza  
Per sopportarlo. Non tentar la mano,  
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?  
La ragion!... me infelice! E se giovasse  
Perderla?... se dovesse un colpo solo  
Tutti i miei mali terminar?... sì, tutti  
Una sola ferita?... Allontaniamo  
Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo  
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata  
Ombra importuna, plácati una volta;  
Plácati dunque, e mi perdona. Io fui  
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,  
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia  
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

### SCENA II

GONIPPO, E DETTO.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto  
Or che tutta rallegrasi Messene

Della pace ottenuta. Andiam; t'invola  
 A questo luogo di dolor; vien meco:  
 All'esultante popolo ti mostra  
 Che dimanda il suo re, che ti sospira,  
 E suo padre ti chiama.

ARI. Io padre?... Io l'ebbi

Questo nome una volta, e con diletto  
 Lo sentía risonar dentro il cor mio.  
 Or più nol sento. Me lo diè natura  
 Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GON. Non pensarvi più dunque. Ora di cose  
 Nuov'ordine incomincia.

ARI. E pur del tutto

Non averlo perduto mi pareo  
 Questo nome adorato, e tornar padre  
 Credei sovente di Cesira al fianco.  
 O sia che il cuor degl'infelici ha sempre  
 Di spandersi bisogno, e facilmente  
 S'abbandona al piacer d'intenerirsi;  
 O sia degli anni già cadenti ed egri  
 Funesta conseguenza, o certa ignota  
 Tenerezza che fammi alta de' figli  
 La mancanza sentire, e sì feroce  
 Me ne risveglia il desiderio in petto;  
 O sian diretti da un occulto Dio  
 I palpiti ch'io sento e non intendo:  
 Questo so dirti, che vicino a lei  
 Par che cessi l'orror delle mie pene;  
 E una tacita gioja mi seduce,  
 Che, dolce insinuandosi nell'alma,  
 I rimorsi ne placa, e mi sospinge  
 Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.  
 Or questa cara illusion tra poco  
 Mi sarà tolta.

GON. Se ' tuo bene estimi

Se tuo ben lo credi

Che Cesira qui resti, e tu frapponi  
 Indugio a sua partenza, e manda intanto  
 A supplicar Taltibio...

ARI. E vuoi che questo  
 Genitor desolato, a cui di vita  
 Poco rimane, e quanta sol gli basta  
 Per abbracciar la figlia e poi morire,  
 Vuoi tu ch'egli consenta?... Ah! tu non fosti  
 Padre giammai; tu non intendi il prezzo  
 Di ' sì tenero nome, e quanto è dolce  
 La presenza d' un figlio, e tormentosa  
 La lontananza; tu non sai qual sia  
 Immenso, inesplicabile diletto  
 In rivederlo, in avventargli al collo,  
 Tremanti dal piacere, ambe le braccia,  
 E confondere i volti, e lungamente  
 Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.  
 Or altri avrassi un tanto bene. Io solo  
 Più non l'avrò; mai più.

GON. Cercane altronde  
 Dunque il compenso, e con soverchio affanno  
 L' alta bontà non irritar del cielo,  
 Che placato si mostra, e tu nol vedi.  
 Credilo, tu medesmo i mali tuoi  
 Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi  
 Di grande eccesso, ti scordasti poi  
 Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARI. Ma punisce pur anco; e la mia pena  
 Sento ben io che ancor non è compita.  
 Oh dirupi d' Itóme, oh sacre sponde  
 Del sonante Ladone e del Pamiso,

—  
 • Di sì tenero nome. Ed io dovrei  
 Dimenticarlo? e procacciarmi un bene  
 Altri affliggendo? Ah no; parta Cesira;  
 Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.  
 ( Qui terminava la scena II. )

Più non udrete delle mie vittorie  
 I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa  
 De' generosi Eraclidi, infamata  
 E di sangue innocente ancor vermiglia,  
 Ricopriti d'orror, piomba sul capo  
 D'un empio padre, e nelle tue ruine  
 L'infamia tua nascondi e il mio delitto!

GON. Deh! calmati, mio re: le andate cose  
 Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe  
 Con memorie sì rie.

ARI. Caro Gonippo,  
 In questo petto comandar poss'io  
 Ai rimorsi il silenzio? È lo dovrei,  
 S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo;  
 Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre  
 La compagnia. Perdonami se d'altro  
 Parlar non m'odi che di mie sventure.  
 Gode il cor di trattar le sue ferite;  
 E le ferite mie son la memoria  
 De' perduti miei figli. Ti ricordi,  
 Ti ricordi d'Argia?

GON. Signor, che giova?

ARI. Ti risovvien la dolorosa notte  
 Che l'innocente consegnai d'Euméo  
 Alle fidate braccia? È questo il loco,  
 Questa la porta. Tu mi stavi accanto,  
 E mesto lagrimavi. Alto gridava  
 La pargoletta, e non volea dal seno  
 Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,  
 Gonippo, di', non tel rammenti?

GON. Io tutto  
 Mi rammento; ma, deh!...

ARI. Parmi vederla,  
 Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti  
 Per consegnarla, ed altrettante al petto  
 Me la ripresi, e la coprii di baci,

Ultimi baci, e piansemi in segreto  
 Il cor, presago della rea sventura.  
 Oh! n' avessi l' occulto avvertimento  
 Secondato per tempo! Ita a morire  
 Non saresti così, misera figlia!  
 Ancor vivresti! e la presenza tua  
 Mi renderebbe ancor dolce la vita;  
 Nè sul volto verria d' una Spartana  
 A tormentarmi la tua cara immagine,  
 A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,  
 Va, compi il mio voler, parta Cesira,  
 Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.\*

## SCENA III

CESIRA, ARISTODEMO.

CES. Senza vederti? E dal tuo labbro uscía  
 Questo fiero comando?

ARI. A che ne vieni,  
 Fatale oggetto dell' amor d' un misero?  
 Era pur meglio l' evitarci entrambi,  
 E dai nostri occhi allontanar per sempre  
 Il funesto piacer di riscontrarsi.

CES. Chi resistere potea? Come dal mio  
 Benefattore ir lungi, e non vederlo,  
 Non ringraziarlo, e disfogar con esso  
 Del partir l' amarezza? e l' un coll' altro  
 Dirne l' ultimo addio? Son così dolci  
 Anche in mezzo al dolor questi momenti;  
 Son di tanto diletto!...

ARI. Ogni diletto  
 È cessato per me. Vedi quel marmo?  
 La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,

\* Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.

E quanto al mondo ho di più caro e insieme  
Di più tremendo.

CES. Io già, signor, non biasmo  
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.  
Ma su l'amato cenere de' figli  
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARI. Anche eterno, per me poco saria.  
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,  
Al mio stato convien. Questa è la sola  
Virtù che mi rimase, il sol conforto  
Che l'ire ultrici mi lasciâr del cielo.

CES. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta  
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,  
Di buon regnante la virtù.

ARI. Buon padre?  
Buon cittadino?

CES. E non è tal chi, mosso  
Da generoso amor di patria, cede  
Al comun uopo volontario i figli?

ARI. (Oh Dio! che mai ricorda!)

CES. E gli abbandona,  
Staccâti allora dal paterno amplesso,  
Alla scure fatal del sacerdote?

ARI. (Ah!, qual furia le pone in su le labbra  
Questi accenti crudeli!)

CES. Ove s'intese  
Più magnanimo fatto? ove l'eroe  
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio

ARI. Taci, deh! taci. Ogni tuo detto è spada  
Che mi trafigge.

CES. Ma ragion non hai  
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella  
È questa rimembranza, e più che duolo,  
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARI. (Oh strazio! oh smania!)

CES. Ti consoli adunque, ec.

Fosti presente?

ARI. ... Sì, presente io v'era.

CES. E la vedesti colle mani avvinte  
Inviarsi a morir?

ARI. Taci, Cesira,  
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada  
Che mi trafigge.

CES. Ti consoli adunque  
Il sentimento della tua virtude,  
Che per onta di tempo e di fortuna  
Morir non puote, e ti conforti insieme  
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARI. Che dici? Il regno! la più grande è questa  
Dell'umane sventure. Oh, se potesse  
L'uom dalla polve interrogar sul trono  
Lo schiavo coronato! intenderesti  
Che solo per punirne il ciel sovente  
Uno scettro ne manda, una corona.

CES. La corona regal sovente è premio  
Pur anche di virtude, e lo fu certo  
Quando cinse il tuo crine.

ARI. (Ah s'interrompa  
Un parlar che m'uccide!) Assai, Cesira,  
Il tuo cortese giudicar m'onora.  
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,  
Anch'io divenni possessor d'un soglio.  
Felice me se non l'avessi mai,  
Mai conseguito!. Oh mille volte e mille  
Colui beato che regnar sol cura  
Su l'innocente sua famiglia, ed altro  
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono  
Di natura; e dal mio quanto diverso!  
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia  
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

CES. E in questo stato abbandonar ti deggio?  
In questo stato?

ARI. Io ne son degno. Al fine



Di separarci è tempo; e non dovremo  
 Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia?  
 Mia Cesira, tu piangi? Il ciel pietoso  
 Delle lagrime tue ti ricompensi.

CES. Morir mi sento.

ARI. Addio...; per me salutà  
 Il padre tuo: padre felice!.. e quando  
 Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai  
 Sollevarsi del letto in su la sponda,  
 E pender dal tuo labbro intento e cheto,  
 Narragli come io t'ebbi cara, e quanta  
 Corrispondenza di soavi affetti  
 I nostri cuori insiem confusi avea.  
 D'Aristodemo ancor digli le crude  
 Dolorose vicende, e il tuo racconto  
 D'un sospir, d'una lagrima interrompi.  
 Addio dunque, Cesira.

CES. Ah dove vai?

Ferma; ritorna.

ARI. E che vuoi dirmi?

CES. Oh dio!

Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARI. Cesira!

CES. Aristodemo!

ARI. Io non resisto.

Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!  
 Oh inesplicabil tenerezza! Io sento  
 Che nel mio cor straniera ella non giunge:  
 Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!  
 La confondi tu forse a'miei tormenti  
 Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,  
 Tu ' mi deludi. Ah scóstatì, Cesira:  
 Fu d'Averno una Furia che mi spinse  
 Ad abbracciarti; scóstatì.

CES. Deh! m'odi.

E mi deludi.

ARI. Lasciami.

CES. Qual furor?

ARI. Fuggi. Una fiera

Invisibile mano si frappono  
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.  
Lungi, lungi da me.

CES. Solo un momento...

ARI. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CES. Ma fèrmati, ma senti.

SCENA IV

CESIRA.

Egli s'invola

Profondamente addolorato; ed io  
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...  
E sì care memorie?... Ah! no, nol posso:  
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,  
Che tanta parte del mio core ingombri,  
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTA.

LIS. Appunto

Di te, Cesira, cercavam. Già pronti  
Tu ne vedi al partire, ed aspettando  
Ne stiam te sola.

CES. Ah! differiam, Lisandro,

Quest'amara partenza. Aristodemo

---

· Tu ne vedi a partire,

In tale stato di dolor si trova,  
 Che fa tutto temermi. Ella sarà  
 Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.  
 M' amava ei tanto, mi colmò di tante  
 Beneficenze....

LIS. Io qui di Sparta venni  
 L'ambasciata a recar. Sparta n' attende  
 L'esito impaziente; e colpa fòra  
 Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.  
 Del ' padre tuo mi duol, che, non vedendo  
 Tornar la figlia, avranne al cor rammarco  
 Grave, infinito.

CES. E tu lo credi?

LIS. E certo  
 Ne morirà d'affanno.

CES. Ebben; prevalga  
 Dunque del padre la pietà. Gli Dei,  
 Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,  
 E veglieran sovr' esso.

PAL. (Or vedi, amico,  
 Quanto barbaro sei.)

LIS. Taci; rammenta  
 La tua promessa; e fa che Sparta ignori  
 Questa tua debolezza.)

## SCENA VI

GONIPPO, E DETTI.

GON. Ricevete  
 Da me, miei cari, l'ultimo congedo.  
 Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate  
 Memoria di Gonippo, e vi sovvenga

---

<sup>1</sup> Del tuo padre mi duol,

D'Aristodemo, di cui molta ho tema  
Che presto non vi giunga aspra novella.

CES. Non dir così. Difenderallo il cielo,  
Che il buon monarca e la virtù protegge.  
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GON. Ei nulla dice. Immobile s' asside  
Colle mani incrociate, e penseroso,  
Torbido, fosco, spalancati affigge  
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi  
Le lagrime cader dalle pupille.  
Poi, come scosso da profondo sonno,  
Balza in piedi repente, e senza modo  
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra  
Va colla man toccando e percotendo;  
E, interrogato, guarda e non risponde.

CES. Mi ' fa pietade l'infelice.

GON. Io volli  
Da quel delirio svellerlo, e con forza  
L'attraversai, lo scossi. Istupidito  
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;  
E asciugandomi gli occhi, lo pregava  
Di darsi pace. Allor furente e torvo:  
« Vattene, sciagurato, egli proruppe;  
« Non parlarmi di pace »; e, sì dicendo,  
Declinava la faccia, e con la mano  
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,  
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;  
Finchè, ragion tornando a poco a poco,  
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,  
Ed amico chiamommi, e con un fiume  
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.

CES. Mi fa pietade.

GON. Alfin soccorso a tempo  
L'ha di pianto un torrente. Egli ha con questo  
Sollevato del cor l'orrido peso, ec.

Piangevamo ambidue. Con questo pianto  
 Sollevato ha del cor l'orrido peso.  
 Ed or si mostra più calmato, e chiede  
 Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;  
 E per quietarlo appunto io qui ne venni.

CES. A lui dunque ritorna, e di' che fosti  
 Di mia partenza testimon tu stesso,  
 E con quanto dolor, sallo il cor mio!  
 Digli che viva, e che di questo il prega  
 La sua Cesira. Digli che da forte  
 A' suoi mali resista, e degli Dei  
 Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,  
 Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo  
 Lo raccomando.

GON. Questo cor per lui  
 Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,  
 Ben io lo sento.

CES. Il credo, e lo comprendo  
 Dallo stato del mio. Questo ancor digli,  
 Che di me si ricordi, e ch'io di lui  
 Memoria serberò finchè lo spirto  
 Scaldierà questo petto.

GON. Ogni tuo cenno  
 Fedele eseguirò.

CES. Senti; se chiede  
 Come afflitta partii, tu che lo vedi,  
 Tu diglielo per me.

LIS. Più si ragiona,  
 Più cresce ancora del partir la pena.

CES. Dunque... Andiam.

LIS. Palamede.

PAL. Ecco, son tecco.

(Ancor son dubbio se tacer mi debba,  
 O la promessa violar. Consiglio.)

## SCENA VII

GONIPPO; INDI ARISTODEMO.

GON. Che bel cor! che bell' alma! Oh dolci prove  
 Dell' umana pietà, soave incanto  
 Dell' anime infelici!... Al fin Cesira,  
 Signor, partì; nè il suo partir fu senza  
 Molto pianto e dolor.

ARI. Bramato avrei  
 Che partita non fosse. Una possente  
 Ragion segreta mi sentia nel core  
 Di vederla e parlarle anco una volta.  
 Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra  
 Si fa qui dentro.

GON. Cesserà, lo spero,  
 Sì, cesserà. Ma non lasciarti tanto  
 Da tua tristezza indebolir; fa forza  
 A te medesimo, e deviar procura  
 Ogni nero pensier.

ARI. Dimmi, Gonippo:  
 Qual ti sembra il mio stato? e non son io  
 Veramente infelice?

GON. Lo sian tutti,  
 Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARI. È vero;  
 Tutti siamo infelici. Altro di bene  
 Non abbiam che la morte.

GON. Che?

ARI. Sì certo,  
 La morte. — E credi tu, quanto si dice,  
 Doloroso il morir?

GON. Mio re, che parli?

ARI. Doloroso?... Io lo credo anzi soave

Quando è fin del patire.

GON. Ah! che discorri?  
Che vaneggi tu mai?

ARI. ... Senti, Gonippo,  
Io tel confido, ma non far, ti prego,  
Che attristato ti vegga: ancor quest'oggi,  
Solamente quest'oggi;... e poi sotterra.

GON. Sotterra? e che vuoi dir? Con questo accento  
Tu mi passasti il cor.

ARI. Ma perchè tanto  
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:  
Io non vo' che tu pianga; io non son degno  
Delle lagrime tue. Lascia che tutto  
Il mio destin si compia, e che la stella  
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.  
Verrà dimani il sole che dall'alto  
La mia grandezza illuminar solea,  
Mi cercherà per questa reggia, ed altro  
Non vedrà che la pietra che mi chiude.  
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GON. Deh! cessa  
Di parlarmi così. Scaccia di mente  
Questa orrenda follia.

ARI. No, dolce amico:  
Follia sarebbe il sopportar la vita  
Quando in mal si cangiò.

GON. Qualunque sia,  
Ella è dono del cielo.

ARI. Io la rinunzio  
Se mi rende infelice.

GON. E chi ti diede  
Questo dritto, o signor?

ARI. Le mie sventure.

GON. Soffrile coraggioso.

ARI. Io le sofferesi  
Finchè il coraggio fu maggior di loro.

Or divenne minore. Avea pur esso  
I suoi confini: del dolor la piena  
Gli ha superati, ed io succumbo.

GON. Dunque

Hai risoluto?...

ARI. Di morir.

GON. Nè pensi  
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,  
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi  
Della prima maggior?

ARI. Tu parli, amico,  
Col cor vòto e tranquillo, e non comprendi  
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene  
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;  
Tu non comprasti col lor sangue un regno;  
Tu non sai come pesa una corona  
Quando costa un delitto. I sonni tuoi  
Tu li dormi sicuri, e non ti senti  
Destar da orrende voci, e non ti vedi  
Sempre dinanzi un furibondo spettro  
Che t'incalza e ti tocca...

GON. E parlar sempre  
D'uno spettro t'udirò? Sgombra una volta  
Queste vane paure, e meglio vedi!

ARI. Vane paure! Oh! se volessi io dirti  
Quant'egli è truce, ti farei le chiome  
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio  
Passerebbe il terror della mia fronte.

GON. Ma qual forza vuoi tu che di natura  
Gli ordini rompa e l'inferral barriera,  
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARI. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;  
Io medesimo l'ho visto, e con quest'occhi...  
Con queste mani... Ma narrar che giova?  
Tropo atroce è il racconto.

GON. E vuoi ch'io creda?...



ARI. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno;  
 Non creder nulla. Oh cenere temuto!  
 Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba  
 Sì che ti sento mormorar: t'accheta,  
 Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...  
 L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GON. Signor, chè dirò mai? Le tue parole  
 Tale han tuono di vero e di grandezza,  
 Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo  
 Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?  
 E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,  
 Narrami tutto.

ARI. Ebben: sia questo adunque  
 L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.  
 Come or vedi tu mè, così vegg'io  
 L'ombra sovente della figlia uccisa;  
 Ed, ah!, quanto tremenda! Allor ché tutte  
 Dormon le cose, ed io sol veglio e sicco  
 Al chiaror fioco di notturno lume,  
 Ecco il lume repente impallidirsi;  
 E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro  
 Starmi d'incontro, ed occupar la porta  
 Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto  
 In manto sepolcral, quel manto stesso,  
 Onde Dirce coperta era quel giorno  
 Che passò nella tomba. I suoi capelli,  
 Aggruppati nel sangue e nella polve,  
 A rovescio gli cadono sul volto,  
 E più lo fanno, col celarlo, orrendo.  
 Spaventato io m'arretro, e con un grido  
 Volgo altrove la fronte, e mel riveggo  
 Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,  
 Ed immobile stassi, e non fa motto.  
 Poi dal volto togliendosi le chiome,  
 E piovendone sangue, apre la veste,

E ' squarciato m' addita, ah vista! il seno  
 Di nera tabe ancor stillante e brutto.  
 Io lo rispingo; ed ci più fiero incalza;  
 E col petto mi preme e colle braccia.  
 Parmi allora sentir sotto la mano  
 Tepide e rotte palpar le viscere;  
 E quel tocco d'orror mi drizza i crini.  
 Tento fuggir; ma pigliami lo spettro  
 Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi  
 Di quella tomba, e « Qui t' aspetto », grida:  
 E, ciò detto, sparisce.

GON. Inorridisco.  
 O sia vero il portento, o sia d'afflitta  
 Malinconica mente opra ed inganno,  
 Ti compiangio, mio re. Molto patirne  
 Certo tu dei; ma disperarsi poi  
 Debolezza saria. Salda costanza  
 D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,  
 La lontananza dileguar potranno  
 De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.  
 Questi luoghi abbandona, ove nudrito  
 Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo  
 La<sup>3</sup> Grecia tutta, visitiam cittadi,  
 Vediamone i costumi. In cento modi  
 T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?  
 Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARI. Io stesso  
 Entrar là dentro.

GON. In quella tomba? Oh stelle!  
 Ferma, a qual fine?

ARI. A consultar quell'ombra.  
 O placarla, o morir.

GON. Signor, t'arresta.

1 E squarciato m' addita utero e seno  
 2 De' tuoi spirti il tumulto, la tristezza.  
 3 Le tue provincie, visitiam cittadi,

Mio re, te ne scongiuro.

ARI. E di che temi?

GON. Di tua medesima fantasía. Ritorna,  
Gangia pensier.

ARI. Non lo sperar.

GON. Deh! m'odi.

(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella  
D'uno spettro è la sede...

ARI. Io già son uso

Da gran tempo a vederlo.

GON. E che pretendi?

ARI. Parlargli.

GON. Ah! no, nol cimentar.

ARI. M'accada

Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra  
Interrogar. Le chiederò ragione  
Perchè un delitto non ottien perdono  
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno  
Saper mi giova; che comandi il cielo,  
Che si voglia da me.

GON. Sentimi. Oh Dio!

Qual orrendo consiglio!

ARI. Omai mi lascia;

Dammi libero il passo: io tel comando.

GON. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo  
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,  
E l'imploro al tuo piè.

ARI. Parla. Che brami?

GON. Signor..., quel ferro che nascondi al fianco...

ARI. Ebben...

GON. Quel ferro ti dimando.

ARI. ... Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.

Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca  
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi  
Questo pegno d'amor fede sì bella\*.

\* *Entra nella tomba.*

## ATTO QUARTO

—

### SCENA I

CESIRA CON GHIRLANDA DI FIORI,  
E ARISTODEMO DENTRO LA TOMBA.

CES. Fu certo amico Dio che a Palamede  
Mise in capo un inciampo alla partenza.  
Profitteronne per veder di nuovo  
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi  
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse  
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,  
Mio consueto quotidian tributo,  
A quella tomba appenderò. Ricevi  
Questo segno d'affetto, ombra onorata.  
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?  
Io t'amerei pur molto, e tu saresti  
Di Cesira l'amica e la compagna  
E la sorella. Ma pur anco estinta  
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba  
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode  
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARI. Lasciami, orrendo spettro\*.

CES. Oh Dio! La voce  
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,  
Soccorso, aita!

\* Dall'interno della tomba.

## SCENA II

ARISTODEMO CH'ESCE IMPETUOSAMENTE E CADE SUL DAVANTI  
DEL TEATRO FUORI DI SENTIMENTO, E DETTA.

- ARI.                               Lasciami, t'invola;  
Pietà, crudo, pietà.
- CES.                               Dove mi celo?  
Misera me!... Nè riguardarlo io posso,  
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?  
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto  
Egli è coperto del pallor di morte.  
Come gli gronda di sudor la fronte,  
E gli s'alzan le chiome! La sua vista  
Di spavento mi colma. Aristodemo,  
Aristodemo; non mi senti?
- ARI.                               Fuggi,  
Scóstatì; non toccarmi, ombra spietata.
- CES.   Apri gli occhi, ravvisami; son io  
Che ti chiama, signor.
- ARI.                               Che?... si nascose?  
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira  
Di quel crudele?
- CES.                               E di chi parli mai?  
Signor, che guardi intorno?
- ARI.                               E nol vedesti?  
Non lo sentisti?
- CES.                               E chi mai dunque? Io tremo  
Tutta in udirti.
- ARI.                               E tu chi sei che vieni  
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo  
Un nume sei, deh! scopriti. A' tuoi piedi  
Mi getterò per adorarti.
- CES.                               Oh Dio!  
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARI. Chi è Cesira?

CES. (Ahi lassa! egli ha perduta  
La conoscenza tutta.) Il volto mio  
Nol riconosci?

ARI. Io l'ho nel cor scolpito...  
Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.  
Consolatrice mia, chi ti ritorna  
Fra queste braccia? Oh! lasciami alle tue  
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia  
D'affanno il cuor, se non m'aita il pianto.

CES. Sì, versalo pur tutto in questo seno;  
Altro non puoi trovarne che più sia  
Di pietà penetrato e di dolore.  
Uscir parole dal tuo labbro intesi,  
Che mi fèr raccapriccio. E quale è dunque  
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARI. Un'innocente che persegue un empio.

CES. E quest'empio?

ARI. Son io.

CES. Tu? Perchè vuoi  
Che ti creda sì reo?

ARI. Perchè io l'uccisi.

CES. E chi uccidesti?

ARI. La mia figlia.

CES. (Oh cielo!  
Egli delira. E qual follia lo spinse  
A por là dentro il piè? Numi clementi,  
Se clementi vi piace esser chiamati,  
Deh! gli rendete la ragion smarrita,  
Deh! vi desti pietà.) Signor, tu tremi:  
Che mai contempli così fiso?

ARI. Ei torna;  
Egli è desso; nol vedi? Ah! mi difendi;  
Celami per pietate alla sua vista.

CES. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo  
Che quella tomba.

ARI. Guardalo; ei si ferma

Ritto e feroce su l'aperta soglia:  
 Guardalo: immoti in me tien gli occhi, e freme.  
 Oh plácati, crudel! Se di mia figlia  
 L'ombra tu sei, perchè prendesti forme  
 Così tremende? E chi ti diede il dritto  
 D'opprimere tuo padre e la natura?  
 Egli tace, s' arretra, e mi sparisce.  
 Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CES.

Anch' io

Or sì che sento andarmi per le vene  
 Il ' gelo della tema. Io nulla vidi,  
 Nulla, no veramente; ma quel fioco  
 Gemito inteso, il muto orror che viene  
 Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,  
 Il pallor del tuo volto, e soprattutto  
 Il tumulto che l'alma mi solleva,  
 Più non mi fanno dubitar che <sup>2</sup> questa  
 Orrida larva colà dentro alberghi.  
 Ma perchè mai visibile al tuo sguardo  
 Ella<sup>3</sup> si mostra, e si nasconde al mio?

ARI.

Innocente tu sei. Le tue pupille,  
 No, non son fatte per veder segreti  
 Che lo sdegno de' Numi al guardo solo  
 Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue  
 Tu non versasti del materno fianco;  
 Nè te condanna di natura il grido.

CES. Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARI.

Tel dissi.

Ma non voler più innanzi interrogarmi;  
 E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

<sup>1</sup> Il gelo della tema. Io non l'ho visto  
 Veramente lo spettro; ma quel fioco, *ec.*

<sup>2</sup> questo

Orrido spettro colà, *ec.*

<sup>3</sup> Egli si mostra, *ec.*

CES. Ch' io t' abbandoni? Ah, no. <sup>1</sup> Qualunque ei sia  
 Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta  
 La tua difesa.

ARI. In ciel sta scritta ancora  
 La mia condanna, e ve la scrisse il sangue  
 D' un' innocente.

CES. E che, signor? gli estinti  
 Non conoscon perdono?

ARI. Oltre la tomba  
 Tutta a sè soli riserbâr gli Dei  
 La ragion del perdono. E se tu stessa  
 Fossi mia figlia, se per empie mire  
 Trucidata <sup>2</sup> t' avessi, ah! dimmi, allora  
 Al tuo crudo assassino ombra clemente  
 Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,  
 Perdoneresti?

CES. Ah taci!

ARI. E credi poi  
 Che il ciel lo consentisse?

CES. E il ciel permette  
 All' anima <sup>3</sup> de' figli ira sì lunga  
 Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARI. Severi, imperscrutabili, profondi  
 Sono i decreti di lassù, nè lice  
 A mortal occhio penetrarne il bujo.  
 Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio  
 Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda  
 A rispettar natura, e la paventi.  
 Credi al mio detto: ell' è feroce assai  
 Quando è oltraggiata. Impunemente il nome  
 Non si porta di padre; e presto o tardi  
 Chi ne manca al dover si pente e piange.

---

<sup>1</sup> Qualunque sia

<sup>2</sup> Trucidato t' avessi, *ec.*

<sup>3</sup> All' anime de' figli, *ec.*



- CES. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine  
 D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi  
 Numi implorar del tuo pentire il frutto.  
 Fa coraggio, signor. Colpa non havvi  
 Ch'espriabil non sia. Quell'ombra irata  
 Placar procura con divoti incensi,  
 Con vittime più scelte.
- ARI. ... Ebben ... farollo ...  
 La vittima è già pronta.
- CES. Alla sant'opra  
 Esser teco vogl'io.
- ARI. No, non curarti  
 D'esserne spettatrice; io tel consiglio.
- CES. Voglio anzi io stessa coronar di fiori  
 La vittima, e far preghi, onde si cambi  
 Il tuo destin.
- ARI. Si cangerà, lo spero;  
 Si cangerà.
- CES. Non dubitarne. I mali  
 Han lor confine. La pietà del cielo  
 Tarda sovente, ma giammai non manca.  
 A te poi meno mancherà, che tutta  
 Col pentimento tuo ... (Più non m'ascolta,  
 E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte  
 Neppur palpébra, e simulacro sembra.  
 Che pensa mai?)
- ARI. (Non più: questa è la via:  
 Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.
- CES. Hai già deciso? E che?... Parla.
- ARI. Null'altro  
 Che la mia pace.
- CES. E sì turbato il dici?
- ARI. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono  
 Pienamente tranquillo.
- CES. Ah, questa calma  
 Più mi spaventa che il furor di prima!

Per pietà... (Non mi bada. E che va mai  
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra  
Che non mi tremi.)

ARI. (Troveronne un altro.  
Qualunque sia mi servirà.)

CES. Deh! ferma;  
Férmati, non partir. Prostrata ai piedi,  
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi  
L'orribile disegno.

ARI. E qual disegno  
Figurando ti vai?

CES. Deh! mi risparmia  
L'orror <sup>1</sup> di proferirlo. Io già lo veggo,  
E gelo di terror.

ARI. Nulla di tristo  
Non paventar per me. Ti rassicuri  
Questo sorriso.

CES. Quel sorriso è fiero  
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.  
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:  
Deh! cangiali, signor; non mi fuggire:  
Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m'ode.  
Insensato divenne... Ah son perduta!)  
Férmati, senti; io vo' seguirti... \* Ahi lassa!

## SCENA III

CESIRA; INDI GONIPPO.

CES. Così mel vieta? M'atterrì quel cenno  
E quello sguardo. Ah! lode al ciel, Gonippo,  
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo  
È fuor di sentimento. Ah! corri; vola:  
Salvalo dal furor che lo trasporta \*\*.

<sup>1</sup> L'orror di proferirlo. Io lo traveggo,

\* Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.

\*\* Gonippo segue Aristodemo.

## SCENA IV

CESIRA.

Assistetelo, o numi. Oh qual d'affetti  
 Terribile tumulto! Io non intendo  
 Più dove sono. A lagrimar mi spinge  
 Non so qual forza, e lagrimar non posso;  
 E nel fondo dell'anima una voce  
 Romor mi desta, nè so dir che esprima,  
 Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.  
 Son così oppressa, che mi manca il piede.

## SCENA V.

EUMEO, E DETTA IN DISPARTE.

EUM. Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come  
 Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!  
 Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi  
 Dei, vi ringrazio che me tolto avete  
 Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi  
 Che tutta quasi estenuâr mia vita.  
 Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo  
 La patria e queste sospirate mura,  
 E di gioja confusa il cor mi balza.  
 Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo  
 Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,  
 Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle  
 Ch'io ti salvassi la tua cara Argia,  
 E dispose altrimenti. Or chi mi guida  
 Al cospetto real? Nessun qui trovo  
 Che mi conosca, e desolata intorno  
 Tutta parmi la reggia. Inoltre rommi  
 Per questa parte.

CES. Chi s'avanza? Oh! scusa.  
 Buon vecchio. Che ricerchi?

EUM. Al re vorrei,  
Gentil donzella, favellar. Son tale,  
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CES. Infausto  
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso  
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora  
Parlar con esso un' impossibil cosa.  
Ma se il mio dimandar non è superbo,  
Dimmi, chi sei?

EUM. S' unqua all' orecchio il nome  
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.

CES. Euméo?  
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?  
Chi non sa che t' avea spedito in Argo  
Aristodemo per condurvi in salvo  
La pargoletta Argía? Ma qui venuto  
Era romor che insiem colla fanciulla  
In su la foce del Ladon t' avea  
Trucidato di Sparta una masnada.  
Ciò credette il re pure; e fin d'allora  
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUM. Se viva l' infelice, e dove e come,  
Affermar nol saprei. Ma se il nemico  
Alla mia vita perdonò, ben credo  
Risparmiato avrà quella anche d' Argía,  
Massimamente se sapea di quanto  
E di qual prezzo ell' era.

CES. E tu da morte  
Come campasti poi? Come ritorni?

EUM. In cupa torre io fui rinchiuso; ed essi,  
Lo sann' essi quei barbari a qual fine  
Sì grave mi lasciâr misera vita.  
Ogni lusinga, e fin la brama istessa  
Di libertade, io già perduta avea,

---

<sup>1</sup> Ogni lusinga, e fin la brama stessa

Tranne un vivo del cor moto segreto  
 Che sempre rammentar mi fea le care  
 Patrie contrade e la beata sponda  
 Del diletto Pamiso, e su la trista  
 Dolce memoria sospirar sovente.  
 Quindi sperai che morte al fin pietosa  
 Al mio lungo patir tolto m'avria:  
 Quando repente del mio carcer vidi  
 Spalancarsi le porte, e udii che pace  
 Por termine dovea, tra Sparta e noi,  
 Agli odii antichi, alle guerriere offese;  
 E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto  
 Di mie vicende istrutto, e de' miei mali  
 Fatto pietoso, libertà m'avea  
 Anzi tempo impetrata. A lui diressi  
 Dunque tosto il mio passo, il primo essendo  
 D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio  
 Trovai d'aspetto venerando, ed era  
 Già vicino a morir. Mi surse incontro,  
 Dal letto sollevando il fianco infermo,  
 E m'abbracciò piangendo, e disse: « Euméo,  
 « Non cercar la cagion che mi condusse  
 « A sciogliere i tuoi ceppi; a te fia nota  
 « Quando in Messene giungerai. Ricerca  
 « Ivi tosto farai d'una donzella  
 « Che Cesíra si noma ».

CES. Oh ciel! Cesíra?

EUM. Appunto; « E questo le darai », soggiunse;  
 E trasse un foglio, e con tremante mano  
 Mel consegnò.

CES. Deh! dimmi, io te ne prego,  
 Dimmi il nome di lui.

EUM. Taltibio.

CES. Oh stelle,  
 Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUM. Forse  
 T'era egli noto?

- CES. Egli è mio padre; ed io  
Quella Cesira che cercar t'impone.
- EUM. Ebben, ... se tu sei quella, ... eccoti il foglio  
Che Taltibio mi diè.
- CES. Porgi.<sup>1</sup> — « Cesira,  
« Allorchè questa leggerai, già morte  
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire  
« Grande<sup>2</sup> arcano ti svelo. A te mai padre  
« Stato non sono che d'amor. Lisandro  
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.  
« Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo  
« Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.  
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;  
« Ma non mente Taltibio ». — Ove son io?  
Che lessi mai?
- EUM. Comprendo adesso, o figlia,  
Perchè Taltibio nel morir sciamava:  
Non avessi ingannata un'innocente!  
E il pianto gli cadea giù per la guancia.
- CES. « Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo  
« Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce ».  
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia  
Di quest'empio si corra.

SCENA VI

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTI.

- CES. A tempo vieni;  
Leggi.
- EUM. (Quel volto io l'ho pur visto altrove;  
Sicuramente. O, mio pensier, m'assisti,  
Perchè mel possa ricordar.)

<sup>1</sup> Porgilo. Il core  
Tutto mi sento palpar. — « Cesira, ec.

<sup>2</sup> « Grande arcano io ti svelo. A te mai padre  
« Stato io non sono che d'amor. Lisandro, ec.

- LIS. Bugiardo  
È questo foglio, e delirò Taltibio.
- CES. Taltibio delirò? Perfido, menti.  
Questo scritto non è d'uom che delira.
- EUM. No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!  
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto  
Fissa lo sguardo. Il riconosci?
- LIS. Nuovo  
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.
- EUM. E non rammenti del Ladón la foce,  
La rapita fanciulla?
- LIS. (Or lo ravviso.  
Ma come vivo, e qui?)
- EUM. Mira; son io  
Quello a cui l'involasti.
- CES. E di chi parli?
- EUM. Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto  
Che me la tolse.
- PAL. Orsù, favella, amico,  
O tutto io stesso svelerò.
- EUM. Rispondi,  
Dimmi: che fu dell'infelice?
- LIS. È vano  
Il simular. Non più. Quella che cerchi  
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,  
Tu, Cesíra, sei quella.
- EUM. Ah ' lo prevedi.
- CES. Come? Che disse? Chi son io?
- EUM. Tu sei  
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo  
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
- CES. Io figlia  
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu  
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
- Io lo prevedi.

Più vil, più sozza di calcato fango,  
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe  
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo  
All'orror del tuo volto ... Ove mi perdo?  
Si voli al genitor; corriamgli in braccio  
In giubilo a cangiar le sue sventure.

## SCENA VII

LISANDRO, PALAMEDE

LIS. Udisti?

PAL. Udi.

LIS. Partiam: si rechi altrove  
Il mio dispetto, il mio rossor.

PAL. Partiamo.

Or vado volentier; chè coll'amico  
Non ho tradito l'onor mio, nè porto  
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.



## ATTO QUINTO

—

### SCENA I

GONIPPO; INDI ARGIA.

GON. Dove mai si celò? Col cor tremante  
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —  
Perchè ingannarmi? Simular riposo,  
E sì ratto sparirmi?... Argia.

ARG. Gonippo.

GON. Il ' trovasti?

ARG. Il vedesti?

CON. Invan lo cerco.

ARG. Misera me!

GON. Non ti turbar: tuo padre  
È senza ferro: io gli levai dal fianco  
Il pugnol che tenea.

ARG. L' hai teco?

GON. Il vedi.

ARG. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo  
A cercarlo per tutto.

GON. E se frattanto  
Qui sopraggiunge?

ARG. Io resterò: va, corri,  
Non perdiamo i momenti.

—  
GON. L' hai trovato?

ARG. L' hai visto? ec.

## SCENA II

ARGIA.

Oh, qual m'ingombra  
 Feral presentimento! Aristodemo!...  
 Padre' mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,  
 E par che solo mi risponda l'eco  
 Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli  
 Si celasse là dentro? Ah sì! poc' anzi  
 Fe pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo  
 Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,  
 Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg' io  
 Aver tema di spettri, ove d'un padre  
 È in periglio la vita? Entriam. Se tutto  
 Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento\*.

## SCENA III

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve  
 Del mio sangue bagnarsi. Finalmente  
 Questo ferro trovai. La punta è acuta.  
 Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi  
 Tremar che di tua figlia il petto apristi,  
 Genitor scellerato! Or non è giusto  
 Di <sup>a</sup> vacillar... Moriamo. Itene lungi  
 Dalla mia fronte, abbominate insegne  
 D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,

---

<sup>a</sup> Padre mio, non m'ascolti? Ahi tutto è muto, *ec.*

<sup>a</sup> Di vacillar: moriamo: e tu fuor esci,  
 Esci adesso, *ec.*

\* *Entra nella tomba.*

Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;  
 Vieni a veder la tua vendetta, e drizza  
 Tu stesso il colpo ... Egli m' intese, ei corre,  
 Io ne sento il romor, trema la tomba.  
 Eccolo ... vieni pur : sangue chiedesti,  
 E questo è sangue \*.

## SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO.

ARG. Ah! ferma... Ahi! che facesti?  
 Qual furia ti sedusse?  
 GON. Accorri, Euméo;  
 Reggilo da quel lato, e qui lo posa.  
 ARI. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana  
 Ogni pietà; lasciatemi.  
 ARG. Deh! frena  
 Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca  
 Il pianto le parole.  
 ARI. A che venisti,  
 Malaccorta Cesira? Io mi moria,  
 Senza vederti, più contento e pago.  
 Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,  
 Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,  
 E nascondi la fronte? Io vo' vederti.  
 Qual semblante?  
 EUM. Ah! signor, scorgi, ravvisa  
 Il tuo fedele ...  
 ARI. Euméo.  
 EUM. Sì: quello io sono.  
 E la tua figlia ...  
 ARI. Argía?  
 EUM. Che a me fidasti,

\* Si ferisce.

E perduta credesti . . .

ARI. Ebben !

EUM. Già stassi  
Dinanzi agli occhi tuoi : guardala, è quella.

ARI. Che ? Cesira mia figlia ?

ARG. Ah ! caro padre,  
E che mi giova, se ti perdo ?

ARI. Io dunque  
Ti racquistò così ? Del ciel compita  
Or veggio la vendetta : ora di morte  
Sento lo strazio. Oh conoscenza ! oh figlia !  
Un atroce furor m'entra nel petto,  
Ed il momento a maledir mi sforza  
Che ti conosco.

ARG. Dei pietosi, ah, voi  
Rendetemi il mio padre, o qui con esso  
Lasciatemi morir !

ARI. Stolta ! qual speri  
Pietà dai Numi ? Essi vi son, lo credo,  
E mel provano assai le mie sventure ;  
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,  
La lor barbarie mi costrinse.

ARG. O cielo,  
M'ascolta, e vedi il mio pianto ; perdona  
Agl'insensati accenti. O padre mio,  
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,  
Il maggior dei delitti, la bestemmia  
De' disperati.

ARI. Il solo bene è questo  
Che mi rimase. Attenderò clemenza  
In questo stato ? E chiederla poss'io,  
E saper se la bramo ?

ARG. Oh Dio ! dilegua  
Quest'orrendo timor : lo spirto accheta,  
Alza al cielo le luci.

GON. Egli le abbassa,

E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARI. Ahi! dove mi traete? Ove son io?  
Qual oscuro deserto! Allontanate  
Quelle pallide larve. E per chi sono  
Quei roventi flagelli?

ARG. Il cor mi manca.

EUM. Re sventurato!

GON. L'agonia di morte  
Lo conduce al delirio. Aristodemo...  
Mio signor, ... mi conosci? Io son Gonippo;  
Questa è tua figlia.

ARI. Ebben, che vuol mia figlia?  
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta  
Per vendicarla? Oh! venga innanzi. Io stesso  
Le parlerò... Miratela: le chiome  
Son irte spine, e vòti ha gli occhi in fronte.  
Chi glieli sulse? E perchè manda il sangue  
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto  
Tirate un vel; copritela col lembo  
Del mio manto regal; mettete in brani  
Quella corona del suo sangue tinta,  
E gli avanzi spargetene e la polve  
Sui troni della terra; e dite ai regi,  
Che mal si compra co' delitti il soglio,  
E ch'io morii...

GON. Qual morte! Egli spirò.



# **ESAME CRITICO**

**DELL' AUTORE**

**SOPRA L'ARISTODEMO**



---

Dopo che tutti hanno giudicato l'*Aristodemo*, sarà pur tempo che lo giudichi il suo autore medesimo. Parlerò dunque di questa tragedia come di cosa affatto non mia. La riprenderò senza disprezzarla: lo che sarebbe affettazione; e la compatirò senza accarezzarla, come debbe farsi da un padre di onesta coscienza, che ama il figlio, ma lo castiga.

Osservo, in primo luogo, che l'episodio di Cesira è destituito di fondamento. Quali sono le ragioni di Lisandro per non rivelare che Cesira è figliuola d'Aristodemo? L'odio di Sparta, dic'egli; un riflesso politico e una vendetta privata, avendogli Aristodemo ucciso in battaglia il padre e il fratello. Tre ragioni frivole e disonoranti. La prima e la seconda sono smentite dalla profferta di pace che Lisandro viene a trattare; la terza poi è tanto vile, che Palamede stesso ne rimane scandolezzato.

V'è di più. Lisandro lascia la vita ad Eumeo per aver in esso, occorrendo, un testimonio della condizione di Cesira. Volendo questo, era dunque necessario che Eumeo sapesse che la bambina Argia da lui perduta era appunto la Cesira di Taltibio; bisognava che l'avesse veduta crescere sotto i suoi occhi, onde col variare della fisionomia potesse non confonderne le sembianze. Accade però tutto il contrario. Eumeo vien diviso dalla fanciulla, ignora se sia rimasta viva, è rinchiuso in una torre, vi campa quattordici anni, e liberato finalmente dalla sua prigionia, viene a scontrarsi in Argia già cresciuta ed adulta; ma tanto è lontano dal riconoscerla, che discorre d'Argia con Argia medesima. Qual testimonianza poteva dunque rendere questo vecchio della condizione di Cesira, e perchè dire:

. . . . . io volli in esso  
Serbarmi all'uopo un testimon del vero?

Nel fine di quella scena Lisandro, vedendo entrar Cesira, dice a Palamede:

. . . . . ritiriamci. Altrove  
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta  
Di questo arcano l'importanza intenda.



Lisandro vuol prevenire una critica, e così fa conoscere di meritarsela. Ostenta delle tacite ragioni per giustificare il suo silenzio sulla sorte di Cesira; ma in sostanza non ne ha neppur una. Se l'avesse avuta, l'avrebbe detta, e Cesira non sarebbe venuta a disturbare la sua conferenza.

L'episodio dunque di Cesira è sostanzialmente difettoso, e crolla perciò il fondamento ancor della favola, scopo di cui è il suicidio d'Aristodemo, il quale se giunge a sapere che Cesira è sua figlia, non si uccide no più certamente. Conveniva dunque che le ragioni del silenzio di Lisandro fossero più legittime, perchè più legittima ne fosse la conseguenza.

Un altro serio difetto mi si presenta nel trattato di pace. Non ammetto io già la censura di cui molti mi gravano, sulla brusca e dura maniera con cui Lisandro e Aristodemo si parlano. Il loro carattere e i costumi di quei tempi non consentivano diversamente; nè io ho descritte le convenienze d'un moderno Francese con un Inglese, ma quelle d'uno Spartano con un Messeno. Chi disapprova l'altercazione di quei due personaggi, o si è dimenticato del primo libro dell'Iliade, o non l'ha mai letto.

Qui, spero, non consiste il vizio di quel congresso, ch'è tutto d'invenzion del poeta; consiste piuttosto in una manifesta inverisimiglianza nella condotta. L'odio tra gli Spartani e i Messeni è mortale; Aristodemo è perdente, confessa d'essere il men forte; perciò propone la pace, e lo loda. Non lodo già Sparta di accordarla nel periodo appunto più felice delle sue vittorie. Ma concediamo che vi accondiscenda per la ragione morale e politica, che Lisandro accenna nei primi versi della Tragedia:

Ira fu vinta da pietà, ec.

Non è però verisimile che il vincitore venga in traccia del vinto per questo effetto. La severità de' suoi costumi, la superiorità delle sue forze, la sua superbia, la convenienza, il decoro esigevano che si dovessero attendere le sommissioni e le suppliche della Messenia nel senato degli Efori, e ch'ivi si trattasse la pace che si voleva. Ma in veder Lisandro alla corte di Aristodemo per concludere quest'affare, chi non direbbe che Sparta è quella che prega? L'ambasciata dunque dello Spartano non è convenevole. La sua condiscendenza è troppa, e disdirebbe a qualunque piccolo principe, molto più poi alla superba e scrupolosa maestà lacedemone.

Mi si dirà che Sparta temette l'irruzione degli Argivi, degli Eléi, de' Sicionesi, entrati di fresco in lega coi Messeni. In questo

caso dirò dunque ad Aristodemo: Perchè cerchi tu, furibondo, con tanto studio la pace? O temi di essere nuovamente battuto; e tu spedisci un plenipotenziario a' tuoi vincitori, e loro ti raccomandanda. O ti confidi nelle forze de' tuoi alleati, e ti credi superiore; e tu aspetta che il tuo nemico sia il primo a parlarti di pace; — e allora sarà conveniente che Lisandro si prenda la briga di venir in traccia d'Aristodemo.

Andiamo innanzi. Nella scena seconda dell'atto quarto Aristodemo risolve finalmente d'uccidersi, e nell'uscire fa un gesto terribile a Cesira perchè non lo segua. Cesira resta atterrita ed immobile. Sopraggiunge Gonippo. Essa lo informa rapidamente del furore d'Aristodemo, e lo affretta su i passi del medesimo. Pareva che dietro a Gonippo dovesse in seguito andare anche Cesira, e farsi coraggio. Si tratta d'una vita a lei sommamente cara, e l'amore, la tenerezza, la pietà la devono spingere suo malgrado sull'orme del misero. Se resta di farlo, Cesira non è più quella. A dir vero, la sconsolata fanciulla l'avrebbe fatto, ma il poeta non lo permise. Era arrivato Eumeo in quel punto, veniva di Sparta, era incaricato d'una lettera per Cesira; coll'aiuto di questa e colla presenza di Lisandro, che la provvidenza del poeta fa giungere opportunamente, bisognava che Cesira venisse subito in chiaro della sua condizione, e non v'era tempo da perdere. Dunque Cesira dovea rimanere. Il suo affettuoso carattere, lo confesso, ne risente del pregiudizio. Mi dispiace il torto che le ho fatto, obbligandola a restar sulla scena; ma se io non calpestava questo riguardo, Cesira ignorerebbe ancora che Aristodemo è suo padre, e la tragedia sarebbe rimasta là.

Eumeo poi, nol nego, è prolisso alquanto e noioso. Ma qual vecchio non l'è? D'altra parte, temendo egli che i saccenti non gli avessero a dimandare come fosse rimasto vivo, perchè l'avessero liberato, in che modo fosse venuto, credette meglio il prevenire le interrogazioni e dir tutto da sè medesimo. Conveniva perciò consumare dei versi non pochi e annoiare lo spettatore.

Per altro gli ultimi periodi dell'agnizione di Cesira riaccendono fortemente l'azione. E so in fatti che la celebre Gardosi, sostenendo mirabilmente la parte di Cesira, tosto che arrivava agli ultimi versi con cui finisce la scena, destava a grandissima commozione tutto il teatro. Questo è accaduto in Parma nel novembre passato (1787), ed è cosa per me lusinghiera che quel pubblico illuminato abbia sofferto e voluto per due autanni con-

secutivi \* sulle sue scene l'*Aristodemo*, quando l'*Aristodemo* non conta ancora un anno e mezzo di vita.

Noterò adesso un altro difetto nell'atto quinto. Aristodemo ha delusa la vigilanza di Gonippo, si è sottratto al suo sguardo, e più non si trova. Non è naturale questa negligenza in un servo così amoroso ed attento in una circostanza sì delicata. Ma se qui pure Gonippo non commetteva quella trascuratezza, Aristodemo non sarebbe venuto in scena ad uccidersi; ed io aveva bisogno che si uccidesse, e lo facesse dinanzi allo spettatore, onde ottenerne un effetto più teatrale e più rapido. Ecco gli scogli a cui si urta quando si naviga in questo mar tempestoso. Il dispietato critico che digerisce il pranzo e si accarezza la pancia, invece di compiangere chi s'annega, procura anzi quanto può colla voce di affondarlo e sommergerlo, e si compiace di veder vilipeso un povero scrittore che logora a tavolino la sua salute per procurare un diletto a quei medesimi che poi lo strapazzano. Compiacenza da vil poltrone, e i poltroni sono tanti...

\* La felice riuscita della mia tragedia sul Real Teatro di Parma la debbo principalmente all'amicizia del signor Giambattista Bodoni, tipografo di S. M. Cattolica; uomo veramente meraviglioso ed unico nell'arte sua, della di cui perdita Roma ha speranza di non dover sempre esser mesta come di quella di Metastasio. Questo raro galantuomo ed amico, verso cui arrossisco d'esser reo di molte negligenze, dovette pagar ben caro l'impegno con cui promosse l'*Aristodemo*. Un poeta di molta pretensione, che si è dato da sè medesimo il soprannome di *Omero vivente* (modestissima epigrafe apposta al rovescio d'una medaglia decretata a sè stesso con suo privato senatus-consulto), mosse in quella circostanza una furiosa guerra all'*Aristodemo*. Ebbe ricorso alla cabala per impedirne la rappresentazione, adopero tutti i modi possibili per attraversarne il buon esito, divulgò delle satire, creò delle calunnie (solito ripiego d'una maldicenza fallita), e non sazio d'avermi indegnamente perseguitato in Parma, senza ch'io l'abbia mai provocato, ha spinto finalmente anche in Roma le sue detrazioni, alle quali io non ho opposto finora che la sofferenza e il silenzio. Che diranno le anime oneste, quando sappiano esservi stato un tempo in cui questo *Omero vivente* mi onorava della sua corrispondenza? Allorchè del 76 fu pubblicato certo mio Capitolo sulla visione d'Ezechielle (e fu quella la prima volta ch'ebbi la miserabile giovanil compiacenza di vedere stampato il mio nome), *Omero* mi scrisse una magnifica lode di quella poesia, e corsero tra noi varie lettere d'urbanità e d'amicizia. Mi mandò in seguito un carico di mercatanzia poetica consistente in certe ottave sdruciole, in certi sciolti, in certe traduzioni (che erano la sua *Iliade* e la sua *Odissca*); nè io omisi di ringraziarlo, nè lo defraudai di quella lode che si chiama creanza, e ch'era lo scopo del suo regalo. Conciliatore di questa nostra amistà letteraria fu l'ornatissimo p. Lomellino, monaco benedettino. Interrompemmo poscia l'uno e l'altro questa corrispondenza, io per inerzia, egli forse per alterezza, nè gli do torto; poichè qual cosa debbo aver io di comune con *Omero*? Ma era questa una ragione per scrivermi delle satire? per denigrare una persona che tu prima lodasti, che trattasti in amico, che mai non t'offese, e che anzi t'amava in segreto, perchè credeva che i tuoi costumi camminassero del pari co' tuoi talenti? La tua nazione ti permette certamente una qualche esistenza fra' suoi poeti; ma v'è un titolo più prezioso, che non si acquista nè con sdruciole, nè con sciolti, nè con medaglie. Pensaci, *Omero*, e vergognati di essere già incanutito, e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto.

Molt'altre macchie viziano la mia tragedia, ch'io medesimo non so nascondere. A molti, per esempio, deve spiacere la troppa brevità dell'atto quinto; a molt'altri l'oscuro motivo che riconduce Cesira in teatro. Non tutti saran paghi delle ragioni con cui Aristodemo rende conto del come fosse rimasto occulto il suo parricidio. Vi sarà tal altro che biasimerà senza dubbio il cambiamento di scena nell'atto terzo. Con quest'ultimo mi accorderò volentieri di non violare l'unità del luogo, purchè non gli spiaccia che Aristodemo dia udienza di Stato dinanzi ad un mausoleo.

Qui non posso resistere al piacere di manifestare una piccola censura che sommamente mi onora. Questa è del signor cavaliere Tiraboschi, di cui non dico che il nome; giacchè un letterato sì grande non ha bisogno d'esser citato con strepito\*. È sembrato al medesimo che l'ingresso di Cesira dentro la tomba non sia verisimile in una tenera fanciulla. Non saprei che rispondere all'obbiezione, se non che Cesira cerca il padre in un mo-

\* Lettera del signor cavaliere Tiraboschi all' abate Monti. (2)

« Il sig. Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo, sig. abate mio gentilissimo, una copia del suo *Aristodemo*. Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè, comunque la riconoscenza ch'io le professo, sia viva e sincera, non è però questo l'affetto da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a leggere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo, tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, qual energia di stile! Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a ispirar quel terrore che genera nei lettori questa Tragedia. Mi creda, sig. abate mio stimatissimo, ch'io son nimico giurato dell'adulazione, e che non sono mai così imbarazzato come allorquando debbo render grazie ad alcuno che mi abbia donato un libro cattivo o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua Tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla. Ma queste sono piccole cose in confronto dei rarissimi pregi di cui questa Tragedia è adorna, Tragedia degna della magnifica edizione che l'ha prodotta, per cui, come ho scritto al signor Bodoni, l'*Aristodemo* farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del Teatro italiano, e nella storia dell'italiana Tipografia. Continui di grazia, sig. abate mio stimatissimo, a correre una carriera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci che qualche insetto della letteratura si sforzi di volgersi contro, e si rida delle critiche di qualche Zoilo invidioso. Si assicuri che tutti gl'Italiani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all'interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in ogni occasione, ec.

« Modena, 19 novembre 1786 ».

(2) La lettera del signor cavaliere Tiraboschi non è un complimento, perchè ha scritto a tutti le medesime cose. Omero vivente, che non l'ignora, va dicendo che Tiraboschi non è giudice competente, non essendo poeta. Povero Omero resuscitato! Lo era forse Longino? lo era forse Aristotele?

mento di gran pericolo, e che la tenerezza verso di lui la deve rendere abbastanza coraggiosa. Per altro la dubitazione di Cesira, prima d'entrare nella tomba, denota la sua paura, e fa insieme conoscere che io presentii in quel punto la riflessione del signor cavaliere.

Ecco un numero di difetti, e grandi e piccioli, che attaccano sostanzialmente la condotta della favola. Cercherò adesso se alcuno vi sia che attacchi la favola medesima: e su questo pure sarò sincero; ma, occorrendo, chiedo di potermi difendere.

Fino dalle prime letture ch'io feci dell'*Aristodemo*, il signor abate Ennio Quirino Visconti, uomo sommo e maggiore di tutti gli elogi possibili, mi disse all'orecchio: «La tua tragedia è senza catastrofe». Aristodemo palesa nel primo atto la sua intenzione d'uccidersi, l'accenna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto, e l'esegue nel quinto. Dunque non v'è catastrofe. A dir vero, io mi lusingava che l'agnizione di Cesira dovesse valere per un'abbondante catastrofe, e lo credette pur meco qualche amico di senno. Ma questa catastrofe il signor Visconti la trovò bastarda, perchè il cangiamento che quella agnizione produce, non si fa che nell'animo dello spettatore. Quindi mi persuasi facilmente del torto, e questo peccato, di cui il signor Visconti mi aveva avvertito in segreto, io lo feci subitamente pubblico; perchè anche a mie spese sacrifico, bisognando, alla verità; parendomi che l'unica grandezza d'animo della quale io possa vantarmi, sia il riconoscere e confessare la mia picciolezza. La censura dunque d'un tant'uomo si sparse subito, e tutti, anche quelli che non avevano sentito l'*Aristodemo*, se ne fecero belli. Io badava intanto ad emendare la catastrofe. Dal primo e dal secondo atto tolsi affatto l'immagine del suicidio d'Aristodemo, e ne allontanai perfino il sospetto. Nel principio dell'atto terzo questa tentazione si affaccia per la prima volta alla mente d'Aristodemo, ma non è che un lampo, ed egli la manda via, e non la vuole d'intorno:

. . . . . Allontaniamo  
Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo  
Già comincia a sedurmi.

Partita però Cesira, Aristodemo sente tutto il peso della sua desolazione, e allora concepisce fortemente il pensiero di levarsi la vita. Lo manifesta a Gonippo, e questo buon servo gliel'attraversa colle ragioni, colle lagrime, colle preghiere; e tanto

insiste, che gli riesce d'ottenere che Aristodemo, prima di entrare nella tomba di Dirce, gli consegna il pugnale, dicendo quelle affettuose parole:

. . . . . Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.

Prendi, servo amoroso . . . . .

Se Aristodemo protesta che il suo momento non è ancora giunto, siam dunque sicuri che per ora non ha intenzione d'uccidersi. Ecco dunque dispersa per la seconda volta questa fantasia, ed ecco la sospensione.

Nell'atto quarto Aristodemo sbocca fuori della tomba affatto delirante e privo di sentimento. Ricupera a poco a poco la conoscenza; e allora (questo è il suo tempo) egli fissa disperatamente la risoluzione d'uccidersi, sulla quale era stato fino a quel punto vacillante e dubbioso. Nascono immediatamente degli accidenti che fanno sperare che Aristodemo non troverà modo d'effettuare il suo crudo disegno. Nel momento dell'agnizione di Cesira chi non si sente allargare il cuore sulla lusinga che il destino d'Aristodemo andrà totalmente a cangiarsi per l'acquisto improvviso d'una figlia da lui sommamente pianta e desiderata? Questa infatti è la speranza di Cesira medesima, che vola via dalla scena per correre nelle braccia del padre. Ma la disperazione di questo è stata troppo diligente e sollecita, ed egli si dà la morte nel punto che andava a divenir felice se tardava un batter d'occhio a ferirsi. Situazione, a parer mio, assai tragica, e da cui nasce quindi in Aristodemo una seconda disperazione contraria, più interessante e più terribile della prima.

Ed ecco come introdussi nella tragedia un'evidente catastrofe progressiva, e tolsi così di mezzo il motivo di quella censura. Ma la censura rimase nulladimeno, e gl'indiscreti seguitarono a criticare nell'*Aristodemo* un difetto che più non v'era.

Confesso ciò non ostante che la catastrofe dell'*Aristodemo* non è del genere ottimo, come quella dell'*Edipo*. Il primo è un misero che mai non cessa di esserlo, e che da uno stato di pena passando alla morte, non fa un gran cangiamento. Quindi la catastrofe è meno strepitosa, e non è colpa mia, ma del soggetto. L'altro all'opposto di felice diventa sommamente infelice, e la catastrofe è perfetta, ed è quella che più dell'altre loda Aristotele. Ma le tragedie greche non furono molte di questo genere, nè molte neppur le moderne. La *Fedra*, il *Tancredi*, la *Semiramide*, il *Radamisto*; e l'*Antigone* e l'*Ottavia* del conte

Alfieri, e cento altre, qual più qual meno, sono del genere dell'*Aristodemo*, essendo tutti protagonisti già miseri o malcontenti, e che da un male già grande per sè medesimo non fanno che passare in un altro più doloroso. Mi vagliano dunque esempi sì luminosi, e mi sia permesso di non affliggermi molto su questo punto\*.

Assai meno mi affiggerò poi d' un' altra censura che m' han fatta e ripetuta sulla troppa semplicità del piano. L'*Aristodemo* (han gridato i critici) non ha intreccio, non v' è sospensione, ed è privo di quel meraviglioso, senza del quale lo spettatore si annoia; e la tragedia non produce il nobile effetto che si propone. - Io non so primieramente cos'abbia che fare la meraviglia col terrore e colla compassione, che sono i due grandi oggetti della tragedia. Mi pare che si possa atterrire e commovere senza sorprendere; e resto ben io sorpreso come la bella, la difficile, la divina semplicità che fu sempre il primo pregio e carattere delle sublimi opere degli antichi, diventi adesso una deformità nell' opera d' un moderno. Quanto erriamo nei nostri giudizi! Mi era dato a credere che questa semplicità dovesse rendere commendabile la mia fatica. Aveva notato che la natura quanto è più semplice, tanto è più bella; aveva imparato che le macchine più solide sono le più semplici; mi ricordava del *simplex dumtaxat et unum* di Orazio; sapevo che semplici

\* Con tutto quel sommo rispetto che debbesi ad Aristotele e al signor abate Visconti, azzarderò una timida mia riflessione sulla natura della catastrofe. Dicono essi perfetta la catastrofe, ossia cangiamento di fortuna, quando dallo stato di felicità si passa allo stato di miseria; nè per altro lo dicono, se non perchè sono persuasi che l'impressione che allora si genera nello spirito dello spettatore, sia più meravigliosa e più grande. Ma sarà ella più interessante e più tenera? Penso di no. L' uomo è compassionevole, ma nel tempo stesso invidioso. Compatisce il misero, e porta invidia al favorito della fortuna. Alziamo adesso il sipario. Ecco in iscena un protagonista felice che tutto ad un tratto diventa infelice. Sia costui virtuoso quanto si vuole, essendomisi egli presentato fin dai primi momenti in sembianza di uomo felice, egli è certo che costui non ha guadagnato gran fatto la mia affezione, ma che anzi mi ha ispirato un sentimento di segreta avversione: quindi non sarà molta la mia compassione verso di lui, perchè fresca è ancora nell' animo mio l'idea della sua felicità, che mi aveva disgustato e indisposto contro di esso. Parmi dunque indubitato che l'immagine della prosperità sia un cattivo preambolo alla compassione. Sparisca adesso di scena questo disgraziato di pochi minuti, ed entri quest'altro, che da molto o da qualche tempo è bersaglio alle ingiurie degli uomini e della fortuna. Egli non ha ancora parlato, che la sua sola presenza mi ha già intenerito. Ma avvertite ch' egli ha commesso un delitto. Non importa; egli ha dei rimorsi, egli ha delle sublimi virtù che mi fanno dimenticar la sua colpa; egli non è venuto ad insultarmi prima coll' aspetto della sua prosperità; la conoscenza che acquisto della sua persona, è istantanea con quella de' suoi mali: dunque mi commove e mi cava le lagrime. Che sarà poi se sotto i miei occhi medesimi vedrò crescere le sue disavventure? Non sarà questo l'apice della compassione? Ecco la mia riflessione. Ne taccio la conseguenza, perchè tutti la veggono.

erano le tragedie greche, semplice l'*Andromaca* di Racine, semplicissima la sua *Atalia*\*; e sedotto da questi esempi, mi studiai io pure perchè semplice fosse l'*Aristodemo*. Che anzi temetti più volte di riuscirvi. Mi pareva che un'azione in cui v'è la storia d'un importante delitto da rivelarsi, un trattato di pace da concludersi, la separazione d'un padre e d'una figlia che non si conoscono da combinarsi, la circostanza d'uno spettro da esporsi, un'agnizione da farsi, un vecchio che si credeva morto da comparire, un atroce e disperato suicidio da eseguirsi; mi pareva, dissi, che questi e molti altri piccoli accidenti rendessero troppo involuppata e confusa un'azione che doveva esser unica e non consumare che mille seicento versi. Fu questo il sospetto al quale sacrificai un intrigo amoroso che aveva introdotto tra Lisandro e Cesira, e fu questo pure il consiglio che n'ebbi da un'amabile persona che quanto è scarsa di parole, altrettanto abbonda di criterio e di sentimento. Avendo essa riflettuto all'amor di Lisandro con Cesira, mi disse un giorno: Questo vostro Lisandro mi piace pur poco. Egli è più furbo che innamorato, e toglie molte cose all'amore per donarle alla sua politica: onde il mio sesso nol potrà nè soffrire nè compatire. — È ben naturale che una donna mi facesse questa censura. La trovai ragionevole; purgai la tragedia da questi insipidi amori, concentrai tutta l'azione nel solo Aristodemo, e lo ridussi nel modo in cui poscia io l'ho pubblicato, e gli altri lo han condannato.

Dalla querela che fu suscitata contro la semplicità del piano, discese l'altra, che l'*Aristodemo* non avea colpo di scena. Che intendete per colpo di scena? Un ingresso trionfale? una burrasca? un incendio? un duello? Queste meraviglie cercatele nel *Mostro*

\* Prego i miei aristarchi di leggere con attenzione il passo seguente: « *Athalie* est » peut-être le chef-d'œuvre de l'esprit humain. Trouver le secret de faire en France une » tragédie intéressante sans amour, oser faire parler un enfant sur le théâtre, et lui prêter » des réponses, dont la candeur et la simplicité nous tirent des larmes; n'avoir presque » pour acteurs principaux qu'une vieille femme et un prêtre; remuer le cœur pendant cinq » actes avec ces faibles moyens; se soutenir surtout (et c'est là le grand art) par une di- » ction toujours pure, toujours naturelle et auguste, souvent sublime; c'est là ce qui n'a » été donné qu'à Racine, et qu'on ne reverra probablement jamais ». E più avanti: « Non, » croyez-moi, me répliqua-t-il (mylord Cornsbury), si on ne joue point *Athalie* à Londres, » c'est qu'il n'y a point assez d'action pour nous; c'est que tout s'y passe en longs dis- » cours: c'est que les quatre premiers actes entiers sont des préparatifs; c'est que Josabeth » et Mathan sont des personnages peu agissans; c'est que le grand mérite de cet ouvrage » consiste dans l'extrême simplicité et dans l'élégance noble du style ». VOLTAIRE, *Discours historique et critique à l'occasion de la tragédie des GUÉRBES*. Edizione di Lo- » sanna, vol. 18, pag. 191, lin. 7; e pag. 196, lin. 11.



*Turchino*, nel *Corpo senza cuore*. Nel povero *Aristodemo* non se ne trova neppur una. — Ma se il colpo di scena non è che il momento d'una grande e vera impressione, perchè nol sarà la separazione di *Cesira*, la sua agnizione, la sortita d'*Aristodemo* dalla tomba, e il riconoscere ch'egli fa la figlia nel punto di morire? E se nol sono, donde è avvenuto che queste situazioni han tratto sempre le lagrime? E se puossi far piangere senza queste stravaganze, perchè cercarle? Perchè sacrificare al piacere degli occhi quello del cuore? Se gli amatori di questi colpi hanno dell'altre sottili obbiezioni da farmi, io non ho più che rispondere, e tanto peggio per loro.

Parte essenziale d'un libro è sempre lo stile. Non dirò parola sullo stile dell'*Aristodemo*, perchè su questo neppure i miei critici mi han dato fastidio. In quanto alle idee, che sono l'anima dello stile, anche su questo punto avendo gli altri taciuto, io pure mi starò cheto. Solamente a qualcuno è rincresciuto di sentir in bocca di *Cesira* quel detto *la bestemmia de' disperati*; e a tal altro quel *scorriamo le tue provincie*, quando la *Messenja* era un regno di pochi palmi. Io non ho voglia di litigare; pigliatevi queste mosche, e andate in pace. L'altra espressione,

..... dove impararo  
Del grande Alcide i generosi figli  
A mentir gonne femminili?

essendo troppo naturale che si risponda: *Da nostro padre*, nella presente edizione è stata levata.

Intanto, ad onta de' suoi molti difetti, l'*Aristodemo* sopra varie scene d'Italia ha fatta dell'impressione, e l'ha fatta pure ai Romani, a quei Romani che presto si annoiano, che niente ammirano e che mai non adulano; ad un pubblico insomma terribile, ma giusto e sicuro, dinanzi al quale sono impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza e del fanatismo\*. Donde dunque è venuta all'*Aristodemo* questa fortuna? È venuta da questo, che la tragedia aveva altronde dei compensi non piccioli, delle situazioni patetiche ed evidenti. Io mi sentii com-

\* In Roma però l'esito dell'*Aristodemo* non sarebbe stato sì fortunato senza l'azione del celebre *Zanarini*. Questo incomparabile comico, che gli stessi Francesi paragonano e molti antepongono ai più famosi della loro nazione, questo Roscio novello animò talmente i miei poveri versi, che io medesimo ne rimasi colpito. Quindi mi ha sempre fatta gran meraviglia che senza di esso sia stato altrove sopportato l'*Aristodemo*, che finalmente è tragedia più da tavolino che da teatro.

mosso più d'una volta nell'atto di scriverla. Era giusto adunque che la mia commozione non dovesse morire sul mio tavolino, ma che passasse poi anche nell'animo dello spettatore. Le critiche sono un sillogismo, le lagrime una sensazione. Quella è una fredda e lenta operazione dello spirito, questa è del cuore, ed è calda e rapidissima, nè si riflette quando si sente, nè tutti hanno la disgrazia d'aver letto Aristotele. I dotti, andando a teatro, portano seco lo spirito, e lasciano il cuore a casa: ma fortunatamente i dotti non sono poi tanti, e in materie di sentimento val più molto il giudizio del modesto artigiano che dell'indocile letterato; più dell'uomo naturale che dell'uomo artefatto; e un asciugarsi d'occhi della femmetta nel *parterre* compra tutte le censure di qualche palco, ove si ciarla moltissimo e s'ascolta pochissimo.

Non ho dissimulate le critiche più importanti, e molte le ho schiettamente concesse. Molte altre che ometto, perchè miserabili e petulanti, ho il coraggio di chiamarle un lusso, una lascivia d'ignoranza, di malevolenza e d'invidia. Di qui tre classi di nemici che non potendo attaccare le opere, attaccano la persona; e di questi pure bisognerebbe prendersi quella pena che si prende l'albero della cicala. In una recente assai nota circostanza però io non ho saputo esser albero, ma sono stato piuttosto il viaggiatore di Boccacini. Ho voluto fermarmi ad uccidere le cicale che disturbavano il mio cammino, ho deviato dal mio sentiero, ho perduto il tempo; e non ne ho fatto morir neppur una. Sebbene non era quello un rumor di cicale, ma d'assassini, i quali col pretesto di rubarmi un sonetto, mi rubavano la riputazione.

Non mi restano che alcune poche riflessioni da aggiungere, e di cui lascio al lettore l'applicazione.

I. Se le opinioni degli uomini uscissero tutte da un solo centro come i raggi di un circolo, tutte si spanderebbero a diversi punti della circonferenza, e neppur due sole prenderebbero la medesima direzione.

II. Ognuno bada alle proprie sensazioni, non a quelle degli altri. Concludo che le critiche sono superflue quando il pubblico si è ostinato nell'opinione contraria. Le critiche allora non sono che una diversa maniera di sentire. Decidete dunque prima tra voi chi sia sensato e chi sciocco.

III. Una verità di sentimento non è una verità d'intelletto, e il destare in tutti la stessa idea della stessa cosa, è privilegio

del solo geometra. Ma guai ad Archimede, se, invece di far delle linee, avesse voluto fare delle tragedie!

IV. Qual è il libro da cui meglio s'impara? — Il cuore. — Quali sono le circostanze in cui questo libro si apre e fa sentir la sua voce? — Quando si soffre. — Io mi sono istruito più molto nelle traversie che nelle fortune. Lasciate adunque ch'io scriva secondo che il cuore mi detta. Questo è il mio Aristotele. Il vostro lo leggerò quando avrò finito di scrivere.

V. Il primo ad accorgersi dei difetti d'un'opera, è l'autore medesimo, se non è pazzo del tutto. Anche nelle produzioni d'ingegno tutti abbiamo una certa coscienza, un certo rimorso che c'importuna e ci rinfaccia le nostre mancauze. Uomini che scrivete, non fate che l'amor proprio soffochi nel vostro spirito questa sinderesi letteraria. Interrogatela spesso, e ve ne troverete contenti.

VI. Il pubblico è composto di persone che giudicano per principii, e d'altre che giudicano per sentimento. Le prime hanno dello spirito, le seconde del cuore. Quelle son poche, e queste moltissime. Fo adesso un quesito: La tragedia è uno spettacolo pubblico: a chi debbo io adunque procurar di piacere?

VII. Chi non vuol esser altro che dotto, giudichi del solo stile. E se non gli quadra l'*Aristodemo* perchè non è compassato colle regole d'Aristotele, egli ha le tragedie del Gravina, con cui divertirsi e bearsi.

VIII. Dissimular i pregi d'un'opera e spigolarne soltanto i difetti, non è far mostra di spirito, ma di vera malignità. Quante volte, volendo far la satira agli altri, la facciamo a noi stessi! È stata una provvidenza che l'*Aristodemo* avesse le sue secrezioni, perchè non morissero tanti vermi.

IX. Una produzione di sentimento non bisogna giudicarla colla facoltà dell'intelletto, nè una produzione d'intelletto con quella del sentimento. Lo *Spirito delle leggi* non è fatto per due innamorati, nè l'*Eloisa* per un leguleio. Una donna che dicesse: Euclide è un libro inutile perchè non intenerisce, non avrebbe più torto di quel matematico a cui non piaceva l'*Ifigenia* perchè non provava niente. Quando uscì il sistema di Newton, si sa che gli Olandesi dimandarono quanto fruttava per cento.

X. Racine si produsse in teatro coi *Fratelli nemici*, e si dubitò se avesse dei talenti per divenir tragico: nessuno però si prese l'incomodo di criticarlo. Scrisse l'*Andromaca*, e fu per-

seguitato; scrisse la *Fedra*, e fu posposto a Pradon. Ma l'*Andromaca* e la *Fedra* sono due capi d'opera. Scrisse finalmente l'*Atalia*, e Fontenelle la mise in ridicolo; nessuno la lesse, e l'*Atalia* rimase trent'anni nella dimenticanza \*. Dopo che Racine era già polvere, la Francia s'accorse che l'*Atalia* era il miracolo delle tragedie. È cosa ben rara che si renda la debita giustizia ad un autore finchè vive, e nel paese in cui vive.

XI. Esistono dei grossi volumi di critiche contro il *Cid*, e neppur una pagina contro il *Pertharite*. Sono stati notati da Voltaire più di quaranta difetti di carattere e di condotta negli *Orazii*, oltre i quattro principali che vi rileva l'autore medesimo, e qualche centinaio di lingua. Eppure questa tragedia è posta fra i capi d'opera del gran Corneille.

XII. Si è detto male della *Semiramide*, dell'*Atzira* e della *Zaira*, e niente dei *Pelopidi* e della *Zulima*. Lo stesso Voltaire propone l'*Ifigenia* di Racine per la migliore delle tragedie. Dopo si prende spasso, e vi nota tanti difetti, che la diresti la peggiore.

Concludiamo. La censura in un'opera fa lo stesso che la bile nel nostro corpo. Dicono i fisici che senza di questa non si può vivere, e dicono i savì che senza di quella un libro è subito morto. Voglio dunque sperare che l'*Aristodemo*

Non andrà per adesso in sepoltura.

\* « Il y avait alors une cabale si acharnée contre le grand Racine, que si l'on en croit l'historien du théâtre français, on donnait dans des jeux de société pour pénitence à ceux qui avaient fait quelque faute, de lire un acte d'*Athalie*. VOLTAIRE.

---

Limar molto un'opera vuol dire rispettar molto i giudizi del pubblico. Offro dunque al pubblico una prova di questo mio rispetto nei Pentimenti dell'*Aristodemo*, onde vegga che mi sono presentato tremando dinanzi al suo tribunale, che ho diffidato sempre della debolezza de' miei talenti, e che la paura mi fa qualche volta adoprare una lima sì disperata, che porta via tutto.

---

PENTIMENTI  
DELL' ARISTODEMO

---

ATTO PRIMO

---

SCENA PRIMA

LISANDRO, e PALAMEDE

- . . . . .
- LIS. Ma non è questa la cagion che sola  
Qua mi conduce. Amor anco mi move,  
Amor che salvo dai perigli tutti  
Mi sottrasse dell' armi, e della mia  
Artemide\* mi serba ai dolci affetti.  
Compie il terz'anno omai che Aristodemo  
La ritien prigioniera in queste mura.  
Tu, nella sorte a lei compagno, e antico  
De' suoi pensieri confidente, dimmi:  
M' ama ella ancora? ho da sperar che sia  
Artemide fedele al suo Lisandro?
- PAL. Al suo Lisandro Artemide è fedele,  
E mille volte l' ha bramato e pianto:  
Sebben non fuvvi schiavitù, mel credi,  
Giammai più dolce; chè favor cotanto  
Nel cospetto real trovaro i vezzi  
Della donzella, e le parole oneste,  
Che Aristodemo, ec.
- LIS. Di questa sua mortal malinconia  
Molto per Grecia tutta si favella,

\* Questo nome fu poscia mutato in quello di Cesira per aver il verso più libero.

E Sparta, anch'essa attenta e sospettosa,  
 Va dimandando ed opinando, e nulla  
 Giunse ancora a scoprir di tanto arcano.  
 Qui, dove mille curiosi sguardi,  
 Costumanza di corte, osservan tutto;  
 Qui, che si pensa di sì gran tristezza?

PAL. Se delle corti il giudicar non erra,  
 Questo, che sì l'opprime, affanno è certo  
 Di remota sorgente. Egli era un tempo  
 Sposo adorato e genitor felice,  
 E tutti gli splendea sereni i giorni.  
 Ma cangiossi in amaro ogui dolcezza,  
 E i suoi disastri cominciâr dal cielo.  
 Pria gli tolse l'oracolo di Delfo  
 La maggior delle figlie, che svenata  
 Spirò sull'ara, e col virgineo sangue  
 La brama estinse dell'irato Averno,  
 Dando alla patria col morir la vita.  
 Non sostenne il fatal colpo la madre,  
 Che di Menade in guisa intorno errando,  
 E stracciando le chiome, empì di grida  
 E di pianto la reggia; infinchè spinta  
 Da dolor, da furor, *ec.*

Ed ecco dell'afflittito Aristodemo  
 La seconda sventura, a cui successe  
 Tosto la terza, e fu che morto in campo,  
 Combattendo, rimase il suo Cresfonte,  
 Valoroso garzon che le virtudi  
 Tutte col tempo promettea del padre.

LIS. Sotto il muro d'Itóme io lo conobbi;  
 E qual fosse il ferir della sua spada,  
 Questo petto lo sa, che ancor ne porta  
 Profonda cicatrice, *ec.*

Ma se mal non discerno, è qui nascosto  
 Qualche orrendo segreto, e il suo dolore  
 Da più forte cagion certo deriva.  
 Sia che si vuol, di ciò non cålmi. Io bramo  
 A lui soltanto presentarmi. Or dimmi  
 Se opportuno è il momento.

PAL. A te dirallo  
 Artemide, che vien.

## SCENA II

ARTEMIDE, E DETTI.

- ART. Pur ti riveggo,  
 Lisandro mio: non mi deluse adunque  
 Chi corse ad avvisar la tua venuta.  
 Oh felice momento! e chi ti rende  
 Agli occhi miei? chi ti conduce?
- LIS. Amore.  
 Forse il credevi nel mio seno estinto?
- ART. Io nol credeva, io no; chè troppo ei meco  
 Ragionava di te dentro il cor mio.  
 Ma pensando ai perigli in cui r avvolto  
 T'avea dell'armi la fortuna, ai voti  
 Sempre fatal delle donzelle amanti,  
 Sentia tremarmi il core, e mille volte  
 Palpitando chiedea di te novella,  
 E mille volte la temei funesta.  
 Or che salvo ti veggo, e che tu m'ami,  
 Son le mie pene compensate assai.  
 Ma dimmi, e tu sapesti il mio destino?  
 T'addolorasti il dì che ti fui tolta  
 Nella pugna d'Anfèa?
- LIS. Dirti non posso  
 Di quel giorno il travaglio e la vendetta;  
 E sallo il ciel se volli darti aita,  
 E se costar fei cara all'inimico  
 La tua sventura. Ma contraria troppo  
 Fu dell'aspro conflitto la fortuna,  
 E di Sparta restâr vinti gli Dei.  
 Ceder fu d'uopo, ed aspettar che il caso,  
 O dell'armi il valor la via n'aprisse  
 Di liberarti. Inopinato alfine  
 Seconda il mio desir propizio il cielo.  
 Dopo tre lustri di rabbiosa guerra,  
 Quindi Messene e quindi Sparta l'ire  
 Depongono, e le spade; e d'uopo avendo  
 Di ravvivar l'estinte forze, e nuovo  
 Rimetter sangue nell'esauste vene,  
 E sanar le ferite che nel petto



Stridono ancora e son profonde e larghe,  
 L'una e l'altra a parlar vengon di pace,  
 E dal lungo terror Grecia respira.  
 Or de' suoi sensi interprete mi manda  
 La patria, e lieto doppiamente io sono;  
 Chè servo al mio dovere e all'amor mio.  
 Propor fra i patti della pace io deggio  
 De' prigionieri il cambio. Accetterallo  
 Pronto il nemico, perchè giova, e primo  
 Io ne godrò, che ti racquistò, e sciolgo  
 Finalmente, ben mio, le tue catene.

ART. Dolci catene, e dolci sì, che fia  
 Doloroso il deporle. Io non t'ascondo  
 Che la bontà d'Aristodemo ha preso  
 Tutto il mio cor, ricolma tutta io sono  
 De' beneficj suoi; nè so qual s'abbia  
 Segreto incanto la presenza mia,  
 Che i suoi mali addolcisce, e sulla fronte  
 Gli richiama talor qualche sorriso.  
 So che pietà, riconoscenza, amore  
 M'hanno a lui stretta di possente nodo;  
 Sì che giammai bramata io non avrei  
 Mia libertà, se il cor non mi premea  
 La rimembranza dell'afflitto padre,  
 Che afflitto io credo veramente. Ah dimmi:  
 Il buon vecchio che fa? Parlasti seco?  
 Spera egli più di rivedermi? *ec.*

LIS. È questa  
 L'unica speme che sostienlo ancora.  
 Sol d'Artemide il nome ha sulla bocca,  
 Lei sola attende, e in aspettar che arrivi,  
 I momenti ne conta, *ec.*

## SCENA III

GONIPPO, E DETTI.

GON. Orrore n'avresti se il vedessi.

ART. Io voglio  
 Vederlo sì; non s'abbandoni. Andiamo  
 A consolarlo: andiam.

GON. Fermal non lice.

Sai che là di sua figlia hanno riposo  
 Le ceneri funeste. Appunto or brama  
 Visitarne di nuovo il monumento,  
 E pascer l'occhio del ferale oggetto.  
 Quindi vi prego, *ec.*

## SCENA IV

ARISTODEMO, e GONIPPO.

- ARI. Reggi i miei passi vacillanti. Il piede  
 A fatica sostieni, e densa nebbia  
 Mi confonde la vista. Io non discerno  
 Più dove sono.
- GON. Non lo vedi? Innanzi  
 Alla tomba che cerchi.
- ARI. Oh tomba! Io vengo  
 A darti un guardo che sarà l'estremo.  
 Tu non piangere, amico. L'ultim' ora  
 Che i miei mali finisca, è già venuta.  
 Anche un momento, e giacerò sotterra, *ec.*
- GON. Parla, prosegui.
- ARI. Quel ferale avello  
 Lo vedi tu?
- GON. Lo veggio sì. Che avvenne,  
 Che incominci a tremar?
- ARI. Dimmi, chi stassi  
 Chiuso là dentro?
- GON. Qual dimanda? Oh stelle!  
 Non ti sovvien che il cenere v'alberga  
 D'una figlia che piangi?
- ARI. E chi fu l'empio  
 Che le tolse la vita?
- GON. Oh Dio! qual fiero  
 Pensier sull'alma balenar mi fai?  
 E non l'offristi tu medesimo all'ara  
 Per amor della patria?
- ARI. Altra mi spinse  
 Sacrilega cagion.
- GON. Non fu svenata  
 Per mano de' sacerdoti?
- ARI. Esci d'errore.

Un'altra mano la trafisse.

GON. E quale?

ARI. Questa man la trafisse, e questo ferro.

GON. Lo stesso padre? oh crudeltà!

ARI. Non padre,

Ma carnefice dimmi. Osserva, osserva  
Sull'istromento del misfatto mio  
Rappreso ancora l'innocente sangue.  
Egli grida in segreto, ed il suo grido  
Mi rimbomba sull'alma. Oh che vuoi dirmi,  
Sangue caro e terribile? T'accheta,  
Non rammentarmi da qual seno uscisti,  
E alfin ti lavi di quest'occhi il pianto.

Ma dalla sete di regnar più mosso,  
Che dal pubblico lutto, alla bipenne  
De' sacerdoti la mia Dirce offersi.  
Agghiacciò lo stupore i circostanti,  
E mille volti lagrimosi io vidi.  
Quindi un fremer di plauso si sentì,  
Che il cor superbo mi gonfiò, nè dubbio  
Più dell'impero mi rendea l'acquisto.

Stramazzo capovolta l'infelice,  
E mentre cadde, con un tuon di voce,  
Che mille furie impietosito avria,  
Oh padre mio! mi disse, e più non disse.

GON. Gelo d'orrore.

ARI. L'orror tuo sospendi;  
Chè non è tempo ancor che tutto il senta  
Sull'anima scoppiar. Più non movea  
Nè man nè labbro la trafitta, ed io  
Tutto asperso di sangue e senza mente,  
Chè stupido m'avea reso il delitto,  
Dalla stanza n'uscìa. Quando al pensiero  
Mi ricorse l'idea del suo peccato;  
E quindi l'ira risorgendo, e spinto  
Da insensatezza, da furor, tornai  
Sul cadavere caldo e palpitante,  
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro  
Stolidamente a ricercar mi diedi  
Nelle fumanti viscere la colpa.

Ahi ! che innocente ell' era, *ec.*

Ed esangue cadendo sulla figlia,  
Cercò l'estremo amplesso, e chiuse i lumi.  
Tal fu d'ambo la fine, e qui fu tutto  
Consumato il delitto, *ec.*

Se fui spietato, e se fu grave udisti  
L'atrocità del mio misfatto; or pensa  
Se mostro tal com' io merta che il suolo  
Più lo sostenga e ne sopporti il peso.

## A T T O S E C O N D O

### SCENA PRIMA

LISANDRO, e PALAMEDE.

- LIS. Fermiamci, amico. In questo loco io deggio  
Al re parlar. Per cenno suo Gonippo  
Qui m'impose aspettarlo. Or mentre ci viene,  
In libertade favelliamo alquanto.  
Dimmi, qual reggia è questa? Ovunque io guardi,  
Altro non trovo che silenzio e lutto.  
D'Aristodemo la tristezza io leggo  
In mille volti, in mille sguardi impressa.  
Questo, non so ben dir se vero affanno,  
O di fervida mente alta follia,  
Quale avrà fine? E con chi venni io poi  
A trattar cose d'importanza estrema?  
E non di Sparta solo e di Messene,  
Ma tutto a stabilir di Grecia il fato?
- PAL. Mal conosci quest' uom. Dove bisogno  
Pubblico il chiegga, limpido ritorna  
Il suo pensiero, e rapida, qual fiume,  
Gli esce dal labbro l'eloquenza, e bolle.  
A lui parlando, lo vedrai tu stesso.
- LIS. In mezzo alle battaglie un dì conobbi  
Del suo braccio il valor: quel della mente  
Or io conoscerò. Ma credi, amico,

Credi a Lisandro, che sagace ha l'occhio.  
 Qui gran danno sovrasta, e non a caso  
 Tanta tema e cordoglio empie la corte.  
 Osserva come sbigottito e mesto  
 L'un l'altro guarda, e dimandar non osa.  
 E chi ragiona con dimessi accenti  
 In disparte all' amico, e chi segreto  
 Ordin susurra nell' orecchio al servo,  
 E turbato rientra, e non risponde.  
 Un pallor dappertutto ed un silenzio,  
 Non dubbio segno di feral tempesta.  
 Se dall' erta d'un monte, o Palamede,  
 Giammai notasti il tramontar del sole,  
 Visto avrai come al suo cader si cangia  
 D'aspetto il mondo, e divien tristo e muto.  
 Oggi in Messene un altro sol tramonta,  
 E qui tutte pur vedi afflitte ed egre  
 Languir le cose, e di color mutarsi.

PAL. Se questo sole è Aristodemo, e privo  
 Dee rimanerne di Messenia il cielo,  
 Avrà da pianger la dolente assai.

LIS. Messenia pianga e Sparta rida: alfine  
 Il maggior de' nemici è Aristodemo.  
 Del nostro sangue che il suo brando hebbe,  
 Son le valli d'Anfèa vermiglie ancora.  
 Ancor fra monti di troncate membra  
 Rauche gemono l'onde del Pamiso,  
 Che al mar non ponno ritrovar la via.  
 D'Aristodemo, tu lo sai, la spada  
 Fe per tre lustri vacillar gli alteri  
 Lacedemoni fati, e sai che solo  
 Per la sua destra si mantenne e stette  
 L'onor della Messenica fortuna.

PAL. . . . . Invitto e forte  
 È il cor d'Aristodemo, e che può tutto  
 Soffrir, patire.

LIS. Può stancarsi ancora.  
 Intenso affanno in cuor caldo e bollente,  
 Se troppo il grava, fa scoppiarlo alfine.  
 Certo a me nullo recheria stupore  
 Se Aristodemo contro sè volgendo  
 Violento la destra, a' mali suoi

Termin ponesse con illustre colpo.  
 Di natura le forze han lor confine;  
 E se la piena del dolor lo varca,  
 La natura soccombe. Allor diviene  
 Peso la vita, allor gittarla è forza,  
 Anzi dovere; e chi ritienla, è vile,  
 Nè viver merta se morir paventa.

PAL. Sublime ragionar d' alma tranquilla!  
 Non va sì lungi il mio pensier, *ec.*  
 Ei nel campo gli uccise e da guerriero,  
 Non da vile assassin.

LIS. Ma per insulto,  
 E con vergogna del mio nome eterna  
 So che a Giove Itoméo l'aste n'appese,  
 E gli scudi rapiti. E poi, sia stato  
 O valor, o fortuna, o tradimento,  
 Son io perciò men privo, o Palamede,  
 Di fratello e di padre? Or vedi adunque,  
 Vedi, s'è giusto ch'io l'abborra, e certo  
 Altamente l'abborro e lo detesto.

PAL. Che pretendi perciò?

LIS. Tutta in segreto  
 Gustar la gioja d'abborrirlo, e intanto  
 La mia vendetta alimentar.

PAL. Vendetta  
 Invan la cerchi, se propor qui devi  
 Pace al nemico ed amistà.

LIS. T'inganni:  
 La mia vendetta da me sol dipende,  
 E mi vendico già. Fora in mia mano  
 Render felice Aristodemo, e tutte  
 Con un sol motto terminar sue pene.  
 Ma pietoso non sono al mio nemico,  
 E codardo sarei se in cor m'entrasse  
 Cotanta debolezza.

PAL. Alto mistero  
 Qui si nasconde. Io non t'intendo.

LIS. Ascolta.  
 A te, che amico sì fedel mi sei,  
 Svelar fa d'uopo un importante arcano.  
 Tu nel centro del cor chiudilo, e taci.  
 Ma pria mel giura.

PAL. Un uom com'io non giura,  
Ma sol promette; e vágliati per tutti  
I giuramenti la promessa mia.

## SCENA

LISANDRO, e ARISTODEMO.

LIS. Sparta al re di Messene invía salute,  
E pace ancor, se pace brama, e tutto  
Obblía l'antico oltraggio e lo perdona.

ARI. Oltraggio? e quale? il tradimento forse  
Che a Policare ordiste? I nostri templi  
Da voi contaminati? I nostri campi  
Da voi distrutti? Le rapite spose?  
Le predate sostanze?

LIS. Il sai, di guerra  
Fu questo il crudo necessario effetto.  
Ma qual era tra noi guerra quel giorno  
Che Teleclo uccideste, e con lui tutto  
Della spartana gioventude il fiore?

. . . . .

Ebben, vedremlo a prova. Io qui di pace  
A parlar venni, e qui si vuol la guerra.  
Il più debole insulta al più potente;  
E se di forze al paragon si manca,  
Non si manca d'orgoglio e di parole.

## SCENA VI

ARISTODEMO, e GONIPPO.

GON. Tutta esulta di giubilo Messene.  
Di Sparta l'orator concessa afferma  
La sospirata pace. In mille bocche  
Questo grido risuona. Alla consorte  
Il marito lo dice, al padre il figlio,  
All'amico l'amico; e dappertutto  
Un affrettarsi, un fremere, un tumulto,  
D'immensa gioja manifesto segno.  
Or egli è tempo ancor che sul tuo volto  
Torni il sereno della pace antica.

- ARI. Sai di quali rimorsi ho il cor ferito,  
Sai che feci, e mi vuoi lieto e tranquillo?  
Tranquillo, allorchè deggio in compimento  
Di mie sventure perdere Cesira?  
Sì, Gonippo, Cesira.
- GON. Oh! ben mi duole  
La perdita, signor; chè la donzella  
Certo avea modi interessanti e dolci,  
E so quanto l'amavi, e quanto pure  
Ella t'amava, *ec.*
- ARI. . . . . Ah! tu non fosti  
Padre giammai. Tu non intendi il prezzo  
Che dà sempre ad un figlio il cor d'un padre,  
E quanto è amara cosa esserne privo  
Per lunga lontananza, e qual si provi  
Immenso, inesplicabile diletto  
In rivederlo, ed avventargli al collo  
Tremanti dal piacere ambe le braccia,  
E confonderne i volti, e lungamente  
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.  
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo  
Più non l'avrò, mai più.
- GON. Cercane altronde  
Dunque il compenso, e con soverchio affanno  
L'alta bontà non oltraggiar del cielo,  
Che placato si mostra, e tu nol vedi.  
Credimi, tu medesimo i mali tuoi  
Di troppo aggravavi; e se un dì reo ti festi  
Di grave eccesso, ti scordasti poi  
Che misero l'uom pecca, e il ciel perdona.
- ARI. Ma punisce pur anco, e la mia pena  
Sento ben io che ancor non è compita.  
Io feci oltraggio alla natura, e questa  
Si vendica spietata. Ovunque io vada,  
Ovunque io sia, sempre nel cuor nascosa  
Una voce mi grida: I figli tuoi,  
I tuoi figli infelici: — e questo grido  
Mai non s'accheta, e vieppiù cresce e tuona.
- GON. Se di Cresfonte tuo deplori il fato,  
A torto lo deplori. Egli da forte  
Versò la vita per la patria.
- ARI. E Dirce



Per chi morío? per chi? Questo è il pensiero  
 Che mi lacera il cor, questo lo spettro  
 Che mi flagella; e se potessi io dirti, *ec.*

GON. . . . . E che rimembri,  
 Signor, tu mai? Dimentica per sempre  
 Le andate cose, nè inasprir tue piaghe  
 Con rimembranze sì crudeli.

ARI. Ah! lascia  
 Ch' io le torni a toccar. L'animo gode  
 Tratar le sue ferite. Anche una volta  
 Lasciami ricordar quel giorno amaro  
 Che l'innocente consegnai d'Euméo  
 Nelle fidate braccia. È questo il loco,  
 Questa la porta. Tu mi stavi accanto,  
 E motto non facevi. Alto gridava  
 La pargoletta, e non volea dal seno  
 Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,  
 Gonippo? di', non tel rammenti?

GON. Io tutto  
 Mi rammento, signor. Ma deh! vien meco,  
 All' esultante popolo ti mostra,  
 Che dimanda il suo re.

ARI. Parmi vederla,  
 Parmi sentirla... Oh Dio! Tre volte io stetti  
 Per consegnarla, ed altrettante al petto  
 Me la ripresi, e l'inondai di baci,  
 Ultimi baci, e piansemi nel seno  
 Il cor presago della rea sventura.  
 Oh n'avessi il segreto avvertimento  
 Secondato per tempo! Ita a morire  
 Non saresti così, misera figlia;  
 Ancor vivresti, consolarmi ancora  
 Potrei del tuo sorriso, e tu dal cielo  
 M'otterresti perdono...

GON. Andiam, ten prego.

ARI. Sì, perdono d'aver empio trafitta  
 Un' innocente, *ec.*

## SCENA

LISANDRO, e PALAMEDE.

- LIS. . . . . A sè medesma ignota,  
D'anni ella crebbe e di beltà. Le sue  
Dolci sembianze e gl'innocenti vezzi  
Cara mi reser l'infelice, e pria  
Di pur pensarlo ne divenni amante.  
Ben la mia debolezza onta mi fece,  
Ed arrossii ehe cor spartano osasse  
Amar la figlia d'un Messeno, e volli  
Spegner la fiamma vergognosa in petto.  
Ma troppo tardi il volli. Un guardo solo  
Tutti atterrava i miei disegni, e vano  
Rendea lo sforzo del rimorso mio.
- PAL. E perchè dunque, se cotanto l'ami,  
La sua sorte le celi, e non ridoni  
All'infelice genitor la figlia?
- LIS. Amo la figlia, e il genitor detesto.  
Quest'arcano ch'io taccio, è la vendetta  
Sola, e scarsa vendetta, che poss'io  
Di lui pigliarmi. Chi m'uccise il padre  
Ed un fratel, non merta, o Palamede,  
Ch'io gli renda una figlia. A me medesimo  
Perdonar non saprei questa viltade.  
Aggiugni il danno che n'avrei. Se scopro  
D'Artemide il destin, la perdo ancora.
- PAL. Anzi l'acquisti. Aristodemo istesso,  
Per doppiar l'amistà, contento e lieto  
Di propria man ti cederà la figlia.
- LIS. E l'accettarla allor fòra imprudente,  
Periglioso pensier. Sparta non ama  
Le parentele co' nemici. Un giorno  
Potria bramar di romper pace, e fiera  
Riprender l'armi e ritornar nemica;  
E mal la patria servirei.
- PAL. Lisandro,  
Abbi pietà degl'infelici, e pensa  
Ch'anche al rigido cor d'uno Spartano  
Pietà sta bene, e che più bella è poi

Quando s'ha d'un nemico. Aristodemo  
 Nel tuo caso saría più generoso.  
 Ma se lui non compiangi, almen compiangi  
 La povera donzella, che di padre  
 A torto privi.

LIS. Le ne diedi un altro  
 Forse miglior; nè danno alcun le reco,  
 Se un ben le tolgo, che da lei s'ignora.

PAL. Inaudita ragion. Spiacemi averti  
 Promesso di tacer. Ma sia che vuolsi,  
 Non mancherò di fede.

LIS. E pensa, amico,  
 Che molto importa il mantenerla. Or taci.  
 Artemide s'avanza, e porta in volto  
 Turbamento e paura.

## SCENA

ARTEMIDE, E DETTI.

LIS. E dove corri  
 Sì pallida e tremante? Oh! che t'avvenne?  
 ART. Meraviglia e prodigio. Orando io stava  
 Di Diana nel tempio, e della Diva  
 Dinanzi al simulacro era prostrata.  
 Che desiassi, che implorassi, io questo  
 Dir non saprei, sì pieno in quel momento  
 Avea il cor d' amarezza e di tumulto.  
 Quando gli occhi alla Diva sollevando,  
 Sudar tutta la veggo, e in me pietosa  
 Fissarsi, ed inclinar soavemente  
 Il bel capo divino, e le pupille  
 Empir come di pianto. Io la mirava,  
 E tremava, e tacea. Le cadde allora  
 L' arco immortal di mano, e tutto quanto  
 Si scosse il simulacro: ond' io mi diedi  
 A fuggir palpitante e sbigottita.  
 Ma furibondo nell'uscir levossi  
 Un impeto di vento, che di forza  
 Mi respingea nel tempio. E nondimeno  
 La resistenza vinsi, ed ebbi appena  
 Superate le porte, che alle spalle

Le udii serrarsi con fracasso orrendo,  
Ed il vento cessò. Ma nel mio petto  
Non cessò la paura, e il cor pur anche  
Come foglia mi trema.

LIS. Or via, Cesira,  
Sgombra il vano timor. Ragion non veggo  
D'affannarti così. Tempo egli è questo  
Di starti lieta nel pensier che in breve  
Rivedrai Sparta, ed obbliar potrai  
Negli amplessi del padre ogni cordoglio.

---

ATTO TERZO

---

SCENA PRIMA

ARISTODEMO SOLO.

. . . . . Ombra crudel, t'intendo;  
Non dubitar, t'intendo: il pianto mio  
Non ti basta, lo veggo. Anche di sangue  
Hai sete, e sangue tu l'avrai. Dal giorno  
Che mi lordai del tuo, vita condussi  
Sì dolorosa, che sentirne orrore  
Anche il cielo dovea. Pria che dal petto  
Sciolga il ferro quest'alma, un sol momento  
Dammi di pace, ombra importuna. Io fui  
Tuo padre alfine, ec.

SCENA II

GONIPPO, CESIRA, E DETTO.

GON. Signor, come imponesti, ecco Cesira.

ARI. Lasciane soli. Assai bramoso io m'era  
Di vederti, Cesira, e favellarti,  
L'ultima volta favellarti, e dirne  
L'ultimo addio. Perciò ti chiesi, e questi  
Pochi momenti disfogar vo' teo.

CES. E qual loco scegliesti? il mesto aspetto  
Di quella tomba...

ARI. Oh Dio! Cesira,  
 Un segreto d'orror misto diletto  
 Non me ne lascia allontanar giammai.  
 Qui posto ho il core, e qui vien sempre il piede,  
 E là dentro è mia figlia.

CES. Io ben sapea  
 Che in quella pietra sepolcral contiensi  
 La funesta cagion di tua tristezza.  
 Ma sull' amaro cenere de' figli  
 Eterno scorrerà de' padri il pianto?  
 Duolmi lasciarti in questo stato; e il cielo  
 M'è testimonio, il ciel quanto mi costi  
 Doverti abbandonar.

ARI. Curi sì poco  
 Di libertà l'acquisto?

CES. Oh! se piaciuto  
 Fosse de' Numi alla bontà lasciarmi  
 Le mie catene, benedetto avrei  
 Mille volte il tenor del mio destino.  
 Tutte mi stanno nel pensier scolpite  
 Le tue beneficenze, e la memoria,  
 Signor, ne durerà quanto la vita.  
 Ma sento che al mio cor sola non parla  
 Riconoscenza.

ARI. Rimanendo ancora,  
 Che far vorresti d'un afflitto al fianco?

CES. Divider teco de' tuoi mali il peso,  
 E teco lagrimarne. Ho cuore anch' io  
 Che conosce il piacer d'esser pietoso,  
 E addolorarsi sulle pene altrui.

ARI. Non sulle mie, non già: troppo son esse  
 Meritate ed orrende.

CES. Io saprei dunque  
 Compatirti di più. Ma chi potrà  
 Non compatirti? Gli occhi miei t'han visto  
 Pallido, tremebondo, taciturno  
 Spesse volte abbracciar quel monumento,  
 E bagnarlo di lagrime, e con voce  
 Da singhiozzi interrotta, di tua figlia  
 Il nome proferir. Ben io comprendo  
 Da cotanto dolor come l'amavi.  
 Non l'amavi tu molto?... Il labbro tace,

Ma parlò quello sguardo e quel sospiro.  
 Invitto nondimeno e generoso  
 Tu la cedesti alla comun salvezza,  
 E la mandasti palpitante e calda  
 Degli amplessi paterni al sacerdote  
 Che svenarla dovea. Povera figlia!  
 Povero padre! E dimmi, al sacrificio  
 Fosti presente?

ARI. Sì, presente io v'era.

CES. E la vedesti colle mani avvinte  
 Inviarsi a morir?

ARI. Taci, Cesira.

CES. E la mirasti agonizzante?

ARI. Oh Dio!

Deh! taci per pietà. La cruda imago  
 Non rintracciarmi. Ogni tuo detto è spada  
 Che mi trafigge.

CES. Deh! signor, perdona  
 All' incaute parole. Io non credea,  
 Io non volea...

ARI. Ma no; parla, prosegui.  
 Tu mi spaventi, ma più forte ancora  
 M'intenerisci.

CES. Ohimè, signor, dal ciglio  
 Ti sgorga il pianto?

.....  
 ARI. Anch' io divenni possessor d'un trono.  
 Qual mia virtù me l' acquistasse, e come,  
 Tu non cercarlo. Orror n'avresti, e quanto  
 Or mi compiangi, m' odieresti allora.

CES. Cesira odiarti? E che facesti ond' io  
 Ti dovessi abborrir? Parla.

ARI. Non posso.

CES. Mancasti forse alla virtù?

ARI. Pur troppo.

CES. Tu, signor, come mai? Fosti pur sempre  
 Monarca.

ARI. Giusto.

CES. E genitor.

ARI. Spietato.

CES. Tu m'atterrisci. Ma, signor, rispondi.  
 Il tuo Cresfonte, combattendo in campo,

Per la patria morì. Dirce ancor essa  
 Olocausto fatal, ma glorioso,  
 Per la patria spirò. Bella onorata  
 Fu d'entrambi la morte, e più che duolo,  
 Dee compiacenza meritar d'un padre.  
 Sarà dunque d'Argia la rimembranza  
 Che sì t'affligge. E veramente io spesso  
 D'Argia t'intesi favellarmi, e sempre  
 Sul tuo racconto lagrimar t'ho visto.  
 Ma se pur questa ne perì, del caso  
 Ne fu tutta la colpa. E non dicesti  
 Che a salvamento la mandavi in Argo?  
 Che l'uccise per via gente nemica?

ARI. Se pietoso m'avesse il ciel lasciato  
 Questo pegno diletto, io non sarei  
 Sì sventurato. Ancor potrà la vita  
 Amabile parermi, a questo seno  
 Stringerei la mia figlia, e un solo amplesso,  
 Cesira, un solo degli amplessi suoi  
 Compensato abbastanza e cancellato  
 Un secolo m'avria di pianto amaro.

CES. Ricordati, signor, l'ultima sera  
 Che d'Argia ragionando, a tarda notte  
 Prolungammo il discorso. Era il cor mio  
 Conturbato così, che quale appunto  
 La figurò vegliando il mio pensiero,  
 D'Argia l'immagine mi tornò nel sogno,  
 E mi pareva vederla accompagnata  
 Da mesto vecchio fra deserte tombe  
 Venir tutta piangente ad abbracciarti,  
 E tu di negro velo eri coperto.  
 Le desti un guardo doloroso, e poi  
 Dopo un flebile grido disparisti,  
 E ribollir di sangue si vedea  
 Il calcato terreno. Io non sostenni  
 L'orrida vista, e mi svegliai tremante,  
 E di lagrime piena e di sudore.  
 Nè mai da quel momento mi si tolse  
 Quella larva dagli occhi, e tuttavia  
 Di sospetto m'ingombra e di paura.

ARI. Nulla hai tu che temer. Se alcun disastro  
 Ne predice il tuo sogno, egli non puote

Minacciar che me solo. Ma qual danno  
 Paventarne poss'io? Questo di bene  
 Ho fra' miei mali, che perduto ho pure  
 D' accrescerli il timor. So che proscritto  
 M'ha lo sdegno del ciel, so che contati  
 Sono i miei dì. Ma questa idea mi reca,  
 Più che terror, conforto. Il mal presente,  
 Non l'avvenir m'affligge, e mi consola  
 Quest' unico pensier dolce e soave  
 Che non sono immortale.

CES. E che? potresti  
 Formar disegni?...

ARI. L'unico che possa  
 Migliorar la mia sorte. Orsù, tronchiamo  
 Un ragionar che più n'attrista. È tempo  
 Di separarci alfin. Vanne felice,  
 Ritorna alla tua Sparta, e fra gli amplessi  
 Del tuo cadente genitor. Poi quando  
 I dolci amici ti faran corona,  
 E de' tuoi casi chiederanti, e pendere  
 Li vedrai dal tuo labbro intenti e cheti,  
 Allor di me ricórdati, Cesíra,  
 E narra come, *ec.*  
 Ti chiederanno ancor d'Aristodemo,  
 Di quell'Aristodemo che lor fece  
 Sotto i cimieri impallidir la fronte,  
 E trar fu visto dagli avversi petti  
 Tanto sangue spartano. È allor tu dinne  
 Le mie sventure, e il tuo racconto poi  
 D'un sospir, d'una lagrima interrompi.  
 Addio dunque, Cesíra, addio. Pietoso,  
 Di questo pianto il ciel ti ricompensi,  
 E ti renda felice.

CES. Ah! dove vai?  
 Dunque mai più ci rivedrem?

ARI. Mai più.  
 Tra pochi istanti ne saremo divisi  
 D'uno spazio infinito.

CES. Ah, che dicesti!



## SCENA VI

GONIPPO.

. . . . . Io volli  
 Da quel delirio svellerlo; e con forza  
 L' attraversai, lo scossi. Instupidito  
 M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;  
 E asciugandomi gli occhi, lo pregava  
 Di darsi pace. Allor furente e torvo:  
 Vattene, sciagurato, egli proruppe;  
 Non parlarmi di pace. E sì dicendo  
 Declinava la faccia, e colla mano  
 Mi respingeva. Io nol lasciai per questo;  
 Ma seguiva a pregarlo, a consolarlo,  
 Finchè, ragion tornando a poco a poco,  
 Mi dimandò perdono, ed abbracciommi,  
 Ed amico chiamommi, e con un fiume  
 Di pianto disfogò l'immenso affanno.  
 Piangevamo ambidue.

## SCENA VII

ARISTODEMO, e GONIPPO.

ARI. Non dee la terra  
 Più calpestarsi da' miei piedi. È d'uopo  
 Da un peso infame liberarla. Osserva  
 Questo crine canuto; ei mi riprende  
 D'aver troppo tardato. Or lascia dunque  
 Di piangere per me, *ec.*

GON. . . . . Ohimè, signor, che hai?  
 Chi t'agita così dunque le chiome,  
 Ch'io te le veggo sulla smorta fronte  
 Drizzarsi, e prender sentimento e vita?

ARI. . . . . Dentro quel marmo  
 S'ode egli dopo mormorar lo spettro  
 Con flebile rimbombo, e non s'accheta  
 Dai gemiti il crudel, finchè diretto  
 Cader non sente sulla tomba il pianto.  
 Ma tanto ne versai, che più non resta

Che il mio sangue a versarsi, ed io vo' farlo,  
E questo peso vo' gittar, cui nome  
Dier d'esistenza, e terminar morendo  
Il sogno della vita, e le mie pene.

GON. Ohimè! già entrato è nella tomba. Oh cielo,  
Tu lo salva e l'assisti; in cuor gl'infondi  
Più placidi consigli, e se t'offese,  
Guarda il suo pentimento, e gli perdona.

---

## ATTO QUARTO

### SCENA II

CESIRA, e ARISTODEMO.

CES. E la figlia uccidesti? e in che peccato  
Avea tua figlia?  
ARI. Io sol peccai, non ella.  
CES. Colpa non ebbe, e la traesti a morte?  
ARI. E con quanto furor, no, non potresti  
Immaginarlo; una spietata tigre  
È più clemente.  
CES. Un cotal misto al core  
Di pietà tu mi mandi e di ribrezzo,  
Che più non oso interrogarti.  
CES. . . . . Coronar di fiori  
La vittima solenne, ed apprestarne  
I sacri libamenti ed il coltello.  
ARI. Ed il coltello? (Inorridir mi fanno  
Que' suoi detti innocenti.) Ancor di nuovo  
Tel consiglio, Cesira: al sacrificio  
Non curar di trovarti. Al patrio lido  
Vanne, e tronca gli indugi.  
CES. Una possente  
Voce segreta a rimaner m'invita.  
Di qualche giorno differir ben puossi  
La mia partenza, nè partir vo' certo,  
Se prima non vegg'io cangiarsi in meglio  
Il tuo destin.  
ARI. Si cangerà, Cesira,  
Si cangerà, ec.

CRES. Ti tradisce quel volto, e nella mente  
 Qualche orrendo pensier certo r avvolgi.  
 Signor... Di nuovo non mi bada, e torna  
 A mirar quella tomba. Oh! come sono  
 Tenebrosi i suoi sguardi. Ei li ritorce  
 Su me furtivi, e par che si disdegni  
 Della presenza mia, *ec.*  
 Guardami, io son che prego, io che poc' anzi  
 Ebbi il dolce da te nome di figlia,  
 E tu frattanto mi stringevi al seno  
 Teneramente, nè staccar sapevi  
 Dal mio volto le luci. Or più non sono  
 Quella dunque di pria? Così m'ascolti?  
 Così mi scacci? . . . . .  
 . . . . . Sì, la mia voce  
 Già nel cor ti passò. Già veggio il pianto  
 Traboccarti negli occhi, e questi amplessi  
 Raddoppiati e sì stretti, e quel singulto, *ec.*  
 . . . . . E che narrommi  
 Quell' infelice? Ei tale esser ben deve,  
 Se sparse il sangue della propria figlia.  
 Quel sangue contro lui solleva il grido,  
 E penetra le tombe, e degli Dei  
 Gli fa sul capo infuriar lo sdegno.  
 Eppur contro l' acerba ira de' Numi,  
 Contro gli spettri e contro Averno tutto  
 L' amor mio lo difende, e reo nol trova.  
 . . . . .

## SCENA IV

EUMEO.

Qui fu dove bambina alle mie braccia  
 Fidolla il padre, ed io sperai che un giorno  
 D'anni cresciuta e di beltà l'avrei  
 Ricondotta al suo seno. Oh mie deluse  
 Speranze, oh vano accorgimento! *ec.*  
 . . . . . Allor che stretta Itóme  
 Tenea d' assedio il vincitor spartano,  
 E la città crollante e rovinosa  
 Mal de' Messenii difendea le vite.



## ATTO QUINTO

### SCENA

ARISTODEMO solo.

Lode agli Dei! La vigilanza alfine  
 Di Gonippo ho delusa. Alfin trovai  
 Questo ferro opportuno. Eccoti solo,  
 Aristodemo; ecco l'altar che deve  
 Del mio sangue bagnarsi. Opra è di pochi  
 Momenti, e tutto è l'abbassar d'un colpo.  
 Oh ben provvide il ciel che larghe e libere  
 Fossero sempre del morir le vie!  
 Oh come volentier tutta depongo  
 D'uom la penosa dignità! Costommi  
 Troppo cara finora; e non l'avessi  
 Mai posseduta! Io me ne spoglio dunque  
 Liberamente. Compirò del cielo  
 Così lo sdegno, placherò la figlia,  
 Avrò espiato il mio delitto, e tutti  
 Consumati i rimorsi e i mali miei.  
 Tutti i miei mali?... E se di là dal rogo  
 Altri affanni, altra vita?... Incerto e muto  
 Qui s'arresta il pensier. M'ondeggia in mente  
 L'idea d'un vasto interminato abisso;  
 Ma gran nebbia l'involge, e nulla veggo,  
 Fuorchè il barlume e gl'interrotti lampi  
 D'una confusa eternità. Fors'anco  
 Questo è l'orror del nulla ove sepolte  
 Cadono l'esistenze, e van perdute  
 Nella burrasca di perpetua notte.  
 Ma se ciò fosse, perchè fuor dell'urne  
 Sorgon gli spettri? e donde avvien che tutta  
 Ne palpita natura e si sgomenta?  
 Sia che si vuol, ritorni onde partissi,  
 Il putrido elemento che la mia  
 Vital sostanza disonora e lorda.  
 Giova lasciar l'antica spoglia, e questo  
 Mondo abborrito che del par sostiene  
 Lo scellerato e il giusto, ove calunnia

Impunemente l'innocenza opprime,  
 Ove falso l'onor, falsi gli amici,  
 Mentita la pietà, compre le leggi,  
 Adulato il potente, il re tradito,  
 E dappertutto orror, colpe e sventure.  
 Dunque moriam. Non è furor che morte  
 Mi persuade, ma ragion. Lo voglio  
 Perchè lo deggio, e sia così. Ritorna  
 Nella mia destra, o generoso ferro;  
 Mi raccomando a te. Farmi felice  
 Sol puote adesso la tua punta acuta,  
 Ed eccone la via, *ec.*

ARI. . . . . Quante maniere  
 Di rendermi infelice! Ancor fanciulla  
 Perdo e piango una figlia; in poter mio  
 Sconosciuta pervien; ne concepisco  
 Una possente tenerezza; al fianco  
 Mi sta gran tempo; mille volte il giorno  
 E la veggio e le parlo, e mai chi sia  
 Un indizio, un sospetto, e quando solo  
 Per aver pace mi trafiggo... Ah figlia!  
 Un atroce furor, *ec.*

ARI. . . . . Il solo bene è questo  
 Che mi rimase. Se pregar potessi,  
 Se n'avessi il voler... No; chè non spero  
 Più clemenza dal ciel, nè la dimando,  
 Nè so dir se la bramo.

CES. Oh Dio!

ARI. T'accosta,  
 Figlia, e m'abbraccia. Ancor pochi momenti  
 Mi restano di vita. Già comincia  
 A correrme per l'ossa e per le vene  
 Il gelo della morte, *ec.*

ARI. . . . . E attenderò clemenza  
 In questo stato? E credi tu che il cielo  
 Perdonarmi vorrà?

CES. Sì, ti perdona:  
 Basta, o padre, un pensier, basta un sospiro.

ARI. Oh giustizia! oh clemenza!

GON. Egli s'è fatto

Sereno in volto, manifesto segno  
D' interno cangiamento.

Ces. O Dei, fissate  
Questo raggio di speme, e nel suo spirto  
Scenda la calma de' pentiti.

Gon. Egli apre  
Le luci, e torna ad infiammarsi in viso.

.....





**CAJO GRACCO**



## PERSONAGGI

---

C. GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO, CONSOLE

LIVIO DRUSO, TRIBUNO

M. FULVIO

UN LIBERTO DI CAJO

SENATORI

TRIBUNI

LITTORI

POPOLO

*La scena è nel Foro e nell'atrio della casa di Gracco  
imminente al Foro.*

# CAJO GRACCO

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

CAJO SOLO.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto  
Entrai, protetto dalla notte amica.  
Oh! patria mia, fa cor; chè Gracco è teco.  
Tutto tace dintorno, e in alto sonno  
Dalle cure del dì prendon riposo  
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,  
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,  
Perchè fatica lo condisce; è puro,  
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.  
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto  
Gavazzano i patrizi, gli assassini  
Del mio caro fratello; o veramente,  
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili  
Stan la mia morte macchinando, e ceppi  
Alla romana libertà; nè sanno  
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.  
Or basta: salvo io premo la paterna  
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!

Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo  
 I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:  
 Ira di patria oppressa, amor de' miei,  
 E vendetta, la terza; sì, vendetta  
 Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge  
 Qualcun<sup>1</sup>. Foss'egli alcun de' nostri!

## SCENA II

FULVIO CON UNO SCHIAVO.

FUL. Sgombra,  
 Servo fedele, ogni timor. Compieppo  
 Arditamente un'alta impresa: abbiamo  
 Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari  
 Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:  
 Sul tuo capo riposa un grande arcano.  
 Non obbliar che dal silenzio tuo  
 La mia fama dipende e la tua vita.  
 Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.  
 M'è necessaria la sua testa. Un troppo  
 Terribile segreto ella racchiude;  
 E demenza saría.... Ma chi s'appressa?  
 Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri,  
 Tenebroso spiando i passi altrui?  
 Non<sup>2</sup> t'avanzar: chi sei? parla.

CAJO La voce  
 Non è questa di Fulvio?

FUL. Che pretendi  
 Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo  
 D'interrogar fra l'ombre un cittadino  
 Che non ti cerca?

CAJO Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!

—

<sup>1</sup> Qualcun. — Potessi ravvisarlo!

<sup>2</sup> Non avanzar: chi sei? parla.

Abbracciami. Son Cajo.

FUL. Oh ciel! Tu Cajo?  
Tu?...

CAJO Sì, taci; son io.

FUL. Oh me felice!

Oh sospirato amico! E qual propizio  
Nume ti guida? Io di Cartago ancora  
Sul lido ti credea. Come ne vieni?  
Come dunque ritorni?

CAJO Io là spedito

Fui di Cartago a rialzar le mura.  
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,  
Che fur bastanti a rovesciarla appena,  
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta:  
Incredibile impresa, e minor solo  
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi  
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto  
Qua fosse il mio ritorno: Aver prevalso  
L'inimico partito, esser del nostro  
Atterrata la forza, ed in periglio  
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora  
Precipitai, la consumai; veloce  
Mi parto da Cartago; e, benchè irato  
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,  
Pure al mar mi commisi, ed improvviso  
Qual fólgorè qui giungo. Or, quale abbiamo  
Stato di cose?

FUL. Periglioso e tristo.

L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,  
Console indegno e cittadin peggiore,  
La lontananza tua posta a profitto,  
Guerra aperta ti muove. E dello scorno  
A che tu l'esponesti, allor che chiese,  
E per te non l'ottenne, il consolato,  
Solennemente a vendicarsi aspira.  
Propon che tutte radansi del tuo

Tribunato le leggi; e il dì che viene,  
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO Ma i tribuni che fan?

FUL. Fanno mercato  
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa  
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO Oh infami!

FUL. E Druso, il capo della mandra  
Tribunizia, il codardo e molle Druso;  
La sua vilmente trafficò primiero.  
Gli altri, che sono più vil fango ancora,  
Seguir tosto l'esempio. A questo modo  
Avarizia si strinse a tirannia,  
E collegate consumâr di nostra  
Cadente liberta, delle tue leggi,  
E forse pur della tua vita, il nero  
Orribile contratto.

CAJO Alto contratto,  
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!  
Già madrigna tu vendi i generosi  
Ai pravi cittadini, e venderai,  
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.  
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo  
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,  
Ch'altro adesso se' tu che una temuta  
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FUL. Freme ogni vero cittadin. Ma questo  
Di dolor non è tempo e di sospiri;  
Tempo è di fatti.

CAJO E li farem. Ma pria  
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:  
Quanti amici, se amici ha la sventura,  
Nella fede restâr?

FUL. Pochi, ma forti:  
L'intrepido Carbon, già tuo collega  
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio,





E i men forti restâr. Quindi smarrito  
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta  
Geme la plebe; ti desía, ma tace.

CAJO Io parlar la farò. Lion che dorme,  
È la plebe romana, e la mia voce  
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni  
Già preparato; e, navigando a Roma,  
I miei perigli meditai per via.  
Mormoravano l'onde; inferocito  
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,  
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso  
Stavami<sup>1</sup> in fondo all'agitato legno,  
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso  
In altra assorto più crudel tempesta.  
Strette intorno al mio cor tenean consiglio  
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma  
Volgea per mente, e antivedea pur tutti  
Del senato e d'Opimio e de' tribuni  
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!  
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;  
Ma lagrime di rabbia eran le mie:  
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,  
E col vento ruggía; chè furioso  
Mi rendea la pietà dell'infelice  
Patria, e l'immagine d'un fratel che grida,  
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

FUL. Già l'ebbe.

CAJO E quale?

FUL. Lo saprai.

CAJO Ti spiega.

FUL. Senti<sup>2</sup>... (Incauto, che fo?)

CAJO Perchè t'arresti?

<sup>1</sup> Mi stava in fondo al naufrago naviglio,

<sup>2</sup> FUL. (Che dirà se mi scopre un assassino?)

CAJO E non parli?

FUL. Deh! scusa. Ha qualche volta ec.



Perchè non parli?

FUL. Scusa. Ha qualche volta  
I suoi segreti l'amistà.

CAJO No, mai  
La verace amistà. Ma, sia qualunque,  
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.  
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,  
Quale osserva contegno in tanto affare  
Il mio congiunto Emilian? Che dice?

FUL. Emilian?... Perdona, ogni tuo detto  
È una domanda; e della madre ancora,  
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio  
Nulla inchiedesti?

CAJO I pensier primi a Roma;  
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,  
D'Emiliano che sperar? Marito  
Di mia sorella...

FUL. Nol chiamar marito,  
Ma tiranno.

CAJO Lo so che la meschina  
Di tal consorte non è lieta.

FUL. E il puote  
Esser mai donna che plebea si stringe  
A marito patrizio? Egli l'abborre,  
E te del pari abborre.

CAJO Ed io... non l'amo.  
Ma non t'ascondo il ver: l'alta sua fama,  
Le grandi imprese che gli fèro il nome  
Di secondo African, la cieca e muta  
Verso lui riverenza della plebe,  
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,  
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,

Ei l'odia,  
E te del pari abborre.

CAJO Ed io non l'amo, ec.

S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FUL. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:  
Ti rassicura.

CAJO ... Io non t'intendo.

FUL. In breve  
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno  
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;  
E niuno degli amici ancor s'avvisa  
Di tua venuta. A confortarli io corro  
Di tanto annunzio.

CAJO Férmati.

FUL. A qual fine?

CAJO A farmi chiaro il tuo parlar.

FUL. T'accheta.  
Romor di passi ascolto, e venir sembra  
Dalle tue soglie.

CAJO Oh ciel! che fia?

FUL. T'accheta.

SCENA III

CORNELIA, LICINIA COL FIGLIO PER MANO <sup>1</sup>,  
IL LIBERTO FILOCRATE, E DETTI.

COR. Frena il pianto, Licinia, e non tradire  
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo  
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,  
Filocrate.

CAJO Qual\* voce! Udisti? Ah! questa,  
Questa è mia madre.

FUL. Avviciniamci.

COR. Gente  
S'appressa. — State: io vado innanzi; io sola

<sup>1</sup> COL FIGLIO IN BRACCIO

<sup>2</sup> Quai nomi! Hai tu sentito?

Questa, *ec.*

Esploratrice.

- CAJO Il cor mi balza.
- COR. Olà,  
Cittadini, chi siete?
- CAJO Oh madre mia!
- COR. Di chi madre?
- CAJO Di Gracco. Sì, son io;  
Non sospettar, son Cajo; riconosci  
Del tuo figlio la voce.
- COR. Ah tu sei desso!  
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...  
Quando?...
- CAJO Tutto saprai. Ma la consorte,  
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi  
Pur or: dov'è?
- LIC. Fra le tue braccia. Il suono  
Di tua voce su l'anima mi corse,  
E il cor sentì la tua presenza.
- CAJO Oh gioja!
- LIC. E questo il vedi? Lo ravvisi?
- CAJO Il figlio?  
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora  
In<sup>1</sup> cui natura ed innocenza dorme,  
Tu, povero innocente, tu ramingo  
Per quest'orrido bujo, all'onte esposto  
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura  
Cagion di Gracco la famiglia astringe  
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?  
Chi<sup>2</sup> vi caccia?
- COR. .... Filocrate, rientra,  
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi  
Che t'accompagna?\*
- CAJO Un<sup>3</sup> mio fidato amico,

<sup>1</sup> In cui natura e l'innocenza dorme,

<sup>2</sup> Chi v' oltraggia?

<sup>3</sup> Un mio provato amico,

\* *Piano a Cajo.*

E udir può tutto.

COR. Dirò dunque aperto  
 Di tua famiglia il duro stato, e quali  
 Ne sovrestan perigli. — Il dì che giunge,  
 D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,  
 Campo già di virtù, fia campo in breve  
 Di tumulto, di sangue e di delitti.  
 Qui giacque spento il tuo fratel, percosso  
 Per la causa miglior. Queste<sup>a</sup> che calchi,  
 Son le tue soglie. Attender forse io deggio  
 Che imperversando a violarle venga  
 Il patrizio furor? V'ha forse asilo  
 Sacro per queste avare tigri in toga,  
 Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!  
 Tu ne stavi lontano, ed io tremava;  
 Per me non già: la madre tua, lo sai,  
 Non conosce timor; ma per gli amati  
 Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,  
 Per questa donna del tuo cor, pei giorni  
 Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,  
 Se perir devi, assicurarti un qualche  
 Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta  
 Congiura di malvagi, havvi chi sente  
 Pietà del nostro iniquo stato; un giusto  
 Che, patrizio, detesta de' patrizi  
 Le nere trame, e men porgea l'avviso  
 E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,  
 Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque  
 Sollecita movea, fidando all'ombra  
 Queste vite a te care. Or che presente

---

<sup>1</sup> e quale  
 La circonda periglio. Il dì che giugne,  
 Fia giorno d'ira e di vendetta, giorno  
 All'onor tuo fatale, alle tue leggi,  
 Ai congiunti, alla patria. Questo Foro, *ec.*

<sup>2</sup> Quelli a rincontro  
 Sono i tuoi lari. Attender, *ec.*

Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma  
Più non mi trema.

CAJO E di tremar ti vieto.  
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma  
Mostreranno la fronte, e cangerassi  
Degli uomini la faccia e delle cose.

LIC. Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti  
Di lagrime cagion, presente adesso  
Di spavento lo sei. Molto m'affida  
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.  
Fieri nemici a superar ti resta:  
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,  
Il più fatal di tutti, anco te stesso.  
Sii dunque mansuetto, io te ne prego;  
Va prudente, va cauto, e nella tua,  
Deh! custodisci per pietà la vita  
Del tuo figlio e la mia.

CAJO Ti riconforta,  
Consorte amata; e sulla certa speme  
Di destino miglior gli spirti acqueta.  
Questo terrore lascialo alle spose  
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,  
Di mia famiglia protettor pietoso?  
Questo patrizio non perverso?

COR. Il figlio  
D'Emilio, il tuo cognato.

CAJO Un mio nemico?

COR. Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo  
Il beneficio di nemica mano.  
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte  
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,  
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo  
Dispregiatore della plebe, e basta.

COR. Tu oltraggi la virtù.

CAJO Non è virtude,

Ov'anco amor del popolo non sia.

Cessa: m'irrita il tuo parlar.

COR. La prima  
 Volta s'è questa che al mio figlio è grave  
 La mia favella. Al tuo dolor perdono  
 L'irriverente tua risposta.

CAJO Oh madre!

FUL. Più tacermi non so. — Donna, tu prendi  
 Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro  
 Duro è la lode udir d'un cittadino,  
 Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi  
 Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?  
 Ed uno Scipio non fu quel che fece  
 Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj  
 Orgogliosa despotica famiglia,  
 D'alme grandi feconda e di tiranni!  
 Oh Cornelia! tu sei famoso seme  
 Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

COR. Cajo, chi è questo temerario?

FUL. Appella  
 Qual più ti piace il ragionar mio franco:  
 Marco Fulvio son io.

COR. Sei Fulvio, ed osi  
 Voce alzar me presente? E ancor non sai  
 Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia  
 Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,  
 Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.  
 Di tua sorella, sappilo, costui  
 Insidia la virtù. Quindi la soglia  
 Il tuo cognato gli precluse; e quindi  
 L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora  
 Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!  
 Che di comune hai tu con un siffatto  
 Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FUL. Oh rabbia!

Quale oltraggio?

COR. Qual meriti.  
 FUL. E chi ti diede  
 Su me tal dritto?  
 COR. I tuoi costumi, e forse  
 I tuoi misfatti.  
 FUL. I miei misfatti, o donna,  
 Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente  
 Amor di libertà.  
 COR. Di libertade  
 Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,  
 Non hai virtude, e libero ti chiami?  
 Zelo di libertà, pretesto eterno  
 D'ogni delitto! Frangere le leggi  
 Impunemente, seminar per tutto  
 Il furor delle parti, e con atroci  
 Mille calunnie tormentar qualunque  
 Non vi somiglia; insidiar la vita,  
 Le sostanze, la fama; anco gli accenti,  
 Anco i pensieri incatenar; poi lordi  
 D'ogni sozzura predicar virtude,  
 Carità di fratelli, attribuirvi  
 Titol di puri cittadini, e sempre  
 Su le labbra la patria, e nel cor mai:  
 Ecco l'egregia, la sublime e santa  
 Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi;  
 Libertà di ladroni e d'assassini. —  
 Figlio, vien meco.

## SCENA IV

CAJO, E FULVIO.

FUL. Udisti? E mi degg'io  
 Soffrir sì atroce favellar? Daresti

—  
 Il furor de' partiti, e con, *ec.*

Tu fede al detto di costei?

CAJO

Rispetta

Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?  
A scolparti.

SCENA V

FULVIO solo.

Io' scolparmi? e sai tu bene  
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole  
L'opra vedrai di queste mani; e forza  
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

---

Così mi lascia? ed osa  
Pur minacciarmi? Stolto! io sì tra poco  
Farò tremarti. Il fatal colpo è dato,  
E laudarlo t'è forza, o perir meco.

---



## ATTO SECONDO

—

### SCENA PRIMA

OPIMIO, E DRUSO.

DRU. Il primo raggio appena al Palatino  
Illumina le cime, e già pel Foro  
Move senza littor', privato e solo,  
Il console di Roma? In questo giorno,  
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,  
Di trionfo al senato, ogni pupilla  
In Opimio è conversa. A lui confida  
Umil la plebe il suo destino, i grandi  
La lor fortuna, il suo riposo Roma,  
Di contese già sazia: ed ei qui stassi  
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,  
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

OPI. Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRU. Tutti

Da te pendiamo.

OPI. Riposar poss' io

Su la lor fede?

DRU. Ella t'è sacra.

OPI. I capi

Del popolo son nostri?

DRU. Il ricevuto

Oro, e la speme di maggior mercede,  
Te n' assicura.

OPI. E le tribù son tutte

Alla calma disposte ed al rispetto?

DRU. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,  
Più docile, più saggia e mansueta.

OPI. È la plebe romana una tal belva,  
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,  
E inferocita ciecamente sbrana  
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.  
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,  
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —  
Di ' me che pensa questa belva?

DRU. Muta  
T'osserva, e trema.

OPI. Il suo tremar m'è caro  
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe  
Vedi natura! o dominar tiranna,  
O tremante servir. Libertà vera,  
Che tra il servaggio e la licenza è posta,  
Nè possederla, nè sprezzarla seppe  
Il popol mai con temperato affetto.  
E non invoca, non rimembra intanto  
Il suo Gracco ella più?

DRU. Ben lo rimembra;  
Ma come sogno lusinghier fuggito.  
Rotto è il fascino al fine, in che l'avvolse  
Quel periglioso forsennato.

OPI. E credi  
Che indifferente ne vedrà soppressi  
I plebisciti?

DRU. Il lor funesto effetto,

—

' Di me che dice questa belva?

DRU. Nulla;  
Ma guarda, e trema.

OPI. Il suo tremar m'è caro  
Più d'assai che l'affetto. Ed il suo Gracco  
Non rimembra ella più?

DRU. Ben lo rimembra, ec.

Le discordie vo' dir, che amare e tante  
 Da questa fonte derivâr; la strana  
 Di tai leggi natura; i modi ingiusti  
 Che ne seguîr; la sana esperiënza  
 Che cento volte le deluse; al fine  
 L'impossibile loro adempimento,  
 In dispregio le han poste ed in obblío:  
 E tutte cancellarle opra ti fia  
 Agevole del par che gloriosa.

OPI. Più dura, amico, che non pensi.

DRU. E quali

Ostacoli figuri? Onnipossente  
 È il tuo partito, disperato e nullo  
 Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

OPI. Io mai non temo. — Ma senti, e stupisci:  
 Gracco è in Roma.

DRU. Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPI. In Roma.

DRU. E come, se in Cartago?...

OPI. In Roma,

Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso  
 A Pomponio, a Licinio, e a quanti v' hanno  
 Suoi parteggianti.

DRU. E non potria qualcuno  
 Ingannarti?

OPI. Ingannar me non ardisce  
 Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani  
 Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.  
 E tu medesimo lo vedrai tra poco  
 Manifestarsi, e brulicar le vie  
 Di popolo affollato, ed alte grida  
 Sollevarsi di gioja. Un'altra volta  
 Vedrai la plebe minacciar furente  
 I consoli<sup>1</sup>, il senato, e designarli

<sup>1</sup> I consoli, il senato, e designarli

Vittime a questa rediviva e cara  
Popolar deità.

DRU.                           La meraviglia  
Il <sup>1</sup> pensier mi confonde e le parole.  
Qual Dio nemico lo condusse?

OPI.                           Un Dio  
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte  
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo  
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio  
Della plebe, che vile e sbalordita  
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.  
Vedrai . . . Ma prima vo' parlargli. Io venni  
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

DRU. Console, bada: temerario e fiero  
E bollente è quel cor.

OPI.                           Ma generoso,  
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro  
Di <sup>2</sup> sua caduta. Parlerogli; a pace  
L'esorterò, ma per averne effetto  
Contrario. Hai chiaro il mio pensier? . . . Va, trova  
I tuoi colleghi, avvisali di tutto  
Che da me già sapesti, e lor prescrivi  
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo  
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRU.                           Io volo.

## SCENA II

OPIMIO solo.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco  
Propizia sorte me l'invia. Compiuta

<sup>1</sup> I pensier mi confonde, *ec.*

<sup>2</sup> Di sua caduta. Non temer. Va, trova  
I tuoi colleghi, avvisali di tutto, *ec.*

Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.  
 Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,  
 Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio  
 Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.  
 Ma, tuo malgrado, questa che mi copre  
 Gli omeri e il petto, è la negata invano  
 Porpora consolar. Gli sdegni alfine  
 Più non sono impotenti, ma di forza  
 Vestiti e d'alta autorità. Tu hai  
 Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco  
 Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.  
 L'ora s'appressa . . . Ma, venir già veggo  
 Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso  
 Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA.

Viva Gracco.

OPPI. Tripudia, esulta, sfógati,  
 Stolidi plebe, generata in seno  
 Alla paura: imparerai tra poco  
 A tacer.

### SCENA III

GRACCO, POPOLO, E DETTO.

POPOLO.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO.

Morte ai patrizi.

CAJO. A nessun morte, amati  
 Miei fratelli; a nessuno. Io qui non miro  
 Che romani sembianti; e se qualch'alma  
 Non è romana, vi son leggi; a queste  
 Il giudicar lasciate ed il punire.

<sup>1</sup> Gli omeri e il petto, è la rapita invano

Popolo ingiusto è popolo tiranno,  
 Ed io l'amore de' tiranni abborro.  
 S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni  
 A sue faccende, ognun riprenda in pace  
 Le domestiche cure. Ancor lontana  
 Dell'adunanza convocata è l'ora.  
 Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.  
 Fia quello il tempo di spiegar la vostra  
 Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO.

Ben parla:

Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO.

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi  
 Di nostre vite.\*

## SCENA IV

OPIMIO, E GRACCO.

OPI. A che mi guardi, e in atto  
 Di stupor ti soffermi? Non ravvisi  
 Lucio Opimio?

CAJO. Son tali i tuoi sembianti,  
 Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove  
 Nol potesse lo sguardo, il cor che freme  
 Alla tua vista, mi diría chi sei.

OPI. Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,  
 E ' sicuro abbastanza il cor mi sento  
 Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque

---

Ed io grande abbastanza il cor mi sento

\* *Il popolo si ritira.*

Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO. Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPI. Il forte

Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO. E iniquo:

E tal tu sendo, ascoltator ti cerca  
Più rispettoso.

OPI. Se consiglio prendi

Dall' odio, va; se tuttavolta caro,  
Più che l' odio privato, hai della patria  
L' alto interesse, férmati. Qui trassi  
A parlarti di lei.

CAJO Dell' interesse

Sol della patria?

OPI. Di ciò sol.

CAJO T' ascolto.

OPI. Giurami calma, attenzion.

CAJO La giuro.

OPI. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:

Tu libera la brami, ed io la bramo;  
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:  
E noi <sup>1</sup> calchiam sì opposte vie, che l' una  
Certo è fallace, ed a ruina debbe  
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,  
Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda  
E giudica. — Qui siamo, io del senato,  
Tu della plebe difensor. La causa,  
Per cui vindice sorgo, è quella causa,  
Per cui Giove tonar dalla tarpea  
Rupe <sup>2</sup> palese i nostri padri udiro;  
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,  
E Papirio e Camillo, ed il divino  
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,

<sup>1</sup> E noi battiam sì, *ec.*

<sup>2</sup> Palesemente i nostri padri udiro;





Che' protestando di vegliar sul sacro  
 Del popolo interesse, fu del popolo  
 Prima ruina, ed istrumento fece  
 La miseria di lui di sua perversa  
 Ambizion. Tu, inclito nepote  
 Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,  
 Un cor tu porti generoso e degno  
 Dell' origine tua. Tu il popol ami,  
 Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,  
 Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano  
 Quei malvagi e di rio, che con più danno  
 E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi  
 Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,  
 Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco  
 Terribile saresti, ov' io non fossi?

CAJO Hai tu finito?

OPI. Non ancor, sta cheto;  
 Non rompere i miei detti. Ad isfogarti  
 T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio  
 Uno per uno memorar gl' insani  
 Tuoi plebisciti, e come per lor giace  
 Vilipesa, prostrata la suprema  
 Maestà del senato. Io non vo' dirti  
 A che mani togliesti, e a quai fidasti  
 Le bilance d' Astrea. Taccio le tue  
 Di scandalò feconde e di tumulti  
 Frumentarie Calende; il sacro io taccio  
 Di roman cittadino augusto dritto  
 Per tutta Italia prostituto; e a cui?  
 A gente che pur anco il solco porta  
 Delle nostre catene. Io di ciò tutto  
 Non vo' far piato. Ma tacèr poss'io  
 De' tuoi delirj il più funesto? Io dico  
 L'Agraria, eterno doloroso fonte  
 Delle risse civili, e forse un giorno

• Che pretestando, ec.

Della romana libertà la tomba.  
E tu dal sonno in che giacea sepolta  
Questa legge fatal, tu, forsennato,  
La provocasti! E adulator di plebe,  
Querula sempre, nè satolla mai,  
Tu per costei del pubblico riposo  
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,  
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta  
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,  
Tuo precursori in sì nefanda impresa?  
E che dico di questi? Il tuo fratello  
Perchè giacque? \*

CAJO                      Perchè de' giusti è fatto  
Carnefice il senato.

OPI.                      Punitore  
Delle colpe è il senato. E nondimeno  
Mai causa più perversa ebbe un più puro  
Proteggitor. Sì: la virtù difese  
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora  
Fu manifesto che in contrario tutti  
Congiurati di Roma eran gli Dei;  
Perocchè il solo che potea far giusta  
Sì ingiusta causa e meritar perdono,  
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.  
Dopo un cotanto esempio, che pretendi  
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti  
Di Cartago le sponde? A che venisti,  
Misero? A sostener contra il senato,  
Contra il ciel, contra me le tue proscritte  
Tribunizie follie? T'inganni. È fisso  
Che le tue leggi perano. Tu stesso  
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.  
Se di tua vita non ti cal, ti caglia

---

\* Perchè giacque? Tu fremi; e n'hai ben d'onde.  
Mai causa più perversa ebbe un più puro  
Proteggitore. La virtù difese, ec.

Della tua fama, cagliati di Roma,  
 Che di sangue civile un' altra volta,  
 Se non fai senno, si vedrà vermiglia.  
 Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.  
 Or che aperto ' conosci il mio pensiero,  
 Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO Orator del senato, e de' superbi  
 Ricchi malvagi, che si noman grandi,  
 Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. —  
 Di patria t' odo ragionar. Non chieggo  
 Se n'hai veruna, e se la merti, quando  
 Per te il senato è tutto, il popol nulla.  
 Ben io ti dico, che mia patria è quella  
 Che nel popolo sta. Piace agli Dei  
 Del senato la causa? A Gracco piace  
 La causa della plebe. E vuoi saperne  
 Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,  
 L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta  
 La falange de' vizi e delle colpe  
 È vostra tutta quanta; e star non puote  
 La libertà, la pubblica salute  
 Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco  
 Perder tempo e parole. — Tu se' grande,  
 Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.  
 Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:  
 Imitali piuttosto, e mi vedrai  
 Caderti al piè per adorarti. Quanto  
 Alle mie leggi, che tu inique appelli,  
 Tu senator, tu console, tu parte,  
 Giudice acconcio non ne sei. De' grandi  
 La tirannia ne freme; e ciò m'avvisa  
 Che giuste fũro e necessarie e sante.

OPI. Altra riposta non mi dai?

CAJO La sola

Di te degna.

—  
 ' Or che chiaro conosci, ec.

OPI. E non curi il mio consiglio!

CAJO Consiglio di nemico è tradimento.

OPI. Or ben, se sprezzi le parole, avrai  
Fatti.

CAJO Sì, quelli del crudel Nasica,  
Dell'assassino del fratello mio.  
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPI. Io taccio.

CAJO E tacendo parlasti.

OPI. Innanzi a Roma  
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO E più chiare  
N'avrai risposte.

OPI. Le udirem.

CAJO Lo spero.

## SCENA V

DRUSO, E DETTI.

DRU. Console, . . . io vengo apportator di nuova  
Che porrà tutti in pianto . . . Al rio racconto  
Manca la voce . . . Tu perdesti, o Cajo,  
Un illustre congiunto, e Roma il primo  
De' cittadini. Emiliano è spento.

OPI. Ohimè ! che narri?

DRU. Verità funesta.  
Osserva che frequente d'ogni parte  
Il popolo v'accorre. Altro non odi  
Per la contrada che lamenti e cupi  
Fremiti di pietà. Chi piange in lui  
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;  
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,  
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce

Ohimè ! che dici ?

Di violenta morte.

OPI. Oh ciel! che ascolto?

CAJO Quale orrendo sospetto? \*

DRU. Ecco Cornelia.

Il turbato suo volto assai ne dice

Che il fiero caso l'è già noto.

## SCENA VI

CORNELIA, E DETTI.

COR. Figlio,

Un doloroso annunzio. Il tuo cognato

Più non respira.

CAJO Oh madre! . . .

COR. A che mi traggi

In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?

Che t'è avvenne? che hai?

CAJO Druso racconta

Cosa che fammi inorridir. Va, corri,

Vedi, osserva, t'è inferma. Il cor mi strazia

Un sospetto crudel.

COR. Parla, ti spiega . . .

CAJO Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto

Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto

Ti seguirò.

COR. Mi trema il cor.

## SCENA VII

OPIMIO, DRUSO, E CAJO.

OPI. Notasti?

DRU. Notai.

OPI. Vedesti quel pallor?

DRU. Lo vidi.

\* *Tra sè.*

OPi. Quel pallor, quella smania, quel somnesso  
Favellarsi in disparte, m'assicura  
Che ' fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

## SCENA VIII

CAJO; poi FULVIO.

CAJO Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti  
Mi ricorrono tutti alla memoria,  
Come strali di foco. — A ' tempo giungi.  
Parla, perfido amico. Emiliano  
Giace in braccio di morte assassinato:  
Chi l'uccise?

FUL. A me il chiedi?

CAJO A te, che in guisa  
Ragionavi di lui da farmi or certo  
Che tu medesimo l'assassin ne sei.  
Parla dunque, fellow; parla.

FUL. Se tanto  
Al cor t'è grave la costui caduta,  
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.  
Dovria Gracco più laude e cor più grato  
Al generoso ardir che un oppressore  
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO Dunque tu l'uccidesti.

FUL. A che mi tenti,  
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;  
La libertà vacilla; un reo senato  
Mette Roma in catene; a morte infame  
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro

—  
' Che qui s'asconde un importante arcano.  
Vien meco.

DRU. E dove?

OPi. Lo saprai, vien meco.  
A tempo vieni.

I tuoi giorni minaccia; un risoluto  
 E magnanimo colpo al tuo partito  
 La vittoria assicura; a te la vita  
 Salva e la fama; vendica la plebe;  
 Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti?  
 E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,  
 O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO Or ti conosco, barbaro! E tu servi  
 Alla mia causa co' delitti?

FUL. E quelli  
 Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,  
 Dimenticasti tu? Più non rammenti,  
 Opra di questo destruttur crudele,  
 Di Numanzia la fame, opra che nero  
 Fe il nostro nome ed esecrato al mondo?  
 Obbliasti di Luzia i quattrocento  
 Giovinetti traditi, e colle monche  
 Man sanguinose ai genitor renduti?  
 Interroga Cartago; alle sue rive  
 Chiedi di questo bevitor di sangue  
 Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,  
 Alle stragi ineffabili di cento  
 E più mila infelici, altri in catene,  
 Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,  
 D'ogni età, d'ogni sesso, ho meraviglia  
 Che inorriditi non s'apriro i lidi.  
 Eran `barbare genti, eran nemiche;  
 Ma disarmate, imbelli e lagrimanti  
 E chiedenti mercede: e la romana  
 Virtù comanda perdonare ai vinti,  
 Debellar i superbi. — Ma che vado  
 Esterne colpe di costui cercando?  
 Se la misera plebe ancor sospira  
 Sola una gleba ove por l'ossa in pace;  
 Se la provvida legge, che sì breve  
 Patrimonio le dona, e che suggello

Ebbe dal sangue del german tuo stesso;  
Ancor rimansi inefficace e vana,  
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse  
Ai tre prescelti il libero giudizio  
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse  
Nella piena adunanza utile e giusta  
Del tuo fratel la morte? Emiliano.  
E ricórdati, Cajo, le parole  
Che, presente la plebe, in quel momento  
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte  
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,  
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.  
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,  
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,  
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,  
Io non fei che obbedirti.

CAJO                                  Amico mio '  
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai  
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,  
Sperda que' tristi che, per vie di sangue

---

' CAJO                                  Alma d'onore  
Avria fatto di più. Biasmato avrebbe,  
Non secondato un temerario detto,  
Che fraterna pietà, rabbia, disdegno  
Ponean sul labbro, e la virtù smentia.  
Altri eran modi da servarsi, e degni  
D'alma romana. Or va; chè mal tu scusi  
Co' misfatti il misfatto, e manifesti  
La viltà della man che lo commise.  
Va, sciagurato; e non osar chiamarti  
Più di Gracco l'amico. Il fiero arcano  
Che mi riveli, al cor m'è peso orrendo,  
E tenta la mia fe. Possa de' numi  
La vigile giustizia il tenebroso  
Velo squarciar, che lo ricopre, e possa  
Tu, scellerato, un dì pagarne il fio.

FUL. Cajo, ec.



Recando libertà, recan catene,  
 Ed infame e crudel più che il servaggio  
 Fan la medesima libertà. Non dire,  
 Empio, non dir che la sentenza è mia.  
 Spento il voleva io, sì, ma per la scure  
 D'alta giustizia popolar, per quella  
 Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi  
 Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FUL. Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:  
 Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,  
 Raccogli il frutto del mio colpo, e taci,  
 Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO E che diresti?

FUL. Quel che taccio.

CAJO Che? Forse altri delitti?

FUL. Nol so.

CAJO Nol sai? Gelo d'orror, ned oso  
 Più interrogarti.

FUL. E n'hai ragion.

CAJO Che dici?

FUL. Nulla.

CAJO Quel detto il cor mi serra. Oh quale  
 Nel pensier mi balena orrido lampo!  
 Hai tu complici?

FUL. Sì.

CAJO Quali?

FUL. Insensato,

Non dimandarlo.

CAJO Vo' saperlo.

FUL. Bada,

Ti pentirai.

CAJO Non più: lo voglio.

FUL. Il vuoi?

Chiedilo . . . a tua sorella.

## SCENA IX

CAJO SOLO.

A mia sorella?

Spento ha il marito la sorella mia?  
Oh nefando delitto! oh immacolato  
Nome de' Gracchi divenuto infame!  
Infame? Io sento a questa idea sul capo  
Sollevarsi ' le chiome. Ove m'ascondo?  
Ove l'onta lavar di questa fronte  
Disonorata? Che farò? Tremenda  
Voce nel còr mi mormora, mi grida:  
Va, corri, svena la tua rea sorella. —  
Terribil voce dell'onor tradito  
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue  
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

---

• Drizzarsi i crini, ed agghiacciar dell'alma  
Le potenze atterrite. Ove m'ascondo?

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA, E CAJO.

COR. Figlio, calma il furor; torna in te stesso,  
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta  
Il dolor d'una madre, e della tua  
Sposa infelice che tutta si scioglie,  
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano  
Da queste braccia; guardami, crudele;  
Io son che prego.

CAJO Ah madre!...

COR. Deh! sì fiero

Non rispondere, o figlio; supplicarti  
Io no, non voglio per la rea sorella...

CAJO Non mi nomar quel mostro. Una tal furia  
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno  
Strappato il ferro che già tutto entrava  
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia  
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

COR. Deh! considera meglio. Il suo delitto  
Non è palese: il suo pentir, l'orrore  
Della sua colpa lo scopriro a noi  
Più che gl'indizi della colpa istessa.  
Ella è per anco occulta, e col punirla  
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi

Supplicarti

Io già non voglio per la rea sorella.

Tu medesimo l'infamia. In altra guisa,  
 Credi tu che trattar questa mia mano  
 Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,  
 Nel ' sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto  
 Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,  
 Più superbo che il tuo. Ma questo capo,  
 Questo mio capo, o figlio, è più sereno;  
 E con più senno governar sa l'ira,  
 E drizzarla al suo fin. Non disputiamo  
 Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;  
 Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri  
 Esser denno i pensier. — L'ora s'appressa  
 Dell'adunanza popolar. Raccolto  
 Di Bellona nel tempio è il reo senato:  
 E in quell'antro di colpe e di vendette  
 Che si congiura? la tua morte. Il tempo  
 È d'alto prezzo, e in altro che lamenti  
 Adoprarlo convien. Raccogli adunque  
 La tua virtude, e ne circonda il petto.  
 Più che vita, l'onor ti raccomando,  
 E la patria. Va, figlio; e sia qualunque  
 Il tuo destin, non ismentir te stesso,  
 Nè me tua madre.

LIC. Oh me infelice!

COR. Intendo

Il tuo gemito, o figlia; ma disdice  
 Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LIC. Se romana virtù pianto non soffre,  
 Se mi comanda soffocar natura,  
 E tradir di consorte il pio dovere,  
 Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.  
 Te le lagrime mie, me attrista, o madre,  
 La tua fiera virtù. Poss'io vederti  
 Alla morte esortar questo tuo figlio,

---

• Nel sen vibrarlo de' suoi figli? Io porto

Questo dell'alma mia parte più cara;  
 Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?

COR. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?  
 Vuoi tu ch'ella?...

LIC. Sia madre: altro non chieggo.

Qual più sublime, qual più santo nome  
 Che quel di madre, e che più scenda al core?  
 Di tre parti feconda, uno il perdesti  
 Per patrizio furor; l'altro la luce  
 Di tua stirpe macchiò con un misfatto.  
 Non rimanti che il terzo; e questo, ancora  
 Questo incalzi di morte sul cammino,  
 Sol d'affanni bramosa e di sventure?  
 Madre, e questa è virtù? Deh! per l'amato  
 Cenere sacro dell'ucciso figlio,  
 A lui salva il fratello, a me lo sposo,  
 Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi  
 Vedovi giorni, una speranza a Roma. —  
 E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.  
 Ineguale di forze e di fortuna,  
 Non cozzar col destino, e la tua vita  
 Non espor senza frutto in questa arena.  
 Sai di che sangue è tinta, e per che mani!  
 Oimè! che, sitibonde anche del tuo,  
 Quelle mani medesme han fatto acuto  
 Nuovamente il pugnol contro il tuo seno.  
 Non affrontarle, non portar tu stesso  
 Sotto i lor colpi volontario il petto.  
 Deh, non ridurre a tal la tua consorte  
 Di dover vagabonda per le rive  
 Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde  
 Di rendermi pietose il divorato  
 Tuo cadavere!

CAJO Oh tu, su le cui labbra  
 Colsi il primo d'amor bacio divino,  
 Che i primi ayesti e gli ultimi t'avrai

Palpiti del cor mio, non assalire  
 Con le lagrime tue la mia costanza;  
 Nè contra l'onor mio, se ti son caro,  
 Co' tuoi singulti cospirar tu stessa!  
 Abbastanza son io da più crudele,  
 Da più giusto dolor vinto e trafitto;  
 Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio  
 Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LIC. Me ' misera!

CAJO Fa cor, Licinia, e prendi  
 Convenienti al tempo alma e pensieri.  
 Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo  
 De' miei miseri dì, non io ti chieggo  
 Di lagrime tributo e di sospiri: :  
 Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.  
 Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi  
 Nel caro figlio, e lui per man sovente  
 Alla mia tomba addurre, ed insegnargli  
 A spargerla di fiori, e con la voce  
 Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.  
 Esulterà nell'urna, e avvierassi  
 Per la vostra pietà la polve mia.  
 E tu del padre gli racconta allora,  
 Onde apprenda virtù, le rie sventure.  
 Narragli quanto amai la patria, e come  
 Per la patria morii. Digli ch' io m' ebbi  
 Un illustre fratel, per la medesima  
 Gloriosa cagion spento ancor esso.  
 Ma non gli dir ch' io m' ebbi una sorella;  
 Non gli dir che de' Gracchi nella casa  
 Entrâr delitti, orribili delitti...  
 E invendicati.

COR. Oh figlio! e perchè tenti

LIC. Ohimè!

CAJO Licinia, fa coraggio, e prendi

Con memorie sì crude il mio coraggio?  
 Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto  
 Forzar anco la madre? Ebben, ... crudele ...  
 Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio  
 Vidi lacero il corpo; lo raccolsi  
 Tra queste braccia; ne lavai le piaghe  
 Con queste mani, le baciai; non piansi.  
 Sì; senza pianto contemplai lo strazio  
 Di così caro oggetto: e, al rio pensiero  
 Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio  
 Più non resiste, e il cor mi scoppia.

## SCENA II

UN BANDITORE S'AVANZA CON UN DECRETO ALLA MANO; LO  
 APPENDE AD UNA COLONNA, E IL POPOLO VI ACCORRE AVI-  
 DAMENTE PER LEGGERLO. UN CITTADINO, DOPO D' AVERLO  
 OSSERVATO, SI ACCOSTA A CAJO SEPOLTO NEL DOLORE, LO  
 SCUOTE PEL MANTO, E DICE:

Gracco,

Gracco, un decreto del senato; il vedi?  
 T'accosta e leggi.

CAJO \* « Il console provvegga  
 « Che non riceva detrimento alcuno  
 « La repubblica. »

LO STESSO CITTADINO.

Guárdati, infelice:

Quel decreto è fatale alla tua vita.

LIC. Ahi che sento!

CAJO Lo veggo, e ti ringrazio,  
 Cortese cittadin. Tu, se non erro,  
 Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO, STRINGENDOGLI LA MANO.

E amico tuo: coraggio. \*\*

\* S' accosta e legge.

\*\* Si ritira.

COR. Volgiti <sup>1</sup>, figlio: al popol tutto in mezzo  
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.  
Svégliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAJO Va: non temer.

COR. La man mi porgi.

CAJO Prendi;

Senti se trema.

COR. No, non trema: è quella  
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,  
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.  
Son tranquilla.

CAJO Licinia, ... addio ...; m'abbraccia.  
Se questo amplesso ... se il destin ... Soccorri  
Questa misera, o madre: ella già perde  
La conoscenza. Addio. Ti raccomando  
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira, sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:

O tu, che muto  
Da questo marmo al cor mi parli, invito  
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.  
O libera fia Roma oggi, o tra poco  
Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

### SCENA III

OPIMIO PRECEDUTO DAI LITTORI, E SEGUÍTO DAI SENATORI;  
DRUSO, E GLI ALTRI TRIBUNI; FULVIO CONFUSO TRA  
IL POPOLO CHE ACCORRE DA TUTTE LE PARTI, E CAJO.

OPI. Romani,  
La salute del popolo è in periglio.

<sup>1</sup> Volgiti, figlio: in mezzo a' senatori,  
A' littori, a' tribuni, al popol tutto,  
Fiero, ec.

MONTI. *Tragedie, ec.*



Chieggo parlarvi.

POPOLO.

Parla.

OPI. \*

Le ' divine

Norme del giusto; lo splendor supremo  
 De' magistrati; l'eminente nome  
 Di roman cittadino, a cui null'altro  
 S' agguaglia in terra; i sacri patti, ond'hanno  
 Lor sicurezza le sostanze; alfine  
 La servatrice d' ogni stato, io dico  
 La concordia civil, giaccion per nuove  
 Funeste leggi mortalmente offesi,  
 E domandan riparo. Alto il soggetto,  
 Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,  
 Che mal risponderanno alla grandezza  
 Dell'argomento mio le mie parole.  
 Più che a parlarvi, a lagrimar son io  
 Preparato, o Quiriti. E veramente,  
 Qual de' barbari ancor potrà dal pianto  
 Temperarsi, pensando alla caduta  
 Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,  
 L'invitto Scipio Emiliano è spento,  
 E di Roma con lui spenta la luce.  
 E fosse noto almen, se degli Dei,  
 O degli empj la man troncò uno stame  
 Sì prezioso.

FUL.

Console, tu lungi

Vai dal proposto tuo: torna al soggetto.

I sacri dritti

Di cittadino, lo splendor supremo  
 De' magistrati, la civil concordia,  
 Sou da funeste inique leggi offesi,  
 E domandan riparo. Alto è il subbietto,  
 Ma sì grave il dolor che il cor m'ingombra, *ec.*

\* Sulla tribuna.

POPOLO.

Al soggetto, al soggetto.

OPI. Io ben mi veggo  
 Che il sol ricordo dell'estinto eroe  
 Fa talun qui tremar; ma dovendo io  
 D'inique leggi da quel giusto in prima  
 Biasmate ragionar, duolmi che spenta  
 Or sia di tanto riprensor la voce;  
 Viva la qual, saria salva quest'oggi  
 La patria, e muto chi a perir la mena. —  
 Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.  
 Delle ' tue leggi io parlo, e innanzi a questo  
 Da te tradito popolo ne parlo.  
 Tu crollasti gli antichi e venerandi  
 Tribunali di Temi; ne fidasti  
 A' tuoi trecento le bilance. Or quale  
 N'hai còlto frutto? Io tel dirò: la piena  
 Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso  
 Libero in Roma che il delitto? Hai fatti  
 Cittadini romani (e con tal nome  
 Io vo'dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?  
 Milioni. E a qual fin? Per farti solo  
 Tiranno<sup>2</sup> de' suffragi, indi assoluto

<sup>1</sup> Io di te parlo: traditor te chiamo  
 Della patria, te solo, e tel dimostro.  
 Tu, *ec.*

<sup>2</sup> Tiranno de' suffragi, indi tiranno  
 Della patria, e così di Viscellino  
 Rinnovar l'attentato e consumarlo.

CAJO A me tiranno! ah mentitor! discendi,  
 Ch'io risponda, discendi.

OPI. Si mantenga  
 A me, Romani, la tribuna. Io chieggo  
 Libertà di parole.

POPOLO

È giusto, è giusto:  
 Libertà di parole.



Del popolo, te solo, e tel dimostro.  
 Tu suscitasti di Stolon la legge,  
 Che, ognor promossa e trasgredita ognora,  
 Son tre secoli e più che squarcia il seno  
 Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,  
 Datene <sup>1</sup> tutti attento orecchio: udite  
 La ruinosa di sì stolta legge  
 Conseguenza, e fremete. E primamente  
 Scorrete la città, questa del mondo  
 Dominatrice augusta: e che vedete?  
 Vilipeso il senato, anima e vita  
 Dell'imperio; sconvolti e lacerati  
 Dalle discordie i cittadini; il popolo  
 Adulato <sup>2</sup>, sedotto, pervertito,  
 E col sogno fatal di beni estremi  
 In mali estremi già sepolto, e fatto  
 De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.  
 E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.  
 Scorrete i campi: e che vedete? I dritti  
 Del tempo, che consacra ogni possesso,  
 Infranti; espulso il comprator, che indarno  
 Le <sup>3</sup> leggi invoca: violati i patti;  
 Incerto delle terre ogni confine;  
 La dote incerta delle spose; incerta  
 L'eredità de' padri; al vento sparse  
 Le ceneri degli avi, e le lor sante  
 Ombre turbate dai riposi antichi.  
 E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.  
 Trascorrete gli eserciti; portate  
 Per le lor file il guardo: e che vedete?

---

<sup>1</sup> Datemi tutti attento orecchio; udite

La rovinosa di sì stolte leggi, *ec.*

<sup>2</sup> Adulato, sedotto e pervertito, *ec.*

<sup>3</sup> Le leggi implora: violati, *ec.*

D' Africa e d' Asia i vincitor corrotti,  
 Molli, infingardi; ne' lor petti estinto  
 Della gloria l' amor; ritrosa all' armi  
 La ' gioventù coscritta; abbandonate  
 Le bandiere latine; alfin, perduta  
 La disciplina, la virtù primiera  
 Del soldato; e perchè? Perchè le terre  
 Alla plebe concesse, a lei togliendo  
 I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;  
 Del travaglio l' amor, la tolleranza  
 Degli stenti, il rispetto ai condottieri,  
 E tutto, in somma, che rendea tremendo  
 Il romano guerriero. E chi fe questo?  
 Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente  
 Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO Non più, Romani; vo' parlare.

OPR.

Io tutto

Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma  
 Ne farà suo giudizio. — I nostri padri  
 Pena di morte pronunciar sul capo  
 Degli oziosi cittadini. Ed ora  
 Chi ravviva la legge? Ove s' ascolta  
 Una voce d' onor che la risvegli?  
 De' censori la verga è neghittosa;  
 Vòti i seggi curùli, e fatto infame  
 Traffico<sup>a</sup> la giustizia. Oh! dove sei,  
 Giusto Pisone, dove sei, verace  
 Non creduto profeta? In mezzo ai campi  
 Tu dell' Asia combatti, adorno il crine  
 Di greco alloro e di siríaca polve.  
 Te fortunato che, da noi lontano,

<sup>a</sup> La gioventù coscritta: abbandonati  
 I latini vessilli; alfin, ec.

<sup>a</sup> Mercato la giustizia.

L'orror che predicesti, ora non vedi!  
 Quelle destre non vedi che le mura  
 Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,  
 Che spensero Cartago, che in catene  
 Strascinâr d'Alessandro il discendente,  
 Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia  
 Cinquecento città: sì, quelle stesse  
 Belliche destre abbrustolate ai soli  
 D'Africa<sup>1</sup>, or fiacche, avvinazzate in mezzo  
 Alle taverne della vil Suburra,  
 Del brando in vece maneggiar le tazze.  
 Arme, arme intanto l'Oriente grida,  
 Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.  
 E quinci move Mitridate, e quindi  
 Il perfido Giugurta, ed alle spalle  
 Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,  
 Aspra gente crudele, e che del pari  
 Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.  
 E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno  
 Di questo rivoltoso, infino a quando  
 Dormirem neghittosi in sul periglio?  
 Infino a quando patirem gl'insulti  
 D'un forsennato? O cara patria, o casa  
 De' Numi, e seggio di virtù divina,  
 Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,  
 Per<sup>2</sup> tutto guerra e tempesta e ruina;  
 E chi ti pone nel naufragio è vivo?  
 Ahi! che non solo è vivo, ma superbo  
 Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,  
 Il popolo seduce, e fin dai lidi  
 D'Africa viene a lacerarti il petto...  
 CAJO Assai dicesti: or me, Romani, udite.

<sup>1</sup> D'Africa, or starsi inoperose; e in mezzo

<sup>2</sup> Per tutto guerra e tempeste e ruine;

DRU. Popolo !, non udirlo: egli è provato  
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s'ascolti.

ALCUNI DEL POPOLO

No.

ALTRI

Sì.

I PRIMI

No: Gracco è reo.

I SECONDI

Gracco s'ascolti.

I PRIMI

A terra le sue leggi.

MOLTI AD UN TEMPO

A terra, a terra.

UNA VOCE *forte*

Gracco al Tarpeo.

CAJO Deh, per gli Dei, m'udite!

Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam; gli è dritto: udiamo.

Calmatevi, fratelli. Opra sarìa

Di voi non degna il condannar qualunque

Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro

Benefattor.

UN CITTADINO

Sì: Gracco è il nostro amico.

Fate silenzio, cittadini: udiamo;

Gracco, parla: silenzio.

CAJO *su la tribuna*

È questa, il veggio,

L'ultima, *ec.*

## I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

CAJO Deh! per gli Dei, m'udite!  
Poi m'uccidete.

## UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.

Quetatevi, sentite. Opra saría  
Di voi non degna il condannar qualunque  
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro  
Benefattor.

## PRIMO CITTADINO

E fosse anco nemico,  
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque  
Ha qui venduta coll'onor la voce.  
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,  
Io non venduto a qualsisia partito.  
Monta sicuro, e ti difendi.

CAJO \* È questa  
L'ultima volta che vi parlo. I miei  
Nemici e vostri la mia morte han fissa;  
E grazie vi degg'io che, permettendo  
Libere le parole alle mie labbra,  
Non permettete ch'io mi muoja infame.  
E qual più grave infamia ad un Romano,  
Che agli estinti passar col nome in fronte  
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra  
Del trucidato mio fratel; coperto  
D'ignominia vedrammi e di ferite:  
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?  
Chi ti fe queste piaghe? Ed io, Romani,  
Che rispondere allor? A questo strazio,  
Dirò, m'han tratto quelle man medesme  
Che te spensero il dì che sconoscente  
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti

\* Su la tribuna.



Rotto <sup>1</sup> la fronte di crudel percossa,  
 E d'innocente sangue lunga riga  
 Lasciasti, orribilmente strascinato;  
 Finchè tepido ancor, qual vile ingombro  
 Nel Tebro ti gittâr, che del primiero  
 Civil sangue macchiato al mar fuggiva.  
 Nè ti valse, infelice, esser tribuno  
 Ed aver sacra la persona! E anch'io,  
 Dirò, fui spento da' patrizi; e reo  
 De' medesmi delitti, anch'io tiranno  
 Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai  
 Alla patria, a lei sola i miei pensieri;  
 Io che tolsi la plebe alle catene  
 De' voraci <sup>2</sup> potenti; io che i rapiti  
 Dritti le resi e le paterne terre,  
 Io povero, io plebeo, io de' tiranni  
 Tormento <sup>3</sup> eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,

---

<sup>1</sup> Lacerato le membra, e dell'onore  
 Privo di rogo e de' materni amplessi,  
 Ti trascinâr nel fango, e palpitante  
 Tepido ancora ti gittâr nel Tebro,  
 Con trecento Romani. Nè ti valse,  
 Sventurato fratello, esser tribuno, *ec.*

<sup>2</sup> Di voraci potenti, *ec.*

<sup>3</sup> Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh patria,  
 Qual ria mercede a chi t'adora!

UN CITTADINO.

Gracco ,

Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.  
 Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO Non io  
 Per me tremo, fratelli. In questo petto  
 Timor non entra che di colpa. E dove  
 Foss'io capace di temenza, allora  
 Tremar fu giusto, che per voi la rabbia  
 Affrontai de' patrizj, e vi difesi,

Qual rìa mercede a chi ti serve!

TERZO CITTADINO.

Gracco,

Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.  
Niun t'estima tiranno: arditamente  
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare

Soli qui denno gli oppressor. Son io  
Patrizio forse? Tremai forse io quando  
Con alto rischio del mio capo osai  
D'auguste leggi circondar la vostra  
Prostrata libertà? Pur quello io sono,  
Riconoscimi, Roma, io mi son quello  
Che contra iniquo usurpator senato,  
E libero e monarca e onnipossente  
Il popol feci. Fu delitto ei questo?  
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO.

No; qui tutti siam re.

---

E col periglio del mio capo osai  
D'auguste leggi assicurar la vostra  
Conculcata ragion. Non tremo io dunque  
Io, no, per me. Per la romana io tremo  
Pericolante libertà, per quella  
D'Italia tutta, che di serva io feci  
Libera e prima nazione del mondo.  
E ciò, l'udiste, fu delitto. Io tremo  
Per gli oppressi innocenti, la cui vita,  
Le cui sostanze nelle man fidate  
Di giudici non compri, altro divenne  
Sommo misfatto: e per te tremo alfine,  
Per te, plebe sprezzata, a cui de'Grandi  
L'avarizia crudel, di tua miseria  
Calcolatrice, rapì tutto: e dando  
Da tre secoli morte a quanti osaro  
Il tuo diritto propugnar, contrasta  
Tanto di terra, che di poca polve, *ec.*

## SECONDO CITTADINO

Nel popol tutta

Sta la possanza.

## PRIMO CITTADINO

Esecutor di nostra

Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico

È dunque vostro chi di vostra intera  
 Libertà mi fa colpa, e va dolente  
 Della patrizia tirannia perduta. —  
 In tribunal sedenti eran trecento  
 Vili, venduti senatori. Il forte  
 Rompea la legge o la comprava, ed era  
 La povertà delitto. Io questa infame  
 Venal giustizia sterminai. Trecento  
 Giudici aggiunsi di tenace e salda  
 Fede, e comune colla plebe io resi  
 Il poter de' giudizi. Or, chi di santa  
 Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?  
 Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,  
 Que' medesmi perversi, a cui precluso  
 Fu il reo mercato delle vostre vite,  
 Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,  
 Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi! dove  
 Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo  
 Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,  
 Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO SOTTO VOCE AL PIÙ VICINO

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi  
 Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio  
 Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io per supremo

Degli Dei beneficio in grembo nato  
 Di questa bella Italia, Italia tutta  
 Partecipe chiamai della romana  
 Cittadinanza, e di serva la feci

Libera e prima nazion del mondo.  
 Voi, Romani, voi sommi incliti figli  
 Di questa madre, nomerete or voi  
 L'italiana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO.

No, Itali siam tutti, un popol solo,  
 Una sola famiglia.

POPOLO

Italiani

Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi

Altissimi, divini! Per la gioja

Mi sgorga il pianto.

CAJO

Alfine odo sublimi

Romane voci, e lagrime vegg' io  
 D'uomini degne. Ma cessate il pianto:  
 L'ultima udite capital mia colpa;  
 E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira  
 Lagrime verserai, plebe tradita.  
 Tu stammi attenta ad ascoltar. — De'grandi  
 L'avarizia crudel, di tua miseria  
 Calcolatrice, a te rapito avea  
 Tutto, e lasciato in avviliti corpi  
 L'anime appena; e pietade pur era  
 Col paterno retaggio a te rapire  
 L'anima ancora. Ti lasciâr crudeli  
 Dunque la vita per gioir di tue  
 Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa  
 Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,  
 Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce  
 Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:  
 Restituirti il tuo; restituirti  
 Tanto di terra che di poca polve  
 Le travagliate e stanche ossa ti copra.  
 Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,

Pe' dirupi disperse e per le selve  
Le lor tane ciascuna, ove tranquille  
Posar le membra e disprezzar l'insulto  
Degl'irati elementi. E voi, Romani,  
Voi che, carchi di ferro, a dura morte  
Per la patria la vita ognor ponete;  
Voi, signori del mondo, altro nel mondo  
Non possedete, perchè tor non puossi,  
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti  
Per le campagne e di fame cadenti,  
Pietosa e mesta compagnia vi fanno  
Le squallide consorti e i nudi figli  
Che domandano pane. Ebbri frattanto  
Di falerno e di crapole lascive,  
Fra i canti fescennini a desco stanno  
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio  
Il lor ventre divora, è vostro sangue.  
Sangue vostro i palagi, folgoranti  
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,  
E d'Arabia i profumi, e di Sidone  
Le porpore e i tappeti alessandrini.  
Sangue vostro quei campi e le regali  
Tuscolane delizie e tiburtine;  
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,  
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue  
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie  
Vi trassero dal sen spade nemiche.  
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,  
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi  
Di Marte faticosi osan ribelli  
E infingardi chiamarvi, essi che tutta  
Colla mollezza d'Oriente han guasta  
L'austerità latina, ed in bordello  
Gli eserciti conversi; essi che, tutti  
De' popoli soggetti e dell'impero  
Ingojando i tesor, lascian per fame

Il soldato perire, e per tal guisa  
 Querulo il fanno e disperato e ladro.  
 E poi perduta piangono l'antica  
 Militar disciplina; e poi nell'ora  
 Gridano della pugna: Combattete  
 Pe' domestici Numi e per le tombe  
 De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,  
 Chi possiede di voi un foco, un' ara,  
 Una vil pietra sepolcral?

POPOLO CON ALTISSIMO GRIDO.

Nessuno,

Nessuno.

CAJO E per chi dunque andate a morte?

Per chi son quelle larghe cicatrici  
 Che rosseggiar vi veggio e trasparire  
 Fuor del lacero sajo? Oh! chi le porge,  
 Chi le porge a'miei baci? La lor vista  
 M'intenerisce, e ad un medesimo tempo  
 A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO.

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.  
 Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO.

Costerà caro

Ai patrizi quel pianto.

FUL. E caro ei costi.

Che si tarda, compagni? Ecco il momento...  
 Mano al pugnale; seguitemi.

CAJO Romani...

Momento

Della vendetta: osiam: mano al pugnale:  
 Seguitemi.

UN ALTRO CITTADINO.

Silenzio: ei par che torni  
 A ragionar, silenzio.

CAJO Cittadini,

Fratelli, *ec.*

## PRIMO CITTADINO

Silenzio; ei torna a ragionar; silenzio.

CAJO Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi  
Puniteli, ferite. Io v'abbandono  
Questo misero corpo. Strascinatelo  
Per le vie sanguinoso; Opimio fate  
Di mia morte contento, e col supplizio  
Del vostro amico il suo furor placate.  
Già son use a veder le vie latine  
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro  
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi  
Ne' suoi gorgi le membra; e la lor madre  
Già conosce le rive, ove de' figli  
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!  
Felice me, se il mio morir ...

## TERZO CITTADINO

No; vivi:

Muora Opimio.\*

OPI. Littori, alto levate  
Le mannaje, e, chiunque osa, ferite.

Il capo de' littori *Antilio* con la scure in alto, e gridando: *Addietro*, si avvanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.

FUL. Vile ministro di più vil tiranno,  
Muori dunque tu primo.\*\*

Trascinatelo

Per la polve trafitto e sanguinoso.

Già son use, *ec.*

Le mannaje, e chiunque osa d'un passo  
Avanzarsi, ferite.

## IL LITTORE ANTILIO

Addietro, addietro,

Malvagi cittadini, ed imparate

Al console rispetto. Addietro, o ch'io...

FUL. Vile, *ec.*

\* *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*

\*\* *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*

CAJO \* Ahi <sup>1</sup>! che faceste?

FUL. \*\* Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

CAJO \*\*\* Fermate, o me con esso  
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi  
Via di certa salute e di vendetta,  
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,  
Ad Opimio <sup>2</sup> lasciate ed al senato  
Il mestier de' carnefici. Romani,  
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;  
Nel fodero quei ferri, e vergognate  
Del furor che v'acceca, e gli assassini  
Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO

Vogliam vendetta.

CAJO E noi <sup>3</sup> l'avrem. — M' ascolta,

<sup>1</sup> CAJO Ah! sconsigliati,  
Che faceste? (*si precipita dalla tribuna.*)

FUL. Compagni, il nostro ferro  
Di sangue è tinto, e d'altro sangue ha sete.  
Coraggiosi avanzate. Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio, ec.

<sup>2</sup> Ad Opimio lasciate ed ai tiranni  
Il mestier de' carnefici. Romani,  
Leggi e non sangue. Delle leggi il brando,  
Non il pugnol de' traditori. Abbasso,  
Nel fodero quei ferri, ed arrossite  
Del furor, ec.

<sup>3</sup> CAJO E noi l'avrem. Ma pria  
Delle mie leggi giudicate.

POPOLO

Morte

A chi v'attenta: morte.

\* *Precipitandosi dalla tribuna.*

\*\* *Ai congiurati.*

\*\*\* *Frapponendosi.*



Console, ed alza l'atterrito viso.  
 Tu delle leggi violar tentasti  
 La santità, la maestà. Te dunque  
 Nemico accuso della patria: e tosto  
 Che spiri il sommo consolar tuo grado,  
 Che tua persona or rende inviolata,  
 Io Cajo Gracco a comparir ti cito  
 Avanti al tuo sovrano, avanti a questo  
 Giudice delle colpe. A lui la pena  
 Pagherai delle tue. — Romani, ognuno  
 Si rimanga ' tranquillo, e non sollevi

CAJO Or tu m' ascolta,  
 Console, ed alza l'atterrito viso.  
 Tu violar del popolo tentasti  
 La libertà, la maestà, Tu dunque, *ec.*  
 Si rimanga di voi tranquillo e cheto.  
 La trafitta d'Antilio esangue spoglia  
 Onoriamo di tomba; e agl' Immortali  
 Grazie rendiamo, che maggior delitto  
 Le vostre mani non macchiò. Venite  
 Meco; lasciate a' suoi rimorsi in preda  
 Questo superbo.

POPOLO

Viva Gracco. Viva

La libertà. (*Parte dietro a Gracco in mezzo agli evviva.*)

UN CITTADINO

Licinio, Albin, Domizio,

Datene aita a sollevar di terra  
 Questo ingombro feral.

UN ALTRO, *ajutando.*

Durmi che un solo

Qui si giaccia trafitto.

UN ALTRO, *facendo lo stesso.*

Anc' io bramava

D'altro sangue bagnarmi.

FUL. All'Aventino  
 V'aspetto, amici; all'Aventino. Ho cose

Nessun qui grido insultator; nessuno.  
 Del popolo il silenzio è de' tiranni  
 La più tremenda lezion. Partite  
 Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda  
 Questo superbo.\*

FUL. Oh vil clemenza! oh stolta  
 Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento  
 D'altro sangue bisogno: e questo ferro  
 Mi darà sangue, se non d'altri..., il mio.

## SCENA IV

OPIMIO, DRUSO, SENATORI, E LITTORI.

DRU. A che pur taci, e torvo guardi e fremiti?  
 Tu meditavi la sua morte, ed egli  
 Ti fa don della vita. Dopo tanto  
 Benefizio a che pensi?

OPI. Alla vendetta.

DRU. E vuoi che Gracco?...

OPI. Muoja. — Odi, Rabirio.

Importanti a parlarvi.

I MEDESIMI, *un dopo l'altro.*

Ed io sarovvi

Io pur tra poco. Andiam.

(*Partono, asportando il cadavere d'Antilio.*)

## SCENA IV

OPIMIO, SEMPRE IMMOBILE SUL SEGGIO CONSOLARE,  
 SENATORI, E LITTORI.

DRU. Console, a terra  
 Tu fissi il guardo immobilmente, e taci.  
 Tu meditavi, ec.

\* Parte, e il popolo si ritira modestamente.

DRU. Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto  
A conoscere Opimio.

OPI. \* Il mio comando  
Corri ' veloce ad eseguir. — Tribuni,  
Statevi pronti al cenno mio, se cara  
La patria avete. — Senatori, udite \*\*.

---

1 Va pronto ad eseguir. — Druso, Tribuni, ec.

\* *A Rabirio che subito parte.*

\*\* *Parte, discorrendo in segreto co' senatori.*



Certo il condusse più che cor pietoso.  
 Che si tenti non so; ma scellerato  
 Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?  
 Cinto il Foro d'armati?

CAJO Anzi di sgherri.  
 La schiera è questa de' Cretensi.

COR. Oh cielo!  
 De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?  
 Mai non muovon per Roma armi siffatte  
 Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno  
 Son quelle lance; il cor mel dice '.

---

SCENA II

LICINIA, E DETTI.

LIC. Ah Cajo!

Sei tradito. Aelante in questo punto  
 Il tuo liberto ad avvisar ne corre  
 Che tutto d'armi è cinto l'Aventino;  
 Che Rabirio, d'Opimio iniquo messo,  
 Nel popolo divulga esser perito  
 Di violento colpo Emiliano:  
 E te ne dice l'assassino; e Druso  
 La calunnia avvalora, e d'ogni parte  
 Ripetendo la van lingue vendute;  
 E la plebe bisbiglia, e l'uno all'altro  
 La susurra all'orecchio, e già la crede...

CAJO E già la crede?

LIC. Salvati; provvedi  
 Alla tua vita, per pietà.

CAJO La plebe  
 Già mi crede assassino? Ecco, ecco, o madre,  
 Della pietosa tua prudenza il frutto;  
 Ecco il colpo che crolla, e tutta strugge  
 La mia costanza. Oh cieca plebe! oh vili!  
 Perfidi!...

LIC. Dove corri?

CAJO Ove mi porta  
 Ira, furor, vendetta.

CAJO

E a tanto

Spinge quel vile la perfidia?

LIC. Ed abbandoni  
La tua sposa, il tuo figlio?

CAJO Più che figlio,  
Più che sposa, m'è sacro l'onor mio:  
O salvarlo, o perire.

## SCENA III

LICINIA, e CORNELIA.

LIC. E quante volte  
Morir dunque degg'io?

COR. Licinia, omai  
Stagion trascorse di sospiri. Il pianto  
Disonesta il tuo nome, ed io nol soffro.  
Va, riedi alle tue stanze, e al tuo consorte  
Lascia la cura di sè stesso.

LIC. Oh madre!  
Tu mi fai delle lagrime delitto,  
Tu mi vieti il tremar su i minacciati  
Giorni del figlio tuo: e che farai  
Se sanguinoso, se trafitto innanzi  
Tel vedrai tratto nella polve? Allora  
Che farai?

COR. Ciò che feci il dì che cadde  
Il suo fratello. Adotterò contenta  
La sua gloria, e terrammi il nome suo  
Vece di figlio nella dolce stima  
Della fedel posterità. Se sparso  
Fia per la patria del mio figlio il sangue,  
Io non lo perdo, ma l'acquisto.

LIC. Ah! pensa,  
Pensa che spesso, chi la patria serve,  
Serve un' ingrata.

COR. Non importa. È meglio  
Servirla ingrata, che tradirla. Or vanne;  
Datti pace, e mi lascia.

## SCENA IV

CORNELIA SOLA.

Ove si vide, ec.

COR. Ed altro  
 Speri tu da un tiranno?... Ma che vale  
 Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuoi  
 Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna  
 Il popolo, e ti mostra, e parla, e tuona.  
 Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla  
 Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi  
 Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce  
 Chi al malvagio perdona; e ti ricorda  
 Che comun beneficio è la vendetta  
 De' beneficj. Va, tronca gl'indugi;  
 Quel perfido confondi, il fallo emenda  
 Di tua clemenza, e vendicato torna,  
 O non tornar più mai.

CAJO. Madre, lo veggo;  
 Il tradimento mi circonda, usate  
 Armi patrizie. Ma schivarne i colpi  
 Ella è del tutto un'impossibil cosa  
 Senza sangue civile; ed io di sangue  
 Non ho sete; e lo sai.

COR. Di guasto sangue  
 Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo  
 La sua salute.

CAJO Traggalo la scure,  
 Non la man del tuo figlio. Anche de' rei  
 Il sangue è sacro, nè versarlo debbe  
 Che il ferro della legge.

COR. E che ragioni  
 Tu di leggi, infelice, ove la sola  
 Voce de' sommi scellerati è legge?  
 Ove d'oro e di porpora lucenti  
 Vanno le colpe, e la virtù mendica?  
 Ove delitto è amor di patria? Ov' ebbe  
 Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;  
 E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,  
 Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi

Divina, eterna, che natura a tutti  
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando  
Qui di giustizia è senza taglio, o solo  
Il debole percuote, e col potente  
Patteggia.

CAJO                    Madre, se mi sproni ad opra  
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato  
Ai delitti: nè queste eran le imprese  
A che tu m'educavi.

COR.                    E chi ti chiede  
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte  
A chi la patria opprime, è sacrosanto  
Dover. Temi tu forse le vendute  
E trepidanti lor mannaje? Hai forse  
Temenza di morir?

CAJO                    Donna...

COR.                    Che dissi?  
Io t'offesi; perdona. Amor materno,  
Ira, timor, pietà sulle mie labbra  
Spingon parole che ragion condanna.  
Ma veder che imminente è la caduta  
Di nostra cara libertà; vederti  
Circuito, tradito, e in tua ruina  
Tornar la tua virtù; veder che morte  
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,  
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi  
Al tuo periglio, all' onor tuo.

CAJO                    Su questo  
Statti sicura... So che far... Tra poco  
O vivo o spento intenderai ch' io sono  
Di te degno.

COR.                    Ed inerme ad espor corri  
Tra nemici la vita?

CAJO                    Ho l'arme al petto  
Dell'innocenza; e basta.

COR.                    Tra' pugnali



Vai de' vili ottimati, e bastar credi  
D'innocenza lo scudo?

CAJO Io tel ridico;  
Io non vo' sangue cittadin.

COR. Tu vuoi  
Dunque tua morte?

CAJO Intatta fama io voglio.  
O fera o mite che mi sia fortuna,  
Mai non farà che da me stesso io sia  
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado\*  
A gran periglio, e l'infelice sposa  
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto  
Senza pure un addio. Madre, ti giuro  
Per questa man ch'io bacio e stringo forse  
L'ultima volta, che veder l'afflitta,  
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista  
Del mio figlio non posso. — Tu consola,  
Tu sovviemi in mia vece, ov'io succumba,  
Questi due derelitti. Andrò più fermo  
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce  
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

## SCENA II

LICINIA, E DETTI.

LIC. Morir? crudele! Ed in obblío ponesti  
Ch' altri pure in te vive? E questa vita,  
Di che disponi, è forse tua? Non hai,  
Non hai tu dunque una consorte, un figlio  
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno  
Se tu muori?

CAJO Licinia, e tu pur vieni  
A lacerarmi?

\* *Licinia comparisce in fondo della scena.*

LIC.                   A ricordarti io vengo  
 Che tu sei padre, che tu sei marito,  
 Che inumana, esecrata opra commetti  
 Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra  
 Ove gloria si colga, ove tua morte  
 Lutto onorato partorir mi possa.  
 Misto allor fôra d' alcun dolce almeno  
 Il vedovil mio pianto, e al cor conforto  
 Le vittorie narrarne, e i fatti egregi  
 E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!  
 A cimento tu corri, ove sicura  
 Fia l' ignominia, e per la patria nullo  
 Del tuo morire il frutto. Già vincenti  
 Sono i peggiori; violenza e ferro  
 Tutto decide; il tuo nemico ha vólto  
 Contra te stesso il beneficio tuo:  
 Per infame decreto egli è di Roma  
 Arbitro, e l' armi che ne fan qui cerchio  
 Son segnale di morte. Iniqui amici  
 Iniqua han fatta la tua causa: i pochi  
 Non scellerati, ma tremanti e vili,  
 Si dileguâr: sei solo e inerme, e carico  
 D' odio patrizio. In cotanta ruina  
 Che ti resta, infelice?

CAJO                   Il mio coraggio,  
 La mia ragion, la plebe.

LIC.                   E in chi t' affidi,  
 Sconsigliato, in chi sperì? Infausti e brevi  
 Son di plebe gli amori, e un rio ne fece  
 Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi  
 Altro consiglio. Sálvati, ricovra  
 A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo  
 Di questo petto. Me, me prima in brani  
 Faran l' armi d' Opimio. Ah! vieni, ah! cedi,  
 Invólati. Per questo pianto mio,  
 Pel nostro marital nodo, per quanti

D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,  
 Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,  
 Pietà della cadente tua famiglia,  
 E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama  
 Non voler che tramonti oggi la luce,  
 Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba  
 Arguir di viltà. Roma è in periglio,  
 Odo intorno sonar le sue catene,  
 Odo il suo lungo dimandar mercede,  
 E gridar che preporre a lei si denno  
 E sposa e figli e vita. Ed io starommi  
 Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato  
 Di questa madre, io genero di Crasso,  
 Io Romano? No, sposa. Al mio dovere  
 Lasciami dunque satisfar: sostieni  
 Che in tua pace mi parta, e alla chiamata  
 Della patria obbedisca. — Addio.

LIC. No, resta.

CAJO Lasciami.

LIC. No, crudel.

CAJO Lasciami.

LIC. O resta,  
 Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,  
 No, se prima non calchi questo corpo  
 Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO Oh padre!...

LIC. Io vinsi,

Numi pietosi! Intenerito e fiso  
 Del padre ei guarda il simulacro, e muto  
 Scorrer gli veggo per le gote il pianto.  
 Sì; quel pianto mi dice che spetrossi  
 Finalmente il suo cor.

## SCENA III

PRIMO CITTADINO, E DETTI.

PRIMO CITTADINO

Cajo, sul capo  
 Gran disastro ti pende. L'Aventino  
 Tutto d'armi è ricinto, e si divulga  
 Tra la plebe altamente esser caduto  
 Di violento colpo Emiliano;  
 E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio  
 Detti ne siete gli assassini; e Druso  
 Questa voce avvalora; e d'ogni parte  
 Ripetendo la van lingue nemiche.  
 Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro  
 La susurra all'orecchio, e già la crede.  
 CAIO E già la crede?...

PRIMO CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura  
 Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco  
 Innocente ti reputo...

CAJO La plebe  
 Già mi crede assassino?... \*

LIC. Ah! ferma, ah! senti,  
 Barbaro; ferma...

COR. Dove corri, o figlia?...

LIC. Lasciami, madre.

COR. No, lo tenti invano.

LIC. Madre crudel!... Me misera!... Più mai  
 Nol rivedrò, mai più!

PRIMO CITTADINO  
 ... Gracco è innocente.  
 Ben feci.

\* Parte rapidamente come fuori di sè.

## SCENA IV

CORNELIA, E LICINIA.

COR. Ah! riedi nel tuo senno, o figlia;  
 E per soverchia doglia, ove non sono,  
 Non crearti sventure. Ami tu forse  
 Più ch' io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla  
 Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LIC. ... Nol rivedrò più mai!

COR. Più saldo petto,  
 E più romano pianto m' aspettava  
 Io dalla nuora di Cornelia.

LIC. Ei corre  
 A certa morte, e tu mi fai delitto  
 Del piangere?

COR. Egli corre ove l' appella  
 Voce sacra d' onor.

LIC. Ma quando innanzi  
 Brutto di sangue, piagato, sbranato  
 Tel vedrai tratto nella polve, allora  
 Che farai?

COR. Ciò che feci il dì che cadde  
 Il suo fratello. Adotterò contenta  
 La sua gloria, e terrammi il nome suo  
 Vece di figlio nella dolce stima  
 Della fedel posterità. Tu imita  
 La mia costanza, e datti pace.

LIC. Io pace?  
 Più non l' attendo che da morte. Il rogo  
 Che le tue mani accenderanno al figlio,  
 Non fia solo, tel giuro.

## SCENA V

CORNELIA SOLA.

Ove si vide

Più infelice famiglia, e cuor di questo  
 Più stranamente tormentato? Io figlia  
 Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,  
 Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta  
 A regie nozze, io sfortunata, omai  
 Più non posseggo di cotanto grido  
 Che il lugubre splendor di mie sventure.  
 Due figli a Roma partoriti avea,  
 Due magnanimi figli; e fastidita  
 Della sua libertà, Roma gli uccide.  
 E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre  
 D'alme grandi è delitto, e omai sol laude  
 Generar scellerati. Ma tal merto  
 S'abbian le madri degli Opimj: a me  
 Piace aver figli trafitti, scannati,  
 Anzi ' che infami. Ma seguir vo' l'orme  
 Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?...  
 Una bara funébre; e su le spalle  
 La portan mesti i senatori. Oh vista  
 Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro  
 D'Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede  
 Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,  
 Empia figlia, che festi!

## SCENA VI \*

OPIMIO, SENATORI CHE PORTANO IL FERETRO  
 D'EMILIANO, LITTORI, E POPOLO.

OPI. Qui posate  
 Quell'incarco feral. — Popolo, amici,

\* Prima che infami, ec.

2 SCENA V.

Senatori, qui l'ultimo dobbiamo  
 Di pubblica pietà mesto tributo  
 Al miglior de' mortali. Unqua più giusta  
 Cagion non v'ebbe, e non v'avrà più mai  
 Di lagrimar. Romani, il vostro padre,  
 Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,  
 Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto  
 Di vigor, di grandezza oggi ha perduto  
 La romana potenza! Oh quanto liete  
 All'annunzio crudel d'Asia n'andranno  
 E d'Africa le genti! Il braccio invitto  
 Che fea tremarle, è senza moto, e indarno  
 Lo richiama alla vita il nostro pianto.  
 Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco  
 Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente  
 Ognor mi suona quella tua sublime  
 Sentenza: Era, dicesti, era destino  
 Ch'ivi fosse l'impero della terra  
 Ovunque fosse sì grand'alma. Or io  
 Ben ringrazio gli Dei che qui le diero  
 Nascimento; ma dolgomi che tosto  
 L'abbian rapita, e noi stimati indegni  
 Di possederla. — Oh! Lelio, e qui tu pure,  
 Illustre esempio d'amistà? L'angoscia  
 Le lagrime ti vieta; tu contempli  
 Stupido e muto per dolor quel tetro  
 Letto di morte. Oh misero! che cerchi?  
 Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli  
 Funébrì avvolto, esanime, e per sempre  
 Muto, per sempre. Non udrai più dunque  
 Le sue piene di senno alte parole,  
 L'amor spiranti della patria, e sparse  
 Di celeste saper. Più nol vedrai

<sup>1</sup> Della nostra pietà, *ec.*

<sup>2</sup> Di lungamente possederla. — Oh! Lelio,  
 Illustre, *ec.*

Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo  
 Delle battaglie serenar la fronte,  
 Stender la destra mansueta ai vinti,  
 E piangere con essi e consolarli,  
 E mostrar nella pace e nella guerra  
 In sembianza mortale il cor d'un Nume.  
 Tenero figlio, tenero fratello,  
 Tenero amico, liberal, cortese,  
 Sobrio, modesto, cittadin perfetto,  
 Tutte nel suo gran cor tenea raccolte  
 Le romane virtù. — Questo è l'Eroe  
 Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,  
 Io non cerco, io non voglio il vostro pianto  
 In furor convertire. Io non vo' dirvi  
 Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai  
 Non sappiate, no, mai che vi fe privi  
 Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO

Parla:

Vogliam saperlo.

OPI. No, Romani: io deggio  
 Tacer: vi prego, non forzate il labbro  
 A nomar gli uccisori.

CITTADINO

Il nome, il nome

Degli assassini.

OPI. Deh! calmate il vostro  
 Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,  
 Se di tanto misfatto ancor le prove  
 Non conoscete?

SECONDO CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,  
 Vediam le prove.

OPI. Le volete? Io dunque  
 Alzerò la gramaglia che nasconde



Quella fronte onorata. Avvicinatevi,  
Fatemi ' cerchio e contemplate.\*

POPOLO

Oh rio

Spettacolo!\*\*

OPI.                   Mirate per l'asceto  
Sangue alla faccia tutte della fronte  
Gonfie le vene. — Ho<sup>2</sup> qualche volta io visto...  
M'udite attenti: ho visto alcuna volta  
Cadaveri, recente abbandonati  
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,  
Estenuati. Nel conflitto estremo  
Che fa natura colla morte, il sangue  
Ministro della vita al cor discende  
Per aiutarlo in sì gran lotta. E quando  
Serra il gelo mortal del cor le porte,  
Quivi inerte ristagna, e delle guance  
Più non ritorna a colorir le rose.  
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso  
Dell'infelice n'è ricolmo e nero.  
Le<sup>3</sup> vedete voi qui livide e peste

<sup>1</sup> Fatemi cerchio e contemplate. — Oh rio  
Spettacolo! Mirate per l'asceto, *ec.*

<sup>2</sup>                   Ho qualche volta io visto  
Cadaveri, nel punto che la vita  
Gli abbandona; ma pallidi, sparuti, *ec.*

<sup>3</sup> Le vedete voi qui le sue pupille  
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi  
Fuor dell'orbita lor? Mirate il varco  
Delle narici dilatato; indizio  
Di compresso respir. Notate i crini  
Scompigliati, arruffati; e queste braccia  
Stese quanto son lunghe; e queste dita  
Pur tutte aperte, come d'uom che tenta  
Afferrar l'avversario, e fa contrasto  
Finchè forza, *ec.*

\* Scopre il cadavere.

\*\* Retrocedendo inorridito.

Le fauci, e impresse della man che forte  
 Le soffocò? Mirate le pupille  
 Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi  
 Fuor dell'orbita lor. Notate il varco  
 Delle narici dilatato, indizio  
 Di compresso respiro; e queste braccia  
 Stese quanto son lunghe; e queste dita  
 Pur tutte aperte, come d'uom che sente  
 Afferrarsi alla gola, e si dibatte  
 Finchè forza il soggióga. — E dopo tanto,  
 Direm noi fuor di queste membra uscita  
 Per fato natural l'alma che dianzi  
 Abitarle godea? L'alma del giusto  
 Con tanta offesa, ah! no, non abbandona  
 Il carcere terreno. Ella non fugge  
 Come nemico che devasta, e l'orme  
 Lascia del suo furor, ma si diparte  
 Dall'ingombro mortal placida e cheta  
 Come amico che dice, al termin giunto  
 D'affannoso cammin, l'ultimo addio  
 Al compagno fedel delle sue pene. —  
 Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,  
 Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo  
 Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPI.

E voi,

La vorrete voi, quando vi fia noto  
 Chi commise il misfatto? Io non vi dissi  
 De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO

E tu li noma;

Di' chi sono, e vedrai.

OPI. E non vel dice  
 Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?  
 Chi potea consumarla? Chi furtivo  
 Dell' infelice penetrar la stanza,  
 E in piena securtade, e nel silenzio  
 E nel mezzo de' suoi toglì la vita?  
 Da domestica man dunque partito  
 Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO

Opimio

Ben parla: il colpo non potea partire  
 Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO

Tacete,

Ascoltiam.

OPI. Fra' suoi cari è forza dunque  
 Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era  
 Da' suoi servi adorato; ognuno in lui  
 Godea d'un padre; avría difeso ognuno  
 Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,  
 Chi l'abborría?

PRIMO CITTADINO

La moglie.

OPI. A questo nome  
 Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre  
 Impallidire, stupefarsi. E pure  
 A chi non noto che siffatta moglie  
 Detestava il consorte? Ma costei,  
 Benchè audace di cor, potea costei,  
 Donna, e sola, eseguir tanto delitto?  
 No: sì lunge non va femminea forza.

A che nomarli?

Assai vel dice la lor colpa istessa, ec.

Qual braccio adunque l'aitò? — Sapría  
 Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?  
 Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore  
 Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco  
 Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

PRIMO CITTADINO

No, parla;

Libero parla, non ne far l'oltraggio  
 Di pensar che tra noi tema nessuno  
 La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO

Sì, tutti:

La verità, la verità.

OPI.

Dirolla.

Ma consentite una dimanda sola:  
 Voi giudici dell'opre e dei costumi  
 De' cittadini, che opiniate voi  
 Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi  
 Io qui jer l'altro con atroci detti  
 Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO

E tutto questo

Anch'io l'affermo; chè presente io v'era:  
 E quanto affermo, sosterrollo a fronte  
 Di quel vile, e di tutti.

OPI.

Or dunque udite.

Questo indegno Romano (io parlo cose  
 Già manifeste), questa vil di colpe  
 E di vizi sentina ama di Scipio  
 La barbara mogliera, ed io non cerco  
 Di quale amor. Ben so che Scipio avea  
 Interdetta a costui la propria soglia;

So che fremcane Fulvio; e sappiam tutti,  
 Perchè pubbliche fur, le sue minacce.  
 E ohimè! <sup>1</sup> che Fulvio a minacciar sì cara  
 E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO

Chi altri?

Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPR. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli  
 Non siete voi che un giorno in questo Foro  
 Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno;  
 Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;  
 Ecco il fiero di Gracco orrido cenno  
 Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,  
 Che di Fulvio all'oprar norma costante  
 Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio  
 Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,  
 L'altro è fratello di colei che detta  
 Fu consorte di Scipio; qualor miro  
 Che improvviso e segreto in questa notte  
 Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio  
 Cade all'istante assassinato; alfine,  
 Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo  
 La studiata non curanza, e l'alto  
 Lor feroce silenzio, ove primieri  
 Dovrian (siccome carità, dovere  
 Vuol di congiunti) dimandar del fatto  
 Conoscenza e vendetta; qualor tutte  
 Sì orrende cose nel pensier rivolgo,  
 Poss' io non dire?... Ma che dir, se caro,  
 Se protetto, adorato è l'assassino?

SECONDO CITTADINO

Postumio, udisti? Non ti par che dritto  
 Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO

Oh! Gracco è reo;

<sup>1</sup> Ma ohimè! che, *ec.*

Più non v'ha dubbio.

SECONDO CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo.

Che far dobbiam ?

TERZO CITTADINO

Di Fulvio arder le case;

E nel mezzo gittarlo delle fiamme

Scannato.

SECONDO CITTADINO

E Gracco ?

PRIMO CITTADINO

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO

E vuoi

Che il misero perisca ?

PRIMO CITTADINO

E ben, perisca.

Vegga il senato che siam giusti.

OPI.

Osserva ,

Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti

Sgominati e confusi. Ecco il momento

Di por l'ultima mano al mio disegno.

## SCENA VII .

DRUSO, E DETTI.

DRU. Console, accorri: orribil zuffa è sorta

Fra soldati e plebei sull'Aventino.

Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,

E il popolo dal fulmine raccesso

Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,

Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi

Somministra; e, gridando orribilmente

## SCENA VI

A te morte e al senato, un sanguinoso  
 Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi  
 Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte  
 Si fa sangue e macello. E già trafitto  
 Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,  
 Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,  
 Fra le ruine di deserto bagno  
 Avea cerco lo scampo. Ivi con esso  
 Il maggior de' suoi figli, un grazioso  
 Giovinetto, di padre miglior degno,  
 Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile  
 Non pel figlio, per sè; piangea pel padre  
 All'opposto il fanciullo, e offrìa per lui  
 L'innocente ' suo capo. Invano. Entrambi  
 Són trucidati. Ma la piena intanto  
 Soprabbonda del popolo, e mal ponno  
 Far argine i Cretensi al ruinoso  
 Torrente che s'avanza; e non l'affrena  
 Nè scelamar di tribuni, nè preghiera  
 De' più canuti. E Lentulo ben sallo,  
 Principe del senato. Il venerando  
 Vecchio, grave di merti e di pietade,  
 Era accorso nel mezzo, e lagrimoso  
 E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,  
 Qual vi porta furor? Sangue romano  
 È il sangue che versate: ah! per gli Dei,  
 Per la patria, per me, che vostro sono,  
 Fermatevi, sentite. In questi detti  
 Acciaro traditor gli squarcia il fianco  
 Di ferita mortal. — Vedi lui stesso\*  
 Strascinarsi spirante, e sanguinoso  
 Da man pietose sostenuto.

Opr.

Oh vista

—  
 † Il suo capo innocente. Invano. ec.

\* Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.

Che <sup>1</sup> dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!  
 Mirate e inorridite. Oh! popol cieco,  
 Nelle geste d'onor codardo, e solo  
 Coraggioso al delitto, ecco del tuo  
 Gracco l'impres: Emilian strozzato,  
 Lentulo trucidato, ingombra tutta  
 Roma di stragi, e le più illustri vite  
 In estremo periglio. — E che più resta  
 Al suo furore? E noi, che facciam noi?  
 Aspettiam forse che costui ci sveni  
 Fra' domestici Dei le spose, i figli,  
 E noi sovr' essi? Eh! prendavi vergogna  
 Della vostra viltà, dell'error cieco  
 Che vi fece adorarlo. Io, rivestito  
 Di quel poter che a pubblica salute  
 Il senato m'affida, io vi dichiaro  
 Gracco nemico della patria, e a prezzo  
 Ne pongo la rea testa che consacro  
 Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo  
 Tutti la man su quest' esangue, e tutti  
 Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI, STENDENDO LA MANO SUL CADAVERE.

Il giuro.

OPI.

Or parte

Di <sup>2</sup> voi prenda la via speditamente  
 Della porta Capena, ed accompagni  
 Agli aviti sepolcri l'onorato  
 Cadavere. Con meco il resto venga.  
 Via gl'indugi. — Littori, alto le scuri;  
 Soldati, all'armi; senatori, il ferro  
 Fuor <sup>3</sup> delle toghe: ardire. Io vi precedo.

<sup>1</sup> Che dalle tigri ancor, *ec.*

<sup>2</sup> Di voi con mesta ed ordinata pompa  
 Senza strepito far prenda la via  
 Della porta Capena, *ec.*

<sup>3</sup> Fuor delle toghe: ardire: al manco braccio  
 R avvolgete le vesti, e mi seguite.



## ATTO QUINTO

—

### SCENA PRIMA

LICINIA.

Qual' lugubre silenzio! ohimè, qual mesta  
Solitudine! il Foro abbandonato,  
Le vie deserte, nè passar vegg'io  
Che dolorose inorridite fronti  
Di lagrimanti vecchi; altro non odo  
Che gemito di madri, ed ululato  
E singulti di spose che, plorando,  
Ridomandano i figli ed i mariti.  
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo  
Il crudel che nel pianto m'abbandona.  
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,  
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno  
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi  
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ah! lassa!  
Se più sei vivo?

—

Chi per pietà del mio dolor m'addita  
Il mio sposo dov'è? Cerco, domando,  
Niun mi risponde, ognun mi sfugge: e intanto  
Cresce il tumulto, e in quel tumulto, ah! lassa!  
È il mio sposo. Ma parmi... Ecco la madre

### SCENA II

CORNELIA E DETTA.

Lic. Ah madre! ec. (*Vedi Scena IV.*)

## SCENA II

LICINIA, E IL VECCHIO DELL' ATTO TERZO, RICONDUCENTE  
IL GIOVINETTO SUO FIGLIO DAL TUMULTO DELL' AVENTINO.

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!

Non resistere, vieni. Alle tremanti  
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,  
Forsennato, a macchiarlo nelle vene  
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono  
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,  
Contra noi stanno, e le romane colpe  
Maturata ne' fati han l' ultim' ora  
Della romana libertà. Salvarla  
Non può di Gracco la virtù suprema;  
E tu, insensato, lo pretendi?

Lic. ... Io tremo  
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei  
Interrogarli, ... e la voce mi spira  
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno  
Unico e caro di mia stanca vita;  
A lagrimar vien meco la ruina  
Di nostra patria; a spirar di dolore,  
Ma innocenti.

## SCENA III

LICINIA.

A que' due certo è palese  
Il destino di Cajo. E perchè dunque  
Non osai dimandarlo? perchè fredda

Suda la fronte? perchè, Numi avversi,  
 Il supplicar de' padri al cor de' figli  
 La via ritrova, e de' mariti al core  
 Non sa trovarlo delle spose il pianto?...  
 Ma quali odo da lungi orrende grida?...  
 Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma  
 Tremi tutta... Che fia?... Ecco la madre.

SCENA IV<sup>1</sup>

CORNELIA, E DETTA.

LIC. Ah! madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?

Cornelia traversa la scena senza rispondere.

Non mi risponde. L'affrettato passo,  
 Lo smarrito suo volto, il suo tacere,  
 Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.  
 Chi<sup>2</sup> mi soccorre? Io manco\*.

## SCENA II, ec.

<sup>2</sup> Chi mi sostiene? il cor mi manca.

## SCENA III

LICINIA, E CORNELIA, CHE RIENTRA SEGUITA DAL SUO  
 LIBERTO FILOCRATE, E TENENDO NELLE MANI LA SPADA E  
 LO SCUDO DEL FIGLIO.

COR. Ah corri,  
 Servo fedel, va, dona al tuo signore,  
 Che tanto amasti, e tanto egli pur t'ama,  
 Questo della tua fede ultimo pegno.  
 La sua vita è in periglio, e d'armi è nudo.  
 Va, gli reca le sue. Ma da mia parte  
 Gli fa prego e precetto di sottrarsi  
 Alle furie patrizie. Ove nol possa  
 Senza suo disonor, brando non sia  
 Che, fuor di questo, gli trapassi il petto.  
 Corri, amato Filocrate: lo fido,  
 Lo raccomando all'amor tuo. — Fa core,  
 Mia Licinia, fa cor; Cajo ancor vive.

LIC. Cajo ancor vive? e dove sta? che fa?  
 Perchè nol veggo? perchè tarda?

COR. Oh! figlia,  
 Che dir poss'io, ec.

\* Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.

## SCENA V.

LICINIA, E CORNELIA CHE RIENTRA COL PARGOLETTO  
DI CAJO IN BRACCIO, SEGUITA DAL LIBERTO FILOCRATE.

COR. Andiam, mi segui,  
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse  
Quest' infelice. Or io che fo? — Deh! prendi  
Tu, Filocrate mio, questo innocente:  
Corri, lo porta inosservato in salvo  
Alle case di Crasso... Ah! corri, vola;  
All' amor tuo l' affido. — Alzati, figlia;  
Apri alla speme il cor: Cajò ancor vive.

LIC. Vive Cajò? e dov' è? perchè nol veggo?  
Perchè teco non è? deh! parla.

COR. ... Oh! figlia,  
Che dir poss' io che ti conforti e insieme  
Non t' inganni? Le vie dell' Aventino  
Son di sangue allagate. Orrenda pugna  
Fan la plebe e il senato; e si decide  
Se ' dovrem tutte maledir la nostra  
Fecondità, se le romane spose  
Liberi figli partorir dovranno,  
O schiavi. Intanto dormono le leggi,  
E svegliansi i delitti, che afferrata  
Han di giustizia la tremenda spada,  
E scorrendo van Roma, e percotendo  
Le più libere fronti.

LIC. E<sup>2</sup> che vuoi dire?  
Dunque Cajò?...  
—

<sup>1</sup> Se dovrem tutte maledir la nostra, *ec.*

<sup>2</sup> LIC. E il mio consorte?

COR. Egli è romano, e figlio mio. Tu sai  
Di questi nomi l' importauza. Sai  
Che per difesa di sua fama ci corse, *ec.*

COR. M' ascolta, e coraggiosa  
 All'avversa fortuna il cor prepara. —  
 Sai che a difesa di sua fama ei corse  
 Sull'Aventino ad arringar la plebe,  
 A rintuzzar di Druso e dell'infame  
 Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,  
 E inerme tutta la persona, e armato  
 Sol dell'usbergo del sentirsi puro,  
 Parlò, confuse i traditori: il resto  
 Fe la presenza mia; chè ardita io pure  
 Colà mi spinsi, e dispreggai perigli.  
 Nel popolo già tutta era la calma  
 Restituita, allor che Fulvio ad ira  
 Nuovamente <sup>1</sup> il commosse; e della strage,  
 Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo  
 Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo  
 Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,  
 Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi  
 Per fargli scudo del materno petto,  
 Per porgli almanco nelle mani un ferro;  
 Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla  
 Vietollo; e d'ogni parte in un momento  
 Di <sup>2</sup> pugnali, di lance e di trafitti  
 Circondata mi vidi, e a qui tornarmi  
 Ogni sentier preciso. Io nondimeno  
 Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi  
 Mi <sup>3</sup> dier per tutto riverenti il passo.

---

<sup>1</sup> Nuovamente il commosse; e scellerato  
 Egli solo, e non Cajo, e della strage  
 Ch'or si consuma, eccitator. Nel mezzo  
 Della mischia è il tuo sposo; e la sua vita,  
 Non vo' tradirti, è in gran cimento. Io corsi, *ec.*

<sup>2</sup> Di pugnali, di lance e di feriti  
 E di morti e di sangue a larghi rivi  
 Circondata, *ec.*

<sup>3</sup> Mi dier per tutto rispettose il passo;

Mentre che fra le stragi e fra le grida  
 Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda  
 Del Velabro tenendo, inorridita  
 Sollecitava a questa volta il piede,  
 In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...  
 E che racconto io mai?

LIC. Madre, finisci  
 Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,  
 Di', che vedesti?

COR. Oh figlia!... aste, bipenni,  
 E snudati pugnali, e senatori  
 E littori e soldati, e innanzi a tutti  
 L'implacabile Opimio: e dove ei corra,  
 Contro qual seno sian tant'armi ed ire,  
 Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda  
 A dolor disperato. Alto è il periglio  
 Del tuo consorte, ma più alto, credi,  
 Il suo coraggio: e vi son Numi in cielo.

LIC. Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,  
 Aver più speme? In quelli al cui cospetto  
 Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?  
 Vuoi che da questi del mio sposo attenda  
 La salvezza? Da questi? Oh me deserta!  
 Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque  
 Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?  
 Meglio mi fôra supplicar le tigri,  
 Meglio mi fôra dimandarla ai venti,  
 Alle burrasche, al mar che tu sfidasti  
 Per qui venire a salvar Roma oppressa.  
 Oh della patria amor fatale! Oh cruda  
 Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!  
 Dove il piè porterò, che del perduto  
 Mio consorte il pensier non mi persegua?

---

E confusa sospendere pareo  
 Le sue percosse, al mio passar, la morte.  
 Mentre che, *ec.*

Qui la ragion del popolo ei tonava,  
 E<sup>1</sup> i perversi atterri; quivi la plebe  
 Suo padre il salutò; suo salvatore  
 Colà i legati delle genti; a tutti  
 Ei largia beneficj; era di tutti  
 La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!  
 L'abbandonâr<sup>2</sup>. Deh, voi, romani colli,  
 Voi vendicate la virtù tradita,  
 Scotete i fianchi, rovesciate al piano  
 Questa iniqua città, che nido è fatta  
 Di<sup>3</sup> tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,  
 Me seppellite nelle sue ruine.

COR. Mi sbrana il cor.

#### SCENA VI<sup>4</sup>

PRIMO CITTADINO CHE ACCORRE SPAVENTATO,  
 E DETTE.

PRIMO CITTADINO

\* Donna, che fai? La morte  
 Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa  
 La sua testa; nol sai?\*

LIC. Cielo, che intesi!

- 
- <sup>1</sup> E i perversi atterri: là moli eresse  
 Di pubblica salute: in quella parte  
 Le rupi aperse per aprir le vie  
 Che del vinto universo a questi ingrati  
 L'opulenza portarno; qua la plebe  
 Suo padre il salutò, *ec.*
- <sup>2</sup> L'abbandonâr. Deh voi del mio tormento,  
 Movetevi a pietà, romani colli;  
 Scuotete i fianchi, *ec.*
- <sup>3</sup> Di tiranni crudeli, e me sovr'essi, *ec.*

<sup>4</sup> SCENA IV

\* *Via subito.*

COR. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo  
 Qual d'infame ladron? Roma crudele,  
 Grazie ti rendo dell'atroce offesa.  
 Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine  
 Mi riconosco. — Esci, timor materno,  
 Da ' questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;  
 Ardir, vien meco.

## SCENA VII

SECONDO CITTADINO FUGGENDO EGLI PURE  
 ATTERRITO, E DETTE.

SECONDO CITTADINO

Il piè fermate, o donne.  
 Non inoltrate; chè per tutto è strage  
 E morte inevitabile.

COR. E il mio figlio?

SECONDO CITTADINO

Misera madre! tu non hai più figlio.\*

Licina rimane stupida per dolore.

Da questo petto, e di ragion feroce  
 Cedi il loco allo sdegno. — Andiam, vien meco,  
 Figlia, vien meco.

## SCENA V

UN ALTRO CITTADINO, FUGGENDO EGLI PURE ATTERRITO,  
 E DETTE.

Dove corri, o donna?  
 Non inoltrarti; chè per tutto è strage  
 Ed orrore e spavento.

COR. Ed il mio figlio?

IL MEDESIMO

Non dimandarlo: tu non hai più figlio, ec.

\* *Via subito.*



COR. Perchè torno a tremar? Perchè le chiome  
 Sento agitarsi su la fronte, ... e freddo  
 Il terror mi ricorre per le vene?  
 Mia ' virtù, non lasciarmi.

## SCENA VIII

TERZO CITTADINO, E DETTE.

TERZO CITTADINO

Ti conforta,  
 Eccelsa donna; è salvo il figlio...  
 LIC. E COR. Oh gioja!...  
 LIC. Salvo il mio sposo?...  
 COR. Il figlio mio! deh, narra...  
 LIC. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando  
 A tutti un ferro per morir da forte,  
 E ' negandolo tutti, l'infelice

<sup>1</sup> Non importa. — Si vada. — Ma ritorna  
 Filocrate.

## SCENA VI

FILOCRATE, E DETTE.

COR. Che rechi? È vivo il figlio?  
 Parla, deh parla.  
 FIL. In vita ancor lo spero.  
 Da' Cretensi inseguito, *ec.*  
<sup>2</sup> Intesi che alla selva erasi vòlto  
 Consecrata alle Furie. Io là mi spinsi,  
 Deliberato di morir col mio  
 Signor; ch'io pure so morir, nè vita  
 Curo s'ei, che la diemmi, or più non vive.  
 Ma deluse finor nemico il fato  
 Le mie ricerche, e il mio pensier pietoso.

Con virtù disperata a darsi in preda  
 De' nemici correa, di vita schivo  
 E prodigo dell' alma. Le preghiere  
 Istanti, e molte de' rimasti amici  
 Lo distornâr con forza dal feroce  
 Proponimento, e un pio dover gli fêro  
 Di serbarsi alla patria, che precetto  
 Di vivere ne fa quando il morire  
 Inutilmente ad essa è codardía,  
 E il vivere coraggio. Allor, da tanto  
 Pregar forzato ei più che persuaso,  
 Torse le piante, e ricovrossi al bosco  
 Consecrato alle Furie.

COR. ...E che racconti  
 Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga  
 Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO

A sgherri infami

Dovea dar egli con più vil partito  
 Così nobile vita?

COR. E non avevi  
 Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO

Pe' nemici il ferro;

D'ogni parte m'aggiro, e non ritrovo  
 Che trafitti, che sangue, che ruina,  
 Che macello de' nostri. Il fero Opimio  
 Co' feroci patrizj, e i suoi di Creta  
 Sagittarj crudeli dappertutto  
 I resistenti uccide, e ne' fuggenti  
 Saettar fa la morte. E vile intanto,  
 Sempre vile la plebe, e sempre ingrata,  
 Abbandona il tuo figlio. A qual si svena,  
 A qual idolo, o Numi, il generoso  
 Sangue de' Gracchi! Ma strepito d'armi  
 Odi tu? *ec.*

Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,  
 Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente  
 Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto  
 Co' feroci patrizi e i suoi di Creta  
 Sagittarj crudeli, un dispietato  
 Fa macello de' nostri, e d'ogni parte  
 I resistenti uccide, e ne' fuggenti  
 Saettar fa la morte. In sul Sublicio  
 Resiston soli i generosi petti  
 Di Pomponio e Licinio.

COR. E vile il resto,  
 Sempre vile la plebe, e sempre ingrata  
 Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO

I Numi, o donna,  
 Lo tradir, non la plebe; e ne fan prova  
 Mille e mill'ombre di plebei trafitti  
 Per la causa di Gracco, e nella fronte  
 E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto  
 De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia  
 Onda riempie di terror le viste.  
 E dopo tanto?... Ma strepito d'armi  
 Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda  
 Il popolo atterrito. Ah! certo arriva  
 Il Console crudel: fuggi.

COR. Io fuggire?  
 Ad incontrarlo io corro.

## SCENA IX

CAJO, ACCORRENDO PRECIPITOSO, E DETTI.

CAJO. Un ferro, o madre,  
 Un ferro per pietà. Non abbia il vanto

Di ' mia morte quel vile.

COR. A quel tiranno  
Questo vanto? — No, mai.

CAJO. Deh! madre, un ferro:  
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi  
Di vilmente cader.

### SCENA ULTIMA

OPIMIO CON SEGUITO DI PATRIZI, D' ARMATI,  
E DETTI.

OPI. Eccolo: in lui  
Abbassate ' quell'armi.

COR. \* I vostri colpi,  
Pria che al suo petto, passeran per questo.

LIC. \*\* E per questo, crudeli.

OPI. Allontanate,  
Soldati, a forza quelle donne; il reo  
Percotete. Il suo capo alla salute  
Pubblica è sacro. Percotete.

COR. \*\*\* Ah figlio,  
Prendi, e muori onorato.

CAJO In questo dono  
Ti riconosco, o madre. In questo colpo

---

1 Di mia morte quell'empio.  
2 Abbassate quell'armi, in lui la face  
Delle risse civili unica e sola  
Estinguete e ferite.

COR. I vostri, ec.

\* Lanciandosi tra Cajo e i soldati.

\*\* Facendo lo stesso.

\*\*\* Con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll' altra por-  
gendo rapidamente al figlio il pugnale.

Riconosci tu il figlio. \*

LIC. \*\*

Oh Dio!... mi moro.

LIC. →

Oh Dio!

CAJO

Tiranno,

Bevi il mio sangue. — Non uscì il più puro  
 Mai da vene romane. — Hai vinto al fine,  
 Scellerato. — Consólati. In me spira  
 La libertà latina. — Oh patria mia!  
 Oh Roma ingrata ed infelice! — Io moro.

ORI. Son io felice? io no. Feci strumento  
 Di mia vendetta della patria i dritti;  
 E fui tiranno. Piovermi sul capo  
 Sento quel sangue, ed ogni stilla grida:  
 Vivi esecrato, e muori infame. — Oh sempre  
 Amaro frutto dei delitti! io tremo.

\* Si uccide.

\*\* Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.

**GALEOTTO MANFREDI**

**PRINCIPE DI FAENZA**

..... Vestigia græca  
Ausus descrere , et celebrare domestica facta.

HOR.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE FABRIZIO RUFFO

TESORIERE GENERALE DI N. S.

VINCENZO MONTI \*.

Vi offro, Eccellenza Reverendissima, la mia seconda Tragedia, che espongo tremando sulle scene di Roma; e Dio non permetta che in tanta aspettazione, in tanto tumulto di opinioni, due soli la debbano compatire, voi, e l'autore.

Vi prego pertanto non già di proteggerla, giacchè qui non tocca a noi il decidere, bensì al pubblico, dinanzi al di cui tribunale spariscono i privati giudizj, e Aristotele medesimo deve star cheto. Vi prego piuttosto, Eccellenza, di gradirne l'offerta come contrassegno di libero e vero rispetto. Nè vi dispiaccia il sapersi che fra i bei titoli

\* Questa lettera dedicatoria precedeva l'edizione del *Galeotto Manfredi*, Roma, 1788, presso Gioachino Puccinelli.

L'EDITORE.



che vi distinguono, di affabile signore, di ministro integerrimo, di sano politico, vi è caro anche quello di amico e protettore delle lettere, titolo sempre onorificentissimo, e che a molt' altri si preferisce quando ben si conosce.

## AVVERTIMENTO

---

*Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell'ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:*

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito; ed in tanto procedè nell'odiarlo, ch'ella deliberò di togli lo stato e la vita, ec.

*Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell'alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d'una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza, dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.*

## PERSONAGGI

---

GALEOTTO MANFREDI

MATILDE BENTIVOGLIO

ELISA

UBALDO DEGLI ACCARISI

ZAMBRINO

ODOARDO

RIGO

GUARDIE CHE NON PARLANO.

*La scena è in Faenza.*

# GALEOTTO MANFREDI

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO.

ZAM. Ubaldo, udisti?

UBA. Udii, Zambrino.

ZAM. Intendi

Quell' acerbo parlar ?

UBA. L'intendo assai.

ZAM. Di profondi sospetti ingombra è certo  
La gelosa Matilde. In altro amore  
Traviato ella teme il suo Manfredi,  
E complice ti crede.

UBA. E tu sei quello  
Che tal credenza le risvegli in petto:  
Questo ancora v' aggiungi.

ZAM. A torto oltraggi  
L'onor mio, la mia fe. Come potrei  
Dir cosa che non penso ?

UBA. Altro ' nel core,

---

Altro sul cuore,

Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno  
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAM. Quando parli così, dunque son io  
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto  
Io t' estimava, e più discreto amico;  
M' ingannai, mi ricredo.

UBA. E che? Zambrino  
Fra gli amici mi conta? Eh via! correggi  
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo  
Non è largo d' affetti a chi l' inganna;  
A chi ' degli altri alla caduta anela  
Per sollevar sè stesso; a chi possiede  
Il gran talento delle corti, l' arte  
D' accarezzar chi s' odia, ed in segreto  
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

ZAM. Se malvagio mi credi a questo segno,  
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.  
Se temi che a Matilde abbia qualcuno  
Posta in sospetto la tua fe, ben temi.  
Di calunnie giammai non fu penuria,  
Nè di credule orecchie. Anch' io m' accorgo  
Che fu sedotta l' iraconda donna;  
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi.  
E timore ed amor van sempre insieme.  
D' altra parte non senza alto motivo  
Di Manfredi cangiato ella paventa  
Il conjugale affetto.

UBA. E dove fonda  
Le sue paure?

ZAM. Sul cercarla ei poco,  
Lasciarla presto, ed evitarla spesso,  
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.  
E s' egli avvenga poi che l' infelice,  
Nell' abbondanza del dolor, talvolta

---

' A chi degli altri la caduta anela

In lamenti prorompa ed in rampogne,  
 Taciturno la stanza egli passeggia,  
 Nè si discolpa, e dispettoso e fosco  
 Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.  
 Ed ella piange allora, e si scapiglia,  
 E<sup>1</sup> straccia i veli, e corre insana, e quanto  
 Viene incontro alla man, tutto rovescia,  
 E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,  
 Stanca, spossata dal furor, s'asside,  
 E traendo un sospir, raddoppia il pianto.

UBA. Zambrin, m'ascolta; e se gentili e dolci  
 Le mie parole non saran, mi scusa.  
 In te solo Matilde (e chi l'ignora?)  
 Pone del cor la confidenza, e tutti  
 Tu ne conosci i moti ed i pensieri;  
 E sai guidarla, circondarla, e lungi  
 Tener qualunque, e vigilarvi sopra  
 Come cane che ringhia in su la preda.  
 Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,  
 E tu tradisci entrambi.

ZAM. Io li tradisco?  
 Io?

UBA. Tu medesimo: e giusto è ben che al fianco  
 Ogni regnante s'abbia il suo Sejano:  
 E fortunato chi ne conta un solo.  
 Tu li tradisci, tel ripeto; e certo  
 Son del mio detto, come il son che questi,  
 Sì, che questi è Zambrino.

ZAM. Io del mio prence  
 Traditor<sup>2</sup> farmi? ed a qual fin tradirlo?

UBA. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,  
 E cercandolo ancor vano saría;  
 Chè troppo vasto e tenebroso abisso

<sup>1</sup> E straccia i veli, e batte i piedi, e quanto, *ec.*

<sup>2</sup> Traditor farmi? E per qual fin tradirlo? *ec.*

È il cor d'un cortigiano. Egli potrebbe  
 Però strapparsi finalmente il velo;  
 E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!  
 Tu rientri nel nulla onde sortisti,  
 Tu vai disperso come polve: e bada  
 Ch'io t'osservo, e non t'amo.

ZAM. Il' so che Ubaldo  
 Dell' odio suo m'onora; il so.

UBA. Non t'odio,  
 Ma ti disprezzo.

ZAM. Un di potresti ancora  
 Temermi.

UBA. Io vile a questo segno? Ubaldo  
 Temer Zambrino?

ZAM. Sì. Qui dentro alberga  
 Tale un cor, se nol sai, che indegnamente  
 Oltraggiato potrà... Ma disdegnarmi  
 Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,  
 Tutto. Una legge, che tu mal conosci,  
 Amor per odio mi comanda, e amico  
 Pur, tuo malgrado, ti sarò.

UBA. Zambrino!  
 Vuoi che amico ti creda? ebbene, comincia  
 Dal' dirlo meno, anzi mai più; deponi

---

ZAM. E così vuoi  
 Dirmi che m'odii; non è ver?

UBA. Non t'odio,  
 Ma ti disprezzo.

ZAM. Il tuo disprezzo un giorno  
 Potrà farsi timor.

UBA. Sì, quando Ubaldo  
 Diventerà Zambrino.

ZAM. E che pretendi  
 Perciò dedurne? In questo petto alberga  
 Un'anima d'onor... Ma disdegnarmi, *ec.*  
 Dal dirlo meno, anzi più mai; deponi, *ec.*

Queste sembianze mansuete e pie,  
 Nè sì di leggi osservator vantarti,  
 Nè perdonar sì facilmente: offeso,  
 Senti l' offesa; e se ti scalda il petto  
 Pur scintilla d'onor, fa ch' io la vegga  
 Brillar su quella spada.

ZAM. Ecco Manfredi.

## SCENA II

MANFREDI, ODOARDO, E DETTI.

MAN. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremiti.  
 Vedi quale si fa per la provincia  
 Della mia potestà, del nome mio  
 Orrendo abuso. Vedi modo indegno  
 Di riscuoter tributi... All' uopo entrambi  
 Vi ritrovo opportuni.

ZAM. In volto i segni,  
 Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro  
 Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MAN. A questo appunto vi cercai. La nuova  
 Gravezza imposta, e l' inumano stile  
 Del barbaro esattor, tutta in tumulto  
 Già pon Faenza e le castella, e quante  
 Abbiam terre soggette. In ogni parte  
 Suonan querele, ed è ciascuna un tuono  
 Che mi scorre su l' alma, e rompe il sonno  
 Delle mie notti. Sopportar non posso  
 Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque  
 Mio desiderio rivocar prudente  
 L' abborrito tributo. — Avete, amici,  
 Nulla d' opposto al mio desir? Parlate.

ZAM. Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBA. Il mio pensiero manifesto il feci  
 Quando al fatal tributo io qui m' opposi,



In questo luogo, e periglioso il dissi,  
 Funesto il presagii. Fumanti i campi  
 Son di strage, io gridai; vote di sangue  
 Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse  
 Le cicatrici. Sulla sponda intanto  
 Sta del Viti a lavar le sue ferite  
 La gelosa Ravenna, e, minacciando,  
 Del veneto Leon l'aita implora.  
 Di fuor molt' odio de'nemici, e dentro  
 Timor ne stringe di civil tumulto.  
 E meditiam gravezze? E quel medesimo  
 Braccio s'opprime che pregar tra poco  
 Di soccorso dovrem? Nessuna io tacqui  
 Di queste cose; ma prevalse allora  
 Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,  
 E sprezzar si dovea; chè nel contrasto  
 Severo parlator sempre dispiace;  
 Ma non seppi adular.

ZAM. Ned altri il seppe.  
 Se diverso opinai, lo persuase  
 Del principe il bisogno.

UBA. E che<sup>2</sup>? s'udranno  
 Del principe gli editti parlar sempre  
 Del suo bisogno, nè giammai del nostro?  
 Ma qual bisogno?

ZAM. E chi nol sa? Deserte  
 Sono le rôcche; affaticata e poca  
 La soldatesca. E se ne coglie intanto  
 D'armi e d'oro sprovvisi il fier nemico,  
 Chi pugnerà per noi? Dove difesa,  
 Dove coraggio troverem?

---

<sup>1</sup> Nessuno io tacqui  
 Di questi oggetti. Ma, *ec.*

<sup>2</sup> E si vedranno  
 Del principe gli editti ognor parlarci  
 Del suo, *ec.*

UBA. Nel petto,  
 Nell'amor de' vassalli. — Abbiti questo,  
 Signor: nè d'altro ti curar. Se tuo  
 Delle tue genti è il cor, solleva un grido,  
 E vedrai mille sguainarsi e mille  
 Lucenti ferri, e circondarti il fianco;  
 Ma se lo perdi, un milion di brandi  
 Non t'assicura. Non ha forza il braccio  
 Se dal cor non la prende; e tu sarai  
 Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAM. Nell'amor dunque di sue genti debbe  
 Tutta un regnante collocar la speme?  
 Nell'amor di sue genti? Oh! tu conosci  
 Il popol veramente.

UBA. Un gregge infame  
 Conosco ancora: della corte i lupi,  
 Che per empirsi l'affamato ventre,  
 Suggono il latte d'innocenti agnelle.  
 Ragion leggiadra di tributi invero!  
 Perchè fumin più laute ed odorose  
 Le vostre mense, e vi corchiate il fianco  
 In più morbido letto, e più sfacciati  
 V'empian le sale di tumulto i servi.  
 Far che pianga l'onesto cittadino,  
 L'utile artista che previen l'aurora  
 A sudar per chi dorme, ad affinargli  
 Il piacer della vita e la mollezza.  
 Far che lo stanco agricoltor la sera  
 Rieda all'albergo sospirando, e vegga  
 Dintorno al focolar mesti e sparuti  
 Consorte e figli dimandar del pane,  
 E' pane non aver. Ah! ti scolpisci  
 Questa immago nell'alma; e all'amor mio,  
 Signor, perdona, se parlai sincero.

---

<sup>1</sup> E pane non averne. Ah! ec.

MAN. Vieni<sup>1</sup>, amico, al mio petto; e questo amplesso  
 Ti risponda per me. Dolce diventa  
 Sul labbro tuo la verità: mi credo  
 Degno d' udirla; e parlami, se m' ami,  
 Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio  
 Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,  
 Odoardo, e provvedi.

ODO. Ad ubbidirti  
 Volo, signor. Il cancellato editto  
 Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo  
 D' argento<sup>2</sup> e d' oro ti rapiva un core.

ZAM. Bada, signor, che in avvenir funesta  
 La tua clemenza non ti sia. Profonda  
 Ferita è questa al tuo poter. Non lice  
 Al principe pentirsi.

MAN. Empia<sup>3</sup> dottrina  
 D' inferno uscita, e col sangue segnata  
 Degli infelici! io la detesto. Parti;  
 Non più, parti, Zambrino. Or non ho d' uopo  
 De' tuoi consigli.

ZAM. \* Al tuo livor sorride  
 Fortuna, Ubaldo: esulta; il tempo è questo  
 D' opprimere Zambrin.

UBA. \*\* Volpe di corte,  
 Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

<sup>1</sup> Vieni, amico, al mio seno; e, *ec.*

<sup>2</sup> D' argento e d' oro egli era un cor perduto, *ec.*

<sup>3</sup> Il so, conosco,  
 E la detesto ancor questa superba  
 Politica di sangue e di rovina.  
 Non più; *ec.*

\* Piano ad Ubaldo.

\*\* Piano a Zambrino.

## SCENA III

MANFREDI, UBALDO.

- MAN. Egli parte confuso. Acerbamente  
 Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,  
 Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco  
 Aver ' ministri di provata fede,  
 Ma d'indole diversa ed inimica.  
 E del capo, lo sai, dovunque è regno,  
 Mal procede il governo ove sia rotta  
 L'armonia delle braccia.
- UBA. E dove il capo  
 Mostrasi infermo, delle braccia è nulla  
 La concordia.
- MAN. T'intendo: e la rampogna  
 Pur troppo è giusta; ah sì, pur troppo è inferma  
 Del tuo prence la mente. Alta nel petto  
 Stride la piaga che v'aperse Elisa,  
 Me lasso! Elisa. — Proferirne il nome  
 Non so senza tremar.
- UBA. Meglio diresti,  
 Senza arrosir.
- MAN. Sì, n'arrossisco; e solo  
 Che nominar l'ascolti, entro le vene  
 Par<sup>a</sup> che un rivo di foco mi trascorra,
- 
- Aver due spirti assai provati e fidi,  
 Ma d'indole diversa ed inimica.
- UBA. Non è mia colpa.
- MAN. Neppur mia, lo spero.
- UBA. Sarà dunque del fato.
- MAN. Orsù, t'intendo.  
 Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa  
 Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa,  
 Oh Dio! d'Elisa. — Proferirne, *ec.*  
<sup>a</sup> Par che rivo di foco, *ec.*

E m' ascenda sul volto, e manifesti  
Il grande arcano che a te solo è noto.

UBA. A me solo finor: ma susurrarne  
Presto udrai mille bocche. E già Matilde  
In gran tempesta di sospetti ondeggia.  
Nulla scoperse ancor; ma d' un amante  
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,  
E ti svelli dal cor tanta follia.

MAN. Io nol posso.

UBA. Il potrai, se sordo al grido  
Non sarai di ragion.

MAN. Questa vantata  
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,  
Non è quel che si crede. Ella sparisce  
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.  
Il freddo gel de' suoi consigli è meno  
D' una stilla che cade su le vampe  
Di gran fornace.

UBA. Io ' mi confondo.

MAN. Amico,  
Già non escuso la mia colpa. Io tutto  
Ne comprendo l' orror; ma tu mi dona  
Quella pietà che a me medesimo io nego.

UBA. Sì, ti compiangio.

MAN. E nol demerto. Oh cielo!  
Un affetto che pria sol d' innocenza  
Avea semblante, e mi pareva pietade!  
Come mai non amarla? I suoi natali  
Le acquistavan rispetto. Era costretta  
Di Ferrara a fuggir per odio e tema  
Di quel prence nemico. Era infelice,  
Era bella, e piangea. Poi sì gentile  
D' atti<sup>2</sup>, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,

<sup>1</sup> Io mi smarrisco, *ec.*

<sup>2</sup> D'atti, e di modi sì modesta... *ec.*

La virtù mi sedusse: in altra guisa  
 Abborrita l'avrei. Quella divina  
 Dolce attrattiva di pudor mi vinse,  
 E i sensi m'avvampò. Tentai più volte  
 Spegner' la fiamma, ma bramai che vano  
 Fosse lo sforzo: e il fu; chè troppo m'era  
 Caro il periglio; e più mi fea spavento  
 Della perdita mia la mia vittoria.

UBA. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga  
 Sanar si può d'una beltà malvagia;  
 Chè in cor bennato amor malnato è breve:  
 Ma beltade è fatal quando è pudica.  
 Che pretendi però? Questo delirio,  
 Questa follia ti disonora.

MAN. Il veggo.

UBA. Il tuo rimorso la condanna.

MAN. Il sento.

UBA. E che ne speri?

MAN. Non lo so.

UBA. Nol sai?

Ascolta dunque; io tel dirò. La benda  
 Io squarcerò che sì t'offusca i lumi. —  
 Amar non è che desiàr. Ma guarda:  
 Fra il tuo desire e il desiato oggetto  
 Un intervallo orrendo si frappone;  
 E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo  
 Fama ed onor; degli uomini e del cielo  
 Le leggi violar; spegner per via  
 Cento rimorsi per crearne mille,  
 Che poi faranti detestar la luce,  
 Tremar nell'ombra, e trabalzar nel sonno.  
 Allor ti grideranno, e fia quel grido  
 Un muggito di tomba: Un'innocente  
 Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,

---

<sup>1</sup> Smorzar le fiamme; ma, *ec.*

Una tenera moglie che di pianto  
 Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque  
 La sventurata? in che t'offese? I vezzi  
 Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe  
 Un sospiro, un desío che tuo non fosse.  
 Incostante t'amò: che non avría  
 Fatto fedele? Ed ella ancor t'adora,  
 E ti perdona. — Ah, mio signor, deh! torna,  
 Tornale in braccio; palpitar la senti  
 Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.  
 Sì<sup>1</sup>, gli amplessi di sposa, o prence mio,  
 Son possenti e divini; una dolcezza  
 Spandon su l'alma che rapisce, e sola  
 Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.  
 Già sei commosso: a consolarla andiamo.  
 Via, t'arrendi, signor.

MAN. Ferma, venirne  
 Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S' eviti  
 Questo incontro fatal: d' Elisa in faccia  
 È tradito<sup>2</sup>, se resto, il mio segreto.

## SCENA IV

MATILDE, ELISA.

MAT. Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.

ELI. (Io tremo.)

MAT. Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,

<sup>1</sup> Sì, gli amplessi di moglie, o prence mio, *ec.*

<sup>2</sup> Mi tradisco se resto.

## SCENA IV

ESCONO UBALDO, E MANFREDI; ED ENTRANO IN QUEL PUNTO  
 MATILDE, ED ELISA.

MAT. Egli mi fugge.

Il mio cospetto, *ec.*

Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.  
Il ' vedi, Elisa? il vedi?

ELI. (Ahi! che dir posso?  
Mi manca il cor.) Signora,... ei forse ingombra  
Ha di cure la mente:... e tu ben sai  
Che di chi regna tenebrose e mute  
Sono le cure. Alla maggior grandezza  
Del suo dominio, allo splendor di questa  
Città vaga e possente, alla quïete  
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri  
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.  
Sai che lo stato combattuto è sempre  
Da molesti nemici; e vuoi che lieta  
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MAT. Invan lo scusi, generosa amica.  
Non della mente, ma del cor son figlie  
Le cupe sue malinconie. Gran pezza  
È ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti  
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.  
Conosco mia ragion, stolta non sono,  
Nè s'inganna una moglie.

ELI. Eppur sovente  
Tu l'udisti giurar...

MAT. Qual fede adesso  
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:  
E mille volte anch'ei stretto al mio seno  
Giurò d'amarmi, e che sarìa fedele.  
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,  
Misera! e il volto mio più non comanda  
Sul cor dell'incostante. — Or che fan meco  
Questi vani ornamenti! Itene lungi,  
Pompe infelici: al mio dolor sconviene  
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

ELI. Deh! calmati; e te stessa, e il tuo decoro

<sup>1</sup> Tu lo vedesti, Elisa.

ELI. (Ahi! ec.



Non obbliar così.

**MAT.** No, no, prendiamo  
Vestimenti più vili. A chi degg'io  
Più' adornar questo seno e queste chiome?  
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra  
A danno mio frattanto le coltiva,  
E s'affatica di parer più bella.  
Più bella?... Ah! lassa! E se d'un van sospetto  
Io m'affliggessi veramente? ed altra  
Del turbamento suo fosse la fonte?  
Se un ignoto disastro i suoi pensieri  
In tempesta tenesse?... Ah! torna, Elisa,  
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio  
Desiderio lusinga: ancor fedele  
Dipingimi il mio sposo; e, se lo puoi,  
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

**ELI.** Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta  
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,  
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

**MAT.** Innocente Manfredi, e m'abbandona?  
Egli innocente, e non tien conto il crudo  
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.  
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:  
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,  
Nè mi resta che il pianto.

**ELI.** (Io non resisto.  
Cielo! consiglio.)

**MAT.** Elisa<sup>2</sup>, il tuo dolore

---

<sup>1</sup> Più nudrir questo, ec.

<sup>2</sup>**MAT.** E tu pur piangi, Elisa?  
Oh! lascia che ti stringa. Il tuo dolore  
Dolce mi desta tenerezza, e scopre  
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi?  
Del mio consorte la bontà, l'affetto

Dolce mi desta tenerezza, e scopre  
 Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:  
 Fra quante elette donne altera e bella  
 Fan questa corte, a te benigno indirizza  
 Sue parole Manfredi, e lieta io sono  
 Che d' un pietoso affetto egli consoli  
 La modesta virtude e la sventura  
 D' un' illustre infelice: or di': talvolta  
 Seco parlando raccogliesti mai  
 Il suo pensier? Tentasti mai con arte  
 Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese  
 Della sua sposa? e tu narrasti allora  
 Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene?  
 ELI. (Deh qual dimanda!) Principessa, credi...  
 T' assicura: ... di te sempre parlammi  
 Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto  
 Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.  
 MAT. Ei non è folle, e la ragion ben veggo  
 Che gli fe teco contener gli accenti.  
 Sa che fida mi sei, sa quell' accorto  
 Che la tua fedeltà nulla m' avria  
 Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto  
 Quanto vuoi l' arcano, io ben saprollo

---

Ti distingue talvolta; e lieta io sono,  
 Che s' onori così la tua virtude.  
 Seco parlando, travedesti mai  
 Il suo pensier? Tentasti mai con arte  
 Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese  
 Di me talvolta? E tu narrasti allora  
 Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene?  
 ELI. (Deh qual domanda!) Io mal ricordo adesso  
 Le sue parole. Indifferente e lieve  
 Era lo scopo, e l' obbliai. Ma credi...  
 T' assicura ... di te sempre parlammi  
 Tenero e dolce; nè gl' intesi un detto,  
 Che il suo, *ec.*

Disotterrà, nè lungamente al guardo  
Sfuggirà ' di Zambrino.

ELI. E di Zambrino  
Vorrai fidarti?

MAT. Non temer. D'Ubaldo  
Ei va spiando i passi, e di Manfredi  
Furtivamente: e la rival palese  
Presto sarà. Ma, guai per la superba!

ELI. (Misera me!) La conoscendo, allora  
Che farai?

MAT. Che farò? Gran forza inspira  
E furezza il dolor quando lo move  
Amor tradito. Che farò? Vorrei  
Che tante vite nelle membra avesse,  
Quanti sono i sospir, quante le stille  
Che mi costa di pianto.

ELI. (Io<sup>2</sup> son perduta!)

MAT. Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.  
Rabbia, smania, dispetto mi consuma  
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;  
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo  
Segretamente a consultar Zambrino.

ELI. (Scampo non ho, se non mi salva il cielo.)

<sup>1</sup> Fuggirà di Zambrino, *ec.*

<sup>2</sup> ELI. (Io son perduta.  
Non v'è più speme.)

MAT. Non turbarti, amica;  
Non paventar: sarò crudel, ma giusta.  
Rabbia, smania, dispetto mi consuma  
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa,  
Andiam, corriamo a consultar Zambrino, *ec.*

## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

ZAMBRINO.

M'insulta Ubaldo, scacciami Manfredi:  
Debole<sup>1</sup> questi, e quegli altier. L'un copre  
Col vel di franca probità l'orgoglio;  
L'altro, col manto di regal clemenza,  
La regal codardia. Voler tributi,  
E<sup>2</sup> di lagni aver tema! emanar leggi,  
E poi pentirsi! Il debole si pente,  
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?  
Fortuna nel passar getta per via  
Del comando la verga, e la raccoglie  
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,  
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio  
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!  
Da per tutto veggiam la colpa in riso,  
In pianto la virtù. Dunque vi sono  
L'utili colpe e le virtù dannose.  
Chi<sup>3</sup> fia sì pazzo a procacciar suo danno?

---

<sup>1</sup> Debole questi, e quel superbo. Un copre, *ec.*

<sup>2</sup> E temerne i lamenti: emanar leggi, *ec.*

<sup>3</sup> . . . . . danno?

Io non amo il delitto; amo l'effetto,  
Amo me stesso; ed il comando è questo  
Principal di natura, *ec.*

Ama te stesso: ecco il comando, il grido  
 Principal di natura. Or non potrà  
 Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo  
 Che incessante mi rode. Ambizione  
 In cor nel mise, nè strappar lo io posso;  
 Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:  
 Quando fia l'ora, chiamerem dell'alma  
 Le potenze a consiglio. Intanto giova  
 Accarezzar Matilde. Una grand'arme  
 M'è questa donna; un'arme che più valmi  
 Di mille spade; e so ben io... Ma Elisa  
 Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva  
 Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio  
 Qui celato ascoltar.

## SCENA II

UBALDO, ELISA.

UBA. Altro non havvi  
 Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo  
 Da questo luogo. La presenza tua  
 A Manfredi è fatal; troppo devìa  
 La sua ragion, nè richiamarla ei puote  
 Finchè tu resti. Se Matilde intanto  
 Giunge a saper che la rival tu sei?  
 Tremo per te; ma datti pace: io solo,  
 Conscio solo son io di tanto arcano;  
 E sepolto egli dorme nel mio petto

1 Vien con Ubaldo, ed importante parmi  
 Lor conferenza... Un gran sospetto... Io forse  
 Non m'ingannai... Vediamo.

SCENA II, ec.

2 A Manfredi è fatal; troppo rovescia  
 La sua ragion, nè sollevarla ei puote, ec.

Più che nel petto d'un estinto. Or via,  
Non t' avvilir: coraggio.

ELI. E questo è il fine  
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza  
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?  
Più non m'oppongo: se partir si deve,  
Eccomi pronta.

UBA. Dalla tua fortezza,  
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELI. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse  
Manfredi stesso di restar... Ma poco  
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

UBA. E non lo debbe; e come onesta e saggia  
So che in segreto i tuoi non sani affetti  
Tu medesima condanni, e n'arrossisci.

ELI. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio  
Nessuna colpa fa salir vergogna.  
D'amarlo arrossirò, quando vietato  
Fia l'esser grata a' benefizi. — Ah, rendi,  
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.  
Ramméntati quel dì che a' piedi suoi  
Venni soccorso ad implorar smarrita,  
E de'miei casi gli narrai la lunga  
Storia crudel. Dal campo egli tornava  
Tutto di sangue asperso e di sudore:  
Momento infausto! e nondimen mi stese  
La man pietoso: della sua clemenza  
Assicurommi, ed obbliai ben presto  
Ne' benefizi suoi le mie sventure.  
Misera me! La libertà perdetti  
Allor dell'alma, ed al nascente affetto  
Riconoscenza preparò la via.  
Ma chi por freno vi potea? Rispondi:  
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBA. Ricordarti che sposo era d'altrui;  
Sovra te stessa vigilar più cauta;

Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;  
 Tutto ' far onde trartelo dal seno,  
 E in cimento non por la sua virtude.  
 Il tuo dover quest'era.

ELI.

E questo io volli.

Ma contro il cor si vuole indarno ; e pria  
 Di pur pensarlo mi trovai già vinta.  
 Amavamo ambedue: clemenza in lui,  
 Gratitude in me parve l'amore.  
 Egli il racconto mi chiedea sovente  
 Di mie dure vicende, e per qual modo  
 Il signor di Ferrara al padre mio  
 Fe tor la vita per sospetto; e come  
 Andar raminga fu costretta, e spersa  
 L'innocente famiglia; e il mio fratello  
 Seguì di Carlo l'onorate insegne;  
 E di disagio mi morì per via  
 L'inconsolabil madre, ed altra pompa,  
 Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,  
 Che una bara campestre e pochi fiori,  
 E poca terra, e della figlia il pianto.  
 Attento da' miei detti egli pendea,  
 E uscía su gli occhi il cor commosso. E quando  
 Riferendo venía, come due lune,  
 Paventosa di tutti, occulta io vissi  
 In povera capanna, e il mio dolore  
 M'avría condotta finalmente a morte  
 Se la pietade d'un pastor non era,  
 Ei si levava di repente in piedi,  
 E taciturno colla man sul volto  
 Mi<sup>2</sup> lasciava, e di pianto umido il ciglio  
 Con un sospiro mi tornava al fianco.

<sup>1</sup> Tutto far per strappartelo dal seno, *ec.*

<sup>2</sup> Mi lasciava nel mezzo, e rosso i lumi  
 Con, *ec.*

UBA. (Mi disarmo costei. La sua favella  
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce.)  
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,  
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede  
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto  
Chi dunque t'ispirò?

ELI. Le mie sventure.  
Sono eloquenti gl'infelici, e tutto  
Dalle pene s'impara. Esse del cuore  
Son le maestre, e a queste sole io deggio  
Una qualche virtù.

UBA. (Scuso Manfredi  
Se cotanto l'adora.)

ELI. Il cor si serra  
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco  
Delle grandi sventure. E se Manfredi  
Stato non fosse un infelice anch'esso;  
Amato Elisa non avria, nè questa  
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti  
Di sua bontade i suoi disastri fûro. —  
Ei narrarmi solea come, del padre  
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,  
Errò per boschi e monti, e da per tutto  
L'odio fraterno, che mai non perdona,  
A morte l'inseguia; come sovente  
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe  
Comune il sonno colle belve: e allora  
Chi pianto non avria, chi non sentirsi  
Penetrato e commosso?

UBA. A che risvegli<sup>1</sup>

—  
e dappertutto

L'odio fraterno che giammai perdona, *ec.*

<sup>2</sup>UBA. Ah sì, tel credo,  
Tel credo, Elisa. Ma perchè risvegli  
Dolorosa memoria? *ec.*



Dolorose memorie? Or non è tempo  
 D'intenerirsi sul passato. Armarsi  
 Di coraggio bisogna e di costanza;  
 Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELI. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.  
 Io parto volentier, se lontananza  
 Rende innocente l'amor mio. Scordarmi  
 Di lui mi fôra un' impossibil cosa.  
 Vedrò<sup>1</sup> degl' infelici, e sovverrammi  
 Che Manfredi gli amava. Udrò le grida  
 Dell' oppresso pupillo, e avrò presente  
 Che scudo degli oppressi era Manfredi,  
 E con essi piangea. — Deh! scusa, Ubaldo,  
 Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,  
 Sì<sup>2</sup> clemente, sì pio; schivo di lodi,  
 Amico sol di verità; cortese  
 Senza<sup>3</sup> bassezza; e maestoso e grave,  
 Ma senza orgoglio; liberal per core,  
 E non per fasto; le private offese  
 Facile a perdonar, pronto e veloce  
 Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,  
 Terribil fra i nemici; un mansueto  
 Agnello in pace, ed un leone in guerra.  
 E amar nol deggio? ed io son rea?

UBA. Deh! taci.

Egli qui giunge. Ricomponi il volto,  
 E la tristezza tua guerra non cresca  
 Al suo cor combattuto.

ELI. E tu, non dirgli  
 Quant' io<sup>4</sup> ti dissi, per pietà.

<sup>1</sup> Vedrò degl' infelici, e sovverrommi, *ec.*

<sup>2</sup> Sì clemente e gentil; schivo di lodi, *ec.*

<sup>3</sup> Senza bassezza; maestoso e grave,  
 Ma senza orgoglio; liberal per scelta,  
 Non per capriccio; le private offese, *ec.*

<sup>4</sup> Quel ch' io t' ho detto, per pietà, *ec.*

## SCENA III

MANFREDI, ZAMBRINO, E DETTI.

MAN. Parlasti? \*

UBA. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente  
La troverai; ma già disposta.

MAN. <sup>2</sup> Elisa...

Zambrino, traversando il fianco della sala,  
li guarda e parte.

L' ultima volta che ti veggo è questa :  
L' ultima volta ; e desiato avrei  
Fosse la prima ; chè tremante adesso  
Questo cor non daría qualche sospiro,  
Qualche palpito reo che lo condanna.  
Ravviam dunque la virtù sopita ,  
Pria che il delirio dell' amor l' estingua ;  
Separiamci. Il tuo volto e l' onor mio  
Son due nemici che tra lor di pace  
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.  
Vuoi tu che ceda l' onor mio ? che spenta  
Sia di Manfredi la seconda vita ,  
E la migliore ? Ah, no ! Se muor mia fama,  
La tua pur muore : e che rimanti allora ?  
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.  
Se piangere si dee, si pianga adesso  
Fin che siamo innocenti. Or ben!... tu taci ?  
Tu non rispondi ?

ELI. Lasciami partire,

## SCENA III

MANFREDI, ZAMBRINO, E DETTI, *ec.*

## SCENA IV

MANFREDI, ED ELISA, *ec.*\* *Ad Ubaldo.*

Signor, te ne scongiuro.

MAN. E perchè volgi  
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?  
È dispetto?

ELI. Nol so; ma le dimore  
Tronchiam, ti prego; e fa che tosto io parta.

MAN. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza  
Questo sforzo dimando; e quanto sia  
Doloroso per me, quanto mi costi,  
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea  
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi  
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

ELI. Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei  
Sol<sup>1</sup> questa mi rimane, e vo' morire,  
Morir pria che tradirla. Abbiamo fine  
Dunque<sup>2</sup> i delirj, e dividiamci. Io sento  
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;  
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai  
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!  
Felice me, se di spirarti accanto  
Mi concedean le stelle, e raccogliea  
Le nostre salme una medesima fossa,  
Un<sup>3</sup> medesimo riposo! E tu, signore,  
Perchè pietade del mio pianto avesti?  
Era almen quello d'innocenza il pianto:

<sup>1</sup> Sol questa mi rimase, *ec.*

<sup>2</sup> Dunque i sospiri, e dividiamci: ognuno  
De' nostri sguardi è una virtù tradita;  
Ogn'istante un delitto! Oh mai, no, mai, *ec.*

<sup>3</sup> Un medesimo riposo! E tu, Manfredi,  
Perchè pietade de' miei mali avesti?  
Perchè, Manfredi? Crudeltà fu meco  
L'esser pietoso; crudeltà colmarmi  
Di beneficj, ed asciugarmi il ciglio.  
Era almen, *ec.*

Or lo versa la colpa.

MAN. Ah! frena, Elisa,  
 Quelle lagrime tue. Non m' assalire  
 Con arme sì tremenda; o se tu segui,  
 È consumato il mio delitto. Io posso  
 Con saldo petto disfidar la morte,  
 E gl'irati elementi, e delle cose  
 L'universal ruina; ma vacillo,  
 E mi trema lo spirto e si dilingua  
 Nel veder che tu piangi, e che son io  
 La cagion del tuo pianto.

ELI. Ebben: perdona  
 Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;  
 Tua virtù mi soccorre: ed ecco asciutte  
 Le mie pupille. Or tu di scorta dunque  
 Mi provvedi, e si vada.

MAN. E dove i passi  
 Drizzar pensasti?

ELI. Al' Tebro. Ivi raminga  
 Porterò la mia doglia, e verrà meco  
 De' beneficj tuoi dolce ed eterna  
 La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta,

A Roma. Ivi raminga, *ec.*

La rimembranza. Passerò daccanto  
 A quell'onde famose, a quell'altare  
 Moli superbe, di cui tanto è il grido;  
 Vi passerò daccanto, e neppur fia  
 Che mi sovenga di gittarvi un guardo.  
 Vivrò solinga, sconosciuta, ed altra  
 Non avrò compagnia, che le mie pene  
 E l'amor mio... Che dissi? Ah! non pensarlo:  
 Amor non già, riconoscenza intendi.

MAN. Nulla di questo tu mi déi, che solo  
 Abborrirmi tu déi. Ma ti conforta:  
 Nocqui vicino, e gioverò lontano.  
 Raggiungeratti, *ec.*

Vivrò solinga, abbandonata; ed altra  
 Non avrò compagnia che le mie pene.  
 MAN. Raggiungeratti l'assistenza mia  
 Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo  
 Veglierà diligente il mio pensiero.  
 Ti prego intanto...

SCENA IV<sup>1</sup>

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE, E DETTI.

ZAM. \* (Guardali: l'orecchio  
 Porgi attenta, ed udrai.\*\*)  
 ELI. Taci, Manfredi;  
 La debolezza del mio cor rispetta,  
 E scórdati d'Elisa...  
 MAN. Invan lo sperì:  
 L'immagine tua vivrà dentro il mio seno  
 Finchè il gelo di morte non v' estingua  
 L'ultimo spirto...  
 MAT. \*\*\* Non seguir, spergiuoro;  
 Chè t'ascolta la moglie. — Il guardo a terra,  
 Anime ree, non abbassate: in fronte  
 Alzate lo a Matilde, e su la guancia  
 Dissipate il pallor che vi coperse.  
 Chiamar vi deggio traditori entrambi;  
 Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta  
 Nel <sup>2</sup> sembiante la colpa, e fra voi due

## SCENA V

<sup>2</sup> L'empietà nel sembiante, e, *ec.*

\* A Matilde.

\*\* Si ritira.

\*\*\* Avanzandosi.

Non distinguo il più reo.

MAN. Donna furente,  
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita  
I segreti a spiare del tuo signore?  
Dove questa baldanza?

MAT. Ah, scellerato!  
Dunque sei tu che mi tradisci il primo<sup>1</sup>,  
Tu, il più vile di tutti?

MAN. Olà, si parla  
A Manfredi così? non ti rammenti?...  
Ma ritirati, Elisa.

MAT. Arresta il passo,  
Seduttrice proterva, e dell'offesa  
Rendimi conto.\*

ELI. Salvami.\*\*

MAN. Che fai?\*\*\*

MAT. Rendimi conto dell'offesa.

MAN. Indietro,  
Furia d'averno; indietro.

ELI. Aita, o cieli.\*\*\*\*

MAT. Va, perfida; va pur: la mia vendetta  
T'arriverà; nè disarmata sempre  
Troverai questa mano.

MAN. Un sol capello  
Che tu le torca, o donna, un sol capello,  
Ti<sup>2</sup> costerà...

primo.  
Disonor de' mariti, il più malvagio,  
Il più vile di tutti, ec.

<sup>2</sup> Ti costerà la vita.

MAT. A te piuttosto, ec.

\* *S'avventa ad Elisa.*

\*\* *A Manfredi.*

\*\*\* *Trattenendo Matilde.*

\*\*\*\* *Fugge.*

MAT.                   La vita? A te piuttosto,  
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto  
Co' tradimenti tuoi.

MAN.                   Tu lo perdesti  
Alla clemenza mia. La tua ferocia  
A incrudelir m'insegna; e tu, lo giuro,  
Tu non hai più marito.

MAT.                   Il ciel percota  
Qualunque ti somiglia; esci, va pure,  
Crudel, ma trema: l'innocenza mia  
A pesar mi comincia, e d'un delitto  
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,  
Che nel pensier mi mormori: si corra  
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

MATILDE <sup>1</sup>.

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,  
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?  
Misera me! m'abbandonâr già tutti,  
Mi lascian tutti desolata, e nulla  
Più mi rimane.

### SCENA II<sup>a</sup>

ZAMBRINO, E DETTA.

ZAM.                                   Ti riman Zambrino.

Volai tuo cenno ad eseguir.

MAT.                                   Deh! fuggi;  
Chè tu pur m'importuni, e gli occhi miei,  
No, che più non vedran d'uomo il cospetto  
Se m'è negato di veder Manfredi.  
Oh, Manfredi! m'abborri, mi disprezza;  
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi  
Del piacer di seguirti anche nemico.  
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;

---

<sup>1</sup> MATILDE; E POI ZAMBRINO.

<sup>2</sup> (Continua la Scena I)



Obblierò l'offesa; alla rivale  
 Perdonerò<sup>1</sup>, sopporterò... L'indegna  
 Come ingannommi! Come scaltra seppe  
 Vestir di zelo il tradimento! ed io,  
 Io l'abbracciava, e del mio cor le pene  
 Le confidava, e la chiamava amica;  
 Ed era la nemica — Ah, vien, Zambrino;  
 Di consiglio soccorri il mio disdegno. —  
 E<sup>2</sup> tu pur m'abbandoni? Il mio comando  
 Non adempisti? Non ritorni asperso  
 Di quel perfido sangue?

ZAM. Al tuo bisogno  
 Sta pronto<sup>3</sup> il braccio già di tal che ardito  
 Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe  
 A guadagnar la sua mercè. T'accheta;  
 Vendicata sarai...

MAT. Sì, muoja: il primo  
 Passo<sup>4</sup> sia questo. Cominciam dal sangue  
 D'una rival superba ed abborrita.

ZAM. E se Manfredi la difende?

MAT. Il ferro  
 Nessun<sup>5</sup> distingua, ed una morte spegna  
 Due scellerati.

ZAM. Che di' mai? rammenta  
 Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...

MAT. Oh dio!

<sup>1</sup> Perdonerò, l'abbraccerò... L'indegna, *ec.*

<sup>2</sup> Anche tu m'abbandoni? *ec.*

<sup>3</sup> Già compro ho il braccio di sicario ardito,  
 Che anchesu l'ara in pien meriggio andrebbe, *ec.*

<sup>4</sup> Rudimento sia questo. Alcu delitto  
 La mano ancor non m'imbrattò: ma lode  
 Alla fiera del mio cor; l'idea  
 Non mi sgomenta, e concepirla io posso  
 Senza ribrezzo. Cominciam dal sangue, *ec.*

<sup>5</sup> Nessun distingua; e un braccio sol punisca.  
 Due, *ec.*

Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona  
 Ad altra il cor che a me donato avea.  
 E a me bisogna di Manfredi il core;  
 E morirò se nol racquisto.

ZAM. A lui  
 Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta  
 Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MAT. Io piangere, io pregar chi mi tradisce?  
 Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta,  
 E la mia tenerezza? E per chi poi?  
 Per una vil raminga, in cui non lodo  
 Che la miseria; in cui miseria è vinta  
 Da sconoscenza. — Eh! si prosegua intera  
 La' mia vendetta, e si finisca...

ZAM. Taci,  
 Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto  
 Non è maturo, e<sup>2</sup> ancor resiste al tasto  
 Della man che lo tenta.)

SCENA III<sup>3</sup>

ODOARDO, E DETTI.

ODO. Ubaldo chiede  
 Di favellarti, e di cortese ascolto  
 Per poco ti scongiura.

MAT. A che mi cerca?  
 Che pretende costui?

ODO. Grave<sup>4</sup> cagione,

<sup>1</sup> La mia vendetta, e diventiam crudeli.

ZAM. Taci, ec.

<sup>2</sup> e ancor resiste al tocco, ec.

<sup>3</sup> SCENA II

<sup>4</sup> Grave motivo,

Dic'egli, il guida; e l'insistente prego  
Lo manifesta.

ZAM. E tu l'ignori, amico,  
Tu, veramente?

ODO. Non lo so, signore.  
Con qual profitto una menzogna? Intesi  
Sol che ad Elisa di partir fu dato  
Improvviso comando.

MAT. Oh! che mi narri?  
Comando a Elisa di partir?

ODO. Mel disse  
Ubaldo' stesso, ed il perchè mi tacque:  
Ned io lo domandai; chè non dimando  
Giammai d'altri il segreto.

MAT. Elisa dunque,  
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,  
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?  
Non supplica, non piange?

ODO. E questo pure  
L'ignoro, o principessa; e benchè molto  
La corte io senta bisbigliar dintorno,  
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo  
Saper di tutto, se non questo solo:  
Poco in corte veder, molto tacere,  
E, tacendo, obbedir.

MAT. Ma di Manfredi  
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?

Dic'egli, il guida; e l'insistente prego  
Lo manifesta.

ZAM. E tu qual sia nol sai  
Tu veramente?

ODO. Non lo so, Zambrino.  
Con, *ec.*

Ubaldo stesso, e la cagion mi tacque;  
Ned io la domandai, chè, *ec.*

Non si disfoga nei congedi estremi?

ODO. Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso  
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo  
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti  
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse  
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme  
Ebber lunga e segreta.

MAT.\* E qual ti sembra  
Questo contegno?

ZAM. Nol so dir.

MAT. Sospendi  
Quanto t'imposi.

ZAM. (Io lo prevedi, e vano  
Saria l'opporli alla corrente.)

ODO. Or dunque,  
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,  
Ed un sol cenno attende.

ZAM. Odilo. Ei viene,  
Vedrai, mandato da Manfredi: e giova,  
Sia<sup>3</sup> qualunque, scoprir il suo pensiero.

MAT. Ubaldo venga.

ZAM. In liberal maniera  
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.  
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,  
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;  
Ma<sup>4</sup> co' nemici la clemenza è bella

---

\* La mia vendetta.

ZAM. (Io, *ec.*

<sup>2</sup> Ed un cenno sospira.

ZAM. Odilo, *ec.*

<sup>3</sup> Sia qualunque, scoprirne il suo pensiero.

MAT. Digli che venga.

ZAM. In liberal, *ec.*

<sup>4</sup> Ma su i nemici la clemenza è bella, *ec.*

\* A Zambrino.

Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;  
 Rivedremci tra poco, e più tranquilla  
 Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.  
 (Tu cerchi pace, e l'otterrai, ma breve,  
 Se questo non vacilla \*)'

MAT. Il cor mi grida  
 Che viver non poss'io senza Manfredi.  
 Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa  
 A' suoi piedi gittarmi? E non son io  
 E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

## SCENA IV

UBALDO, E DETTA.

MAT. Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?  
 Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBA. A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

MAT. A finirlo? Men parte aver dovevi  
 Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura  
 D'una tradita? E l'ultimo non fosti  
 A tradirmi tu stesso; e soffrir l'onta  
 Or<sup>a</sup> non dovrei d'un infedel consorte,  
 Se tu del fatto istigator non eri.

UBA. Qualunque, altri che donna, osasse farmi  
 L'oltraggio che tu fai.... Ma tace Ubaldo  
 Se Matilde parlò.

MAT. Questo è de' rei  
 Il partito miglior.

UBA. Nè reo son io,  
 Nè timoroso in mia ragion, nè vile,

SCENA III, *ec.*

<sup>a</sup> Or non dovrei d'un infedel marito, *ec.*

\* Col dito alla fronte.

Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto  
Sapea l'error, ma nol giovai.

**MAT.** Dovevi  
Dunque<sup>1</sup> a Matilde confidar l'arcano.

**UBA.** Feci di più. Con salutar consiglio,  
Ora dolce, or severo, a pentimento  
La sopita ragion scossi in Manfredi.  
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi  
A discacciarne Elisa; a mandar lungi  
Questo<sup>2</sup> velen dal core e dalla mente;  
E ottenuto l'avea, quando i congedi,  
Congedi estremi e di perdon ben degni,  
Se amor geloso perdonar sapesse,  
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

**MAT.** Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro  
In quel momento!

**UBA.** Un cor trafitto avresti  
Che si pentía del fallo; un cor che t'ama.

**MAT.** Se m'amasse il crudel, potrà privarmi  
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,  
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse  
Che più veduta non m'avría, più mai.

**UBA.** Fur dettò quel giuramento; e il ruppe  
Nume più grande e più possente, Amore.

**MAT.** Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

**UBA.** Elisa è morta nel suo cor, sbandita  
Da questa corte. Di condurla n'ebbe  
Già Rodolfo la cura. In questa notte  
Sgomberà di Faenza, e n'andrà seco  
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.  
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni  
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,  
Smania, sospira di gittarsi al collo

<sup>1</sup> Dunque alla moglie confidar, *ec.*

<sup>2</sup> Questo velen del core e della mente; *ec.*

D'una<sup>1</sup> sposa adorata, e in un amplesso  
 Confondere la colpa ed il perdono.  
 Parla, rispondi: nel commosso aspetto  
 Già ti leggo che sei vinta e placata.

MAT. No<sup>2</sup>, non è ver: non isperar giammai  
 Per quell' infido il mio perdon.

UBA. T'inganni.

Già perdonasti, e tu negando il mostri,  
 E l'afferma quel pianto. Ah! vien, Matilde;  
 Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.  
 D'uno<sup>3</sup> sposo fedel soavi e santi  
 Sono gli amplessi; ma lo son più molto  
 D'uno sposo pentito.

MAT. Oh dio! pentito  
 Poi veramente?

UBA. Sì: quella bell'alma  
 Fatta non era per la colpa: un lieve  
 Vapor fu questo che, per vento errando,  
 Passò dinanzi al sole, e non l'offese.  
 Umana cosa è il deviar; celeste  
 Il ricondursi sul cammin diritto.  
 E più grande d'assai fatto è Manfredi  
 Nel pentimento suo, che reo non era  
 Nel suo trascorso.

MAT. E s'egli è tal, se brama  
 Il passato emendar, perchè s'asconde?  
 Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse  
 Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,  
 E pentita lo preghi?

---

<sup>1</sup> D'una sposa che adora; e in un, *ec.*  
<sup>2</sup> No, non è vero; non sperar giammai, *ec.*  
<sup>3</sup> D'uno sposo fedel sono, lo penso,  
 Dolci gli amplessi; *ec.*

SCENA V<sup>1</sup>

MANFREDI, E DETTI.

MAN. Io son che prego;  
 Io<sup>2</sup> che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre  
 Nel mio stesso fallir fosti pur mia,  
 Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto  
 Mi ridona il tuo cor.

MAT. Lo merti, ingrato?

MAN. Nol<sup>3</sup> merto io no; ma se pur fuvvi errore  
 Cancellato giammai per pentimento,  
 Il mio fu certo. Pentimento solo  
 Qui mi conduce: e ch'altro mai potea  
 Forzarmi<sup>4</sup> alle preghiere, e a questo passo  
 Mia fierrezza abbassar? Quel che ottenuto  
 Di mille spade non avria la punta,  
 Un rimorso l'ottenne.

MAT. E che mi giova?  
 Il tuo rimorso svanirà su gli occhi  
 D'un'altra Elisa.

MAN. Nol temer: virtute  
 Dal<sup>5</sup> cor m'escluse ogni straniero affetto,  
 Poi serronne la porta: e tu qui dentro  
 Sei<sup>6</sup> rimasa, tu sola.

MAT. Un'altra volta  
 Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve

SCENA IV, *ec.*

<sup>1</sup> Io che t'offesi. Oh! sposa, *ec.*

<sup>3</sup> Nol merto io no; ma se delitto fuvvi, *ec.*

<sup>4</sup> Forzarmi alle preghiere; e de' miei spirti  
 La fierrezza abbassar? *ec.*

<sup>5</sup> Dal cor m'espulse ogni, *ec.*

<sup>6</sup> Sei rimasta, tu sola, *ec.*



Fu quell'impero. Cominciò col riso,  
E terminò col pianto.

MAN. Obblío deh! copra  
Le andate cose, e con idea sì cruda  
Non ferirmi di più.

MAT. Del nostro sesso  
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa  
Finchè l'uom ne desía, ma nell'acquisto  
Si' dilegua l'incanto, e disamata  
Presto è un'amante troppo fida: ed io,  
Ed io stolta il sapea.

MAN. Taci, cor mio;  
Chétati per pietà.

MAT. Ma chi temerlo  
Sì fallace dovea? Quai fùro i vezzi  
Che tanto inebriâr le sue pupille?  
Infedel, sconoscente! Altre vi fùro  
Tradite spose in securtà di amore,  
Ma non com'io, non mai.

MAN. Deh! mia Matilde,  
Perchè mi strazii? Supplice, pentito

—  
Si dilegua l'incanto e siam tradite.

MAN. Deh! che parli?

MAT. In dispregio allor si cangia  
La tenerezza, e vien disgusto e noja:  
E disamata è presto una fedele  
Che tutto accorda, e desiâr non lascia.  
Ed io stolta il sapea.

MAN. Taci, cor mio;  
Chétati per pietà.

MAT. Ma chi temerlo  
Sì fallace dovea? Quai fùro i vezzi  
Che tanto inebbriâr le sue pupille?  
Infedel, sconoscente! Altre vi fùro  
Tradite mogli, abbandonate amanti;  
Ma non com'io, ec.

A te ne vengo: l'error mio confesso;  
 Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;  
 T'apro incontro le braccia, e non ti basta?  
 E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;  
 Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

MAT. Ah! no, ferma, ritorna.

MAN. E che vuoi dirmi?

Forse mi chiami ad un novello insulto?

MAT. Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto  
 Si disperse il mio sdegno, e non vi resta  
 Che la mia tenerezza.

MAN. A questo seno  
 Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre  
 Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.

MAT. Ah', mio Manfredi! Ah, sposo mio! m'uccide  
 L'assalto della gioja.

MAN. Oh, da qual peso  
 Mi sento alleggerir! L'ultima volta  
 Sia questa che t'offesi.

MAT. Ah! non parlarmi,  
 Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto  
 Che non perdei; t'accheta.

MAN. Anima mia<sup>2</sup>,  
 Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,  
 Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre  
 Il più tenero e dolce.

MAT. Ah! più non sorga  
 Altra lite fra noi, che questa, o caro.

MAN. Sì, questa sola.

---

<sup>1</sup> MAT. Oh! mio Manfredi; oh! *ec.*

<sup>2</sup> Oh generosa!

Torna, *ec.*

SCENA VI<sup>1</sup>

ELISA, E DETTI.

UBA.<sup>\*</sup> Oh, ciel! ferma, che fai!

Non<sup>2</sup> inoltrar.

ELI. Mi lascia. — Ecco al tuo piede

Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento

Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo

Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi

D'averti offesa: ma per questa luce,

Per<sup>3</sup> quanto è di più sacro, io tel protesto.

Non conosco delitto. A te dinanzi

Onor solo mi guida. Ir non dovea

Da te lontana, ed un pensier lasciarti,

Un sospetto crudel che del tuo sposo

Oltraggiasse la fede e la mia fama.

Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.<sup>\*\*</sup>

Ma se giusta sei pure e generosa,

Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

MAT. Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre

Un cor che ad altra è dato, e possederlo,

Occuparlo così, che immoto e sordo

Alle lagrime fosse ed ai sospiri

D'una tenera moglie (e tu lo sai

Quante ne sparse l'infelice); e intanto

---

 SCENA V, *ec.*

<sup>1</sup> Non t' inoltrar.

<sup>2</sup> Non t' inoltrar.  
<sup>3</sup> Per quest'aura di vita io tel protesto,  
 Non conosco delitto. Amai, nol nego,  
 Amai Manfredi; e nondimen, tel giuro,  
 Non conosco delitto, *ec.*

\* *Ad Elisa, tratteneandola.*

\*\* *S' inginocchia.*

Tu confidente, tu compagna e amica  
 Mirarne il pianto, le querele udirne,  
 Riceverne gli amplessi, e poi tradirla;  
 Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,  
 Non ' è questo un delitto?

ELI. Ah! non seguire,  
 Che mi colmi d' orror. Cielo! e potei  
 Innocente vantarmi? Io non compresi  
 Di mia colpa l' eccesso. Ah! non si parli  
 Di <sup>a</sup> perdono, no, più: l' onta punisci  
 Che per me ti si fece, e col castigo  
 La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MAT. Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.  
 Ma ravvisi tu ben quanta e qual era  
 La sconoscenza tua?

ELI. Taci; m' uccide  
 Questo pensier.

MAT. De' benefizi miei,  
 Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto  
 Aspettarmi dovea questa mercede?

ELI. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda  
 Più ch' io medesma non fui teco ingrata.  
 O dammi morte, o cessa: assai più caro,  
 Che l' udirti parlar, mi fia morire.

MAT. No, vivi, e vieni a queste braccia.

MAN. Oh prode!

UBA. Oh valorosa!

MAN. Quella dolce osserva  
 Confusion di volti e di persone.

UBA. Son <sup>3</sup> due bell' alme virtuose.

MAT. Elisa,  
 Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga

<sup>1</sup> Non è dunque delitto? *ec.*

<sup>2</sup> Di perdono mai più, *ec.*

<sup>3</sup> Son due bell' alme generose, *ec.*



(Insiem ' guardarsi non osâr: ma sono  
D' intelligenza i cuori, e mel dimostra  
Questo ritegno. ')

UBA. (Una parola, un lampo  
Quell' anima turbò.)

MAT. Vuoi tu, Manfredi,  
Meco venirne?

MAN. Sì, Matilde: un solo  
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

MAT. Il tuo  
Voler m'è legge. (Io fremo.)

## SCENA VII

MANFREDI, UBALDO.

MAN. Ubaldo, Elisa  
Fa che subito parta.

UBA. Il tuo pensiero  
Già volea prevenir.

MAN. Cheta abbastanza  
Non è Matilde. Allontaniam qualunque  
Di sospetto cagion.

UBA. L' alba novella  
Elisa non vedrà fra queste mura.

MAN. Se l' infelice si lamenta, a lei  
Scusami tu, che tutto sai... Ma no...  
Nulla di questo palesar; non sappia  
La debolezza mia: dille che parta,

## SCENA VI

MANFREDI, MATILDE, e UBALDO.

MAT. (Insiem, ec.

<sup>a</sup> Questo contegno, ec.

Altro<sup>1</sup> non dirle. E tu d'Elisa mai  
Non parlarmi, più mai.

UBA. Comincia dunque  
Tu dal tacerne.

MAN. Ben mi pungi. Amico,  
Ti deggio assai; ma povero son io  
Per<sup>2</sup> compensarti, nè pagarti io posso  
Che di parole. Mostrerà poi l'opra  
Che non locasti in cor duro ed ingrato  
Il beneficio tuo...

UBA. Segui Matilde,  
E scorda il resto<sup>3</sup> \* Non permetta il cielo  
Che lor pace si turbi. O bella pace!  
O de' mortali universal sospiro!  
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso  
Fosse di te, riprendereá suoi dritti  
Allor natura: vi saría nel mondo  
Una sola famiglia; arbitro amore  
Reggerebbe le cose, nè coperta  
Più di delitti si vedría la terra.  
Se fatto avessi d'un impero acquisto,  
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII<sup>4</sup>

ZAMBRINO, E DETTO.

ZAM. In traccia appunto

<sup>1</sup> Altro non dirle.

UBA. Oh forte!

MAN. E tu d'Elisa

Non parlarmi, *ec.*

<sup>2</sup> Per compensarti, nè pagarti or posso, *ec.*

<sup>3</sup> SCENA VIII.

UBALDO.

Non, *ec.*

<sup>4</sup> SCENA IX, *ec.*

\* *Manfredi parte.*





Di scompiglio bisogno, e qui son tutte  
Chete le cose. Navigar conviene,  
E non increspa il mar soffio di vento.  
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAM. Taci: arrossisci di timor sì vile.

Quelle ' sembianze stupide correggi,  
E prendi il primo dignitoso aspetto  
D' un congiurato. Avrem sedotto indarno  
Guelfo il duce dell' armi; e fra' patrizi  
I più possenti, e i primi? Avrem profusi  
Tanto sudor, tant' oro e tante pene  
Inutilmente? No: pria che pentirsi,  
Morir.

RIGO Morremo, e senza pro.

ZAM. L' uom vile  
Più d' una volta muor pria di morire,  
Ed una sola il coraggioso.

RIGO È vano  
L' ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAM. Nè l' un nè l' altro mancherà. D' un detto  
Lascia ch' io punga di Matilde il core;  
Lasciami ritrovar fra questo bujo  
Un raggio di sospetto, una minuta  
Moribonda scintilla, e vedrai quanta  
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIGO Lo bramo;  
Ma <sup>a</sup> segreto rimorso...

ZAM In corte vivi,  
E di rimorsi hai tema?

RIGO Io li disprezzo  
Più di quest' aria che m' insulta il viso:  
Ma... l' appressarsi del delitto...

ZAM. Ascolta.

<sup>1</sup> Queste, *ec.*

<sup>2</sup> Ma non so qual rimorso... *ec.*

Fu l'umana viltà che di delitto  
 Creò la prima il nome, e l'alte imprese  
 Disonorò. Risvegliati, castiga  
 Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia  
 Titol più bello ad un illustre ardire. —  
 Primo diritto, indipendenza. Empiamo  
 Sol di questa il pensier, sì che non abbia  
 Del suo favore ad arrossir fortuna.  
 Vedi tutta di guerre e di congiure  
 Ardere Italia; e tanti aver tiranni  
 Quante ha cittadi, e variar destino  
 Come varia stagioni. Oggi comanda  
 Chi jer fu servo, « ed un Marcel diventa  
 « Ogni villan che parteggiando viene ».

Ed in campo sì vasto neghittosi  
 Noi, d'una bella ambizion ripieni,  
 Noi d'un superbo languirem nei ceppi?  
 D'un che l'ira paterna avea proscritto?  
 D'un che sol fra ladroni e masnadieri  
 Sfiòrò la giovinezza, e di Faenza  
 S'alzò tiranno, la man lordo e il viso  
 Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,  
 Il tuo valente genitor, trafitto  
 Per la causa più giusta. Egli, morendo,  
 Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.  
 Lo vendicasti tu? Respira ancora  
 L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto  
 È uno strale di foco. Il mio pensiero  
 Sento ' mutarsi e sollevarsi. Ed io  
 Dimenticar potea l'atroce offesa,  
 Ed inulta lasciar l'ombra del padre?

---

' Sento mutarsi, e divenir sublime.  
 Ed io potei dimenticar l'offesa, *ec.*

Oh mia vergogna! Ad <sup>1</sup> emendar si corra  
 Questa vil trascuranza; e, se vacillo,  
 Passami allora tu medesimo il petto.

ZAM. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.  
 Ma sì belle d'onor calde faville  
 Non <sup>2</sup> far che gelo di viltà le smorzi.  
 Sarai codardo se sarai pietoso. —  
 Or t'invia nella ròcca, e Guelfo trova;  
 Digli che qui l'attendo, e che di cosa  
 Parlar gli deggio d'importanza estrema  
 Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAM. Addio;  
 Ma ritorna veloce. Un altro incarco  
 Mi resta a darti. M'intendesti?

RIGO. Intesi.

ZAM. Una <sup>3</sup> selce è costui che nelle vene  
 Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi,  
 Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,  
 Nè <sup>4</sup> la testa sa mai l'opra del braccio;  
 E questo appunto si volea. Coraggio.  
 Quella è la meta, e di Manfredi il capo  
 Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,  
 Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa  
 Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga  
 Un accento, un sospir che mi tradisca.

<sup>1</sup> Ad emendar corriamo, *ec.*

<sup>2</sup> Non far che ghiaccio di viltà le smorzi, *ec.*

<sup>3</sup> SCENA XI

ZAMBRINO SOLO.

Una, *ec.*

Nè la mente sa mai, *ec.*

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO.

ZAM. Vieni, libero parla; occhio non havvi  
Che qui n'osservi. Di': come t'imposi,  
Recasti il foglio?

RIGO Lo recai fedele.

ZAM. In parte lo ponesti, ove Manfredi  
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?

RIGO In guisa l'adattai, che per sè stesso  
Si presenti alla vista.

ZAM. E non ti vide  
Nessun?

RIGO Nessuno. Era la stanza intorno  
Taciturna e deserta.

ZAM. Uomo tu sei  
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

RIGO E che sperar puoi tu se parte Elisa?

ZAM. Arcano è questo che Manfredi occulto  
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,  
Pria che parta colei, qualche tempesta  
Potría le cose intorbidar: quel foglio  
La desterà, che tu recasti.

RIGO Bada  
Che non si squarci dell'inganno il velo;  
Bádavi, amico.

---

<sup>1</sup> Che poi Manfredi a penetrar non l'abbia;  
Bádavi, ec.

ZAM. Non temer. Manfredi  
 Da due sommi difetti è posseduto:  
 Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo  
 Ingannarlo potrà. Nè già vogl' io  
 Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;  
 Trarlo mi basta in un cotal sospetto;  
 Inspirargli ' un timor contra Matilde  
 Lieve e fugace; annuvolargli il volto  
 Per pochi istanti, e nulla più.

RIGO Non veggo  
 Le conseguenze.

ZAM. Le vegg' io. Ma vanne,  
 Lasciami solo, a me t' affida, e taci.

RIGO Neppur per morte parlerò.

ZAM. Lo spero.

## SCENA II

ZAMBRINO solo.

E nondimeno, poichè tratta a fine  
 Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,  
 Fia la prima a volar lungi dal busto.  
 Troppo grave segreto ella racchiude;  
 E stoltezza saría con sì gran peso  
 Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio  
 Vediam qual debba partorirsi effetto. —  
 Ecco l' effetto: crederà Manfredi  
 Che la fiera Matilde occulto ordisca  
 Tradimento ad Elisa. Essa, all' incontro,  
 Crederà di Manfredi il turbamento  
 Una seconda infedeltà. Superba  
 Han l' alma entrambi, e subitanea. Quindi  
 Si temeranno e taceran. Più fia

---

' Inspirargli un timor contro ec.

Cupa la rabbia, più saran nemici:  
 Ed ecco ribellati, ecco divisi  
 Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo  
 L'un contro all'altra aizzerò, fintanto  
 Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi  
 Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo;  
 Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —  
 Ecco Matilde: di sfuggir sua vista  
 Facciam sembante; e il volto mio somigli  
 Al fior modesto che nasconde il serpe.

## SCENA III

MATILDE, E DETTO.

MAT. Dove, Zambrino?

ZAM. In gran pensier mi sembri,  
 E' da te lungi mi traea rispetto.

MAT. Tu nel cor mi leggesti. Una possente  
 Amarezza mi rode, e par che l'alma  
 Investigarne la cagion rifugga.  
 O debole Matilde! era pur meglio  
 Restarsi in guerra, che nudrir sospetti  
 Più di mal certo laceranti e crudi.

ZAM. Ma che t'affligge? Non possiedi intero  
 Del tuo consorte il cor? non racquistasti  
 La tenerezza sua?

MAT. M'ascolta, e poi  
 Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca  
 Men venia di Manfredi. Entro sicura  
 Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,  
 Non so qual foglio d'una man tenendo,  
 Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi  
 Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo

---

• E da te lungi mi traea il rispetto, *ec.*

Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;  
 Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,  
 Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.  
 Io gli sorrido incontro, ed un sorriso  
 Ei mi ricambia ritenuto e tronco.  
 Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine  
 Non so quante parole io gli dirigo  
 Vote di senso e fuor di loco. Alcune  
 Ei ne risponde più scomposte e rotte.  
 Che mai lo turbi, gli dimando. Ei dice:  
 Grave cura di stato. Ah! questa è dunque  
 Una ragione? In quel medesimo punto  
 Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,  
 Di Manfredi ti par giusto il contegno?  
 Reo lo ritrovi od innocente?

ZAM. Io spesso  
 Pur volentieri mi torrei, Matilde,  
 Non aver occhio, non aver parole,  
 Onde muto su l'opre esser d'altrui  
 Del par che cieco. Da natura io tengo  
 Lingua<sup>1</sup> che troppo alla censura è pronta.  
 Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai  
 Un traditor, no, mai!

MAT. Misera! dunque  
 Manfredi è tal?

ZAM. Questo non dico: il servo  
 Non giudica il suo prence.

MAT. Il tuo silenzio  
 Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!  
 Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,  
 Ah! quel foglio è d'Elisa: un'altra volta  
 Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAM. Sedotto?

MAT. Sì: quel perfido l'adora:

<sup>1</sup> Ei mi ricambia ritenuto e stretto. *ec.*

<sup>2</sup> Indol che, *ec.*

Staccarsene non può.

ZAM. Nol puote?

MAT. Il foco  
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo  
Tuttor mantiensì nel suo cor.

ZAM. Nel core?

MAT. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai  
L'eco rendendo delle mie parole?  
E stupido ti resti e sospettoso,  
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso  
Un deforme pensier che lo tormenta?  
Con queste tenebrose idee sepolte  
Che vuoi tu dirmi?

ZAM. Che pensar, temere  
Non dèi che ti tradisca.

MAT. E chi?

ZAM. Manfredi:  
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia  
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MAT. Ingannarmi?

ZAM. Tu tremi, e ti scolori.

MAT. Ingannarmi Manfredi?

ZAM. Ah, principessa!  
Guàrdati da' sospetti; e bada il velo  
Non toccar che li copre: essi la mano  
Mordono sempre che svelarli ardisce:  
E svelati dan morte; ove nascosi  
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.  
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,  
Non mi rende infelice.

MAT. E argomentarne  
Che vuoi da ciò?

ZAM. Nulla, Matilde, nulla.

MAT. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAM. Ma nulla: via, t'accheta... Incauto! io l'alma  
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,



Era lo scopo delle mie parole. —  
 Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro  
 Potria dir cosa al mio pensier contraria.  
 Addio, Matilde. Addio.

**MAT.** Ferma: tu quindi  
 Passo non moverai se non riveli  
 L'orribile mistero.

**ZAM.** E qual mistero?

**MAT.** Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente  
 Il cor, che in furia mi faria salire  
 Un sibilo di vento.

**ZAM.** Ah, sconsigliata!  
 Perchè mi tenti? Un doloroso acuto  
 Pugnai tu cerchi che ti squarci; e vuoi  
 Ch'io nel cor te lo pianti? Io che tua vita  
 Comprerei colla mia? No; sì spietato  
 Esser non posso. Di dolor morrai  
 Se un motto profferisco.

**MAT.** Ah! tu m'uccidi,  
 Crudel, tacendo. Oh Dio! parla; finisci  
 Di lacerarmi.

**ZAM.** Ebben... Ma forza in petto  
 Ti senti tu per questo colpo?

**MAT.** Ah! parla:  
 Trovar morte dovessi al primo accento,  
 Parla, su, parla.

**ZAM.** Ubbidirò; ma pria  
 Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa  
 Sospesa la partenza?

**MAT.** Il condiscesi:  
 E fatto non l'avessi!

**ZAM.** Oh! ben hai d'uopo  
 Di pentimento. Va, ritira, annulla  
 La tua clemenza; fa che tosto parta;

---

Ch'io nel cor te lo spinga? Io ec.

Fa che ratta s' involi e si dilegui  
Questa nemica perigliosa. Un nero  
Tradimento si tesse.

MAT. Un tradimento?

Misera!

ZAM. Occulta ritener qui pensa  
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti  
Ei n' ha già macchinata un' improvvisa  
Finta partenza, e accortamente dato  
L' apparente comando. Al nuovo sole  
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:  
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;  
La crederai lontana, e la nemica  
Non fia distante che d'un passo, e l' aria  
Beverà che tu bevi.

MAT. Olà, Zambrino:

Questa è nera calunnia. Esser non puote  
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,  
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.

ZAM. Io son dunque tranquillo, ed ho finito.  
E così molte aver grazie ti deggio  
Che mi risparmi il favellar di cosa  
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso  
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque  
D'altro parliam.

MAT. Zambrino! — esser sincero  
Tu dovresti, ed onesto.

ZAM. Esser dovrei  
Saggio piuttosto, e non cercarmi insulti,  
E titolo d' iniquo e mentitore.

MAT. Sulla fronte venir freddo mi sento  
Sudor di morte.

ZAM. (A insinuarsi tutto  
Già comincia il veleno. O gelosia,  
Stringi la benda, e sopra il cor t' aggrava.)

MAT. Non più: segui, finisci: e dove e quando,

Da chi sapesti il tradimento? Parla,  
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,  
Contemprarlo, toccarlo.

ZAM. Eh! tu vaneggi.  
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo  
Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MAT. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo  
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa  
A tutte voglie di Manfredi? E donde  
Ciò sapesti? Da chi?

ZAM. Da Rigo; e Rigo  
Dall' amico Rodolfo, a cui di tutto  
Fu commessa la cura.

MAT. Ah, scellerato!  
Ora comprendo io ben le tortuose  
Di Rodolfo, d' Ubaldo e di Manfredi  
Conferenze segrete, ed il continuo  
Volar di messi e di comandi. Or veggo  
Perchè poc' anzi si turbò l' infido;  
Perchè venne a implorar quella ribalda  
Pace e perdono. Tennero di questo  
Tra lor consiglio, e fabbricâr gl' iniqui  
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAM. Deh, sì veloce e violenta all' ira  
Non volar per pietà! Forse Manfredi  
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:  
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!  
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa  
Esamina Rodolfo. Esserti nota  
Fingi d' Elisa la partenza; fingi  
Stimarla vera; e s' ei l' afferma, e farlo  
Dovría, tien certo il tradimento allora;  
Allor consiglio prenderai.

MAT. Sì, corri,

---

<sup>1</sup> L'imparasti? Da chi? *ec.*

Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro  
La verità strappargli, alla vendetta  
Abbandonarmi, e satollar di sangue  
L'anima sitibonda.

ZAM. (Un altro poco  
Stimoliam<sup>1</sup> la sua rabbia, e fia compita.)  
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,  
Frena<sup>2</sup> lo sdegno, e dell'altrui perfidia  
Sia maggior tua bontà.

MAT. Non è più tempo:  
Chiama Rodolfo.

ZAM. Deh! non far...

MAT. Rodolfo,  
Dico<sup>3</sup>, Rodolfo.

ZAM. Disperati e truci  
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.  
Deh! tel ripeto ancor, vinci te stessa,  
E non voler delitti...

SCENA IV

MANFREDI, E DETTI.

MAN. E qual delitto  
Ti comanda costei?

ZAM. Signor...

MAN. Matilde,  
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:  
Leggi, e rispondi.

ZAM. (Ah son perduto!)

MAT. Io nulla  
Ho di comun con te. Non ti conosco;  
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.  
Quando fia tempo lo saprai.

<sup>1</sup> Stimoliam la sua rabbia, ed è compita. *ec.*

<sup>2</sup> Placa lo sdegno, *ec.*

<sup>3</sup> Dich'io, Rodolfo, *ec.*

## SCENA V

ZAMBRINO, MANFREDI.

ZAM. (Respiro.)

MAN. Perfida donna! — Accóstatì, Zambrino.

ZAM. Signor...

MAN. Qual darti scellerato incarco  
Volea Matilde?

ZAM. Deh! signor...

MAN. Tradirla

Temi tu forse? Non intesi io stesso  
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?ZAM. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio  
Parla abbastanza; e più parlato avría  
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,  
S' era più tardo il tuo venir.MAN. Proseguì  
Dunque l' arringo, e testimone io stesso  
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.  
Olà.\*

ZAM. Deh! ferma. Ed a qual fin?

MAN. Convinta

La ' vo' di fronte a te, vo' che tu stesso  
Qui, me presente, la confonda.

ZAM. (Oh stelle!)

MAN. Alla sprezzata mia bontà degg' io  
Una vendetta alfin. Taccia il marito,  
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga  
A me tosto Matilde... Ah<sup>2</sup>, ferma! Ubaldo  
A tempo giunge; egli vi andrà.

---

<sup>1</sup> La vo' dinanzi a te del suo delitto,  
Vo' che tu stesso la confonda. *ec.*

<sup>2</sup> . . . Oh, ferma! *ec.*

\* *Comparisce Rigo.*

## SCENA VI

UBALDO, E DETTI.

- UBA. ( Che veggo ?  
Con Manfredi costor?)
- MAN. Deh! vola, Ubaldo,  
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto  
Traggi' Matilde.
- UBA. Violento mezzo  
Non adoprar; chè d'un'aperta forza  
Rovina aperta ti farai. Matilde  
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata  
In questo punto furibonda, e temo  
Qualche nero disegno.
- MAN. Un tradimento  
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.
- UBA. «Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.  
«V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico;  
«E la man che fu chiesta ad un misfatto,  
«Del periglio t'avvisa.» — Altra non hai  
Miglior prova di questa?
- MAN. Ho queste luci,  
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni  
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.
- UBA. Che? di Matilde accusator Zambrino?
- ZAM. Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno  
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra  
Prestarmi vile esecutor?
- UBA. Stupisco  
Che tu fatto non l'abbia. — Un gran mistero  
Qui, signor, si nasconde; e se mentito

---

• Mena Matilde.

Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,  
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAM. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo  
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne  
La sofferenza mia. Del tuo sovrano  
Ti cito in faccia a palesar le prove  
Del tradimento mio.

UBA. Le prove? E quando  
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAM. Tu m' abborri, e nell' odio è posta tutta  
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,  
Non insulti e parole. Ancor di nuovo  
A rivelar ti sfido il mio reato.

UBA. Vil, tenebroso seduttor, se il volto  
Del tuo sovrano non ti desse ardire,  
Un sol detto passar non oseria  
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo  
No, le tue trame; e chi 'l potria? Non lascia  
Uno scaltro tuo par l'orme giammai  
Del suo delitto. Nondimen t' appello  
Un frodolente, un traditor. Sul brando  
Stan le mie prove; e tu, s' hai cor, raccogli  
La disfida mortal ch' al piè ti getto.

ZAM. E questa, e mille.\*

MAN. Olà! nessuno ardisca  
Neppur l' elsa toccar di quelle spade. —  
A te, che primo insultator qui fosti,  
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea  
Più rispettoso, e nell' ardita accusa  
Più conseguente. A che mancanze apponi,  
Se provarle non sai?

UBA. Perchè mel vieti?

- 
- 1 A rivelar ti sfido il mio delitto. *ec.*
  - 2 Più conseguente. A che delitti apponi,  
Se provarli non sai? *ec.*

\* Raccoglie il guanto.

Uomo son io di spada, e non di toga;  
E della spada la ragion produco.

MAN. Lungi dagli occhi miei produrla in campo  
Dunque' dovevi. Alla presenza mia  
Non dee la punta ragionar del brando,  
Ma dritto e verità. La tua conosco  
Privata gelosía. Reo ti rendesti  
D'un' aperta calunnia, e dell' oppresso  
Io qui le veci assumo e la difesa.

UBA. Ben ti sta la difesa. È de' potenti  
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco  
Proteggere<sup>2</sup>, pregiar sempre il più vile,  
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MAN. E tu dunque chi sei, tu che la prima  
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri  
Che n' eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,  
Qui giudicarti su le tue parole.

UBA. Di Zambrino ti fida: egli è modesto;  
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,  
E furente son io. Ben lo sapea  
Che<sup>3</sup> parlar vero a chi comanda, è colpa  
Che di regio perdon trapassa il segno.

MAN. Guardie.

ZAM. Deh! scusa il suo soverchio zelo:  
Nol condannar. La tua clemenza io stesso  
Intercedo per lui.

UBA. Come? Zambrino  
Intercessor d'Ubaldo? Ah! l'ira in petto

<sup>1</sup> Dunque dovevi. Ove il sovrano assiste,  
Ivi assiste la legge, e al mio cospetto  
Non dee la *ec.*

<sup>2</sup> Proteggere, prezzar sempre *ec.*

<sup>3</sup> Che favellar sincero a chi comanda  
È delitto che mai non si perdona.

MAN. Guardie. *ec.*



Fa ' scoppiarmi le vene. Anima vile,  
 Più vil che il fango che mi lorda il piede,  
 Vizio vestito di virtù, che sperì?  
 Abbagliarmi, sedurmi?

MAN.

Irriverente

Suddito altero, che da mia clemenza  
 Orgoglio tanto ed arroganza prendi,  
 Obbliasti dinanzi a chi favelli?  
 E ch' io qui posso col piegar d' un guardo  
 Fartelo sovvenir?

UBA.

Tu mel faresti

Dimenticar per questa via. Ma troppo  
 Il cor d' Ubaldo è tuo. T' amo, Manfredi,  
 E la morte m' afferri in questo punto,  
 Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono;  
 Ma più dolce mi fôra esser col capo  
 Sotto <sup>a</sup> la scure, che l' aver costui  
 Mio difensor. Difenda egli clienti  
 Di lui più degni, il ladro e l' assassino,  
 Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo  
 Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,  
 Nella tua corte, e vi restai finora  
 Per amor di te solo. Or queste soglie  
 Le calpesti chi vuol. La corte è fatta  
 Per li Zambrini. Io ne sofferi il lezzo

- 
- 1 Fa scoppiarmi le vene. Anima sozza,  
 La più sozza di quante ebra in peccato  
 Ne vomitò natura, e che non vali  
 Neppur la polve che mi lorda il piede:  
 Putredine di corte, e che pretendi?  
 Abbagliarmi? sedurmi? *ec.*
- 2 Sotto la scure, che costui vedermi  
 Anteposto e difeso. Onta sì grave  
 Uno sgherro la soffra, un assassino,  
 Non Ubaldo *ec.*

Abbastanza, signor: sotto il mio tetto  
L'aria è più pura.

MAN. E tu vi torna, e sgombra  
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,  
Che una reliquia dell'antico affetto  
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —  
Oh, di chi regna miserando stato!  
Il più vil de' miei servi in su la fronte,  
In su le labbra il cor mi trova, e tutti  
La mia bontade abbraccia; e nondimeno  
Di nemici son cinto, e i miei più cari  
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque  
L'assoluto poter? Queste d'impero  
Son le dolcezze? — Eppur d'Ubaldo i detti...  
Non so... smarrito è il mio pensier.\*

ZAM. Concedi  
Che il mio zelo, signor...

MAN. Non mi seguire;  
Nè al mio cospetto comparir, se pria  
Non ti domando. Con Matilde poi  
Ogni 'parlar ti vieto: e d'un sol detto,  
D'un sol detto con essa, la tua testa  
Risponderà.

ZAM. Signor, troppo... E mi lascia

---

\* Ogni colloquio ti divieto. E un detto,  
Un sol detto con essa, anch'un sospiro  
Mel pagherai della tua testa.

ZAM. (Intendo:  
Rigo, vien meco.)

SCENA VII.

UBALDO solo.

Finalmente parmi  
Che Manfredi si scuota. Io però troppo  
Lasciai ec.

\* In atto di partire.

Minaccioso così? Rigo, d'indugi \*

Non è più tempo: seguimi.

## SCENA VII

UBALDO solo.

Si scosse

Pur finalmente la virtù sopita  
 Dell' incauto Manfredi. Io però troppo  
 Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,  
 E son pentito. — Ah! prence mio, perdona  
 Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento  
 Quant'io' t'amava. — Ho il cor commosso, e piango  
 Senza volerlo. Orsù, partiam. Ti lascio,  
 Abborrito soggiorno, ove è delitto  
 L'onestade <sup>2</sup> e la fe: ti lascio, e duolmi  
 Solo Manfredi abbandonar. Su lui  
 Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,  
 E da Rigo lo salva e da Zambrino.

---

<sup>1</sup> Quanto l'amavo. Ho il *ec.*

<sup>2</sup> L'onestà, la virtù. Ti lascio; e *ec.*

\* *Sottovoce.*

## ATTO QUINTO

---

NOTTE.

### SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI.

ODO. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto  
L'amistà di Matilde. A me pur sembra  
Ambigua troppo di Zambrin la fede.  
Non son de' cuori scrutator, ma certo  
Quelle eterne d'affetto e d'onestade  
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,  
Il subito sorriso, e quell'attento  
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi  
Son dell'alma lo specchio), a me fur sempre  
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi  
Che più semplice d'atti e di sembante  
Esser debba virtù quando è sincera.

MAN. Vero ragioni: dubitar m'è forza  
Che Zambrino m'inganni. — Ah, mio fedele!  
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso  
Sendo incapace, immaginar non posso  
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai  
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:  
Se Zambrin mi tradisse, egli sarìa  
Un<sup>a</sup> grande iniquo, e degl'ingrati il primo.

---

<sup>1</sup> Che Zambrino m'inganni. Oh mio *ec.*

<sup>2</sup> Certo un ingrato, e degli ingrati il primo.

ODO. Oh! prence, *ec.*

- ODO. Ah! prence mio, de' benefizi è questa  
 La conseguenza. Ma più schietto ancora  
 Lice parlar?
- MAN. Si, parla. Il tuo linguaggio  
 Move dal core, e persuade e vince.
- ODO. Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo  
 Altrettanto è fedele. Allontanarlo,  
 Signor, deh! scusa, non fu buon consiglio.
- MAN. Io nol costrinsi: volontario ei volle  
 Prender congedo, e mi lasciò, partendo,  
 Una punta nel cor che mi trafigge.
- ODO. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,  
 Più dolente di te. Scontrai l'afflitto  
 Verso la sera nel maggior cortile:  
 Mi venne incontro, prese mi per mano;  
 E: Addio, mi disse: io parto, io son caduto  
 Al mio principe in ira, e qui restarmi  
 L'onor mio non consente. Ei da Zambrino  
 È tradito, soggiunse, e dargli aita  
 Or più non posso. Ah! tu per me l'assisti;  
 Tel raccomando, amico. — Inver fu questa  
 La sua parola, e la dicea piangendo.
- MAN. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,  
 Riconduci l'amico; io non ho pace  
 Se nol riveggo.
- ODO. Io corro.
- MAN. Odi: a qual punto  
 Siam della notte?
- ODO. Al quinto squillo: i bronzi  
 Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno  
 La fedel sentinella.
- MAN. A queste luci,  
 Digli, che sonno non darò se pria

---

Alla quint' ora: i ec.

Abbracciato non l'abbia.

ODO. Oh generoso!  
Volo, e ritorno.

## SCENA II

MANFREDI.

Il tempo è questo e l'ora  
Degli atroci delitti. In tana ascosi  
Stansi i miti animali, e sol traversa  
Tacito i campi l'affamato lupo.  
Or di sangue lordar gode il suo ferro  
L'omicida' ladrone; e tal v'ha forse  
Che d'una parte ha la regal corona,  
Dall'altra l'assassino. — Il cor mi strinse  
Questo pensiero. — Oh notte! e donde avviene  
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto  
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto  
Come una larva veggomi d'Elisa  
L'immagine passar. Larva adorata,  
Quanta virtude mi rapisti, e quanto  
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,  
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;  
Senza rimorsi un traditor. Nemica  
M'è<sup>a</sup> quindi la virtù, quindi la colpa;  
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce  
La nativa energìa.

- 
- 1 L'omicida ladron. Quanti sul letto  
Han d'una parte la regal corona, *ec.*  
2 M'è quindi la *ec.*

## SCENA III

RIGO, E DETTO.

RIGO. Signor.  
 MAN. Che rechi?  
 RIGO. Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.  
 Ma' suo stato è crudel. Sa la meschina

—  
 Nelle sue stanze abbandonata e sola  
 Sta l'infelice. Un fioco lume è posto  
 Sul tavoliero, e fa più tetro il loco.  
 Ed ella appiè del letto in su la sponda  
 Tien sepolta la faccia, e piange, e trema;  
 Ed ogni lieve calpestio le sembra  
 D'un sicario l'arrivo. Allor solleva  
 La fronte, e tende a quel rumor l'orecchio.  
 Questo è lo stato dell'afflitta Elisa.

MAN. (Eppur forza è che parta: io son costretto,  
 Per serbarmi onorato, esser crudele.)  
 Avvisasti Rodolfo?

RIGO. Egli coll'alba,  
 Come imponesti, sarà pronto, e seco  
 Una fidata scorta. Anzi soggiunse...

## SCENA IV

RIGO.

Ei non ascolta, e mi s'invola a guisa  
 Di mentecatto. Oh! va, che saggio e scaltro  
 Sei veramente nel fidarti a Rigo.

## SCENA V.

ZAMBRINO E DETTO.

ZAM. Rigo.

RIGO. Zambrino.

ZAM. Uscir Manfredi ho visto

Di Matilde le furie; e, ad ogni lieve  
 Strider di porte, o calpestio di gente,  
 Tiensi per morta, e trema, e delle stesse  
 Armi, custodi di sua vita, il lampo  
 La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto  
 Pietosamente al ciel rivolti e fissi  
 Fan due rivi di lagrime che tutta  
 Le lavano la faccia; e non favella,  
 Ma dolorosa colle giunte mani  
 Dal più cupo del cor manda sospiri  
 Che spezzan l'alma di pietà.

MAN. (Resisti,  
 Mio cor.)

Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO Sì.

ZAM. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,  
 D'Elisa il pianto, ed il timor?

RIGO Sì, tutto:  
 Non ommisi parola.

ZAM. E gli dicesti  
 Ch'ella il dimanda e lo desía?

RIGO No, questo  
 L'obliai smemorato.

ZAM. Importa poco.  
 Di tanto impulso non ha d'uopo. Ei corre  
 Per sè stesso ad Elisa; alla sua volta  
 Inviassi lo stolto; e non s'avvede  
 Che l'incalza la morte. Ecco il momento  
 Che tanto sospirai. L'ultima notte  
 È questa di Manfredi; o se di vita  
 Un sol giorno gli lascio, io son perduto.

RIGO Dunque...

ZAM. T'accheta; compir l'opra io voglio,  
 Se possibile fia, raccorne il frutto,  
 Ma non l'infamia, che fatal mi fòra.  
 Io la serbo a Matilde; e se dubbiosa,  
 Irresoluta ec.



RIGO. Rodolfo è già in procinto, il dissi:  
 Ma porre in via, signor, la sventurata,  
 Di questo tempo, crudeltà saría.  
 Orribilmente procelloso è il cielo;  
 Tal de' nemi è il furor, che di quest' ora  
 Abbandonar non oserían la tana  
 Neppur le belve più sicure.

MAN. (È forza  
 Ch'ella parta. Cospiri a danno mio  
 Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.  
 Sì, tronchiamo gl'indugi. Ogni ritardo  
 Cresce i perigli, e tempo è omai che intera  
 La mia virtù trionfi.)

## SCENA IV

RIGO; poi ZAMBRINO.

RIGO Ei mi s'invola  
 Fuor di sè stesso; non ha seco il core,  
 Nè sa quale il circonda alta ruina.

ZAM. Rigo.

RIGO Zambrino.

ZAM. Uscir Manfredi ho visto  
 Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO Sì.

ZAM. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,  
 D'Elisa il pianto ed il terror?

RIGO Sì, tutto;  
 Non ommisi parola.

ZAM. Ei dunque corre  
 Difilato alla druda, anzi alla morte.

RIGO Ma pur...

ZAM. T'accheta: io vo' raccorne il frutto,  
 Ma non l'infamia, che fatal mi fòra.

Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,  
 Irresoluta, e in suo furor mal ferma  
 La troverò, soccorso allor darammi  
 Disperato pensier. Basta che il sole  
 O Manfredi, o Zambrin trovi dimani  
 Cadavere già freddo. Uno di noi  
 L'ultima volta tramontar l'ha visto  
 Sicuramente.

RIGO                   E' par' che orrendi fatti  
 Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi  
 Degl'irati elementi un più lugubre  
 Fiero scompiglio.

ZAM.                   Il cielo adunque anch'esso  
 Congiurato è con noi. La spaventosa  
 Sua sembianza feral l'opra somiglia  
 Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve  
 Un vicino bisbiglio.

RIGO                   — Io qui non odo  
 Che' il fremere del vento. — E di funébre  
 Densa notte la reggia ingombra è tutta.

ZAM. D'acceso immaginar fu dunque inganno.  
 Tra il concepire e l'eseguir qualcuna  
 Feroce impresa, l'intervallo è sempre

---

RIGO                   Qualche morte orrenda  
 Certo il ciel ne predice. Una lugubre  
 Ecclissi lo contrista, e di gran bujo  
 Ingombro è tutto l'occidente.

ZAM.                   Il cielo  
 Con noi dunque è d'accordo. Una congiura  
 Le sue sfere travaglia, e la tremenda  
 Sua sembianza ec.

» Neppur d'aria sospiro; . . . e dappertutto  
 Regna la notte ed un silenzio orrendo.

ZAM. Sarà dunque romor di fantasía.  
 Tra il concepire, ec.

Tutto di larve pieno e di terrore.  
 Ma di terror che parlo? Il sangue mio  
 Scorre' tranquillo, o, se più ratto avvampa,  
 Egli è vampo di gioja. — Orsù, fa core;  
 Chè la meta è vicina. In pria provvedi  
 Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona  
 Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna  
 Ne diffonde la notte, e prenderai  
 Teco l'aíta de' più forti. A Guelfo  
 Dar però déssi primamente avviso,  
 Che al suonar della sesta a nuda spada  
 Assicuri la rôcca, e ratto scenda  
 Ai<sup>2</sup> quartieri, alle case, e ad una ad una  
 Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,  
 E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto  
 Fia propizio all'impresa. Il resto è mio. —  
 Ecco Matilde. Corri. Ogni momento  
 È di prezzo infinito.

SCENA V<sup>3</sup>

MATILDE, E ZAMBRINO.

MAT. E chi fu quegli  
 Che involarsi mirai?

ZAM. Rigo. — A che vieni,  
 Sconsigliata Matilde? Il sol vederti  
 Può<sup>4</sup> costarmi la vita, e tu lo sai;

<sup>1</sup> Scorre tranquillo, e se pur batte, è solo  
 Un palpito di gioja. Orsù, fa core, *ec.*

<sup>2</sup> Ai quartieri, alle porte, e ad una ad una  
 Tronchi le teste già proscritte. Il sonno  
 Fia propizio, *ec.*

<sup>3</sup> SCENA VI, *ec.*

<sup>4</sup> Può valermi la vita, *ec.*

E questa è pure la seconda volta  
Che in periglio mi sto.

**MAT.** Finch'io respiro,  
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,  
Non a te s'appartien. Meco ti vieta  
Ogni colloquio il crudo, e so ben io  
Perchè lo vieta. Accusator ti teme  
De' tradimenti suoi: l'infame tresca  
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;  
Ben lo comprendo.

**ZAM.** Io taccio.

**MAT.** Ho d'uopo io forse  
Che tu mel noti? Sì, me sola intende  
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva  
Dell'unico fedel che raddolcirmi  
Solea le pene, ed asciugarmi il pianto.  
Ma' ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno  
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta  
Corrispondenza.

**ZAM.** Ah principessa! il cielo  
M'è testimôn, che mi sgomenta solo  
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi  
Come più vuol Manfredi, e mi punisca  
D'aver svelato alla tradita moglie  
La nuova infedeltà: sommo delitto,  
Che' sommo reo signor mai non perdona!  
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente  
Funesto e truce un avvenir s'affaccia  
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.  
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,  
Hai perduto l'amor.

---

<sup>1</sup> Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in sasso  
Il cor *ec.*

<sup>2</sup> Che sommo traditor mai non perdona. *ec.*

**MAT.** Ma non perduta  
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla  
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:  
Sì, compiuta l'avrò.

**ZAM.** Ma d'un ripudio  
Meglio non fôra tollerar l'affronto?

**MAT.** Di ripudio che parli?

**ZAM.** E chi potrà  
Compartene? Non vedi? Ei per Elisa  
D'amor delira. Possederla in moglie,  
Abbi sicuro che vi pensa; e due  
Capirne il letto marital non puote.  
A scacciarne te poscia il suo dispetto  
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.  
L'odio d'entrambi, l'infecundo nodo,  
D'un successor necessità, gran possa  
Di forti amici, e basterà per tutti  
Di Valentino l'amistà. Di Roma  
L'oracolo fia poi mite e cortese,  
Intercedente Valentino. È certo  
Il trionfo d'Elisa.

**MAT.** Anzi la morte.  
Vien meco.

**ZAM.** E dove?

**MAT.** A trucidarla.

**ZAM.** Ignori  
Che Manfredi è con lei? L'ho visto io stesso  
Furtivo entrarvi col favor dell'ombra,  
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.  
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno  
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla  
Di più so dirti.

<sup>1</sup> Sì, compita l'avrò. *ec.*

<sup>2</sup> Di Valentino l'amistà. Sicuro  
È il trionfo d'Elisa. *ec.*

**MAT.** Ah! taci. Ogni parola  
 Mi<sup>1</sup> solleva le chiome: assai dicesti;  
 Basta così; non proseguir... L'hai visto  
 Tu stesso, non è ver? Parla.

**ZAM.** T'accheta.  
 Oh taciuto l'avessi!

**MAT.** Ebben<sup>2</sup>, tiriamo  
 Sul resto un velo. — Oh Dio! Spalanca, o terra,  
 Le voragini tue: quegli empj inghiotti  
 Nel calor della colpa, e queste mura,  
 E l'intera città; sorga una fiamma  
 Che li divori, e me con essi, e quanti  
 Vi<sup>3</sup> son perversi che la fede osaro  
 Del talamo tradir.

**ZAM.** (Pungi, prosegui,  
 Demone tutelar; colmala tutta  
 E testa e cuor di rabbia e di veleno,  
 E d'una crudeltà limpida, pura,  
 Senza mistura di pietà.)

**MAT.** Spergiuro,  
 Barbaro, finalmente io ti ringrazio  
 Della tua reità. Così mi spogli  
 D'ogni<sup>4</sup> rimorso. E tu dalla vagina  
 Esci, ferro di morte: a questa punta  
 La mia vendetta raccomando. Il tuo  
 Snuda, Zambrino.

**ZAM.** T'obbedisco.

---

<sup>1</sup> Mi drizza i crini: assai dicesti; basta,  
 Basta *ec.*

<sup>2</sup> Ebben, ti prego,  
 Tiriamo un velo. Oh Dio! spalanca, o terra,  
 Le voragini tue; quest'empj inghiotti *ec.*

<sup>3</sup> Vi son ribaldi che la fede osaro *ec.*

<sup>4</sup> Di qualunque rimorso. E tu dal fodro  
 Esci, *ec.*

MAT. Andiamo.  
 ZAM. Un colpo...  
 MAT. E mora.  
 ZAM. È necessario.  
 MAT. È giusto.  
 ZAM. Ei l'ha voluto.  
 MAT. E l'abbia, e di marito  
 La fede impari a mantener. Corriamo  
 Ad assalirlo nel delitto. Io sento  
 Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra  
 Che di foco non sia.  
 ZAM. Ferma: qualcuno  
 Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.  
 Donna, coraggio.  
 MAT. La sua druda? Adunque  
 Il sangue d'ambidue.

## SCENA ULTIMA

MANDREDI, ELISA; INDI UBALDO,  
 ODOARDO, GUARDIE, E DETTI.

MAT. Perfido, muori!\*

ZAM. Muori, tiranno.\*\*

MAT. E tu pur cadi, indegna.\*\*\*

ODO. T'arresta.\*\*\*\*

ELI. Aita!

MAN.\*\*\*\*\* Traditor, nel petto  
 Riprenditi il tuo ferro.

\* *Lo ferisce da un lato.*

\*\* *Lo ferisce dall'altro.*

\*\*\* *Avventandosi ad Elisa.*

\*\*\*\* *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*

\*\*\*\*\* *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*

UBA. \* E questo ancora,  
Scellerato.

ZAM. Tu vivi? Io te sperava  
Dell'odio mio mortal vittima prima.  
Maledetto il destin che ti protesse:  
La tua vista m'arrabbia.

UBA. Strascinatelo \*\*  
Altrove a vomitar l'anima rea.

ZAM. Sì, ma pria vendicato. Era innocente  
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita  
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai  
Entrambi'; e sol per istraziarvi tutti

—  
Entrambi, e solo per straziarvi tutti  
Svelo l'inganno.

MAT. Ahi misera, che feci!

ZAM. Sì, per strazio di tutti: e vi potessi  
Meco trar tutti!

UBA. No: piomba tu solo  
Nella casa d'Averno. Ivi di Rigo  
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

MAT. Dove, dove m'ascondo?

UBA. Oh prence mio!

MAN. Oh caro Ubaldol D'un ingiusto amico,  
Che indegnamente t'oltraggiò, ricevi  
L'ultimo spirto.

MAT. Apriti, o terra.

MAN. Osserva:  
Ecco la man che mi ferì la prima:  
Guardala. E io stesso conducea lontana  
Quell'innocente; e per te sol, Matilde,  
Per te solo, spietata, io m'affrettava  
D'allontanarla.

MAT. A me, a me quel ferro,

\* Dandogli un altro colpo.

\*\* Alle guardie.



Svelo l'inganno.

MAT. Ahi, misera, che feci?

ZAM. Sì, per istrazio di tutti: e potessi

Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi;  
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete.

MAN. Frenatela, custodi.

MAT. A' piedi tuoi,  
Ten prego, mio signor, giudice mio,  
E non più mio consorte. Ah! non negarmi  
Una morte che imploro, e che per prezzo  
Meritai di delitto. Io fui sedotta:  
Questo solo vo' dirti; una gelosa  
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece  
Scellerata e crudel: sappi sol questo,  
E mi punisci, e tua pietà sia spenta  
Con chi fu teco dispietata e ingiusta.

MAN. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono  
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia,  
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,  
E vilmente, e primiero. Or datti pace,  
Non piangere, Matilde; e se vedermi  
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj  
Contro d'Elisa; fa d'amarla, e resti  
Ogni sdegno sepolto in un amplesso.  
Basti il mio sangue a soddisfarmi.

MAT. Oh Elisa!

ELI. Oh Matilde!

UBA. Oh spettacolo pietoso  
Che trar potrebbe dalle selci il pianto!

MAN. Or m'è dolce il morir. Fedele Ubaldo,  
Amico generoso, il tuo coraggio  
Matilde assista, e la conforti. In essa  
Il mio dritto proteggi; all'amor tuo, ...  
A te... la raccomando.

MAT. Oh Dio!

UBA. Manfredi...

Manfredi... Ei più non vive. Abbi pensiero  
Tu di Matilde, Elisa, e non lasciarla.

Meco trar tutti!\*

UBA. No: piomba tu solo  
Nella casa d'Inferno. Ivi di Rigo  
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

MAT. Dove, dove m'ascondo?

UBA. Ah, prence mio!

MAN. Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,  
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi  
L'ultimo spirto.

MAT. Apriti, o terra.

MAN. Osserva:

Ecco la man che mi ferì la prima :  
Vedila: io stesso conducea lontana  
Quell'innocente: e sol per te, Matilde,  
Per te solo, spietata, io m'affrettava  
D'allontanarla.

MAT. A me, a me quel ferro,  
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi;  
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete. \*\*

MAN. Frenatela, impedita...

MAT. \*\*\* A' piedi tuoi  
Ti prego, mio signor, giudice mio,  
E non più mio consorte. Ah! non negarmi  
Una morte che imploro, e che per prezzo  
Meritai di delitto. Io fui sedotta:  
Questo solo vo' dirti; una gelosa  
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece  
Scellerata e crudele. Or mi punisca

---

Accostatevi, amici, e di voi parte  
Il cadavere guardi, e lo componga.  
L'altra mi segua. In gran periglio è il fato

\* Le guardie lo strascinano dentro alle scene.

\*\* Nell'ultima disperazione.

\*\*\* Precipitandosi a' suoi piedi.

La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida. \*

MAN. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono  
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia,  
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,  
E vilmente, e primiero. Or datti pace,  
Datti pace, Matilde; e se vedermi  
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj  
Contro d'Elisa, e tutte obblia l'offese.  
Basti il mio sangue a soddisfarmi. \*\* — Ubaldo,  
Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,  
Or sento, eterno Dio, quanto è divina  
L'augusta legge del perdono, e quanto  
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico, ...  
Amico generoso, ... il tuo coraggio  
Matilde assista, e la conforti. In essa  
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo, ...  
Alla tua fe ... la raccomando.. Io moro.

---

Della cittade. All'armi, all'armi, o prodi;  
Risvegliati, Odoardo; animo e petto:  
Salviam la patria, e vendichiam Manfredi.

*Qualora non vi fossero comparse bastanti  
per eseguire il pensiero degli ultimi versi, si  
potrà, per disimpegno dei comici, finire così:*

UBA. Manfredi ...  
Manfredi... È spento. Oh cielo! anco mia vita  
Prenditi dunque, e di dolor m'uccidi.

\* Colla testa alle sue ginocchia.

\*\* Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.

---

# **DRAMMI E CANTATE**



# GIUNONE PLACATA

*COMPONIMENTO DRAMMATICO*

PER LE NOZZE

DI

D. FILIPPO CAETANI

PRINCIPE DI TEANO

CON DONNA

ELENA DE' PRINCIPI ALBANI

(1779)



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

**D. FILIPPO CAETANI**

PRINCIPE DI TEANO

Indocile, orgogliosa

Del gran tonante Egíoco

Giunon sorella e sposa

Vivea sul ciel sdegnata

Col dio marito, e querula

Consorte abbandonata.

Nè ancor l'acerba e rea

Cagion di tante collere

Dimenticato avea.

Alto in mente scolpito

L'esaltato risiede

Ganimede rapito.



Le false piogge d'oro,  
L'onde rotte rammentasi  
Dall'ingannevol toro;  
Ed il cigno alla bella  
Greca sì caro, e d'Elice  
L'ingiuriosa stella.

Quindi fredde, incalcate  
Stan de' celesti talami  
Le piume desolate;  
Alto silenzio ed ombra  
Le cortine purpuree,  
I penetrali ingombra.

Ma che? De' Numi in seno  
Son gli sdegni placabili  
Come in petto terreno:  
Del Ciel la Pace è figlia:  
Essa le dolci ed utili  
Opre d'amor consiglia.

Placossi, e le querele  
Cessar la Dea compiacquesi  
Sul consorte infedele,  
Quando, o Signor, d'Imene  
Per te sì belle videlo  
Fabbricar le catene.

E ben l'illustre impresa  
La maritale assolvere  
Dovea passata offesa;  
Chè assai nello splendore  
Di sì bell'opra emendasi  
Di Giove il prisco errore.

Così mortal cagione  
Sedò d'Astrea, d'Apolline  
Un giorno la tenzone.  
Così l'aspre contese  
Tacquer di Palla e Venere  
Dal fatal pomo accese.

Sul plettro aureo divino,  
Amor di Febo e gloria,  
Il coturnato *Artino*\*  
Sì bei casi alle rive  
Cantò dell'Istro, e risero  
Dolcemente le Dive.

Forse a me biechi i lumi  
Vedrò Giuno rivolgere  
E il gran padre de' Numi,  
Perchè ardito svelai  
I lor secreti, e libero  
In Pindo li cantai.

Forse le Muse irate  
Andran, perchè alla cetera  
Mutai le corde usate,  
E con folle ardimento  
Tentai l'inimitabile  
D'*Artin* dolce contento.

Ma tu, Signor, che sei  
Bel germe di magnanimi  
Terrestri Semidei,  
E cortese alma eguale  
Vanti all'onor dell'inclito  
Luminoso natale;

\* Pietro Metastasio.

Tu de' miei carmi il suono  
 Ascolta, e dall' amabile  
 Sposa ottienmi il perdono,  
 Se mai duolsi ch' io l' ore  
 Osi alquanto interrompere  
 Sacre ad uso migliore.

Giusto è ben ch' Ella poi  
 Di prole il fianco aggravisì,  
 E sia madre d' Eroi,  
 Ma non scacci le Muse,  
 Che alle soavi assistere  
 Opre d' Amor son use.

Nè questi versi a vile  
 Prenda il caro ad Urania  
 Tuo Genitor gentile,  
 O da torre solinga  
 Di Marte all' orbe ei l' occhio  
 Calcolator sospinga:

O pallida anelante  
 Segua al Centauro in braccio  
 D' Endimion l' amante,  
 Mentre pel ciel notturno  
 Indarno a lei soccorrere  
 Tenta il pigro Saturno.\*

\* Alludesi ad una curiosa osservazione astronomica fatta ultimamente da S. E. il signor D. Francesco Caetani, duca di Sermoneta, padre dello sposo, personaggio che ad una incomparabile gentilezza e probità unisce un raro e delicato buon gusto nelle arti liberali, e moltissima cognizione nelle facoltà astronomiche che formano la più geniale occupazione del suo spirito.

## PARLANO

GIUNONE

GIOVE

AMORE CON CORO DI GRAZIE.

*L'azione è nella reggia di Giove.*

Danno occasione alla favola le gelosie di Giunone  
abbastanza note nella Mitologia.



# GIUNONE PLACATA

---

GIOVE, GIUNONE, AMORE,

E CORO DI GRAZIE.

CORO

Placa, o Dea, gli sdegni tuoi;  
Volgi a noi sereni i lumi:  
Ah! non lice ai giusti Numi  
La discordia alimentar.  
Chi dirà che in cielo un' alma  
Dolce goda eterna calma,  
S' anche in ciel talor si mira  
L' odio e l' ira — germogliar?

GIUN. No: questa volta, o Giove,  
Speri invan di placarmi; invan pretendi  
Da questa reggia in compagnia d' Amore  
Partir senza di me: dovunque andrai,  
Al tuo fianco m' avrai.

GIO. Ma non poss' io  
Da Giunone ottener ch' essa mi spieghi  
Del suo sdegno ostinato  
La nascosta cagion?

GIUN. La chiedi, ingrato?  
Fin da quel giorno che per mia sventura  
Consorte il ciel mi salutò di Giove,  
Di', qual pegno, quai prove

Ebbi dell'amor tuo? quando s'intese  
 Che giammai tu donassi a me un pensiero?  
 Un premuroso, in vero,  
 Sposo amante tu sei: vedova e sola  
 Condannarmi a stancar le fredde piume;  
 Di mesi e d'anni il giro  
 Viver lungi da me; poi se ritorni,  
 Sollecito, inquieto, intollerante,  
 Dopo d'un breve istante  
 Di nuovo abbandonarmi,  
 Fuggirmi, disprezzarmi; . . . e mi dimandi  
 Perchè sdegnata io sono? È questa, infido,  
 È questa la mercede  
 Che tu rendi al mio amore, alla mia fede?

AM. Calmati, o bella Dea. Tu mal conosci  
 Un ben che t'è presente, e all'avvenire  
 Mal provvedi così. Lascia che Giove  
 Da te lungi sen vada: oh quante spose  
 Son di questa tua sorte invidiose!  
 Credimi, tu non sai . . . .

GIUN. Taci, perverso,  
 Temerario fanciullo, e così ardito  
 Non comparir più innanzi agli occhi miei.  
 L'origine tu sei  
 Delle colpe di Giove; e per te solo,  
 Perfido, mi ritrovo in questi affanni.

AM. Per me? parli da senno? o Dea, t'inganni.  
 Dimmi qual parte Amore  
 Abbia di Giove nelle colpe. Io voglio  
 D'ogni delitto mio, bella Giunone,  
 Render stretta ragione. Eccone in pegno  
 L'arco, gli strali e la faretra.

GIUN. Indegno!  
 E ancor lo scherno unisci  
 All'offese, agli oltraggi? Udiste mai  
 Un insulto maggior? Di', scellerato,

Chi gli fe tante volte  
 Le stelle abandonar? Chi lo costrinse  
 Su la fenicia riva  
 Muggir tra un vile armento in bue cangiato,  
 E di Creta alle sponde  
 Sul dorso Europa trasportar per l'onde?  
 Chi lo vesti di bianche penne, e in grembo  
 Di Leda l'occultò? Si sanno, iniquo,  
 Le piogge d'oro ingannator; si sanno  
 Dell'imprudente Sémele gli amori,  
 Della delusa Alcmena  
 Le triplicate notti, e cento e cento  
 Per tua sola cagione  
 Ingannate donzelle. Ed or che tenti  
 Lungi condurre inosservato e cheto  
 Questo infedel, chi sa?...

GIO. Ma questa volta

Ingiusto è il tuo timor; quando saprai  
 La cagion che mi move...

GIUN. Eh! che pur troppo io la comprendo, o Giove.

Un'ora, un sol momento  
 Dalle belle mortali  
 Viver lungi non puoi; perciò tra loro  
 T'affretti a ritornar. Ma senti, infido:  
 Qualunque sia la mia rival, per lei  
 Paventa e trema: io ne farò vendetta  
 Anche in braccio di Giove: io vo' che sia  
 Di questo in paragon lieve castigo  
 Dell'incauta Callisto  
 Il sembiante cangiato,  
 D'Inaco il pianto e della figlia il fato.  
 Sono oltraggiata, e voglio  
 D'un folle ardir vendetta:  
 L'aspetta — il mio cordoglio,  
 La brama il mio furor.



Misera! ho il sen turbato  
 Da cento affetti e cento;  
 E tu frattanto, ingrato,  
 Deridi il mio tormento,  
 Insulti al mio dolor.

GIO. Le tue querele, o Giuno,  
 Gli amari tuoi rimproveri pungenti  
 Compatisco e perdono. In questo giorno,  
 Giorno sol di letizia e di piacere,  
 Io sdegnarmi non so. Ma pensa alfine  
 Che sempre a me non lice  
 Teco restar, che necessaria è altrove  
 La presenza di Giove. Il mio sereno  
 Provvido sguardo le create cose  
 Di perir timorose  
 Chieggono ad ogn'istante: esse la vita  
 Altronde aver non ponno,  
 Se non l'hanno da me. D'ogni cagione  
 E d'ogni evento io reggo  
 L'invisibil catena. Io de' mortali  
 Vegliar debbo al destin: quindi su loro  
 Piovono i miei tesori, e dalle mie  
 Benefiche premure ogni lor bene,  
 Ogni felicità nasce e proviene.  
 Fra tanti oggetti e tanti unico oggetto  
 Tu sola esser non puoi del mio pensiero;  
 Chè di Giove la cura  
 È pria dovuta all'universo intero.

GIUN. Eppure delle tue cure essere a parte  
 Potria Giuno talor.

GIO. No; chè son queste  
 Dal femminil talento  
 Troppo distanti.

AM. È vero.

Ma la bella cagion ch'or ne costringe  
 Dall'Olimpo a partir, è giusto omai,

Se ascoltarla vorrai,  
Che a te si sveli.

GIUN. E qual sarà? Di Tebe  
Forse di nuovo le contrade onora  
D'un Alcide il natal? Forse nel seno  
D'un'altra Teti ha risvegliato Amore  
Le sue dolci faville?  
Forse il Fato ha promesso un altro Achille?

GIO. Poco nel mondo necessarj or sono  
Sì terribili eroi; nè giusto è sempre  
Suscitar queste dure ed orgogliose  
Anime bellicose: e s'or mi spinge  
Non lieve cura in terra,  
Questa è cura di pace, e non di guerra.  
Dunque ascoltami, o Dea. Là su le sponde  
Del pacifico Tebro al bel rampollo  
Della cara agli Dei  
Caetana progenie, oggi, (oh contento!)  
Oggi un vago s'innesta  
Della gran stirpe Albana  
Ramoscello gentil.

GIUN. Di quale innesto  
Favelli mai?

GIO. Di quello,  
Di cui tanto fra' Numi  
In ciel si ragionò, quando immaturo  
Dell'avvenire oscuro  
Fra l'ombre ancor si ravvolgeva: io parlo  
D'Elena e di Filippo.

GIUN. E questo è il nodo  
Che stringere si dee?

GIO. Sì, questo.

GIUN. E vuoi?...

GIO. Oggi il tutto compir. Fra poco io stesso  
All'Imeneo felice  
Sarò presente.

- GIUN. Oh fortunati sposi!  
 Oh nodo illustre! oh caro Giove! ah lascia  
 Che de' trasporti miei . . . Ma . . . non m'inganni?
- GIO. Mertan le mie parole  
 Dunque sì poca fede?
- GIUN. Ah! troppo grande  
 È la scusa che rechi, e troppo avvezzo  
 A ingannarmi tu sei.
- GIO. Se a me nol credi,  
 Credilo agli occhi tuoi. Non vedi intorno  
 Più serene, più belle  
 Risplendere le stelle, e dall'ardente  
 Tremulo crine andar scuotendo in terra  
 Più benefici rai? Tutta in tumulto  
 Non osservi de' Numi  
 La famiglia immortal che su la riva  
 Del Tebro corre a radunarsi, e vuole  
 Della presenza sua  
 Queste nozze onorar? Mira ch'io stesso  
 Ho deposto le fiamme  
 Del fulmine tremendo. Oggi non voglio  
 Respirar che allegrezza, oggi la terra  
 Di giubilo si vesta, e nel suo grembo  
 In sembianza più amica  
 Ritorni ad abitar la pace antica.  
 Più sereno e più lucente  
 Oggi il Sol rischiari il mondo,  
 Nè le vie del mar profondo  
 Vada il vento a funestar.  
 E la tema de' mortali  
 Nella mano rosseggiante  
 L'atre folgori ferali  
 Non mi vegga lampeggiar.
- GIUN. Non più: veraci appieno  
 Comprendo i detti tuoi. Ma perchè tanto  
 Celarmi queste nozze,

- E l'ultima de' Numi  
A saperle son io?
- GIO. Giove non volle  
Far palese il bel nodo  
Pria che fosse sicuro. Or pochi istanti  
Son che per cenno mio  
Di Maja il figlio per l'Olimpo tutto  
Corse a darne l'avviso.
- AM. E tu la prima  
Così lieta novella  
Inteso avresti, se un momento almeno  
Ci lasciavi parlar.
- GIUN. Ma chi potea  
Preveder mai che per cagion sì bella  
Oggi repente tu lasciassi, o Giove,  
Il celeste soggiorno?  
Avvezza per mio scorno  
A' tradimenti tuoi, te con Amore  
Veggio a lungo parlar: ti leggo in fronte  
Cento arcani pensieri: odo che in terra  
Grave cura ti chiama, e so che queste  
Gravi cure vantate  
O intorno all'aureo crine,  
O alle nere pupille  
Vansi aggirando ognora  
D'un bel volto gentil che t'innamora.  
Presso a partir vi scorgo, e allor credei  
Che a rinnovar scendeste i torti miei.  
Ognun, cui noto sia  
Il vostro stil, così creduto avria.
- AM. E con te si sarebbe  
Ingannato ciascun. Tu calma intanto  
Lo sdegno, o bella Diva. In questo giorno,  
Che del grande Imeneo  
Va superbo a ragion, mal si conviene  
Di torti favellar. La Terra, il Cielo

Applaudon lieti al fortunato nodo.  
 Or che direbbe il Mondo,  
 E che direbbe il Ciel, se pur vedesse  
 Garrir senza ragion sì lungamente,  
 Fra gelosi furori,  
 Nel giubilo comun gli Dei maggiori?  
 Ah no! fine i sospetti  
 E le smanie gelose abbiano omai:  
 In questo dì s'è contrastato assai.

Più non s'ascoltino

Voci dolenti:

Le cure torbide

Ed i lamenti

L'aure disperdano

In grembo al mar.

Il giorno candido

Pace vi chiede,

E Amor che supplice

Vi cade al piede:

Ad Amor grazie

Chi può negar?

GIUN. Ah sì! più non resisto. Io sento tutta  
 Nel soave pensiero  
 Di sì felice evento  
 Smarrirsi l'ira mia. Son vinta, o Giove.  
 Questo illustre Imeneo,  
 Che le premure meritò del Cielo,  
 Presso il mio core assai ti scusa. Io sono  
 Teco placata alfine; e se pur vuoi  
 Che le passate offese  
 Tutte sparga d'obblío, fa che Giunone  
 Spesso in cure sì belle  
 Occupato ti vegga, onde s'emendi  
 Ogni antica follia. Tu pure intanto  
 Compatisci i miei dubbi. A torto, il veggo,  
 Fosti oltraggiato, e troppo

Colpevole son io;  
 Ma pur merta perdono il fallo mio.  
 Non negarmi, oh Dio! perdono,  
 E ti scorda il tuo rigor.  
 Sposo mio, se rea pur sono,  
 Io lo son per troppo amor.  
 Non v'è colpa che sia grave  
 Per cagion sì giusta e bella,  
 E non renda al cor soave  
 La memoria d'un error.

GIO. Basta, o Diva, non più. Le tue dimande  
 Già prevenne il mio cor. Più non si parli  
 Di contese fra noi. Si voli intanto  
 L'alto connubio a stabilir. Son troppo  
 Care al Cielo sì belle alme onorate;  
 Troppo famoso è il sangue onde son nate.  
 Ma la virtù degli avi  
 Vanti colui che mostra  
 Non può far delle sue. Tutti a sè stessa  
 Dee la coppia felice  
 I pregi onde s'adorna: amor del vero,  
 Onestà, gentilezza  
 Maggior della grandezza... ah! tu conosci  
 L'uno e l'altra, o Giunone, e sai che degni  
 Sono del tuo favor. Dunque alle nostre  
 Le tue premure unisci.

GIUN. È giusta, o Numi,  
 Così nobile gara: eccomi pronta.  
 Io con Lucina al sacro  
 Talamo geniale  
 Pronuba scenderò; nè voglio quindi  
 Partir se pria nol veggo  
 D'alma prole fecondo.

GIO. Io della Parca  
 Farò lento girar sul fatal fuso  
 Di lor vita lo stame, e scintillanti

Correre i giorni che nel suo volume  
Segnò loro il Destino.

AM. Io da Citera  
Sul letto nuzial farò che guidi  
La vezzosa mia madre i suoi contenti,  
E le Grazie seguaci. Essa che dianzi  
La felice novella  
Seppe dal labbro mio, gl' ingrati amplessi  
Del ruvido consorte  
Frettolosa abbandona, e all' aurea conca  
Le sue colonibe accoppia,  
Già disposta a partir. Tutto s' affretta  
A seguitarla il Cielo, e restan vote  
D' abitor le sfere. I vati suoi  
Manda anch' esso il Parnaso, e tutte al Tebro  
Colle cetere al fianco  
S' incamminan le Muse. In tanto stuolo  
Di festeggianti Numi il furibondo  
Marte sol manca, che dell' Elba in riva  
Gode le prusse e le tedesche squadre  
Fra l' armi affaticar.

GIO. E ben: lontano  
Resti il Nume guerrier: la sua presenza  
Inutile sarebbe. Andiam. Vicino  
È già l' atteso istante. Il Ciel secondi  
Le mie provvide cure, e alfin si vegga  
In pace ritornata  
Con Giove e con Amor Giuno placata.

GIUNONE, GIOVE, AMORE E CORO DI GRAZIE.

Numi, che in ciel di Roma  
L' alto destin reggete,  
Quest' Imeneo prendete  
Gelosi a conservar.

GIUN. Sereni ogni astro splenda  
All' alma coppia amante,  
E sul bramato istante  
Cominci a scintillar.

Gio. Lungi le tenga il Fato  
Ogni funesto evento,  
Nè mai che sia tormento  
Arrivi ad imparar.

Am. Solo la pace e il riso  
E gl' innocenti Amori  
Volin di mirti e fiori  
Il letto a coronar.

TUTTI

Sull'aurea sponda intanto  
Fecondità s' assida,  
E ai genitori a canto  
Schiera di figli rida,  
Che le virtù degli avi  
Si vegga superar.

---





PER LA NASCITA  
**DEL REALE DELFINO**  
FIGLIO DI LUIGI XVI  
COMONIMENTO DRAMMATICO

SCRITTO L'ANNO MDCCLXXII  
E POSTO IN MUSICA DAL MAESTRO DOMENICO CIMAROSA.

**Il Componimento è una continuazione del settimo Canto dell'Enriade di Voltaire; e l'azione si rappresenta nel Tempio del Destino, ove Enrico IV vien condotto a vedere la sua futura discendenza.**

---

ENRICO IV  
L'OMBRA DI CARLO MAGNO  
IL GENIO DELLA FRANCIA

ENR. Le tue parole, o padre,  
Mi riempion tuttora  
L'anima di stupor. Questi che vidi,  
Sono dunque gli eroi che uscir dovranno  
Dalla mia stirpe un dì? Tanta grandezza,  
Tanto valore crederò che sia  
Dal Ciel serbato alla progenie mia?

L'OMB. Non dubitarne, o figlio.  
L'Arbitro onnipossente  
Del fato e delle vite in questa guisa  
Premia la tua virtù.

IL GEN. De' tuoi nipoti  
Numerosa è la schiera  
Che vedesti finora;  
Ma molto da veder ti resta ancora.  
Volgi lo sguardo a questa parte, e mira  
Quel giovinetto eroe  
Che s'avanza vèr noi.

ENR. Stelle! che luce  
Da quel volto sfavilla!  
Che dolci rai! che maestà tranquilla!  
Ah! dimmi: è forse del mio ceppo anch' egli  
Un rampollo gentil?

L'OMB. Sì, nè giammai  
Più degno erede del tuo soglio avrai.

IL GEN. A lui fia dato un giorno  
 Di *Benefico* il nome. Util sua cura  
 Sarà de' grandi il lusso  
 Provvidamente raffrenar; dal peso  
 De' soverchi tributi  
 Le sue province alleggerir; gli errori  
 Separar dalle colpe, e a queste e a quelli  
 In carcere distinto  
 Proporzionar le pene,  
 E il numero e il rigor delle catene.  
 Virtuoso egli stesso, i suoi vassalli  
 Virtuosi farà; chè la virtude  
 Suol l'esempio seguire,  
 Non il comando altrui. Saranno allora  
 Gli ambiti onori del più degno il premio,  
 Non dell'astuto adulator. Sul trono  
 Guiderà seco la clemenza. E, intento  
 Nel grato cor de' popoli soggetti  
 Co' beneficj a fabbricarsi il tempio,  
 Sarà de' regi e degli eroi l'esempio.

Vedi in quegli occhi espressa  
 L'alma d'un padre amante,  
 Vedi nel suo sembiante  
 La maestà d'un re.

Amor del mondo intero,  
 Speme del Franco Impero,  
 Pietà, valor, grandezza,  
 Tutto raduna in sè.

ENR. Deh che fausto secondi  
 Sì bel presagio il Ciel!... Ma qual d'armati  
 E di navi tremendo  
 Apparato lo segue? E perchè mai  
 Tanto nembo di guerra?

L'OMB. Per dar pace alla terra,  
 Per vendicar sull'Occán profondo  
 La disputata libertà del mondo.

ENR. Oh generoso, oh vero  
 Ammirabile eroe! Lasciate alfine  
 Ch' io corra ad abbracciarlo. È sangue mio,  
 Voi lo sapete, e genitor son io.

Vieni, o figlio, a questo seno;  
 Non fuggir gli amplessi miei:  
 Abbracciarti, oh Dio! vorrei  
 Prima almeno di partir.

Vieni, o figlio . . .

L'OMB. Che fai?

IL GEN. Che pretendi? E non sai  
 Ch' ombre vane son queste,  
 Che qual fumo leggero  
 Si dileguano al vento?

ENR. È vero, è vero.

Un trasporto di gioja  
 Mi spinse all'atto involontario, e femmi  
 Obliar dove sono,  
 Chi quassù mi condusse, e a chi ragiono.  
 Ma che veggio? . . . M'inganno? o pur son quelle  
 Dell'Istro le famose  
 Aquile bellicose,  
 Che sui gallici gigli  
 Si riposâr con disarmati artigli?

L'OMB. Sì: quell' Aquile istesse, or tue nemiche,  
 Verranno un dì placate  
 Della tua fiordiligi  
 A farsi il nido tra le fronde aurate.  
 Il Reno allor, non più gemendo, al mare  
 Dovrà l'onde portar tinte di sangue  
 Germanico e francese; e faticoso  
 Per la tedesca valle  
 Tra i cadaveri e l'armi aprirsi il calle.  
 Sul margin suo la Pace  
 Il volo spiegherà. Concordi insieme  
 Amore ed Imeneo

Più saldo e forte renderan quel nodo  
 Che formò l'amistà. Vedili a gara  
 Guidar dell'Austria una gentil donzella  
 Ai talami Borbonii. Indi seguirli  
 Feconditade, che sull'auree sponde  
 Già del letto s'asside,  
 E al pubblico desío fausta sorride.

ENR. Gran cose narri. E sarà ver che il Cielo  
 Di sì stretto legame insiem congiunga  
 Le due stirpi rivali? E sarà vero  
 Che al Borbonico impero indi ne sorga  
 Un difensore, un re?

L'OMB. Tanto è segnato  
 Nel gran volere dell'immobil Fato.

ENR. Oh portentoso evento!

L'OMB. Oh felice momento,  
 Che andrà superbo dell'onor di questo  
 Sospirato natale!  
 Dalla Senna reale  
 Parmi d'udire liete grida, a cui  
 Rispondono da lungi  
 Le balze Pirenée, l'Alpi nevose,  
 E d'Appennino le foreste ombrose.  
 Veggo intanto i trasporti  
 Della Francia fedel. Veggo la bella  
 Augusta genitrice... Ah che smarrita  
 A sì tenera vista  
 M'abbandona la voce! Ella pietosa  
 Fissa il guardo sul nato  
 Pargoletto real, parte sì cara  
 Delle viscere sue. Tace, sospira,  
 E piange di piacer; ch'anche i regnanti  
 Han le lagrime loro. E fra i pensieri  
 Di consorte, di madre e di regina  
 Più non cape in sè stessa  
 Dalla piena del cor vinta ed oppressa.

Guarda il figlio, e stringe al petto  
 La cagion del suo diletto;  
 Guarda il Cielo, e fida adora  
 Quella man che lo donò.  
 E son tanti i dolci affetti  
 Che affollar si sente al core,  
 Che l'eccesso dell'amore  
 Un tormento diventò.

IL GEN. Tutta d'Europa la più bella parte,  
 E l'Atlantica riva,  
 E d'America il flutto esulta anch'esso  
 Sul felice natal. Ma chi potrà  
 Il giubilo improvviso  
 Ridir di Roma, al fortunato avviso?  
 Di Pietro allor risplenderà sul trono  
 Un di quei pochi eroi che il Ciel cortese  
 Suole al mondo spedir, quando prepara  
 Grandi eventi laggiù. Lungo sarà  
 Di lui l'imprese numerarti, e quanto  
 La futura sua gloria  
 Vedrassi un giorno affaticar l'istoria.

L'OMB. Lo chiameran le genti  
 Il Magnanimo Pio. Saggio monarca,  
 Custodirà geloso  
 L'amicizia e la fede  
 Del Franco soglio al generoso erede.

ENR. Deh, se questo gentil spirto sublime  
 Qui stassi anch'egli ad aspettar la vita,  
 Per pietà me l'addita!

L'OMB. E ben: l'osserva,  
 Che in compagnia s'avanza  
 De' Borbonici tuoi. Congiunse il Cielo  
 In amistà quell'alme  
 Pria d'inviarle alle corporee salme.

ENR. Ah padre! Ah quale ignota  
 Si sente uscire da quel sacro aspetto



Riverenza ed affetto! Oh voi del Tebro  
 Avventurose sponde,  
 Che un giorno dal suo piè tocche sarete,  
 E di sua luce scintillar dovrete!  
 Pietà, costanza e fede,  
 Prudenza e cortesía son la sua guida  
 Per l'arcano sentiero  
 Del difficile impero. Ed egli, avvolto  
 In sua virtù, la meraviglia e il core  
 De' popoli incatena, e delle cose  
 Nel silenzio profondo  
 Fuga i timori, e rasserena il mondo.

Così talvolta il Sole  
 Squarcia de' nemi il velo,  
 Rende più bello il cielo,  
 Lascia placato il mar.

Il zeffiretto allora  
 Torna a spirar dal lido,  
 E l'elemento infido  
 Fa lento tremolar.

L'OMB. Figlio... (Oh come nel volto  
 Tutto sfavilla ancor pieno del Nume  
 Che in lui scese e parlò!), figlio...

ENR. T'accheta.

Sotto i piè non ascolti  
 Tremare il tempio e vacillar? Non vedi  
 Là sull'ara di bronzo  
 Il ferreo libro del Destin serrarsi,  
 E di torbida nebbia avvolgersi?

IL GEN. Intendo, intendo. Il Ciel ti vieta, Enrico,  
 Di penetrar più innanzi  
 Nell'oscuro avvenir. Non si cimenti  
 Del tuo bel core l'umiltà. Potría,  
 Nel mirar tutta la futura stirpe,  
 Insuperbirsi il tuo pensier.

L'OMB. Sì: troppo,

Troppo ancor di Borbonica grandezza  
 Manifestarsi agli occhi tuoi dovea,  
 Se il volume fatal non si chiudea.

ENR. Piego la fronte, e adoro  
 L'invisibile mano  
 Di quel Dio che lo chiuse.

IL GEN. A lui che tutte  
 Le mortali vicende  
 Scrisse là dentro;

L'OMB. A lui che del tuo sangue  
 La gloria vi segnò, grazie ne rendi.

IL GEN. E ad esser fido, e a paventarlo apprendi.

ENR. Sì: tutto adesso si consacri a lui  
 Il mio cor, la mia spada, i miei sudori,  
 Le battaglie, gli allori.

IL GEN. Il suo gran nome,  
 La sua bontade,

ENR. Il suo poter che cangia  
 La fortuna de' regi a suo talento,

TUTTI

Sul mio labbro risuoni ogni momento.

ENR. Padre e Signor, ricevi  
 Il cor che t'offro in dono.  
 Tu m'innalzasti al trono,  
 Tu mi difendi ancor.

IL GEN. Padre e Signor, ricevi  
 Il suo devoto affetto.  
 Tu gli creasti in petto,  
 Sol per amarti, il cor.

L'OMB. Tu de' nemici suoi  
 Fiaccasti il folle orgoglio.  
 Tu gli circondi il soglio  
 Di gloria e di terror.

ENRICO, E IL GENIO

Sempre a te fida e cara

La stirpe <sup>mia</sup>  
tua sarà;

L'OMB.

Sempre temuta e chiara

Col tuo favor n'andrà.

TUTTI

Ombre belle, che qui siete,

E la vita al Ciel chiedete,

Deh! parlate, e i nostri accenti

Fate intorno risonar.

Già il tremor del Tempio cessa,

Tutto tace, e l'aura istessa

Più non osa mormorar.

**COMPONIMENTO DRAMMATICO**

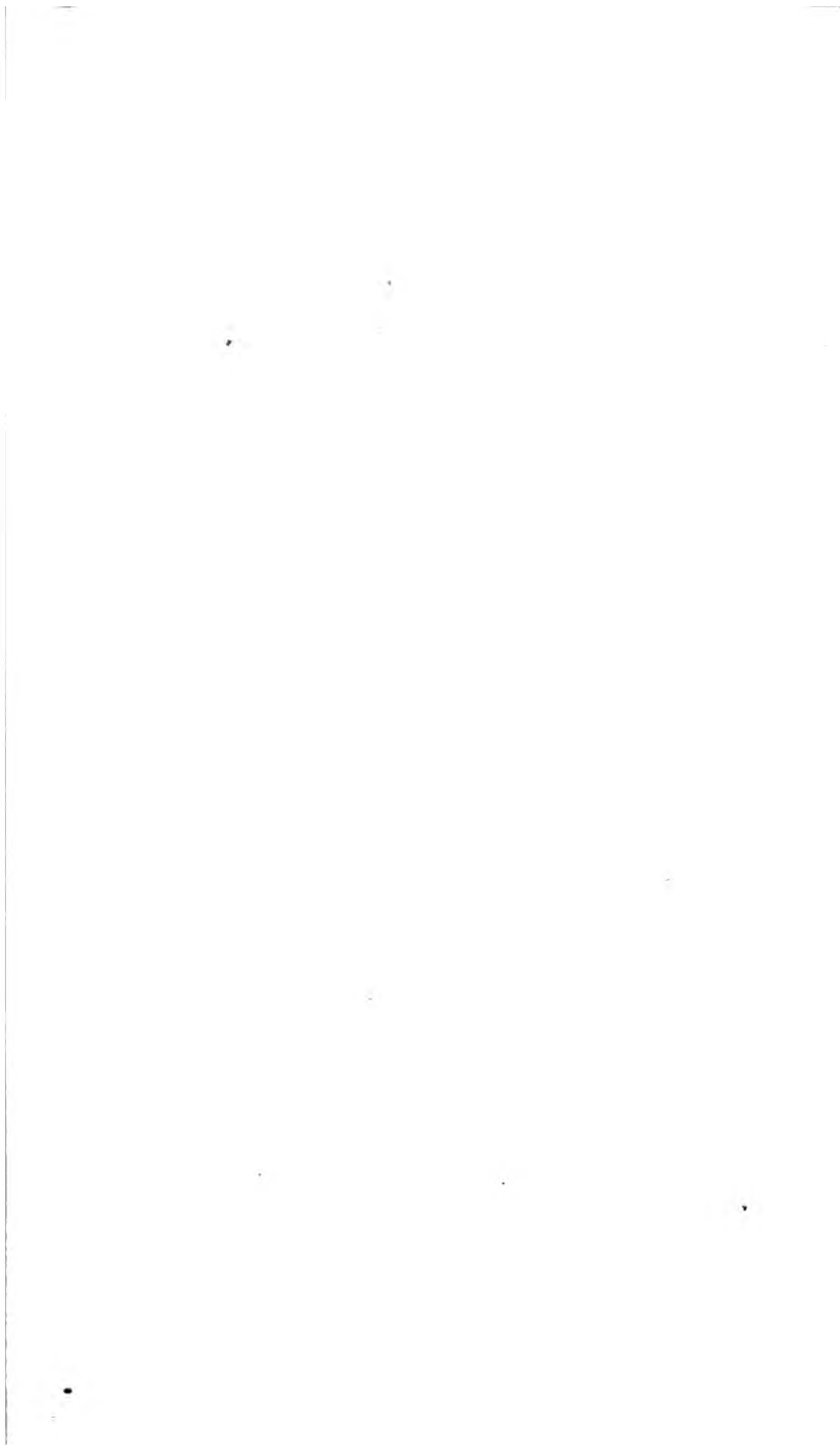
**DA CANTARSI NEL PALAZZO**

**DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE DE BERNIS**

**PER FESTEGGIARE**

**LA NASCITA DEL REALE DELFINO**

**SCRITTO L'ANNO MDCLXXXII E POSTO IN MUSICA  
DA ANTONIO BORONI MAESTRO DI CAPPELLA DELLA BASILICA VATICANA  
E DELLA R. CHIESA DI S. LUIGI DE' FRANCESI.**





CLEM. Non sgombrerò dal core

MAR. I miei giusti lamenti,

CLEM. Il mio timore.

IMEN. Ma perchè mai sì grande  
Intolleranza, o Nume? e perchè tanto  
Questo Germe aspettato  
Le vostre brame accende?

MAR. E non lo sai?

CLEM. E mi chiedi perchè? Troppa è la cura  
Che nel fausto natal prender degg'io  
De' Borbonici Eroi. Con essi io sono  
Avvezzata a regnar. Taccio d' Enrico,  
E del giusto Luigi  
La pietosa virtù. Spécchiati solo  
Nei Regnanti Nipoti, e di' se mai  
Più sicura nel soglio io mi trovai.

IMEN. È ver, ciascun ti vede  
Al lor fianco regnar.

MAR. Tu li disarmi  
Del fulmine che il Cielo  
Pone in man de' Monarchi.

IMEN. Un difensore

Trova in lor l'innocente,  
Un padre il delinquente,  
Un vindice l'oppresso, un amoroso  
Consolator l'afflitto; e la divina  
Disprezzata Sofia  
Trova l'amico, ed i suoi torti oblia.

CLEM. E ben: formar vogl'io  
De' Genitori sull'esempio il Figlio.  
Privo del mio consiglio,  
Che sarebbe di Lui? S'io l'abbandono,  
Un fantasma diventa  
La grandezza d'un Re, che grande è solo  
Chi può, nè vuol punire,  
E se punir pur deve,

Sempre la pena più del fallo è lieve.  
 Ecco gli utili affetti  
 Che inspirargli saprò. Lungi da Lui  
 Il Rigor bandirò che sbigottisce  
 La timida Virtù, nè desta mai  
 Nell'ostinato core  
 Il pentimento del commesso errore.  
 Gl'insegnerò che il Soglio  
 È vacillante senza me ; che alfine  
 Più d'ogni altra virtude  
 Necessaria son io: poichè ciascuno  
 Ha le proprie sue colpe, e tutti sono  
 Di pietà bisognosi, e di perdono.  
     Se il Ciel dovesse irato  
     Tutti punire i rei,  
     Chi mai verria gli Dei  
     Sull'are a venerar?  
     Deserto ed infecondo  
     Diventerebbe il mondo,  
     Se non vi fosse un Nume  
     Avvezzo a perdonar.

**MAR.** Io della Gloria amico  
 Men sollecito, o Dea, di te non sono  
 Di veder propagata  
 Nella prole bramata  
 Una stirpe d'Eroi, che mio primiero  
 Ornamento fu sempre, e mio pensiero.

**IMEN.** Sì, ma troppo funesta  
 È la tua scuola, o Marte; e troppo costa  
 Di pianto e di sospiri  
 Alle tenere madri,  
 Alle amanti donzelle.

**MAR.** Vergognosi sospiri e pianto imbelle.  
 Quando il mio ferro è vólto  
 A frenar le rapine  
 D'ingiusto usurpator; quando difende



Il pubblico riposo,  
 Il legittimo dritto,  
 La libertà comune, e m'arma il braccio  
 Previdenza, Giustizia,  
 Dover, Necessità, si lagna a torto  
 Chi si lagna di me. Sarà la Pace  
 Della Guerra peggiore; e il sacro dritto  
 Della Patria tradisce  
 Chi gli affetti importuni allor rammenta  
 Di madre e sposa, e di morir paventa.

CLEM. Ah! che il cor mi predice  
 Che divenir tu brami  
 Un'altra volta mio nemico, e tutto  
 Disperdere il bel frutto  
 De' miei sudori. Mal s'accorda, o Nume,  
 In un medesimo core  
 Genio clemente e militar furore.

MAR. T'inganni, o bella Dea. Più d'una volta  
 Fui tuo ministro io stesso. E se talora  
 Tu perdonasti ai vinti, io fui che seppi  
 Pria debellarli, e poi  
 Condurli incatenati a' piedi tuoi.  
 Così del grande Enrico  
 La mia vindice spada  
 Alla clemenza preparò la strada.

CLEM. Il ver dicesti. Ma i trionfi miei  
 Son trionfi di Pace,  
 E della Pace turbator tu sei.  
 La misera si duol che tutta ingombri  
 D'armi la terra, e tutto  
 Di Nettuno l'impero  
 Per privarla d'asilo.

MAR. Ah! non è vero.  
 Poco è quel che le tolgo,  
 Molto è quel che le dono. E, qual ti sembro,  
 Suo nemico non son: cerco la Pace,

La sua ragion sostengo  
 Quando vado a pugar. Se agli ozj suoi  
 Il mio scudo non fosse ombra e difesa,  
 Come volger potria  
 Alle bell' Arti il suo pensier? Gl' ingegni  
 Felicamente coltivar? Guidarli  
 Nei labirinti di Natura, e schiuse  
 Tener le fonti delle dotte Muse?  
 Di quelle Muse istesse  
 Che tante volte col fragor dell' armi  
 Reser più belli gli Apollinei carmi?  
 Dunque non ti sdegnar, Diva vezzosa,  
 Se nel Real Fanciullo anch' io pretendo  
 Impiegar le mie cure, ond' Egli impari  
 A difender sè stesso,  
 A domar i superbi, e coraggioso  
 A premere i vestigi  
 Che segnarono i Carli ed i Luigi.  
     Io saprò dell' armi al lampo  
     Educargli il cor guerriero:  
     Fra i perigli il bel sentiero  
     Della gloria imparerà.  
     Tutto poi de' miei sudori  
     Coglierà la Pace il frutto,  
     E di Marte ai tinti allori  
     Le sue palme intreccerà.

**IMEN.** Le vostre gare, o Numi,  
 Sono degne di voi, degne dell' alta  
 Cagion che le destò. Venite adunque  
 A esercitarle omai. Questo aspettato  
 Reale Infante, desiderio e speme  
 Dell' Europa e del Cielo, oggi di vita  
 La dolce alfin respira aura gradita.

**MAR.** Che dici mai?

**CLEM.** Che sento? E non m' inganni?


**MAR.** E crederlo dovrò?





TUTTI

Cresci e le cure impara  
De' Numi a meritar.  
E poi volando in guerra  
Come del ciel baleno,  
E della Pace in seno  
Ti vegga un dì la terra  
L'alto valore avito  
Ardito — superar.



PER LE NOZZE

DEL MARCHESE

LORENZO RONDINELLI

COLLA NOBILE DONNA

GELTRUDE GNUDI

( 1782 )

CANTATA.

Ferma il volo, Aurette lieve ;  
Non passar sulla collina :  
Non la vedi ancor di neve  
Da lontano biancheggiar ?  
Ferma il vol tra queste mura ,  
Se giammai per tuo diletto  
Un bel crine ed un bel petto  
Imparasti a ventilar.

Avventurosa Aurette , ah ! tu non sai  
Qual trastullo gentile  
A te prepara il ritornato aprile.  
La vezzosa Licori,  
Delle Felsinee rive  
Ornamento e splendor , oggi d' Imene  
Alle dolci catene  
Porge il bel piede, e a terminar s'affretta  
Gli amorosi tormenti

Del suo fedele pastorello. Or senti.  
Sopra il candido sen di questa bella  
Peregrina Donzella  
Sciolte, ondegianti in tortuosi errori  
T'aspettano due bionde  
Boccolette odorose,  
Che di sua mano Citerea compose.  
Vedi che stanno abbandonate in preda  
Ai dolci assalti tuoi :  
Te felice, che puoi  
A tuo senno agitarle,  
Lambirle, scompigliarle! Altro è ben questo,  
Che sul margo d'un fonte  
Coi molli fiati lusingar le vette  
Delle vergini rose e dell'erbette.

Ma già tu vieni, e intendi  
La tua fortuna alfine;  
Già di quel biondò crine  
L'error t'innamorò.  
Oh quanti or teco, oh quanti  
Vorrian cangiar lo stato!  
Ma solo all'Aure il fato  
Un tanto ben serbò!

---

# OMAGGIO FUNEBRE

DI DUE MADRI ITALIANE

## ALLA TOMBA DI DESAIX

( 1801 )

( *INEDITO* )

LA 1.<sup>a</sup>      Questo fiore ,  
                    Che il dolore  
                    Sulla tomba tua gittò,  
                    Nacque in seno  
                    A quel terreno  
                    Che il tuo sangue consacrò.  
Oh! di Francia dolente  
Cara estinta speranza,  
Immortale Desaix, questo gradisci  
A tua virtù dovuto  
Della nostra pietà mesto tributo.

LA 2.<sup>a</sup> Dall'infocate arene  
                    Di Tebe e di Siene  
                    Che di tua fama combattendo empiesti,  
                    Tu a divider corresti  
                    Del maggior degli Eroi le bellicose  
                    Ammirande fatiche, e sulle rive  
                    Dell' attonito Po coll' alto prezzo  
                    Del viver tuo n'hai compra  
                    L'itala libertà. Per te renduti  
                    Sono agli amplessi delle caste spose



I raminghi mariti, e salvi al seno  
 Dopo tanti perigli  
 Stringon le madri intenerite i figli.

Pera il crudo, o cari oggetti,  
 Che vi tolse ai nostri petti,  
 E tiranno prese a scherno  
 Il materno — palpitar.

Non sa dir che sia tormento  
 Chi non vide in duro esiglio  
 Desolato — abbandonato  
 Il suo figlio — oh dio! penar.

LA 1.<sup>a</sup> Ma di gran duolo, ohimè! sparsa è la gioja  
 De' nostri cuori, o gran Guerrier. Noi liete,  
 Noi libere e felici,  
 E la tua madre intanto,  
 Ahi! non più madre, si dissolve in pianto.  
 Scorran dunque confuse  
 Alle lagrime sue sulla tua tomba  
 Anco le nostre. Le comanda al core  
 Gratitudine, amore,  
 Tenerezza, rispetto; e se fra tanti  
 Sol del massimo Duce asciutto è il ciglio,  
 Non ti prenda stupor: doglia improvvisa  
 Non permette l'uscita  
 A lagrime vulgari, e in suo segreto

A DUE

Invidia un'alma generosa e forte,  
 Ma non compiangi degli eroi la morte.

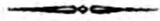
LA 1.<sup>a</sup> Ombra onorata, in pianto  
 Vedi la patria assorta,  
 E più non dir che corta  
 La gloria tua vivrà.

LA 2.<sup>a</sup> Troppo di Francia il fato  
 Possente al Ciel sembrava,  
 Se al tuo valor serbava  
 Una più lunga età.

LA 1.<sup>a</sup> Oh invitta destra in guerra!  
 LA 2.<sup>a</sup> Oh virtù sola in terra!  
 LA 1.<sup>a</sup> Scuola di patrio amore,  
 LA 2.<sup>a</sup> Esempio altrui d' onore

A DUE

Il tuo morir sarà.  
 E ne' guerrieri affanni  
 Spavento de' tiranni  
 La tua grand' ombra in campo  
 Di bronzi e ferri al lampo  
 Le schiere accenderà.





# **T E S E O**

**Azione drammatica posta in musica dal maestro Vincenzo Federici, rappresentata nel teatro alla Scala in Milano la sera del 3 giugno 1804 all'occasione dell'annua Festa nazionale decretata dalla Consulta di Stato.**

## ATTORI

ETRA madre di Teseo.

TESEO.

PIRITOO.

DIMANTE.

CITTADINI.

OFFICIALI.

SOLDATI.

CORIFEI.

CORO DI DONNE ATENIESI.

CORO D' UOMINI ATENIESI.

ESULI DI TREZENE.

SEGUITO DI SOLDATI.

POPOLO.

*La scena è in Atene.*

# TESEO

## PARTE PRIMA

### SCENA PRIMA

Interno del Partenone. Altare nel mezzo, e sovr' esso  
la grande statua di Minerva.

CORO DI DONNE ATENIESI CON CORONE, ALTRE D'ULIVO,  
ALTRE D'ALLORO.

TUTTE

Dea dell'armi, Dea Minerva,  
Cui d'Atene è caro il fato,  
Deh! d'Alcide a noi conserva  
Il compagno e successor.

UNA VOCE SOLA

Questo ramo per te nato  
Di felice e casta oliva  
Di vegliar ti prega, o Diva,  
Sul lontano mio signor.

UN' ALTRA VOCE SOLA

Questo lauro, che sudato  
De' guerrieri il crin corona,  
Di quel forte ti ragiona  
Per cui trema il nostro amor.

LA 1.<sup>a</sup> Mi nudrì quest'alma fronda  
Dell'Ilisso il sacro umore.

LA 2.<sup>a</sup> Io la colsi su la sponda  
Del Cefiso al primo albore.

TESEO

A DUE

L'una e l'altra è a te diletta;  
Deh! l'accetta, e guarda il cor.

TUTTE

Dea dell'armi, Dea Minerva,  
Cui d'Atene è caro il fato,  
Deh! d'Alcide a noi conserva  
Il compagno e successor.

LA CORIFEA

Suspendete, sorelle,  
Il sacro canto; chè venirne a noi  
Etra vegg' io, la nostra  
Veneranda regina.

## SCENA II.

ETRA, CON SEGUITO DI ESULI TREZENESI, ED IL CORO.

LA CORIFEA

A questi altari

Qual ti guida cagione, inclita madre  
Del re nostro Teséo?

ETR. O del giusto Erettéo stirpe pietosa,  
Care donzelle, a' vostri preghi io vengo  
Ad unir la mia voce, io del più grande  
Degli eroi genitrice,  
Invidiata è ver, ma non felice.  
Teséo lungi s'aggira, e nulla s'ode  
Del suo tornar. La terra tutta egli empie  
Di magnanimi fatti, e, consolando  
Dell' assenza d'Alcide  
Gl' infelici mortali, obblía frattanto  
De' suoi più cari il pianto. Atene è preda  
Di civili furori:  
La stringono di fuori  
Crudi nemici: la natía Trezene

In servaggio è venuta, e ne fan fede  
 Questi che mi circondano dolenti  
 Fuggitivi innocenti: orrendi mali  
 Sopra ne stanno d'ogni parte, e il solo  
 Che può salvarne, è lungi.

LA CORIFEA

I giorni suoi

Fili la Parca lungamente, e tutto  
 Vedrem cessato della patria il lutto.  
 Ma ne turba, o regina,  
 Una fiera novella.

ETR. E qual? Parlate.

LA CORIFEA

A quest' ara prostrate  
 Noi fedeli al tuo sangue  
 Ci raccogliamo supplicando al cielo,  
 Che vòta ir faccia la funesta voce.

ETR. A chi funesta? E qual? Deh! non tacete;  
 Chè tacendo voi siete  
 Più crudeli: parlate: io già son usa  
 Da gran tempo al soffrire.

LA CORIFEA

Il tuo comando

Le non discrete assolva  
 Nostre parole, o principessa. Un sordo  
 Romor, non so da qual mai parte uscito,  
 Va bisbigliando di Teséo la morte.  
 Di Cocito alle porte  
 Fama il narra disceso in un col fido  
 Illustre figlio d' Ission. Desire  
 D' alta impresa a calcar vivi li spinse  
 D'Acheronte le rive; e l' Orco avaro,  
 All' entrar spalancato, al tornar chiuso,  
 La sua preda ritenne. La funesta  
 Voce crudel che ne spaventa, è questa.

ETR. Me misera!



LA CORIFEA

Ah che feci? Io la trafissi;

Obbliai sconsigliata  
Che una madre m' udía.

ETR. Ma pur... la speme...

Questa amica fedel degl' infelici  
Mi susurra nel core  
Che ancor vive Teséo. Spento lo disse  
Cento volte la fama,  
E cento si mentì. No, co' mortali  
Creder non posso sì sdegnati i Numi.  
Se divino consiglio  
Vuol del mondo la pace, è vivo il figlio.

LA CORIFEA

Tu rialzi, o gran donna,  
L' alme nostre abbattute.

ETR. Avría la terra,

Se caduto egli fosse,  
Già sentito il fragor della caduta;  
Nè qui dentro sì muta  
Tacerebbe natura. Alziamo, o figlie,  
Le nostre voci al ciel, doppiamo i preghi  
Alla Dea che d'Atene  
I destini corregge, onde del nostro  
Liberatore i giorni  
Custodisca pietosa, e a noi lo torni.

Alma figlia di Giove,  
Che alla destra t' assidi  
Del tuo gran padre, e sola  
De' Celesti vibrarne osi gli strali,  
Nè del cangiato vibrator s' accorge  
La folgore divina:  
Tremenda alta reina,  
Cui diletta per mezzo alle battaglie  
Il nitrir de' cavalli,

Il picchiar degli scudi,  
 Delle rote il fragor; che, la grand' asta  
 Sull'egida battendo, empi di lampi  
 Di Maratona i campi  
 E le rupi Erettée; tu che d'Atene  
 Vai per la notte oscura  
 Visitando le mura, e ti palesa  
 Il risonar dell' armi,  
 E il sibilare delle gorgonie serpi  
 Sull' usbergo immortal; tu qui presente,  
 Vergine armipotente, o che ti piaccia  
 Poliade chiamarti,  
 Od equestre Minerva, ascolta, o Dea,  
 I nostri voti, e rendi a questo regno,  
 Rendi alla tua cittade il suo sostegno.

Rendi a me l' amato figlio,  
 D' una madre acqueta il cor.  
 Pianga alfin di gioja il ciglio,  
 Che assai pianse di dolor.

CORO

Dea dell' armi, Dea Minerva,  
 Cui d'Atene è caro il fato,  
 Deh! d'Alcide a noi conserva  
 Il compagno e successor.

LA CORIFEA

Se non m' inganna il guardo, a questa volta  
 Vien, regina, l' antico  
 Educatore del tuo figlio.

ETR. È desso;  
 E mesto parmi e lagrimoso. Ah! certo  
 Nunzio ei vien di sventura.

### SCENA III

DIMANTE, E DETTI.

DIM.

Oh patria! oh santo

De' Numi albergo, Atene. inclita in arme  
Cecropia terra!

ETR. Oh ciel!... Dimante!... Io tremo,  
Io non ardisco, ah! lassa!  
D'interrogarlo.

DIM. Oh mia regina! Atene  
Già fu, noi fummo Ateniesi: or giace  
Il nostro nome.

ETR. E che vuoi dir? deh! parla:  
Tu m'uccidi; ma parla.

DIM. Ed il tacere  
Che valer ne potrebbe? I Pallantídi,  
Questi, altra volta da Teséo repressi  
Cittadini tiranni, or fatti audaci  
Del suo star lungi, con aperta forza  
Novellamente sono  
Della patria oppressori; e li seconda  
Stuol di venduti scellerati, a cui  
Licenza è libertà. Ritorna all'ombra  
D'empie leggi il delitto; insanguinati  
Tornano i giorni del terror. Smarrito,  
Tremante, istupidito  
Tace il popol migliore; e con sospiri,  
Solo al cor noti, un qualche prode affretta  
Che levi il capo, e sorga alla vendetta.

ETR. Misera patria! Ne' tuoi figli adunque,  
Ne' tuoi figli, ohimè! trovi  
I carnefici tuoi?

DIM. Nè qui finisce  
Il nostro danno. Della fiera Tebe  
E dell'invida Sparta il congiurato  
Esercito varcate ha l'ardue gole  
Delle Scironie rupi, e di Niséa  
In suo poter ridotte  
Le marittime rócche, i Megaresi  
Campi calpesta vincitor. D'Acarna

• E d' Eleusi le mura  
 D' armi sono e d' armati  
 Povere tutte, ed il cammino è breve  
 Che da noi le divide. E il mar ne versa  
 Altri nemici. Di gonfiate vele  
 Biancheggia il Sunio, e certo  
 Creta le manda, la bugiarda Creta,  
 Che di patti nemica  
 Torna allo sconto dell' offesa antica.  
 Da tanta mole oppressi  
 D' inimicizie, e in guerra  
 Con noi medesmi, che sperar più resta  
 In cotanta ruina?

ETR. Tutto, se vive il figlio mio.

DIM. Regina...

ETR. Tu mi guardi e sospiri, e quel sospiro  
 So che vuol dir, so quale  
 Ria novella si sparge. Ah! non rapirmi  
 La mia lusinga, non mi dir che il figlio  
 Più non respira.

DIM. Il labbro mio rispetta  
 D' una madre il dolor. Anch' io l' amai  
 Con cuor di padre, il sai; lo strinsi anch' io  
 Fra queste braccia pargoletto. E or chiamo  
 Crudel il ciel, che a tanto lutto i miei  
 Giorni cadenti e tristi...

LA CORIFEA

Ah! mia regina, udisti?...  
 Suona l' aria di grida; e di correnti  
 Piedi un fragor... Lo senti?

ETR. Odo clamori  
 Che sembrano di gioja... ah sì!.. quei gridi  
 Son di gioja;.. sì certo.

DIM. A' suoi novelli  
 Tiranni applaude l' insensata Atene.

ETR. E non potria?... correte,

Dimandate, vedete, interrogate.  
Mi balza il cor.

## SCENA IV.

UN CITTADINO, CORRENDO LIETISSIMO, E DETTI.

IL CITTADINO

Regina...

ETR. E ben, che avvenne?  
Che fu? parla...

IL CITTADINO

Mi manca

Dal gran gaudio la voce... In questo punto...  
Giunge salvo al Piréo...

ETR. Chi? finisci, chi mai?

IL CITTADINO

Giunge Teséo.

TUTTI

Teséo!

ETR. Il figlio mio?  
E non m'inganni? Oh dio!  
Il giubilo m'uccide.

IL CITTADINO

Non temerne,

Non dubitarne. Le vedute prore  
Che del Sunio la punta  
Radevano veloci, e di lontano  
Parean Cretensi (e tali  
Fe stimarle il timor), di Teseo sono  
Le desiate vele. E già venuto  
Del Munichio alla vista, alto ei ne porge  
Dall' antenna il segnale. Al vento ondeggia  
Il Cecropio vessillo, e lo saluta  
Con altissimo grido  
Di letizia la riva, a cui dal colmo

Della poppa risponde  
Imbracciando Teséo l' ampio suo scudo ,  
E vibrandolo sì, che incontro al sole  
Ne lampeggian le prode, e di baleni  
Tremolando sfavilla  
Del Saronico mar l' onda tranquilla.  
Ebbra intanto di gioja  
Si precipita al porto  
L' affollata città. La gioja a tutti  
Mette l' ali alle piante; ognun s' affretta  
D' esser primo a vederlo ,  
A fruir de' suoi sguardi ,  
A bearsi di lui. Teséo le madri,  
Teséo gridano i figli; e in questo nome  
Dimentica ciascuno  
Le passate sventure. Ognun s' abbraccia ,  
Sia nimico od amico; l' allegrezza  
Non distingue i sembianti,  
E confonde gli amplessi, e fra gli amplessi  
Cade a tutti la dolce  
Lagrime del piacer. Vedi ch' io stesso,  
Nel raccontarlo, a tanto  
Gaudio non reggo, e più non freno il pianto.

DIM. E chi il potrà? Regina,  
Del contento la piena  
Le parole ti tolse; e quel tacere  
Abbastanza mi dice  
Ch' altra madre non è  
Che possa al par di te — dirsi felice.

ETR. Sì che felice io sono;  
Sì che il mio gaudio è pieno.  
Il cor mi trema in seno,  
Ma trema dal piacer.  
Se forte i mali miei  
Finor soffersi, o Dei,  
Deh! non m' opprima adesso  
L' eccesso — del goder.

## SCENA V.

Il Piréo.

MENTRE LE NAVI DI TESEO PRENDONO LA RIVA E GETTANO I PONTI,  
IL POPOLO INONDA DA TUTTE LE PARTI.

CORO D' UOMINI; INDI QUELLO DI DONNE.

CORO D' UOMINI

Cecropie vergini,  
Uscite, uscite;  
Di lieti cantici  
L'aria ferite:  
Viene l' altero  
Fatal guerriero,  
Vien della patria  
Il salvator.

CORO DI DONNE

Dov' è l' amato  
Volto adorato  
Del nostro re?  
Dov' è, dov' è?

CORO D' UOMINI

Scende, miratelo,  
Dall'alta nave.  
Ve' come ei giubila,  
Ma fiero e grave.  
Tentiamo un canto  
Grato a quel cor.

TUTTI

Sì, tutti un canto  
Figlio d' amor.

## CORO DI DONNE

Fosca nube d'affanni e di pene  
 Il bel volto copriva d'Atene:  
 Come stella fra' nemi più bella  
 Tu ti mostri, e la nube spari.

## CORO D'UOMINI

Fosco lampo di barbare spade  
 Balenava su queste contrade:  
 Come Giove che i turbini move,  
 Tu ti mostri, e quel lampo morì.

## TUTTI

Giorno più candido  
 Mai non brillò.

## UOMINI E DONNE A VICENDA

Allegre l'onde  
 Bacian le sponde.  
 Sgombro ogni velo,  
 Sorride il cielo.  
 Ogni aura è un alito  
 Che amor destò.

## TUTTI

Giorno più candido  
 Mai non brillò.

(Al finire del coro, Teseo e Piritoo col seguito di soldati si avanzano  
 in mezzo alla scena.)

TES. Generosi Cecropidi, a voi torna  
 Il vostro padre, il vostro amico, il vostro  
 Cittadino Teséo. Queste che intorno  
 Mi suonano d'amor voci gradite,  
 Questa letizia d'ogni fronte, assai  
 Manifesto mi dice  
 Che tra' miei figli io riedo, e tra gli amati  
 Miei fratelli di prima. In perigliosi  
 Cimenti avvolto, fra voi stette, il giuro,  
 Sempre il mio cor. Le Tessale montagne,  
 Le Calidonie selve risonavano



Del mio brando al fragor; chiusa nell' elmo  
 Di guerriero sudor sul Termodonte  
 Si bagnava la fronte, e desioso  
 Sovra l' ali d' amore  
 A voi tornava sull' Ilisso il core.  
 E amor di patria è il nume  
 Che pur mi riconduce. In su la riva  
 Del Partenio m' apparve egra e piangente  
 Della patria l' immagine, e doloroso  
 De' vostri mali mi percosse il grido.  
 Io ne piansi nel cor; stimarmi osai  
 Necessario ad Atene; e, rotto il corso  
 Di lontane vittorie, io vengo, io volo  
 A farvi offerta del mio sangue. Or dite,  
 Figli, e lo stato delle cose aprite.

## IL CORIFEO

Signor, la patria è serva.

TES. Serva, me vivo, la mia patria? E a tale  
 Chi la condusse?

## IL CORIFEO

I civici furori,

L' obblío del giusto, o prence, e i nostri errori.  
 Questi rinnovellâr de' Pallantídi  
 La crudel tirannía; questi d'Atene  
 Fabbriçâr le catene: a Sparta, a Tebe  
 Poser questi di nuovo in man le spade,  
 E dall' Attiche insegne  
 La vittoria staccâr. Quindi avviliti,  
 Sgominati, traditi  
 I figli del valor; nulli i lor duci,  
 Nullo il coraggio; dissipato il frutto  
 Degli antichi trionfi, e ribollenti  
 Le discordie civili. I Pallantídi  
 Senza forze superbi,  
 Senza scopo crudeli,  
 Senza senno tiranni: i magistrati

Al tiranno venduti ,  
 O forsennati, o muti: — un voto nome  
 La giustizia, una larva  
 La libertà, l'amor di patria un' alta  
 Negra impostura, la virtù menzogna,  
 Sangue le leggi, e divenute omai  
 Liberal disciplina  
 La perfidia, la frode e la rapina.

TES. Oh parole d'orrore! Ateniesi,  
 In quale stato vi lasciai partendo,  
 In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,  
 Trovo la guerra. Vi lasciai conquiste,  
 Trovo sconfitte, ed il nemico insulta  
 Già d'Atene alle porte. Armi ed armati  
 Vi lasciai, e tesori  
 E coraggio e virtù. Tutto fu preda  
 De' vostri vizi. Dove sono i prodi  
 Che d'alloro coperti un dì vi féro  
 Il più temuto, il primo  
 Popol di Grecia? Dove son? La morte  
 Li divorò, nè ciglio  
 Consolò d'una lagrima pietosa  
 L'ombre tradite. Ed io fremer le sento  
 Qui d'intorno, io le veggo  
 Cercar gli sguardi del lor duce antico,  
 E su gli aperti petti  
 Mostrar le sanguinose  
 Inulte piaghe, e sospirar sdegnose.

Ombre care, ah! nascondete  
 Quelle barbare ferite;  
 Deh! tacete, ohimè! non dite  
 Chi nel sen ve le stampò.  
 Deh! non dite che v'aperse  
 Più che il ferro ostil le vene  
 La crudele ingrata Atene  
 Che i suoi figli abbandonò.

IL CORIFEO

Giuste sono, pur troppo!  
 Le rampogne, o signor: ma su noi tutti  
 Deh! non voler di pochi  
 Versar la colpa.

TES. E i molti  
 Perchè de' pochi tollerar codardi  
 La tirannia?

IL CORIFEO

Contra il delitto armato  
 Virtù inerme che puote?

TES. Inerme e serva  
 Non fu mai la virtù. Libero è sempre  
 Chi non teme il morir.

PIR. Ti calma, amico.  
 Son, lo vedi, i tuoi detti acute spade  
 Al cor di questi sventurati. Or tempo  
 Non è d'accuse, ma di fatti. Andiamo.  
 Il nemico n'è presso, e non sa nulla  
 Del tuo ritorno. Andiam. Sfronda gli allori  
 Del superbo Spartano;  
 Fa che senta il Tebano,  
 Che il tuo brando fatal dalla fortuna  
 In su l'incude del valor battuto,  
 Il primo taglio ancor non ha perduto.  
 Alza il tuo nome, impugna  
 L'invitto acciario, e vedi  
 Tebe caderti ai piedi,  
 Sparta gridar mercè.  
 E tu rasciuga il ciglio,  
 Dolente Atene, e spera:  
 L'ira del tuo gran figlio,  
 Ira d'amor sol è.

TES. Ira d'amor, sì tutta, e quanto io l'ami  
 Ben ella il sa. La vita  
 Per lei sola m'è dolce, e mi sarìa,

S' ella m'odiassè, intollerando peso.  
 Non più: tutte ho compreso  
 Le sue sciagure, e d'uopo è oprar. Ma pria  
 Che l'esterne, bisogna  
 Le interne guerre dissipar. — Soldati,  
 S' altro resta da farsi, il fatto è nulla.  
 A nazioni oppresse  
 Portaste libertà; d'Omole e d'Otri  
 Debellaste i tiranni, e de' Lapiti  
 La ragion sosteneste. Al Termodonte  
 Dell'Amazonio ardire  
 Vendicaste l'ingiuria, e pieno è tutto  
 Del valor vostro il mondo. Or altre imprese,  
 Altri restan perigli  
 A superarsi; ed i perigli sono  
 La danza degli eroi. Soccorso chiede  
 La vostra patria. Cittadini iniqui  
 Serva l'han fatta; barbaro nimico  
 Le sue mura circonda, e in quelle mura  
 Stan le vostre consorti, i vostri figli,  
 E le tombe paterne. Andiam, ma stilla  
 Di cittadino sangue  
 Spade non lordi cittadine. In breve  
 Nelle vene Spartane  
 Si tingeranno, vel prometto; e voi,  
 Voi lo dite se mai  
 Promettendo vittoria io v'ingannai.  
 Vi rammenti che meco  
 È il Dio dell'armi e la Fortuna. — Amico,\*  
 Il tempo stringe, e in core  
 Mi sta la madre. A lei  
 Corri, Piritoo mio, vola, e l'abbraccia  
 Tu, mio fido, per me: dille....

PIR.

Tu stesso

Le farai manifesto il tuo consiglio.  
 Volgiti, e mira

\* *Voltandosi a Piritoo.*

## SCENA VI.

ETRA ACCOMPAGNATA DAGLI ESULI TREZENESI,  
DIMANTE, E DETTI.

- TES. Oh cara madre!
- ETR. Oh figlio!
- Mio dolce figlio, alfin venisti, alfine  
Pietà di noi ti vinse, e m'è pur dato  
L'abbracciarti, il serrarti al petto mio  
Dopo tanto desio.
- TES. Madre, io t'ho cara  
Più che la vita; ma men cara, il soffri,  
Della patria. Il suo stato, orrido stato,  
Non permette dimore. Addio. Tra poco  
De' tuoi baci più degno  
M'abbraccerai... Ma questi  
Che ti seguon sì mesti  
E sospirosi, chi son essi?
- ETR. E il core  
Non tel dice? In quei volti  
Carchi di duolo gli errabondi figli  
Non riconosci della tua Trezene?  
Geme in dure catene  
La sventurata: in lei  
Crudelmente il nemico  
Punì l'averti amato, e ne' più fidi  
Più rabbia esercitò. Non il delitto  
Si cercò, ma l'amico  
Del lontano Teséo. Altri gravati  
Fur di ceppi, e dannati  
Ad orribili esigli; altri in caverne  
Tra le fiere campossi, e men feroci  
Trovò le fiere istesse.  
Tutti sparse ed oppresse

L'ostil barbarie, e questi a te dinanzi  
 I fuggitivi avanzi  
 Son di tanto furor. Ti stringa, o figlio,  
 De' lor mali pietà. Tutti son petti  
 A te devoti. Raccomanda ognuno  
 La misera Trezene  
 Al tuo gran cor. Rammenta  
 Ch'anco Trezene è patria tua, che al giorno  
 Ivi apristi le luci, ivi mietesti  
 Fra l'Epidaurie rupi i primi allori,  
 E altra terra non è che più t'adori.  
 Voi, di quella infelice  
 Miserande reliquie, a' piè del vostro  
 Liberator prostratevi, e vendetta  
 Della patria chiedete.

I TREZENESI, *in atto supplichevole a' piedi di Teséo.*  
 Signor, vendetta, e libertà.

TES. ... Sorgete.

CORO

Turbata, pensosa  
 Quell'alma sdegnosa  
 Più voce non ha.  
 La fronte s' oscura,  
 Fa il guardo paura.  
 Silenzio: la folgore  
 Già scoppia, già già.

TES. All'armi, soldati;  
 D'amici infelici  
 Vendetta, pietà.

PIRITOO E SOLDATI, *sguainando i ferri.*

All'armi.

TES. Spiegate  
 Le invitte bandiere.

PIRITOO E SOLDATI, *agitando le bandiere.*

All'armi.

TES. Calate  
 Le brune visiere.

PIRITOO E SOLDATI, *calando le visiere.*

All' armi.

TES.

Toccate

Co' brandi gli scudi.

Quei vili, quei crudi

Corriamo a punir.

PIRITOO E SOLDATI, *percuotendo sugli scudi.*

Tocchiamo gli scudi,

Puniamo quei crudi,

Corriamo a ferir.

UNA PARTE DEL CORO DELLE DONNE, *mescolandosi  
fra' soldati con tenerezza.*

Vanne, o caro, e fra le squadre

Deh! ricórdati di me.

TESEO, PIRITOO, E SOLDATI

Tocchiamo gli scudi.

ETRA, E L'ALTRA PARTE DEL CORO DELLE DONNE,  
*come sopra.*

Vanne, o figlio, e della madre

La memoria sia con te.

TESEO, PIRITOO, E SOLDATI

Puniamo quei crudi.

CORO TUTTO DI DONNE

Protegete, o Dei pietosi,

Di quei petti generosi

Il valor, la fedeltà.

TESEO, PIRITOO, E SOLDATI

Tocchiamo gli scudi,

Puniamo quei crudi:

D' amici infelici

Vendetta, pietà.

(Segue ballo, allegorico a' cangiamenti operati da Teséo in Atene, onde  
dissipare le fazioni e restituire la Repubblica.)

FINE DELLA PRIMA PARTE.

## PARTE SECONDA

### SCENA PRIMA

Appartamenti reali. Ara dedicata ai Penati.

ETRA COL SOLITO SEGUITO DI ESULI TREZENESI,  
E CORO DI DONNE.

ETR.           Invan calmarti io tento,  
                  O povero mio cor:  
                  Tu mi ricordi ognor  
                  Che madre io sono.  
                  In rio mortal cimento  
                  Il figlio mio si sta.  
                  Se pace il cor non ha,  
                  Numi, perdono.

Santa impresa, ma dura  
Move il mio figlio. Alto è il suo cor, ma troppi,  
E da gran tempo nel mal far felici,  
Della patria i nemici. Ah! dagli occulti  
Tenebrosi pugnali  
Difendetelo, o Numi. E se dall' alto  
Veder vi piace al paragon venire  
La virtù col delitto,  
La gran luce del dì date al conflitto.



## SCENA II.

PIRITOO, E DETTI.

PIR. Lieti annunzi, regina.

ETR. Oh dolcissima voce! oh caro prence!  
Narra; il cor s' apre per udirti.

PIR. I fati  
Son d'Atene cangiati. Infranto il giogo  
Degli abborriti Pallantidi. Un nuovo  
Ordin sorge di cose, una novella  
Norma civile; ed il passato è scuola  
Del prudente avenir. Non più terrore,  
Non più leggi di sangue,  
Non più studio di parti, in una sola  
Tutte confuse, nella parte augusta  
Del popolo.

ETR. E poss' io  
Creder tanto prodigio? Ed il mio figlio  
Potè senza periglio  
Tanta impresa eseguir?

PIR. Minerva il copre  
Del divino suo scudo; e governando  
Il gran cor di Teséo, gli lega immota  
Sotto il piede la rota  
Dell' instabile Diva. Il tradimento  
Vibra indarno i suoi colpi, ove a Minerva  
Onniveggente la Fortuna è serva.  
Ma di nemici interni  
Sgombra Atene, gli esterni  
Rimane a debellar. Duce Teséo,  
Tutta d' armi risuona  
La risorta città; d' armi son tutte  
Folgoranti le sacre  
Eleusine pianure, ed un' orrenda

Selva di lance camminar si vede  
 Verso il nemico che non lungi accampa,  
 Ed alla sua ruina  
 Non sa qual brando uscì dalla vagina.

ETR. Pagherà caro il fio d' aver calcata  
 Questa terra fatal.

PIR. Sì, caro assai  
 Lo pagherà, non dubitarne. Io volo  
 A raggiunger Teséo. Pera quel vile  
 Che ne' giorni sereni  
 Accompagna l' amico, e l' abbandona  
 Nei tempestosi. I suoi perigli sono  
 Miei pur anco, e il saran finchè lo spirto  
 Reggerà queste membra. E qualche fronda  
 Degli allori serbati alle sue chiome  
 Passerà su le mie, lo spero almeno.

ETR. Se giusto è il cielo, il tuo sperar fia pieno.  
 Va, magnanimo, e sia  
 Di Piritoo mai sempre e di Teséo  
 Indiviso il valor come la fede.

PIR. L'uno all'altro la diede  
 Entro il Toricio speco in Maratona.  
 Ai sacri giuramenti  
 Dell' Erebo presenti  
 Fur le Dive tremende, e dureranno  
 Di sì bella amistà saldi gli affetti  
 Finchè l' alma abbandoni i nostri petti.

Noi giurammo; e il cor ponea  
 Su le labbra la parola:  
 Noi giurammo; e virtù sola  
 Le nostr' alme incatenò.

Punitor degli spergiuri  
 Pluto accolse i nostri giuri,  
 E alla morte li fidò.

## SCENA III

GLI STESSI, FUORI DI PIRITOO.

ETR. Su i domestici altari  
 Risvegliate, miei cari,  
 La sacra vampa, e con devoto canto  
 Rendiamo all'armi di Teséo propizie  
 Le tutelari Deità. Ritorna,  
 Senza il favor de' Numi,  
 Nocente e vana la mortal virtute,  
 E de' Numi il timor solo è salute.  
 Cominciate primiere  
 Voi, Cecropie fanciulle; e rispondete  
 Con alterne parole  
 Voi, Trezeni dolenti;  
 Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti.

CORO DI DONNE

Se da' nemici è bello  
 Salvar le patrie arene,  
 Ah! della sacra Atene,  
 Dei clementi, assistete il salvator.

CORO D' UOMINI

Se degli amici è bello  
 Spezzar le rie catene,  
 Ah! della mia Trezene,  
 Dei clementi, serbate il difensor.

ETR. Sì, serbate in Teséo, Numi pietosi,  
 Il maggior de' mortali,  
 Degli oppressi la speme,  
 Degl' iniqui il terror. Troppo, sì, troppo  
 Alla patria, alla Grecia, al mondo tutto  
 È necessario quell' eroe. S' ei cade,  
 Chi più resta quaggiù che vi somigli,  
 E lo spazio riempia

Che l' uom divide dai Celesti? E spenta  
 Una tanta virtù, di te che fia,  
 Misera terra? Il regno  
 Tornerà dei delitti; e un'altra volta  
 Chiusa nel bianco virginal suo velo,  
 Farà ritorno la Giustizia al cielo.

Se crudel ci toglie il fato  
 Sì grand'alma, e al ciel la dà,  
 Chi del mondo abbandonato  
 Le discordie placherà?

CORO

Sulla terra in empia guerra  
 Sangue e pianto scorrerà.

ETR. Delle madri dolorose  
 Gli ululati, ah! parmi udir:  
 Stracciar veggio il crin le spose,  
 Piena è l'aria di sospir.

CORO

E tremende colpe orrende  
 Fan le stelle impallidir.

ETR. Ma un dio pietoso  
 Il gran guerriero  
 Conserverà;  
 E al suo riposo  
 Il mondo intero  
 Ritournerà.

CORO

E al suo riposo  
 Il mondo intero  
 Ritournerà.

ETR. E della pugna ancora  
 Non s'ascolta novella.

IL CORIFEO

Ecco Dimante  
 Che a noi move anelante.

## SCENA IV.

DIMANTE, E DETTI.

ETR. E ben, che rechi?

Quale stato, quai nuove  
Della battaglia?

DM. Ell' arde, e mai non vide  
La più ostinata il Sol. Lungo il Cefiso  
Nella Triasia valle  
Si commiser le schiere. Io dalle cime  
Della Palladia rôcca  
De' primi assalti spettator lontano  
Alcun tempo mi fui. Ma di gran polve  
Subita nube l'orrido conflitto  
Mi tolse agli occhi. Allor l'ufficio adempie  
Degli sguardi l' orecchio. I concorrenti  
Ferri non vedi, ma il fragor ne senti.  
E tuttavia più cresce  
Il muggir della pugna; ognor più s'ode  
Lo squillar delle tube, e il calpestio  
De' veloci cavalli. Escon dal grembo  
Del polveroso nembo  
Più spessi i lampi delle spade, e gli urli  
De' combattenti. Di pallor dipinti  
Riedono e vanno i cittadini: in volto  
Si guardano confusi; ognun paventa  
Di domandar, d'interrogar. La tema  
Tutte agghiaccia le lingue; e piene intanto  
Son le vie di gementi  
Ricondotti feriti. E quelle fronti  
Sangue grondanti, que' squarciati petti,  
Quei compianti, quei gridi empiono il cuore  
Di mestizia, di lutto e di terrore.  
Ah regina, un funesto  
Presagio...!

ETR. Ah! taci, non mi dire il resto.  
 Care amiche, miei figli, a piè dell'ara  
 Cadium tutti prostrati, e degli Dei  
 Torniam l'aita ad implorar dolenti;  
 Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti.

TUTTI

Se in ciel mercede ottiene  
 Degl'infelici il pianto ed il dolor,  
 Ah! della  $\left\{ \begin{array}{l} \text{sacra Atene,} \\ \text{mia Trezene,} \end{array} \right.$   
 Dei clementi, assistete il difensor.  
 Dei clementi...

## SCENA V.

UN SOLDATO CHE ACCORRE FRETTOLOSO, E DETTI.

IL SOLDATO

Cessate

I lamenti; levate  
 Le meste fronti e il cor: vinse Teséo.

TUTTI

Oh giusti Numi!

IL SOLDATO

Ei vinse; e per suo cenno

Apportator vengh'io  
 Di sua grande vittoria. — Odi, regina;  
 Ma nel gaudio ad amara  
 Di lagrime cagione il cor prepara.  
 Dopo lungo e feroce  
 Combattere volgea fortuna il tergo  
 All'Attico valor. Seguía de' nostri  
 Strage crudele d' ogni parte, e tutto  
 Era morte e terror. Solo Teséo  
 Cor non cangia nè volto; e attento e fiero  
 Il suo tempo aspettando, nel più denso

Della mischia si volve, e colla voce  
 E col guardo ravviva e coll' esempio  
 Le stanche file. Chi vedute ha l' onde  
 In tempestoso mar spinte e respinte  
 Dal soffio irato di contrarj venti,  
 Si figuri il cozzar de' combattenti.  
 Quattro volte assaliti  
 Piegammo, e quattro con novello ardire  
 Rintegrammo la zuffa. Alfin, siccome  
 Affamati lioni,  
 Al cenno di Teséo Piritoo move  
 L' intatto e fiero suo drappel, che denso  
 Serra gli scudi, addoppia i passi, e corre  
 Coll' aste basse alla battaglia. Trema  
 All' impulso de' piedi  
 La terra. Urtato si scompiglia, e perde  
 Ordinanza il nemico. Al cor de' nostri  
 L' animo cresce, e tenor muta il giro  
 Della fortuna. Ma nel primo assalto  
 D' improvvisa saetta il cor trafitto  
 Piritoo cade.

*TUTTI, con grido di dolore.*

Oh dio!

IL SOLDATO

Cade; e, spirando,  
 Riportate a Teséo, dice a gran pena,  
 Che dolente mi muojo  
 Del poco oprato per la gloria.

ETR. Oh detti

Alti e modesti!

IL CORIFEO

Oh quanto

Valor perduto!

DIM. Io non trattengo il pianto.

IL SOLDATO

Al cader dell' eroe sorge ne' suoi

Una fiera pietade, un disperato  
 Di vendetta desio. Sublime il brando  
 Alza Teséo. Furore, ira gli chiude  
 Le vie del pianto, ed a'suoi mille eletti  
 Con terribile voce: Ecco, lor grida,  
 Ecco il momento; sostenete il mezzo  
 Della pugna, miei forti, e nostra è tutta  
 La vittoria. A quel dir volano al centro  
 Del conflitto gli eroi. Soli al grand' urto  
 Argine fanno de' lor petti, e stanno  
 Come immobile scoglio, a cui battendo  
 Si rompe il flutto con muggito orrendo.  
 Allor da dritta e manca  
 Facciam impeto e strage: allor piegarsi,  
 Cedere, sgominarsi  
 Le avverse file, e rovesciarsi i carri  
 E cader capovolti i cavalieri.  
 Si spruzzano i destrieri  
 In guazzo atro di sangue, e teste e petti,  
 Miserabile vista!  
 Calpestano nel corso; risonanti  
 Sotto l'ugne volanti  
 Balzan gli elmi e gli scudi, e tuttaquanta  
 D'armi sparse si copre e di trafitti  
 L'orribil valle: infin che rotto e chiuso  
 D'ogni parte il nemico  
 Depon supplice l'armi, e pace chiede;  
 E pace il sommo vincitor concede.  
 ETR. Conosco il figlio.

## IL SOLDATO

Agli umili cortese,  
 Ai superbi tremendo, egli racchiude  
 Dentro spoglia mortal l'alma d'un Dio.  
 Intrepido nel rischio,  
 Nella vittoria temperato, ei porge  
 La destra al vinto, e lo consola, e il forza  
 MONTI. *Tragedie, ec.*



A volgere in amor lo sdegno antico,  
 E di nemico separarsi amico.  
 Ma che si tarda? Andiam. Vieni, regina,  
 Ad abbracciarlo, a confortarlo. Ei geme  
 Del perduto compagno, e gli bisogna  
 De' suoi più cari la presenza.

ETR.

A lui

Corrasi, o figli. Ma modesta sia  
 La nostra gioja. Ricordiam di quale  
 E quanto sangue aspersi  
 Son gli allori mietuti, e non insulti  
 Soverchio riso al pianto  
 Delle vedove madri. In gentil core  
 Fra la vittoria è bello anche il dolore.

## SCENA VI.

Il Ceramico.

TESEO VITTORIOSO, MA MESTO PER LA MORTE DI PIRITOO;  
 SOLDATI, CHE AL SUONO DI MARCIA ALQUANTO FLEBILE SI  
 SCHIERANO SULLA SCENA; UN UFFICIALE SPARTANO;  
 CORO D' UOMINI E DONNE; E GRAN POPOLO.

TESEO *all'ufficiale spartano.*

Guerrier, molte parole  
 Teséo non usa. Della pace amico,  
 Non pavento la guerra. Il sangue abborro,  
 Ma non soffro superbi. O la prescritta  
 Pace il tuo duce accetti,  
 O di voi tutti l' estermínio aspetti.

L' UFFICIALE

Dura legge, signor; ma tu ben usi  
 Di tua vittoria, e sai raccorne il frutto.  
 Non più: quale a sgombrarti  
 Le occupate castella  
 Tempo ne doni?

TES. Oropo e Deccléa ,  
 Ramno, Afidna, Niséa  
 Libere vegga il terzo Sol; Braurona  
 E Tetrapoli il quinto, e l'altre il sesto.  
 Chiaro apersi sul resto  
 Il mio voler. Ma sacro innanzi a tutti  
 Sia de'Trezeni prigionieri il patto.  
 Qualunque di Trezene è amico, è figlio ,  
 È fratel di Teséo. Tutti li voglio  
 Restituiti, e senza indugio. Udisti?  
 Soscrivi, e parti: e tu, Clitarco, il segui.

UNO DEL POPOLO

Guai al vinto! E frattanto impor più rea  
 Condizion potea  
 Il vincitor.

UN ALTRO CITTADINO

Lasciamo

A Tebe, a Sparta la ferocia. Atene  
 Altrui l'esempio doni  
 Di gentile valor. Vinca e perdoni.

TES. Amici, ha nulla che da noi domandi  
 De' feriti la cura?

UN UFFICIALE ATENIESE

Ognun di pronta

Aita fu soccorso, e benedice  
 La tua pietade, e l'onorate piaghe  
 Per la patria sofferte.

TES. È grave al core  
 Il non vedersi ornato  
 Di quelle piaghe il petto, onde il soffrire  
 Dividerne, e la gloria. E i valorosi  
 Ch'oggi del proprio sangue  
 Questa patria n'han salva, ebbero tutti  
 Del sepolcro l'onor?

L'UFFICIALE

Tutto di roghi

Risplende il campo. In breve monumento,  
 Come imponesti, di Piritoo chiusi  
 Le compiante reliquie, e qui dov'hanno  
 Lor tomba i forti, le recai. Tu cerchi,  
 Signor, col guardo l'urna dolorosa.

*Scopre l'urna che racchiude le ceneri di Piritoo collocata sopra una colonnetta sepolcrale in mezzo alla scena.*

Eccola: in questa il tuo fedel riposa.

*Al levarsi del velo i soldati piegano le bandiere e le aste, e comincia un flebile suono guerriero. Teseo accostatosi contempla l'urna con profondo dolore; indi, senza poter parlare, teneramente l'abbraccia, col volto tutto appoggiato sopra di essa.*

CORO

Ahi vista! il dolore  
 Gli piomba sul core,  
 Gli tronca il parlar.

TES. Oh cener sacro! oh mio  
 Caro compagno! Un'urna adunque è tutto  
 Che di te mi ritorna?

CORO

Pietoso egli mira  
 Quell'urna, e sospira.

TES. Ahi quanta speme! ahi quanto  
 Splendor di Grecia in questa polve è spento!

CORO

Quel guardo, quel detto  
 Mi passa nel petto.

TES. Quanta parte di me qui dentro è chiusa!

CORO

Di lagrime il ciglio  
 Mi sforza a bagnar.

TES. Ma di gloria coperto,  
 Tu non ami tributo  
 Di lagrime mortali. Offende il pianto  
 La tomba degli eroi. Morte ti tolse  
 Ai nostri affanni, e fra gli Dei ti pose.  
 Nè tutto ti nascose

A noi la Parca, ah no! Vive l' esempio  
Di tue virtùdi: eterna  
Del beneficio tuo ne' nostri cuori  
La memoria vivrà: vivo tu stesso  
Sei nel mio petto, il sento,  
E sospendi pietoso il mio tormento.

    Sì, tu respiri ancora  
        In questo seno, o caro,  
        E da vil pianto amaro  
        Difendi il mio dolor.

    De' miei trionfi in mezzo  
        M' abbandonasti, oh dio!  
        Ma il tuo bel nome al mio  
        Verrà compagno ognor.

Non più lagrime adunque  
Su i sacri avanzi dell' eroe che fece  
D' immortal vita acquisto. Alla grand' ombra  
Monumento s'innalzi,  
Che alle più tarde età la nostra esprima  
Riconoscenza.

## SCENA VII

ETRA, ESULI DI TREZENE, E DETTI.

TES.                   Vieni,  
Madre, ed abbraccia il figlio tuo. Venite,  
Cari Trezeni; e ciò che parlo, udite.  
Quanto costi ad Atene  
Tornarvi in libertà, vel dice il sangue  
Che in questo giorno a rivi  
Fu versato per voi; vel dice il lutto  
Di mille spose orbate  
De' mariti, e quest'urna, in cui sepolto  
Per la salute di noi tutti è il fiore  
De' valorosi, e di Teséo l' amore.  
Voi memoria serbate

Del gran dono, e imparate  
 Gratitudine. Sia questo il più sacro  
 Vostro dover. Del mio  
 Saran le parti il vigilar su i vostri  
 Nuovi destini, il darvi  
 Sicurezza di stato, il procacciarvi  
 Da' nemici rispetto. Ove la mia  
 Ombra vi copra, l'offensor chi fia?

ETR. Io per questi infelici,  
 Io qui rispondo, o figlio. Il beneficio  
 Locasti, il giuro, in grati cuori. Antica  
 È la virtude nella tua Trezene,  
 E di chiamarsi amica  
 Merta e sorella della grande Atene.  
 Di bell' alme è bella madre  
 Quella terra, il sai:

TES. Lo so.

ETR. A lei prence, amico e padre  
 Sii tu dunque.

TES. Lo sarò.

Ma sul trono a me compagno  
 Il suo cor vogl' io.

ETR. L'hai già.

TES. Regal serto è vil guadagno  
 Senza amore.

ETR. Amor lo dà.

## A DUE

Regnar su i cuori,  
 Portar sul soglio  
 Senza furori  
 La libertà,  
 Senza l'orgoglio  
 L'egualità,  
 Sol questo è vero  
 Stabile impero,  
 Questa è suprema  
 Felicità.

TUTTI

Tiranno è il soglio dal terror fondato;  
Ma se lo fonda amor, giusto e beato.  
Giove il Ciel coll' igneo telo  
Dai Titani liberò;  
Ed amante e grato il Cielo  
Re de' Numi il coronò.

Segue un ballo rappresentante l'apoteosi di Piritoo.

## LICENZA

No, non son di Teséo, non son d'Atene,  
Nè dell' alma Trezene  
Gl' illustri casi il segno  
A cui drizza il suo strale oggi l'ingegno.  
Greche imprese son ombra  
Di vicende fra noi  
Più famose, e d' eroi  
Che per opre di spada e di consiglio  
Maravigliose e nuove  
Dell' antica virtù vinser le prove.  
Suona il labbro Tesèò,  
Ma Bonaparte il cor. Fingea la mente  
Di miglior fato ne' Cecropj campi  
Caduto il figlio d' Ission; ma pieno  
Di più sublime idea  
Sul Decio di Marengo il cor piangea.  
Da troppa luce offesa  
Velò la Musa il vero,  
E l' alto suo pensiero  
Modesta ricoprì.  
Nube sottile al guardo  
Più dolce invia così  
Il luminoso dardo  
Del Dio che porta il dì.

---

# **LA SUPPLICA.**

**DI MELPOMENE E DI TALIA.**

**Cantata eseguitasi nel teatro degli Accademici Filodrammatici  
di Milano nel 1805, incoronandosi Napoleone re d' Italia.**



# PARLANO

MELPOMENE

TALIA

La scena è in Parnaso.

# LA SUPPLICA

DI MELPOMENE E DI TALIA

---

Il teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso qua e là di sedili e di busti eretti ai poeti più celebri d'ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talía, seduta tra le piante in qualche distanza, sta meditando e scrivendo. Melpomene sul davanti tutta pensierosa passeggia.

MEL. Non più dubbieze; è questo  
Il sol riparo. L'italo coturno  
Non otterrà mai tutta  
La riverenza di che degno il feci,  
Se nol ritoglie autorità sovrana  
D' inetti mimi alla licenza insana.  
Che mi val per Ausonia eccelsi ingegni  
Scaldar dell'aura sofocléa? Che valmi  
Della possente e bella  
Italica favella  
Alti pensieri rivestir, se mentre  
Il poeta vuol pianto, attor scurrile  
Move il riso e la bile? e mi trasforma  
In Pamfilo Tieste,  
Ah sciagurato! ed in Trasone Oreste?  
Nè qui finisce la sventura. Il canto  
Delle scene tiranno ha tutta esclusa  
Dal drammatico aringo  
La ragion de' poeti. Ove il soggetto

Chiede tenero affetto, il capriccioso  
 Cantor comanda fulmini e baleni;  
 E amorosi sospiri  
 Dove sorgon gli sdegni. Allor ti corre  
 Per le attonite orecchie un non virile  
 Fil di voce sottile,  
 Che in volubile trillo  
 Ti distempra con vezzo il duol d'Arbace,  
 L'ira d'Achille ed il furor d'Ajace.

D'ogni parte, ohimè! tradita,  
 A ria sorte in abbandono,  
 Cerco aita, — e a piè del trono  
 Il mio pianto l'otterrà.

Di regal favore è degna  
 Chi de' re la lingua insegna,  
 E dell'uomo emenda il core  
 Col terrore — e la pietà.

Ti riconforta adunque,  
 Melpomene infelice. Andiam. Quel Grande  
 Che d'Italia solleva  
 L'abbattuta fortuna, a tante offese  
 Mi toglierà, m'assisterà. Di Giove  
 Figlia alfine io mi sono,  
 E nata e avvezza allo splendor del trono.  
 Ma tutto mio l'impero  
 Del teatro non è. Meco il divide  
 La sorella Talía. Cerchisi. A lei  
 Non si nasconda il mio pensier. Che miro!  
 Tra quelle piante assisa  
 Ella scrive, cancella, e ripentita  
 A scriver torna, e a cancellar. Talía ...  
 Parlo al vento; non ode, e pensa, e move  
 Con più fretta lo stile; e par nel volto  
 Una fiamma. Talía,  
 Talía\*.

\* *Accostandosi.*

TAL. Lasciami in pace.  
 MEL. Tenti forse sul mio  
 Tragico tuono alzar la voce, e in grave  
 Eroico stile litigar ti piace?  
 TAL. Eroico o plebeo, lasciami in pace.  
 MEL. E ben, t'accheta; partirò. Ma pria  
 Odi il pensier . . .

TAL. Non posso.  
 MEL. Ho cose a dirti  
 Di tuo profitto: ascolta.

TAL. Sì, sì, t'ascolterò; ma un'altra volta.

MEL. Dunque al real cospetto  
 Sola n'andrò.

TAL. Che dici?  
 Al cospetto real?\*

MEL. Sì, del novello  
 D'Italia regnator, del grande, invitto  
 Napoleone.

TAL. Ed a qual fin?

MEL. Corretta,  
 Restaurata, protetta  
 Chieggo l'itala scena. E tale e tanta  
 Supplicante son io,  
 Che quel cor generoso  
 Le mie querele accoglierà pietoso.

TAL. Quand'è così, d'accordo  
 Noi siam perfettamente.  
 Vedi strano accidente! In questo punto  
 Mi stava anch'io scrivendo su' due piè  
 Una supplica al re  
 Contra l'italo-comica genia,  
 Che fa dell'arte mia tanto strapazzo  
 Per divertir gli sciocchi e il popolazzo.

\* *Alzandosi con premura.*



D'animali poeti, e tutta questa  
Non mi sembra materia  
Buona in bocca di donna così seria.

Credi a me, tu non sei fatta  
Per dir come quella schiatta  
Ci maltratta tutto dì.

Qua tu vedi Truffaldino  
Trasformato in re Pipino;  
Là s'avanza Pantalone  
Diventato Agamennone.  
Quel Brighella sì loquace  
Fu jer sera il Medo Arsace,  
Che furente in siria clamide  
Di Rosaura Semiramide  
Col pugnale il sen ferì.

E gli eroi di cui ragiono  
Sai tu, cara, sai chi sono?  
Tranne pochi, pochi assai,  
Altri l'ago, altri lo spago,  
Altri il pettine fuggì.

Del dramma comico  
Non dico niente;  
V'avria pericolo  
D'un accidente.  
Goffo il soggetto,  
Ladro il libretto,  
Tutto un'orribile  
Bestialità.

E il volgo stolido  
Che su le scene  
Vede elefanti,  
Orsi, balene,  
Con grido altissimo  
Plaudendo va.

Bravo, bravissimo  
Per verità!

MEL. Vero pur troppo. E intanto  
 Con miserando errore  
 Il popolo e l'attore  
 Si viziano a vicenda. E noi devoto  
 De' nostri studi non vantiam che il saggio  
 Stuol cittadino che d'Olona in riva  
 L'arte nostra coltiva. Amor del meglio,  
 Verecondia, costume,  
 Decenza, gravità, tutto si tenta  
 Su quelle scene a nostro onor, le sole  
 Che arrossir non ne fanno.

TAL. Sì; ma che giova se favor non hanno?  
 Se mancan mezzi ed ogni via?...

MEL. Sì poco  
 Nella bontà confidi  
 Del maggior de' monarchi? Orsù, tronchiamo  
 Le dimore, corriamo  
 Coraggiose al suo piede  
 De' nostri torti a dimandar mercede.

TAL. Sai che farem? Tu avvezza  
 A conversar co' regi, e a non temere  
 Lo strepito de' tuoni  
 Che circondano i troni, te n'andrai  
 Dritto all'Italo Giove, e parlerai.  
 Io timida e modesta  
 Presenterò mie preci a' piè d'un solio  
 Non di folgori cinto e di terrore,  
 Ma dalle Grazie solo e dall'Amore.  
 Se d'un guardo mi degna  
 L'augusta Giuseppina...

MEL. Ora t'intendo.  
 Va, che scaltra tu sei,  
 Nè del successo paventar più dèi.  
 Inesaudito dall'eccelsa Donna  
 Mai nessuno tornò. Vive in quel core  
 Dell'italico onore

Ardentissima brama.

TAL. E di provarla  
Bello è il momento. Ma qual merto poi  
Renderassi per noi  
Di tanto beneficio?

MEL. In ogni petto  
Amor, fede, rispetto  
Ispirerem per l'alme auguste, e tutte  
Seconderan le Muse opra sì bella.

TAL. Brava, brava, sorella. Or sì che spero  
La nostr' onta finita.

MEL. Or certa io sono  
Che vendicato fia  
Di Melpomene il culto,

TAL. E di Talia.

MEL. Solo alle Muse il fato  
De' cuori il fren commise.  
Felice il re, cui rise  
Il nostro labbro un dì.

TAL. Solo alle Muse è dato  
Sottrarre i nomi a morte.  
Bella del re la sorte,  
Che il nostro amor senti.

MEL. O tuoni armato in guerra,  
TAL. O il popol regga in pace,

A DUE

Ognun l'adora e tace,  
E a tutti caro in terra  
Ei si fa Dio così.





## L I C E N Z A

Cantata da Luigi Marchesi dopo il dramma intitolato *Castore e Polluce* nella stessa occasione della *Supplica di Melpomene*.

Su le attonite scene in sì bel giorno  
 Perde, o sire, i suoi dritti  
 L'alma prole di Leda. In te rivolto  
 Ogni sguardo s'affisa; a te, portato  
 Su le penne d'Amore,  
 Ogni pensier sen vola ed ogni core.  
 Del bugiardo Elicona  
 Sogno è, signor, che tolto  
 Castore ai regni della morte eterna,  
 Per la pietà fraterna  
 Anima rediviva,  
 L'onda risolchi della Stigia riva;  
 Ma menzogna non è che al suo letargo  
 Dal possente tuo braccio oggi rapita  
 Rieda l'Italia alla seconda vita.  
 Or che l'arbitra mano,  
 Terror del mondo, tu le poni al crine,  
 La neghittosa alfine  
 Dal fango sorgerà. Vedi che stende  
 A te le palme supplicando, e dice:  
 Giacqui oppressa, infelice;  
 Ma se tu, padre, tu, signor, mi guidi  
 Per onorate imprese,  
 Farò vendetta delle prische offese.

D'elmo armata e di lorica  
Tornerò, te duce, in campo;  
Del fatal tuo brando il lampo  
Già mi rende il primo ardir.  
Della mia virtude antica  
Vive ancora una scintilla:  
Già si desta, già sfavilla;  
Non lasciarla illanguidir.

## CORO

No, non parla invan l'altera:  
Tornerà, se il vuoi, guerriera.  
La sua destra — ancor maestra  
È nell'arte del ferir.

---


## LICENZA

Eseguitasi nel teatro de' Filodrammatici di Milano il giorno che fu inghirlandato il busto di Vittorio Alfieri alla presenza di S. A. I. il principe Eugenio, e rappresentata l'Antigone.

(29 ottobre 1805.)

Nol pretendo, o signor: queste non sono  
 Della Gallica Atene  
 Le celebrate scene, ove perfetta  
 La grand'arte di Roscio il vero imita  
 Sì, che del vero istesso  
 Più bella appar l'imitatrice, e dando  
 Voce al gesto e colore,  
 Pinge vivi gli affetti e parla al core.  
 Nè perciò basso udrai levarsi il grido  
 Dell'italo coturno. È nostro il vanto,  
 Se a trar dagli occhi il pianto  
 Dopo l'artico nembo  
 Melpomene tornò. Dai nostri lidi  
 Mosse l'aura felice  
 Che le divine sofoclée faville  
 Sulla Senna destò. Vinte, il confesso,  
 Fur dalle Franche nell'illustre aringo  
 L'Itale Muse, e giacque  
 De' maestri l'onor. Ma surse alfine  
 Chi le nostre sconfitte  
 Spirto altero redense, e i primi allori  
 Contrastò su la fronte ai vincitori.

O del grande Astigiano Ombra sdegnosa,  
Esci, e vieni su questo  
Palco a te sacro a contemplar contenta  
I tuoi trionfi. Il valoroso figlio  
Del maggior de' mortali udir qui brama  
Gli alti tuoi carmi, e tu gli spiega, e pungi  
Per la prole d'Edipo  
Di pietade il suo sen. Benchè fra l'ire  
Di Gradivo nudrita, alma sì bella  
Ha una lagrima anch'ella  
Per gl'infelici; e la virtù più cara  
Di guerriero scettrato e generoso,  
O fra l'armi o nel solio, è un cor pietoso.  
La pietà di Giove è figlia,  
E col pianto al Dio sdegnato  
Spegne il fulmine infocato,  
E gli queta i tuoni al piè.  
Al gran Giove il re somiglia,  
Ed amici accanto al trono  
Il rigore ed il perdono  
Padre il fanno al par che re.



# I P I T T A G O R I C I

DRAMMA DI UN ATTO

RAPPRESENTATO IN NAPOLI NEL REAL TEATRO DI SAN CARLO

IL GIORNO XIX MARZO MDCCCVIII.

## NOTA

Si dovevano virgolare i non pochi versi di puro recitativo che per solo rispetto ai fastidj del pubblico, da molto tempo mal avvezzato, si è stimato bene di omettere nella musica. Ma se questo strazio della poesia giova a chi ascolta e segue col libretto alla mano il cantante, reca per altra parte disgusto a chi leggendo fuor di teatro cerca il diletto del cuore, che per lo più non può trarsi che dai recitativi, perchè nei soli recitativi sta lo sviluppo delle passioni. Altronde perchè volere che il lettore straniero in vedendo queste barbare mutilazioni tocchi con mano l' eccesso della nostra musicale depravazione? Perchè fargli sapere che gl' Italiani andando all' opera seco non portano che gli orecchi?

ALLA MAESTÀ  
DI  
GIUSEPPE NAPOLEONE  
RE DI NAPOLI E DI SICILIA

SIRE

Presento alla Maestà Vostra l'Azione drammatica che mi fu comandato di scrivere allorchè in Napoli si sperava che la Maestà Imperiale e Reale dell'augusto vostro fratello avrebbe onorato della sua presenza ancor queste rive. Tuttochè in inferma salute, mi sono, o Sire, studiato di adempiere, il meglio che per me si poteva, un tanto comando; ma scrivendo cose destinate agli sguardi del grande Napoleone, qual ingegno non si smarrisce? Gli Spartani accolsero con ischerno un presuntuoso poeta che intrepidamente offerivasi di cantare le lodi di Ercole. Ricordevole dell'esempio, io mi sono rifugiato tra le vereconde allegorie dell'antichità; ed ho cercato tra le passate virtù qualche modesta immagine delle presenti, onde in parte adombrarle, non le sapendo al vivo dipingere.



Nè io, consecrandovi ora la mia fatica, penso, o Sire, d'aver errata la convenienza del mio tributo. Le scienze, le arti, le lettere e tutte le ottime discipline, mercè vostra, ripigliano nuova vita in quello stesso terreno che fu il primo a riceverle dalla Grecia e a propagarle per tutta l'Europa. Giusto era dunque che le Muse, simbolo d'ogni umano sapere, e fedeli conservatrici della gloria de' principi, non tacessero la viva lor gratitudine. Ho tentato di esprimerne i sentimenti; ma tra la cuna del Tasso e le ceneri di Virgilio ogni poeta diventa piccolo.

Nondimeno piacciavi, o Sire, di accogliere benignamente i miei versi: non già come versi animati dall'aura che spira da Sorrento e Posilipo; molto meno come degni del purgato e severo vostro giudizio. Accoglieteli solamente come rispettoso attestato di profonda e tacita ammirazione per le virtù che mi è stato più volte concesso di contemplare, ma espressamente vietato di ricordare. E frattanto non parmi che metta conto il tener occulta la luce.

Napoli, 24 Gennajo 1808.

Della Maestà Vostra

Umilissimo Devotissimo Ossequiosissimo Servitore

VINCENZO MONTI.

## NOTIZIE ISTORICHE.

È celebre in Jamblico la persecuzione esercitata da Dionigi di Siracusa, detto il *Tiranno*, contro i Pittagorici. La santità de' loro costumi era già per sè stessa grande motivo onde meritare le vessazioni di quel crudele; ma vi si aggiunse per maggior infortunio il pretesto della Politica. L'impenetrabile velo che copriva i loro misterj, mise il tiranno in gravi sospetti; per lo che risoluto egli di volere onninamente scoprire gli arcani d'una setta le cui virtù spaventavano la sua coscienza colpevole, cominciò il barbaro a martirizzare i suoi settatori. Ma scorgendo che colla via de' supplizj nulla in bene gli riusciva, ricorse alla seduzione, e comandò a' suoi generali di prender vivi quanti potessero di quegl'infelici, lusingandosi di guadagnare con allettamenti e promesse i loro segreti. Inutile tentativo. Tra i precetti pittagorici v'era una terribile legge, la quale, secondo Jamblico, obbligava ogni individuo della setta a farsi trucidare anzi che cader prigioniero in mano al nemico; e la strage che avvenne forzatamente d'una intera compagnia di Pittagorici su i confini di Metaponto, fe conoscere che quella legge veniva rigorosamente osservata. Ritenute queste poche notizie, il soggetto del dramma apparirà così chiaro, che il portarvi più lume sarebbe un oltraggio all'intendimento de' miei lettori.

## INTERLOCUTORI

LEOFRONO , *Pontefice del Collegio Pittagorico.*

FILTEA e }  
BINDECO } *suoi figli.*

TEARIDE , *Generale di Dionigi.*

CLEOBOLO , *e un altro Pittagorico senza nome.*

IL CORIFEO.

CORO DI PITTAGORICI.

CORO DI PITTAGORICHE.

## COMPARSE

SOLDATI DI TEARIDE.

SOLDATI DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

*La scena è in Crotone nel celebre Liceo Pittagorico.*

# I PITTAGORICI

## SCENA PRIMA

Bosco consecrato alle romite adunanze de' Pittagorici, e diviso in deliziosi viali praticabili sul declivio di una collina, da cui discende serpeggiando un largo ruscello che traversa la selva. Da una parte, atrio del Tempio, e statua d'Apollo Iperboreo, nume speciale de' Crotoniati, e sotto l'atrio, tavole ingombrate di varj istromenti scientifici e di volumi. Pendono dalle pareti cetere ed armi d'ogni maniera, ed arnesi appartenenti alla ginnastica. Dall'altro lato, la veduta del mare rotta dagli alberi che si alzano sul davanti; e in lontananza sporgesi sopra il mare il promontorio Lacinio, sulla cui cima sollevasi il famoso tempio di Giunone Lacinia. La scena si apre agli ultimi crepuscoli dell'Aurora.

L'UNO E L'ALTRO CORO, FILTEA; INDI CLEOBOLO.

CORO

Della luce eterno fonte,  
Scopri, o Sol, l'augusta fronte;  
Vieni il mondo a ravvivar.

FILT. Lieto s'apre, e sente il fiore  
L'appressar del tuo splendore.  
Più soave il vento e l'onda  
Va la sponda — a carezzar.

CORO

Della luce eterno fonte,  
Scopri, o Sol, l'augusta fronte;  
Vieni il mondo a ravvivar.

FILT. Già dal mar che queto ondeggia,  
Rugiadoso il Sol lampeggia;\*  
Già ritorna in sen la vita  
Più gradita — a circular.

CORO DEGLI UOMINI

Salve, adorato \*\*  
Astro benefico.

CORO DELLE DONNE

Salve, beato  
Raggio d'amor.

TUTTI

Chi può mirarti, \*\*\*  
Nume bellissimo,  
E ricusarti  
Culto ed onor?

*Il Sole s'innalza maestosamente, e a poco a poco si perde fra gli alberi della selva, mentre Filtea canta la seguente preghiera:*

O primo di Natura  
Scintillante ministro, alma del mondo,  
Sole, ascendi ed esulta. A te dal verde  
Suo grande altare invia la terra il sacro  
Vapor de' monti e delle valli, e tutte  
Redivive e festose  
Ti rendon grazie le create cose.  
Noi del saggio di Samo  
Pacifici seguaci e discendenti,  
Ti adoriam riverenti '. E tu rischiara  
De' tuoi devoti il cor: le vie rivela  
Dell'empio che c'insidia, e il pio proteggi  
Nostro culto che l'alme accende e move  
Ad amar tutti, e non temer che Giove.

\* *Il Sole incomincia a spuntare.*

\*\* *All'alzarsi del Sole tutti si prostrano in atto di adorazione.*

\*\*\* *Tutti si alzano.*

TUTTI

Salve, adorato  
 Raggio beato!  
 Chi può mirarti,  
 E ricusarti  
 Culto ed onor?

FILT. Mai non surse più bello,  
 Più limpido il mattin. Parmi un sorriso  
 Dell'universo. Ah! sia giorno sì puro  
 Di letizia presagio; e dopo tanta  
 Nube di lutto alfin, vèrsi nell'alma  
 Del mio dolente genitor la calma.

CLE. A te padre, a noi sommo  
 Moderator, Leofrono non volge  
 Altro pensier, che quello  
 Di nostra sicurezza. E noi d'insidie  
 Qui siam cinti e d'invidia, e di potenti  
 Molti nemici.

FILT. A più temer mi sforza  
 Del mio german Bindeco  
 La partenza improvvisa. Ei di Crotone  
 Per comando del padre  
 Frettoloso si tolse: e, nel lasciarmi,  
 Mi abbracciò sospirando, e non sapea  
 Distaccarsi, e pareva  
 Dirmi l'ultimo addio. La sesta aurora  
 Ecco già splende, ed ei non torna ancora.  
 Tutto annunzia, o miei cari,  
 Una qualche sciagura.

CLE. E noi sapremo  
 Incontrarla, e gioirne. Ha i suoi dilette  
 Anche il disastro, e dell'onesto oppresso  
 La grand'arte è il soffrir.

FILT. Taci: venirne  
 Veggo il padre, nè mai  
 Più turbato il mirai.

## SCENA II

LEOFRONO, E DETTI.

LEO. Fratelli, amici,  
 Figlia, v'abbraccio. Con voi sia la pace  
 Che ci niega la terra,  
 Ma non il Ciel. Torni ciascuno a' suoi  
 Placidi studi: il cor prepari ad alta  
 Prova imminente di costanza; e pensi  
 Che dell'avversa sorte  
 Emendar le ferite  
 Può la sola virtù. Figli, partite.

CORO

Da neri — pensieri  
 Oppresso è quel cor.  
 Gli sguardi son mesti,  
 Gli accenti funesti:  
 Partiamo, — tacciamo;  
 Rispetto al dolor.

## SCENA III

LEOFRONO, E CLEOBOLO.

LEO. Cleobolo, rimanti. Ho cose a dirti  
 Funeste assai. Finor cauto provvidi  
 Che in questo santo asilo  
 Non giungesse il rumor della ruina  
 Che sul capo ci pende. Or sì palese  
 Crebbe il nostro periglio,  
 Che il tacerlo sarìa vano consiglio.

CLE. Parla, signor; commetti  
 Alla mia fede il tuo segreto affanno.

LEO. Il Siculo tiranno,  
 L'empio Dionigi a desolar ritorna  
 La sventurata Enotria; e lo soccorre  
 D'oro e navi potente e di delitti  
 La perfida Cartago. Il mar di vele  
 Congiurate è coperto. Inique torme  
 Di feroci ladroni  
 Al carnefice tolti e alle catene,  
 Portan la strage su le nostre arene.  
 Cadde l'alta Caulona,  
 Cadde l'inclita Locri. Il ferro, il foco  
 Strugge i paesi. L'inimica rabbia  
 Cerca i petti più giusti. Altri è trafitto  
 Dagli armati ribaldi; altri è sbranato  
 Dalla compra vil plebe; ed altri, oh Dio!  
 Da patibolo infame  
 Sollevato e pendente,  
 Spira in mano de'rei l'alma innocente.

CLE. Gelo d'orrore; e tremo  
 D'interrogarti..., e dimandarti...

LEO. Il nome  
 Degl'infelici? Chi può dirli tutti?  
 Spento è il chiaro Dorillo,  
 Onor dell'arti mute, e il più diletto  
 Della natura confidente; è spento  
 L'insegnator del nautico vangelo,  
 L'immacolato Ecfanto; e Gipzio, il sommo  
 D'Astrea figliuol che sì profonda svolse  
 La ragion delle pene;  
 E Proro e Cleosténe,  
 E Dimante e Driante, anime tutte  
 Pellegrine ed eccelse. Ahi! dove stavi  
 O giustizia di Dio, quando sospeso  
 Dalla Punica antenna  
 Fu l'inclito Agesarco? Al fatal nodo  
 Porse il collo l'eroe con quella fronte,



Con che i nemici fulminava avvolto  
 Nei marittimi assalti. Alta da lungi  
 Vider le rive spaventate, al vento  
 Ondeggiar la gran salma; e ne piangea  
 Mesto il cielo, e d' orror l'onda fremea.

La genorosa vita  
 Tronca da laccio infame,  
 All' onda inorridita  
 Diè senso di pietà.  
 E a te, Re stolto e barbaro,  
 Fu quell' illustre vittima  
 Cagion di gioja, e stimolo  
 Di nuova crudeltà.

CLE. Atroce fatto! E tutta  
 Da questo solo impara  
 La Punica barbarie, e di Dionigi  
 La feroce viltà. Ma in tanto estremo  
 Che fia di noi? Qual Dio  
 Ne scamperà?

LEO. Veruno. È lungi il solo  
 Che recarne potea sicura aita,  
 L' invitto, il grande, il fortunato Archita<sup>2</sup>.

CLE. Ah! qual Nume nemico  
 A noi lo tolse; ed or nel maggior uopo  
 Lo ritien del Canopo  
 Su la sponda infedel?

LEO. Desío sublime  
 Di visitar la cuna  
 Dell' umano saper. Oh se il crudele  
 Nostro stato ei vedesse!

CLE. E noi frattanto  
 Donde scampo sperar, se non ci viene  
 Dall' armi Tarantine? Armi felici...

LEO. E temute, e vittrici,  
 Finchè alla pugna le condusse il senno  
 Del magnanimo Archita; e di lui prive,

Armi vinte dal vinto, e fuggitive.

CLE. Ma pur le sole in cui  
Una speme locar.

LEO. Nè tardo io fui  
Ad implorarle; e ratto  
Mandai Bindeco, il mio medesimo figlio,  
Con molti preghi ad affrettarle. Indarno  
Queste cure finor. Niuna mi giunge  
Di Bindeco novella. Armi non veggo  
Liberatrici comparir. Di scampo  
M'abbandona ogni speme. E fiera intanto  
L'oste s'avanza: già possiede i gioghi  
Dell'opposto Lacinio, ed improvvisa  
Può dentro a queste mura,  
Morte portando, penetrar sicura.

CLE. Miseri noi! Di nuovo  
Ecco il Samio Liceo  
Innondato di sangue; ecco gli orrori  
Rinnovarsi e i furori  
Del barbaro Cilone<sup>3</sup>.

LEO. E colpe ancora  
Più nefande ed atroci. All'appressarsi  
Della regal masnada, alzan la fronte  
Del tiranno gli amici; aperti e fieri  
Scoppian gli odj sepolti; e in noi dirette  
Son le prime vendette. Aggiungi a questo  
La pronta sempre al sangue ed al delitto  
Plebe insensata, che già freme; e dimmi  
Qual ci resta salvezza.

CLE. E non potrebbe  
Una subita fuga?...

#### SCENA IV

IL CORIFEO CON ALTRI CHE ACCORRONO COSTERNATI, E DETTI.

IL CORIFEO

Ah! siam perduti,

Signor ; d' aste nemiche  
 Circondato è il recinto, e violata  
 La sacra soglia.

LEO. È questa,  
 Cleobolo, la fuga ?

IL CORIFEO

Armi son tutte  
 Del Re Siracusano, e le conduce  
 Tearide.

LEO. Fratelli, ecco venuta  
 L' ora de' forti. Di coraggio e d' armi  
 Ognun si vesta, e pronto  
 Abbia pe' regni della morte un ferro \*  
 Venga adesso lo sgherro  
 Del Re crudel.

#### SCENA V

DETTO, E TEARIDE CON SOLDATI, E UN AJUTANTE DI CAMPO.

TEA. Pontefice, ti reco  
 Del mio Monarca il cenno. Assai del vostro  
 Sangue si sparse. Alla regal vendetta  
 La clemenza succede. Ognun di morte  
 Qui deponga il timor. Viva, ma venga  
 Meco captivo.

LEO. Noi captivi? E dove?

TEA. Dove al Re piace.

LEO. Al fier Dionigi? E il sangue  
 Dei trucidati al varco  
 Di Metaponto<sup>4</sup> ancor non t' ebbe appreso  
 Che qui legge è il morire, anzi che darsi  
 Vivo in man del tuo Sire? Olà!

\* Partono, correndo a cercare le armi.

## SCENA VI

COMPARISCONO I PITTAGORICI TUTTI ARMATI E IN FIERO CONTEGNO.

LEO. Venite,  
 Figli, e clemenza del tiranno udite.  
 Vita si dona a patto  
 Che prigionieri al re Dionigi andrete.  
 Figli, amici, fratei, che rispondete?

CORO

Non sostiene — ritorte — e catene \*  
 Chi di morte — paura non ha.  
 Al protervo — che trarmi vuol servo,  
 Questo brando risposta farà \*\*.

TEA. (Che fieri sensi!)

LEO. Udisti?

Qui di Marte del par che di Sofia  
 L'arte s'apprende; e acuti sono i ferri  
 Come i pensieri. — Mi conforta, o figli,  
 L'alta vostra fieraezza. Itene; e quando  
 Ne chiamerà l'onore,  
 Saprem tutti insegnar come si muore.

CORO

Non sostiene — ritorte — e catene  
 Chi di morte — paura non ha \*\*\*.

## SCENA VII

LEOFRONO, E TEARIDE.

TEA. (E del Samio son questi i mansueti \*\*\*\*  
 Placidi alunni? E vivo

\* *Con grande fieraezza.*\*\* *Mettendo tutti la mano sopra la spada.*\*\*\* *Partono.*\*\*\*\* *Al suo compagno sotto voce.*

Vuole il Re nelle mani  
 Il Pontefice stesso? Io nol potrei  
 Inviar che cadavere. Si tenti  
 Più dolce via.) — Non venni,  
 Leofrono, alle stragi, e mel divieta  
 Il medesimo mio Re. Ma d' un sospetto  
 Liberarlo convien.

LEO. Spiégati.

TEA. Il velo  
 Che su i vostri si stende  
 Sacri misteri, offende  
 L' alta ragion di stato.

LEO. Egregio in vero  
 Timor di stato un culto  
 Che universal benevolenza insegna,  
 Che riünir procura  
 Co' celesti i mortali, e far del mondo  
 Una sola città!

TEA. Qualunque ei sia,  
 Svelarne è forza i tenebrosi arcani.

LEO. A chi?

TEA. Al mio Prence.

LEO. Ed il silenzio invitto  
 Di Timica e di Millio<sup>5</sup> infra i tormenti,  
 Del tuo Monarca non corresse ancora  
 L' insensato desio?

TEA. Sentir ne fece  
 Anzi il valore e la saggezza. Arcano  
 Frà gli strazj taciuto  
 Non fu mai innocente; e circospetta  
 La prudenza de' Re dee non veduta  
 Tutto veder. Non più. Leggi, e risolvi \*.  
 De' tuoi cari in tua mano  
 Pon la vita e la morte il mio Sovrano \*\*.

\* Gli consegna un foglio.

\*\* Parte.

## SCENA VIII.

LEOFRONO SOLO.

È la vita e la morte  
 De' miei più cari in mio poter? Leggiamo.  
 » Dionigi a Tearide. Sospendi  
 » Contro i seguaci delle Samie scuole  
 » Ogni atto di rigor. Giura in mio nome  
 » A Leofrono pace ed amistade,  
 » E tesori ed onori, ove di stato  
 » Quetando la ragion, venga egli stesso  
 » De' suoi misteri a disgombrar la benda,  
 » E volontario prigionier si renda.  
 » Se lo ricusa, all'interesse mio  
 » Svenali tutti. Addio. »  
 Svenali tutti? E per salvarli il crudo  
 Vuol ch'io mi renda, io stesso,  
 Sacrilego ed infame?

## SCENA IX

FILTEA, CORO DELLE DONNE, E DETTO.

FIL. Ah! padre amato,  
 Dunque è ver?... Non m'ascolta, e pensieroso \*  
 Medita un foglio.

LEO. Sacrilegio orrendo \*\*  
 Tradir del culto i sacri arcani. Infamia  
 Darsi in mano al nemico, e aver nel pugno  
 Libero un ferro.

FIL. Ei freme, e manifesta  
 L'alma in tumulto.

LEO. Che farò? Se vado, \*\*\*

\* Resta in qualche distanza.

\*\* Credendosi solo.

\*\*\* Come sopra.

Rompo la legge; se rimango, io sono  
De' miei più cari l'assassin.

FIL. Che mai  
Tra sè discorre addolorato e mesto?

LEO. Ho risoluto. — È questo  
L'unico mezzo. — Simular — piegarsi —  
Soffrir d'infame l'apparenza; e fido  
Alla legge morir.

FIL. Morire? \*

LEO. E donde \*\*

Questo terror? Che trova  
Di sì tremendo nel morir la figlia  
Di Leofrono?

FIL. Ohimè! Che guisa è questa  
Di favellar? Qual fiera  
Idea ti scorre per la mente?

LEO. Hai core \*\*\*  
Per udirla e tacer?

FIL. Gelo a quei detti,  
Ma pur favella. Mi darà forza  
La tua presenza.

LEO. Ascolta dunque... (Oh Cielo!  
Che fo? Se parlo, la trafiggo.)

FIL. Incerto  
Tu mi guardi e confuso. Entro il pensiero  
Vai cercando gli accenti;  
Parlar vorresti, e di parlar paventi.  
Che pensi? Che temi?  
Deh! parla, signore;  
Mi cresci terrore,  
Tacendo così.  
Se meco tu brami  
Divisi i contenti,

\* Avanzandosi sbigottita.

\*\* Ricomponendosi, veduta Filtea.

\*\*\* Pigliandola per la mano, e traendola in disparte.

Dividi, se m'ami,  
 Pur anco i tormenti:  
 Sia teco infelice  
 Chi teco gioi.

CORO

Deh parla, signore . . .  
 Tu squarci quel core,  
 Tacendo così.

LEO. (Giusto è il suo prego: nè fraudarla io deggio  
 Del merto che ne' casi avversi e duri  
 Acquista la virtù). Care sorelle \*,  
 Il dolor, che possiede  
 Il cor d'un padre, libertà vi chiede.

CORO

Già torna sereno \*\*  
 Degli occhi il baleno:  
 Pietà della figlia  
 Già il padre sentì \*\*\*.

## SCENA X

LEOFRONO, E FILTEA.

LEO. Stringo in poco gran cose,  
 Mia diletta Filtea. Più non ci resta  
 Che un istante alla morte.

FIL. Ahi che dicesti!  
 Un istante alla morte?

LEO. E senza speme  
 Di scampo. Or dimmi: se il morir d' un solo  
 Fosse bastante a riscattar la vita  
 Di noi tutti, rispondi:  
 Non offriresti, non daresti, o figlia,  
 Tosto il tuo sangue?

\* *Alle donne del coro.*\*\* *Ritirandosi.*\*\*\* *Parte.*



- FIL. Ah sì! Se tutto il chiede \*  
 La salvezza comun, tutto son io  
 Pronta a versarlo.
- LEO. E se chiedesse il mio?  
 Tu cangi di color! Rispondi.
- FIL. Ah padre!  
 Se perderti a tal prezzo io ti dovessi,  
 Ne morrei di dolore;  
 Ma direi . . . . .
- LEO. Segui.
- FIL. Oh Dio! mi manca il core!
- LEO. Dunque al fato mi cedi. A placar l'ira  
 Della sorte rubella  
 Una vittima basta, ed io son quella.
- FIL. Tu! Ma come? perchè?
- LEO. Tutto ti svelo  
 L'orrido arcano. Capital sentenza  
 Contro noi pronunciò l'empio Dionigi.  
 A deviarla il crudo  
 Mi vuole ostaggio volontario; e intanto  
 Tale un patto propon, che inadempito  
 Fia decreto di morte.
- FIL. E tu?
- LEO. Decisi  
 D'accettarlo, e ingannar la sua speranza.
- FIL. E vuoi? . . . . .
- LEO. Darmi in sua forza.
- FIL. E non rammenti  
 Della legge il divieto?
- LEO. A me custode  
 Di vostre vite, a me primiera legge  
 È la vostra salvezza.
- FIL. Oh dio! nè pensi  
 Che la delusa rabbia  
 Del Monarca omicida? . . .

\* *Con nobile rassegnazione.*

LEO. Figlia, il tuo padre sa morir. T' affida \*.

FIL. Misera! E qual ti credi  
Da ciò profitto ricavar?

LEO. Nol vedi?  
L'ire addormento del fellon; sospendo  
La sentenza mortal; tempo vi acquisto  
Agli esterni soccorsi, o spazio almeno  
Ad una pronta fuga.

FIL. E chi potrebbe,  
Te perdendo, fuggir?

LEO. Fuggiva Archippo \*\*,  
Fuggia Liside, il grande  
Educator d'Epaminonda, e intanto  
Tra fiamme e spade scellerate il muto  
Pittagora spirava, e degli alunni  
Sorrìdeva alla fuga. E a me pur anco  
Sarà dolce il pensar che la mia morte  
A' miei fratelli è vita, e che morendo  
Lascio intera a' miei figli  
L' eredità de' valorosi, un nome  
Che un dì, fra l' ire della sorte e l' onte,  
Farà loro portar alta la fronte.

FIL. Oh Bindeco! oh lontano  
Sventurato germano! al patrio lido  
Tornerai, chiederai alla sorella:  
Dov' è il mio padre? E io misera  
Che mai risponderò?  
Risponderan le lagrime.

LEO. No questo pianto, ah no!  
Digli che un gran dovere  
Il suo padre adempì; che innanzi al mio  
Posi il bene di tutti, e che per tutti  
Al suo cor raccomandando  
Questo esempio d' amor. Digli che sempre

\* Con dignità.

\*\* Con forza.

Ben si spende la vita  
 Per la virtù tradita,  
 Per la santa amistà. Digli che in questo  
 Sentimento divin tutta consiste  
 La castità de' nostri  
 Dogmi sublimi, e che gli amici in terra  
 Son tesoro del ciel. Non gli abbandoni  
 Dunque il mio figlio; per lor viva, e spera  
 Un termine agli affanni, un qualche nume  
 Vendicator del sangue  
 Degl'innocenti. Ah sì. Volgi dall'alto,  
 O sommo Iddio, lo sguardo  
 Alla dolente Italia tua; soccorri  
 Questa bella Infelice; il reo punisci  
 Carnefice scettrato  
 Che il sen le squarcia, e fa con empie spade  
 D'urli e pianti suonar le sue contrade.

Rendimi il figlio mio:

Qua grida un padre, e freme.

FIL. Rendimi il padre mio:

Là grida un figlio, e geme.

LEO. Di disperati accenti,

FIL. Di flebili lamenti,

A DUE

Tutto risuona il ciel.

Su i petti esangui intanto

Versa la patria il pianto,

E lagrimando irrita

L'ira del Re crudel.

LEO. Ma l'ombra pallida

Del giusto ucciso

Dall'urna squallida

S'innalzerà.

FIL. E sul Re stesa

La man tremenda,

La regia benda

Gli strapperà.

LEO. Sicure allor le madri  
Abbracceranno i figli.

FIL. Allor festose  
S' infioreranno il crin le Ausonie spose.

A DUE

E sull' odiato  
Trono spezzato  
Lieta la terra  
Esulterà.

## SCENA XI

LEOFRONO, FILTEA, E L'UNO E L'ALTRO CORO CHE ACCORRONO  
COSTERNATI DA VARIE PARTI.

IL CORIFEO

Signor, che fai? Con molta mano armata  
Tearide ritorna. Ed a qual fine?  
A trucidarci? Qui la morte è il riso  
Del coraggioso che sul fianco ha un ferro  
Dell' onor suo custode. A trarci forse  
Prigionieri? No, mai.  
Peggior di morte al saggio  
È l'onta del servaggio, — e tu lo sai.

LEO. Freno all' ardor soverchio. A minacciarvi  
Tearide non viene  
Nè morte, nè catene. Io son di tutto  
Conscio appieno: e ciò basti. Ite tranquilli  
A incontrarlo voi stessi, e l'onorate  
Come nemico generoso. Andate \*.  
Cleobolo.

CLE. Signor.

LEO. Poni la tua \*\*  
Su questa mano, e di tacer mi giura,  
E d'obbedir.

\* Partono gli uomini per eseguire il comando.

\*\* Sotto voce per tutto il seguente breve dialogo.

CLE. Lo giuro.

LEO. Alto dovere  
Lungi mi chiama. Insin ch'io torni, adempi  
Tu le mie veci. E se al cader del sole  
Non mi rivedi, col favor dell'ombre  
Precipitate ogn'indugiar, fuggite,  
Salvatevi.

CLE. Signor.... \*

LEO. Taci: ti vieto  
L'interrogarmi: adempi il cenno. Il resto  
Nulla rileva.

CLE. (Oh Ciel! che arcano è questo?)

## SCENA XII

TEARIDE ACCOMPAGNATO DAI PITTAGORICI.

TEA. Risolvesti? \*\*

LEO. Risolsi.

TEA. E accetti?

LEO. Accetto  
Del tuo Monarca il generoso invito.

TEA. Lieto il farai.

LEO. Lo penso. Intanto illese  
Da militari offese  
Andran, lo spero, e queste mura, e quanti  
Qui son racchiusi.

TEA. Non temer: li rende  
Liberi il tuo partir.

LEO. Dunque si tronchi  
Ogni dimora.

TEA. Andiam.

\* *Stupefatto.*\*\* *Tutto il seguente dialogo tra Tearide e Leofrono è fatto sommessamente.*

LEO. Figlia, nascondi \*  
 Quell'imbelle dolor, nè il mio disegno  
 Col tuo pianto tradire.

FIL. Oh Dio! \*\*

LEO. Fa core. —  
 Addio per sempre. — Andiam \*\*\*.

IL CORIFEO

Ferma, signore \*\*\*\*.

Un funesto mistero  
 Tu ci nascondi. Dove vai? Che tenti?  
 Per noi tu solo alla perfidia esporti  
 Del tiranno? Alla sacra  
 Tua persona risparmi  
 Questa orrenda ignominia, orrenda a tutti  
 Più che la morte. Omai rimovi il velo  
 Di questo arcano, o non andrai.

TUTTI

No, no \*\*\*\*\*.

LEO. Io non andrò? Chi fia \*\*\*\*\*  
 Che qui mel vieti? Chi ardirà del vostro  
 Duce i consigli esaminar? Rientri  
 Nel rispetto ciascun. Tremi del mio  
 Provocato rigor. Pensi che muta,  
 S'io non la sciolgo, è qui ogni lingua, e chiusi  
 Tutti i pensieri. E voi parlaste? E voi  
 I miei disegni osaste  
 Indagar minacciando?  
 Date libero il passo: io vel comando.

FIL. (Misera! ognuno abbassa  
 Riverente gli sguardi, e si ritira.)

\* In disparte a Filtea.

\*\* Coll'accento dell'estremo dolore.

\*\*\* A Tearide con cenno furtivo.

\*\*\*\* Nel momento che Leofrono con Tearide incamminasi per partire, i Pittagorici, che già si erano insospettiti, gli si parano davanti, e risoluti si oppongono alla sua partenza.

\*\*\*\*\* Con fermezza e con enfasi.

\*\*\*\*\* Con maestà e nobile sdegno.

IL CORIFEO

(Quell'aspetto, quell'ira,  
 Quel favellar mi sbigottisce.)

LEO.

Alfine

Riconosco nel vostro  
 Pronto obbedire i figli miei. Venite,  
 Figli, al mio seno, e il vostro padre udite.  
 Il crudele, in che siamo  
 Stato di cose, a me che vi son capo,  
 Un gran dovere impone, e palesarlo  
 Non lice a me, nè a voi cercarlo. Io vado  
 Ad eseguirlo, e nell'andar vi porto  
 Tutti nel cor. Sbandite ogni sospetto  
 D'ignominia per me. Tutto tra poco  
 Vi fia palese. Questo solo intanto  
 Saper vi basti, che onorato io corro  
 A salvarvi, o miei cari; a darvi un pegno  
 Del tenero amor mio. Numi possenti,  
 Cui piacque di mandar povera e nuda  
 La virtù su la terra in compagnia  
 Della sventura, a voi,  
 Giusti Numi, consegno e raccomando  
 Questi infelici. Su lor vegli il vostro  
 Sguardo pietoso. E se minaccia irato  
 Qualche disastro il fato, eccovi il capo  
 Di Leofrono, o Dei. Tutto in me scenda  
 Il furor del destino avverso e rio;  
 Ma su i miei figli... Ah! qui si piange. Addio\*.

## SCENA XIII

TUTTI SENZA LEOFRONO E TEARIDE.

IL CORIFEO

M' agghiaccia lo stupor.

\* Si copre il volto col manto per nascondere la sua commozione, e parte rapido con Tearide. Tutti restano in atteggiamento di dolore e d'ammirazione.

UN PITTAGORICO

Su gli occhi ho il pianto.

IL CORIFEO

Qual mai disegno è il suo?

IL PITTAGORICO

Fatal disegno,

Qualunque ei sia. Là su quel sasso vedi

Tutta cospersa del pallor di morte

La povera Filtea.

IL CORIFEO

Vedi in gran doglia

Cleobolo sepolto

Celar l'affanno colla man sul volto.

IL PITTAGORICO

Che sarà mai?

IL CORIFEO

Fratello, un rio sospetto

Nel pensier mi balena. — Io vo' da lungi

Leofrono seguire.

IL PITTAGORICO

Ed io son teco.

IL CORIFEO

Vieni.

IL PITTAGORICO

Andiam.

IL CORIFEO

Santi Numi, ecco Bindecò.

Sorgi, Filtea; compagni, alzate il grido

Della gioja: è Bindecò.

## SCENA XIV

BINDECO FRETTOSO, E DETTI.

FIL.

Oh fratel mio! \*

BIN. Sorella, amici, liete nuove. Il padre

\* Correndo ad abbracciarlo.



Dov'è? Si cerchi: ov'è? Sappia che giunse  
L'aspettato soccorso.

TUTTI

Oh giusto Cielo!

BIN. Le collegate schiere,  
Con raddoppiato passo superando  
Del Neeto la riva,  
Sono improvvisate di Croton comparse  
Sotto le mura. È nostra  
La porta Tarantina, e scelta mano  
Di coraggiosi ad occupar va il ponte  
Dell'Esaro.

CLE. Corriam. Vieni, Bindeco;  
Vieni: gli è tempo di salvarlo ancora.

BIN. Chi?

CLE. Il tuo padre.

BIN. In periglio?

CLE. Estremo.

BIN. E dove?

CLE. Nelle man de' nemici.

BIN. Oh Dio! che sento!

Come? quando?

CLE. Il momento  
Non è questo d'inutili parole,  
Ma d'ardire e di fatti. Egli è perduto,  
Se più si tarda.

BIN. All'armi dunque: il ferro  
Snudate, o prodi; e'l bellicoso carme  
I nostri petti infiammi.

TUTTI

All'arme, all'arme.

BIN. Su questa giurate \*

TUTTI

Salvarlo, o morire \*\*:

\* Stendendo la spada nuda.

\*\* Stendendo le punte de' ferri verso quello di Bindeco.

BIN. Lo scudo toccate:  
CORO DEGLI UOMINI  
Già pronte son l' ire \*:

TUTTI

Di sangue un torrente  
Crotone vedrà.

FIL. Va, pugna da forte \*\*.

BIN. Guerrieri \*\*\*.

TUTTI GLI UOMINI

Siam teco \*\*\*\*.

CORO DELLE DONNE

Va, sprezza la morte.

CORO DEGLI UOMINI

Sul brando la reco \*\*\*\*\*.

CORO DELLE DONNE

Propizio, clemente

Il Cielo sarà.

CORO DEGLI UOMINI

Di sangue un torrente

Crotone vedrà \*\*\*\*\*.

## SCENA XV

FILTEA, E CORO DELLE DONNE.

FIL. Numi del Ciel, se non giuraste eterno  
Fra' mortali il trionfo  
Dell' iniquo sul giusto, ah! voi pietosi  
Difendetemi il padre. E tu, gran figlio  
Di Latona e di Giove,  
Che Licio e Delio altrove, — e qui chiamarti

\* Percuotendo gli scudi con strepito.

\*\* A Bindeco.

\*\*\* Incamminandosi a passo marziale.

\*\*\*\* Seguendo Bindeco.

\*\*\*\*\* Alzando le spade.

\*\*\*\*\* Partono, seguitando a cantare dentro la scena gli ultimi versi.

Godi Iperboreo; tu che degli altari  
 Immemore di Delfo, e degli eccelsi  
 Gioghi di Cinto, risonar fai l'arco  
 Per le selve Japigie, e di Crotone  
 Sei primo iddio: difendi i tuoi devoti,  
 Lucido Nume; nè patir che sia  
 A lacrimar costretta  
 La diletta — ad Apollo Itala gente.

CORO

Propizio, clemente  
 Il Nume sarà.

FIL. Vibra il dardo fatal<sup>6</sup>, che un dì trafisse  
 Della montagna Etnea  
 Gli orridi fabbrì. È sangue loro il sangue  
 Del rio che ci persegue. E tu rinnova,  
 Gran Dio, l'antica prova, — e fa palese  
 Che la virtù temuta  
 Non è perduta — del tuo stral possente.

CORO

Propizio, clemente  
 Il Nume sarà.

FIL. Sì, lo sarà. Già sento  
 Su gli omeri divini  
 L'aurea faretra risonar; già veggo  
 Dalla destra immortale  
 Sprigionarsi lo strale. — Udite, udite  
 Lo strepito dell'armi; udite il grido  
 Della vittoria. Il Dio per noi combatte,  
 E ai nostri prodi ardire  
 Ministra, e l'ire — nella pugna ardente.

CORO

Di sangue un torrente  
 Crotone vedrà.

FIL. Ma dall'alto del colle  
 Che signoreggia la città, discende  
 Rodope frettolosa, e porta impresso

Il giubilo sul volto. E ben, che rechi,  
Rodope cara? Che vedesti?

ROD. È vinto

Lo stuol nemico.

FIL. E narri il vero?

ROD. Ei fugge

Precipitoso, e per obliquo calle  
Del Lacinio si perde entro la valle.  
Dalla cima io lo vidi  
Di quella balza io stessa, e le nemiche  
Divise ravvisai.

## SCENA XVI

CLEOBOLO FRETTOSOLO, E DETTE.

CLE. Filtea, sorelle. . . .

FIL. Cleobolo. . . .

CLE. Vincemmo.

FIL. E il padre?

CLE. È salvo.

FIL. E Bindeco?

CLE. Trionfa.

FIL. Oh giusti Numi!

Udiste il pianto alfin degl' infelici.

CLE. Avvisati i nemici

Dell' arrivo de' nostri, avean del porto

Già precise le vie, presti a far fronte

Dell' Esaro sul ponte. — Impetuosi

Gli assalimmo, e ferimmo. In un momento

Tutti fur sgominati. E che potea,

Solo ai misfatti e alle rapine usato,

Nei perigli d' onor compro soldato?

FIL. E il padre?

CLE. Il padre prigionier frattanto

Venìa condotto al porto, ove già pronta

La prora l'attendea  
 Che portarlo dovea. — Quando improvviso  
 Sopraggiunse Bindeco. Unqua non vidi  
 Più fiero aspetto. Lo rendea furente  
 La paterna pietà. Lampo era il guardo,  
 Lampo la spada, e ratto  
 Ogni colpo una morte. E dalla strage  
 Il prode non cessò finchè caduto  
 Negli amplessi del padre, e rotto alfine  
 Di natura agli affetti ogni ritegno,  
 Fra il pianto del piacer tacque lo sdegno.

FIL. Oh valoroso!

CLE. Osserva,  
 Vedi aspersi di nobili sudori  
 Appressarsi cantando i vincitori.

### SCENA XVII ED ULTIMA

CORO DI PITTAGORICI; E POI BINDECO, E LEOFRONO  
 IN MEZZO AI VITTORIOSI CONFEDERATI.

CORO

Viva il padre, viva il forte,  
 Che sè stesso a rie ritorte  
 Pe' suoi figli condannò!

FIL. Oh fratel mio!

BIN. Sorella!  
 Eccoti salvo il genitore al seno.

FIL. Oh padre!

LEO. Oh figlia!

A TRE

Oh me felice appieno!  
 Non intende il mio contento  
 Chi non vide il mio tormento.  
 Sol perfetto — è quel diletto  
 Che il dolore preparò.

## CORO

Viva il padre, viva il forte,  
 Che sè stesso a rie ritorte  
 Pe' suoi figli condannò!

LEO. Figli, fratelli, nel vedervi alfine  
 Tolti a rischio mortal, sento nel petto  
 Raddoppiarsi la vita. Oh quanto è dolce  
 Questo momento! Oh quanto  
 Dalla verace e pura  
 Gioia è lontan chi non conosce il pianto,  
 Nè visitato è mai dalla sventura!

BIN. Amato padre, a liberarti il Cielo  
 Un portentoso operò.

LEO. Deh! narra, o figlio,  
 Dilegua lo stupor che tutti ancora  
 M'ingombra i sensi, e dinne  
 Come fuor d'ogni speme al nostro scampo  
 Improvviso accorresti.

BIN. Volai, come imponesti,  
 Ad implorar l'aita  
 Del bellicoso Tarantino; esposti  
 Gli atroci fatti, e le nefande stragi  
 Del barbaro Dionigi; armi pregai,  
 La ragione invocai  
 Del comune interesse,  
 Ricordai le promesse; — e tutti indarno  
 Cadeano i preghi. E che sperar? lontana  
 Era l'alma del campo, il grande Archita;  
 Era infranta, avvilita  
 La soldatesca. Nelle destre a tutti  
 Languían le spade, in cor l'ardire, e appena  
 Costernati e perplessi,  
 Parean bastanti a conservar sè stessi.

LEO. Or vedi come, o figlio,  
 Dalla presenza e dal valor d'un solo  
 Tutta talor d'un popolo dipende

La forza e la virtù. Sordo alla voce  
De' nostri mali il Tarantin, chi dunque  
Dal letargo lo scosse?

BIN. Un grido, o padre,

Un subitaneo grido  
D'incredibile fama, che dicea  
(E disse il ver) comparso all'improvviso  
Il salvatore dell' Enotria terra,  
Il sospirato Archita.

LEO. Eterni Dei!

Giunto Archita?

BIN. Nel porto

Di Minerva Idruntea. Fu questa Diva  
Sua compagna fedel, che al guardo il tolse  
Del Punico pirata; ed al governo  
Della prora sedea l'onnipotente  
Sua Fortuna.

LEO. Oh prodigio!

BIN. A questa voce

Che sonora e veloce  
Si diffuse per tutto, armi gridaro  
Le città tutte quante, armi l'Irpino,  
Il Messapio, il Lucano, il Salentino.  
E d'ogni parte allora  
Il ferro balenar, tutti abbracciarsi,  
E accorrere e affollarsi  
La gioventù feroce, e ripetendo  
Quel terribile nome,  
Chieder pugna e volar. Ciò che far seppe,  
Lo vedesti, signor. Vedesti ingombre  
Di strage ostil le vie. Fugge l'avanzo  
Della ciurma regal. Lieta e superba  
Del ritornato Eroe leva la fronte  
L'Enotria tutta, e spera,  
Dalla spada e dal senno assicurata  
Di tanto Duce, ritornar beata.

Alla speranza in seno,  
 O patria mia, respira;  
 Rimira — il ciel sereno,  
 Apri alla gioia il cor.  
 Veglia il fatal guerriero  
 Sul tuo destino, il sai.  
 E tu sarai, — lo spero,  
 Bella e felice ancor.

CORO

Veglia il fatal guerriero  
 Su questo suol che l'ama,  
 Che figlio suo lo chiama,  
 Suo padre e suo signor.

LEO. Suo signor? Qual segreto  
 Fremer di sacri affetti a questa idea  
 Mi ricerca le vene? Al mio pensiero  
 Qual nuovo si presenta immenso Archita  
 Misurator del mondo?, e degli oppressi  
 Vendicator?

BIN. Padre... Ei non ode, e tutto  
 Di profetica luce  
 Gli sfavilla il sembante.

LEO. Ah! nel futuro  
 Io son rapito. Agli occhi miei si squarcia  
 De' secoli la benda. Alla mia voce  
 Sposate, o figli, il suono  
 Di vostre lire, e il mio  
 Furor seguite; chè in me parla un Dio.

CORO

Taci, o mar; tacete, o venti:  
 Non turbate i sacri accenti.

Comincia la musica istrumentale, che accompagna costantemente tutta la scena, e varia i suoi tuoni al variare de' metri poetici, e de' sentimenti espressi ne' versi.

LEO. O bella amica del valor, divina  
 Itala donna! Più non dir che lento

MONTI. *Tragedie, ec.*



Dorme il gran Giove su la tua ruina:  
 Ecco, ei si sveglia; e trema il firmamento.  
 Voi che, spente le sue forme native,  
 L'uccideste, sparite. Ella rivive.

CORO

Taci, o mar; tacete, o venti:  
 Non turbate i sacri accenti.

LEO. Quante, ohimè! piaghe avean fatte al bel seno  
 L'ire civili, e la diversa legge!  
 Or d'una sola la costringe il freno,  
 Sola un'alma l'avviva e la corregge.  
 BIN. Oh! giardin di natura, almo terreno,  
 Italia mia, qual Dio sì ti protegge?

BINDECO, E FILTEA

Qual Dio spegne de' tuoi l'antica guerra?  
 LEO. Un Dio disceso ad emendar la Terra.  
 Nella destra ha lampi e fulmini;  
 Nella manca il palladio arbor gentile.  
 Se si sdegnà, è nembo, è turbine;  
 Se placato sorride, è un sol d'aprile.  
 Al vinto umile  
 La man distende;  
 N'obblia le offese,  
 Scettro gli rende.  
 Ma del perdono  
 Passato il segno,  
 Passa de' perfidi  
 Pur anco il regno.  
 E di quel GRANDE al cenno il serto augusto  
 Vola sul crine a scintillar del GIUSTO.

BIN. Oh beata l'età,  
 Che sul trono vedrà  
 Quel GIUSTO assiso!

FIL. E il regno del terror  
 Farsi regno d'amor,  
 Di pace e riso.

LEO. . . . . Toccate  
 Le corde, o figli, in tuono irato, e il mio  
 Furor seguite; chè in me parla un Dio.

CORO

Fremi, o mar, fremete, o venti:  
 Secondate i fieri accenti.

LEO. Ve' che di Giove il fulmine  
 Piomba dall'alto, e solve  
 Con vorticoso turbine  
 L'orribil seggio in polve:  
 Ve' che poi sorge un trono  
 Di pace e di perdono.

Un' adorata il preme  
 Non so se Donna o Diva.  
 De' popoli la speme  
 Ne' suoi be'rai si avviva,  
 E al piè sovrano Amore  
 Depon d'Ausonia il core.

BIN. Oh beata l'età  
 Che sul trono vedrà  
 Tal Donna, o Diva!

FIL. E il regno del terror  
 Farsi regno d'amor  
 Su questa riva!

LEO. E tu, mente di Giove, alma Sofia,  
 D'onte carca e d'accuse, andrai tu sempre  
 Lungi da' Regi? Ah no! Dalle ruine  
 Delle Samie dottrine  
 Tu risorgi più bella accanto al Giusto  
 Dal Ciel promesso, ed al suo fianco adduci  
 La diva Verità. Sciogliete il canto,  
 Itale genti: la verace amica  
 De' Regnanti è sul trono.

A TRE

E appien compiti i nostri voti or sono.

Fortunato il RE che al raggio  
Dell' angusta verità  
Riunir sa forte e saggio  
La Giustizia e la Pietà.

TUTTI

A' suoi danni invan raduna  
Le procelle rea Fortuna:  
Copre invan gli eterei campi  
D' atre nubi il denso vel.  
Scoppia il nembo, e mugge il tuono;  
Ma s'innalza immoto il trono,  
E più bello il fanno i lampi  
Della folgore crudel.

---

## NOTE AI PITTAGORICI

PAG. 406.

*Ti adoriam riverenti.*

<sup>1</sup> « Les disciples qui vivaient en commun, se levaient de très-grand matin.... Après avoir passé une robe blanche et extrêmement propre, ils prenaient leur lyre, et chantaient des cantiques sacrés jusqu'au moment où le soleil se montrant à l'horizon, ils se prosternaient devant lui, et allaient chacun en particulier se promener dans des bosquets riants, ou des solitudes agréables». *Voyage du jeune Anacharsis*, chap. 75. — Chi ama di sapere quanto studio ponevano i Pittagorici nella musica, legga il cap. 25 di Jamblico. Quintiliano su questo così lasciò scritto nel lib. IX, cap. 4: *Pythagoreis certe moris fuit, et cum evigilassent, animos ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores; et, cum somnum peterent, ad eandem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent.*

PAG. 410.

*L'invitto, il grande, il fortunato Archita.*

<sup>2</sup> Non fu Archita grande soltanto nella geometria, nel calcolo, nell'astronomia, nella metafisica, nella meccanica, ma ben anche nella politica e nella milizia. Creato autocrata, ossia imperatore della Magna Grecia, egli comandò sette volte gli eserciti, e sempre fu vittorioso, e signoreggiò la fortuna sottomessa e obbediente alla forza di quell'altissimo ingegno, e all'efficacia di un animo deliberato, irremovibile ed operoso. Per punire l'invidia e l'ingratitude de' suoi concittadini avendo Archita una volta abdicato il comando dell'armi, l'esercito fu disfatto. Tornò egli alla testa dei vinti, e i vinti tornarono vincitori. Vedi Diog. Laerzio *Vita di Archita*, e il Commento del Menagio l. VIII, segm. 79.

PAG. 411.

*Del barbaro Cilone.*

<sup>3</sup> La prima persecuzione sofferta dai Pittagorici fu quella di Cilone, potente e pessimo Crotoniate. Costui, per vendicarsi dell'essere stato pe' suoi superbi costumi escluso dalla società di quei saggi, suscitò contro di essi una popolare sollevazione, nella quale perì lo stesso Pittagora con tutti i discepoli che seco trovavansi, tranne Archippo, e quel Liside celebratissimo che, rifugiatosi in Tebe, fu poi l'educatore di Filippo e d'Epaminonda.

PAG. 412.

*E il sangue — Dei trucidati al varco — Di Metaponto*

<sup>4</sup> Questo fatto viene minutamente descritto da Jamblico al cap. 31; e il racconto, messo in parole italiane, termina così: *Niuno di essi (Pittagorici) si lasciò prender vivo dai satelliti (di Dionigi); ma tutti si fecero trucidare, e tutti spontaneamente e volentieri perirono, secondo i precetti della loro setta.*

PAG. 414.

*Di Timica e di Millio*

<sup>5</sup> Questi due Pittagorici, marito e moglie, i soli che per sorpresa rimasero prigionieri, furono mandati sotto buona cautela a Dionigi, il quale gli accarezzò, e promise loro beneficenze ed onori, e a Millio stesso l'amministrazione del regno, purchè iniziarlo volessero nei sacri loro misteri. Tutto indarno. Millio morì muto e magnanimo fra i tormenti. Timica rimasta sola, e, perchè gravida, temendo che il dolore non la facesse parlare, si tagliò co' denti la lingua, e la sputò in faccia al tiranno. Jamblico, cap. 31.

PAG. 428.

*Vibra il dardo fatal,*

<sup>6</sup> Racconta la favola che Giove sdegnato contro Esculapio perchè richiamava in vita gli estinti, lo spense col fulmine; e che Apollo padre di Esculapio spense con gli strali i Ciclopi per punirli d'aver fornito a Giove la folgore che l'avea privato del figlio.

PAG. 433.

*Misurator del mondo,*

<sup>7</sup> *Te maris et terræ numeroque carentis arenæ  
Mensorem cohibent, Archyta, ec.*

HOM. OD. 28, LIB. I.

# · VENERE URANIA

Cantata a S. A. I. e R. la Principessa Amalia Augusta di Baviera  
Viceregina d'Italia.

(1809)

*Questi versi alludono ad un disegno rappresentante Venere Urania, la quale, scortata dal Genio delle Belle Arti, visita Minerva che le presenta la Scuola di Leonardo. Il disegno fu offerto dal cavaliere Giuseppe Bossi a S. A. I. la Viceregina, allorchè ella si degnò di recarsi ad osservare la copia del Cenacolo dal medesimo eseguita, ed esposta nel Reale Palazzo delle Scienze e delle Arti in Milano.*

---

---

Del gran Veglio di Vinci

La sacra tela, rediviva al tocco  
Di valoroso vindice pennello,  
A far superbo e bello  
Torna l' Italo ciel. La meraviglia  
Dell' ardito lavor gli sguardi invita  
Anco de' Numi; e la diffusa intorno  
Súbita luce, e la vital fragranza,  
Che tutta empie la stanza,  
E gli attoniti sensi inonda e bea,  
L' arrivo annunzia di un' Augusta Dea.  
Eccola: in mortal velo  
Le celesti sue forme ella nascose;  
Ma il regal portamento, e le scintille  
Delle dolci pupille,  
Il batter d' ogni core,  
L' aria accesa d' amore, — ah! tutto avvisa  
Che in quel caro semblante  
Venere si celò; non la reina  
Di Pafò e di Citera,  
Ma Venere, che in cielo agli astri impera.

No, tu quella, o Dea, non sei,  
Che avvilita i nostri affetti,  
Ma colei che ad alti obbietti  
De' mortali innalza il cor.

Tu più caste e più severe  
Fai le belle — Arti sorelle;  
Tu le porti su le sfere  
A vestirsi di splendor.



Vieni dunque, o gran Diva;  
 E qual d'Ilisso in riva  
 Di Fidia un giorno ad animar scendesti  
 Lo scalpello e il pensier, scendi cortese  
 Su la regale Olona; e qui d'Egira \*  
 E d'Elide gli altari obblierai.  
 A' tuoi fulgidi rai  
 Vedi come s'avviva e disfavilla  
 Del buon Genio Lombardo  
 La speranza e il valor. Vedi Minerva  
 Che, deposta la lancia ancor grondante  
 Di Germanico sangue, ad incontrarti  
 Dalla Rabba sen corse, e del divino  
 Leonardo t'accenna  
 I generosi alunni. Ella, da Giove  
 A fulminar chiamata  
 Altri acerbi nemici, alla tua cura  
 Raccomanda i suoi figli. E tu benigna  
 Deh! n' adempi le veci; ed ispirando,  
 Nume caro e adorato, i sacri ingegni,  
 Susciterai d'Atene  
 I di beati su l'Insúbri arene.  
     Del fiero Marte il tuono  
     Chiama dell'Ebro in riva  
     L'armipotente Diva  
     Gli alteri a debellar.  
 Tu, Dea di pace, al trono  
     Qui cresci onor novello:  
     Il più bel trono è quello  
     Che le bell'Arti ornâr.

\* Il culto di Venere Urania era celebre particolarmente in Egira, ove alle sole donne si permetteva l'entrar nel suo tempio. Una statua d'oro e d'avorio della medesima in Elide era lavoro di Fidia.

IL  
**MISTICO OMAGGIO**

Cantata posta in musica dal maestro Vincenzo Federici, eseguitasi nel C. R. Teatro alla Scala in Milano la sera del 15 maggio 1815 alla presenza di S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria, Commissario di S. M. I. R. A. a ricevere il giuramento de' sudditi del Regno Lombardo-Veneto.

## PERSONAGGI

---

ALCEO

SEMIRA

LA CONCORDIA

IL GENIO DELL'AUSTRIA

CORO DI CANTO.

CORO DI DANZA.

IL  
MISTICO OMAGGIO

---

SCENA PRIMA.

La scena si apre sul finire di un orrido temporale, e rappresenta al levarsi del Sole una deliziosa pianura di Lombardia, che a poco a poco s'illumina, coronata di liete colline tutte sparse di bei castelli e giardini. Dietro a queste s'innalzano con maestoso orrore le Alpi, da cui precipitano a grandi cascate i torrenti. Il Sole, nel sollevarsi in tutta la luce, forma di fronte un'iride, sul cui grande arco interrottamente trascorrono leggerissime nuvole trasparenti.

ALCEO, E SEMIRA.

SEM. Esci, diletto padre, esci sicuro  
Da quei recessi. Il nembo,  
Che di tuoni fremea grave e di lampi  
Su' longobardi campi,  
Si dileguò. Rimira  
Come lieto di rai leva la fronte  
Il signor della luce, e tutta intorno  
Gli sorride natura. Osserva come  
Maestoso e sereno  
L'Iri incontro gli curva il suo grand'arco,  
Che dall'adriache rive alle remote  
Alpi si stende. Quel bell'arco, o padre,

Calma annunzia, e ne dice  
Che salvo è questo suol, ch' egli è felice.

ALC. O cara luce! o caro  
Pegno di pace! o bella Insubria! Dunque  
Alfin voltarsi in meglio  
Promette il tuo destin? Dunque ancor sei  
Il pensier degli Dei? — Corri, Semira,  
E de' più scelti fiori  
Mi riempi i canestri. All'opra invita  
Le tue compagne, e qua le guida. Un sacro  
Mistico omaggio, che il cor grato esprima,  
Qui conviensi offerir.

SEM. Ad obbedirti  
Volo, o padre, e del colle  
La primavera più gentil qui tosto  
Ti recheremo.

## SCENA II.

ALCEO SOLO.

Ovunque il guardo io movo,  
Tutto è sorriso di letizia, tutto  
Al cor commosso avvisa  
La presenza d'un Dio. Portate altrove,  
Fiere tempeste, il furor vostro. In questo  
Delle ausonie contrade almo giardino  
Scende un Nume, al cui piè freme impotente  
L'ira dei nemi. Ei viene  
Non cinto di terror, ma dolce e mite  
Come raggio di Sol dopo il fragore  
Delle procelle: e generoso Iddio  
All' Italica Donna  
E la benda e la gonna — egli destina  
Di vil serva non già, ma di reina.

In te spera, in te confida  
 Questa Italia, Iddio pietoso :  
 Ella cerca il suo riposo ,  
 E trovarlo in te sol può.  
 A'suoi voti alfin deh ! rida  
 Una sorte più serena :  
 L'infelice assai la pena  
 D'esser bella, oh dio ! pagò.

E qual fra quante il Sole  
 Ne rischiara, qual mai terra è più degna  
 D'esser cara ai Celesti ? O Patria, o grande  
 Madre antica d'Eroi ! Ben è crudele  
 Chi del sacro tuo petto  
 Inasprir può le piaghe, e di catene  
 Quella destra gravar che il vinto Mondo  
 Riverente baciò.

## SCENA III.

SEMIRA COLL' UNO E COLL' ALTRO CORO.

SEM. Padre, adempito  
 Ecco il tuo cenno. Or mira  
 Qual mi segue di belle  
 Amorse donzelle — e di garzoni  
 Leggiadro stuolo. Alla pia festa anch'esso  
 Colla danza e col canto  
 Partecipar desía; chè dove unita  
 In amica armonía non si conforta  
 Di canto e danza, ogni allegrezza è morta.

CORO.

Ecco i fioretti,  
 De' zefiretti  
 Prole gentil.  
 Ecco l'erbette,  
 Amorosette  
 Figlie d' april.

SEM.

Oh qual tramandano  
Soave odore!

CORO.

Sono de' zeffiri  
Prole gentil.

SEM.

Oh qual m'infondono  
Dolcezza al core!

CORO.

Sono le tenere  
Figlie d'april.

SEM.

La chioma di Giove  
Fragranza non piove  
Di questa maggior.  
Non desta diletto  
Più vivo nel petto  
Il bacio d'amor.

CORO.

Sono de' zeffiri  
Prole gentil.

Sono le tenere  
Figlie d'april.

ALC. D'odorati cespugli

Ricoprite quel sasso, e lo cingete  
D'oleose verbene. Un'umil pietra  
Di fior vestita e di soavi erbette  
Fu il primo altar ch'agli immortali cresse  
La pietà de' mortali, e l'umiltate  
Lo consacrò. Pera colui che primo  
Fece avari gli Dei; che la clemenza  
Con aurei doni ne comprò; che l'are  
Bagnò di sangue, e ai Numi,  
Folle! a nessuna passion soggetti,  
Attribuì dell'uomo i guasti affetti.

SEM. Queste dell'alma terra

Olezzanti primizie  
Al Dio, che ne salvò, care saranno

Più che le gemme, più che il pingue fumo  
 Di scannati giovenchi. Egli non chiede  
 Che caste mani e schietto cor.

ALC. Nè questo  
 È il titolo che solo  
 Caro gli renda il nostro omaggio. Un altro  
 Prezioso ve n'ha. Sangue divino  
 È il sangue che gli corre entro le vene,  
 Ma sangue in cui vibrò l'italo sole  
 Il primo raggio della vita. Or via  
 Ogn'indugio si tronchi. Incominciate,  
 Cari figli, la danza, e col veloce  
 Passo seguite del Cantor la voce.

Secondo la chiamata del canto, le danzatrici prendono, carolando, dalle mani del Coro le ghirlande dei fiori che nel verso vengono nominati, e con leggiadri movimenti le depongono a mano a mano sopra l'altare, intrecciando intorno a quello la danza. La seguente ottava dev'essere accompagnata dal solo suono dell'arpa, e cantata alla maniera delle antiche barde canzoni.

ALC. Volgi, deh! volgi a noi benigno il ciglio,  
 Augusto Nume, e dall'eccelsa sede  
 Di tua possanza nel candor del giglio  
 Il candor mira della nostra fede.

SEM. Qual della fresca rosa arde il vermiglio  
 Color che ogni altro di vaghezza eccede,  
 Tal d'ogni altro più vivo arde l'amore  
 Che a te c'invita, e non lo cape il core.

ALC. Fiore eterno è l'amaranto.  
 Così possa eterna al mondo  
 La tua gloria folgorar.

SEM. Il narciso è fior di pianto.  
 Così pianga e cada al fondo  
 Chi ti viene a cimentar.

ALCEO E SEMIRA.

Ma se contra i nostri errori  
 L'ira tua talor s'accende,  
 L'aura imita, che de' fiori  
 Piega il capo, e non gli offende.



ALC. Non mostrarti un Dio che tuona,  
SEM. Ma Dio mite che perdona,

A DUE.

Dio di pace che non sa  
Ascoltar che la pietà.

CORO.

Dio di pace che non sa  
Ascoltar che la pietà.

TUTTI.

Su, compagni, con fervida gara  
Or si vèrsi ogni fiore sull'ara.  
Questo è verde, e mi dice ch'io sperì:  
Questo rancio rinfiamma i guerrieri:  
Quel vermiglio mi parla d'amor.  
Su, fanciulle, veloci saltate;  
Raddoppiate il tripudio, volate.  
Ma qual lampo balena dal monte?  
Ecco il Nume: chiniamo la fronte  
Palpitanti di sacro terror.

#### SCENA IV. \*

All' intonarsi del verso *Ecco il Nume*, la scena incomincia a ingombrarsi di rosate nuvole lucidissime che durante le repliche musicali dolcemente discendono, e nel finire di quelle si aprono prestamente, e discoprono folgorante di armi l'Austriaco Genio che, tenente per la mano la Dea Concordia, si volge agli attoniti Attori, e parla così:

Gli odorosi profumi  
Delle divote offerte vostre al Nume,  
Che vi protesse, già saliro. Il labbro  
Nomarlo non osò, ma in suo segreto  
Il cor disse Francesco; ed ei v'intese,  
E nel regal Fratello

\* Questa scena fu messa in musica dal signor maestro Orlandi.

Questo diletto al Ciel sire clemente  
 (Adoratelo, Insúbri) è già presente.  
 L'alto Genio custode  
 Dell'Austriaco valor, quello che tante  
 Palme raccolse sul cesareo trono,  
 Io son quel desso; e questa,  
 Che a voi conduco, è la divina e bella  
 Delle città conservatrice, il primo  
 Amor del Mondo, la Concordia. Scendi,  
 O santa Dea, deh! scendi, e in dolce nodo  
 Stringi quell'alme avventurose. Io volo  
 Ad altri allori; e tu qui resta, e adempi  
 Di Cesare il desío.  
 Addio, gran Diva; amati Insúbri, addío.

La nuvola si chiude, e il Genio sparisce. La discesa Diva si avvanza con dignitosa bontà per mezzo alla riverente moltitudine, a cui ella graziosamente si volge, e parla così:

Sorgete, o cari, e con fidanza tutti  
 A questo sen venite,  
 E tutti il core alle mie voci aprite.  
 Nessuna, senza me, nessuna è mai  
 Gente felice; e voi felici or vuole  
 L'antico vostro augusto Padre, il tanto  
 Sospirato Signor che de' redenti  
 Figli pensoso a voi mi manda, e giura  
 Di far beati i vostri giorni. Or voi  
 D'un concorde volere a lui giurate  
 La vostra fede.

TUTTI.

La giuriamo.

LA DEA.

Eccelso

Prence, che qui n'ascolti,  
 Prence a Pallade caro ed a Gradivo,  
 Il giuramento accogli  
 Che dalle labbra, e più dal cor prorompe  
 Di questo generoso

Popolo, caldo di valor, che tutta  
 Soffrir non può la libertà, nè tutta  
 La servitude. Degli opposti estremi  
 Temprò gli eccessi il senno  
 Di Cesare, e così dritto alla vera  
 Felicità lo guida. Al sacro piede  
 Dell'augusto German questo deponi  
 Patto solenne, e del regal tuo brando  
 La sicurtà v'aggiungi,  
 Di quel brando che forte in su la riva  
 Della fredda Livenza alle tue chiome  
 Mietea gl'itali allori. E tu col grido  
 Del prisco onor destavi  
 La lombarda virtù, che, in cor premendo  
 L'alto sentir cui nulla forza affrena,  
 Taciturna mordea la sua catena.

Spezzò pietoso alfine  
 Quella catena il fato;  
 Alfin compose il crine  
 L'Insubria tua fedel.

Ma del bel seno ancora  
 Mostra le piaghe, e implora  
 Che al rotto laccio ingrato  
 Più non la torni il Ciel.

CORO.

De' tuoi labbri la cara parola  
 Tutte, o Diva, quest' alme consola.  
 Su, fanciulle, veloci saltate;  
 Rinnovate il tripudio, volate.  
 Lieto il core dicendo mi va  
 Che mia sorte felice sarà.

A TRE VOCI.

Non sa che sia contento  
 Chi non provò il dolor.  
 La spina del tormento  
 Fa della gioja il fior.

---

IL

## RITORNO D'ASTREA

Azione drammatica posta in musica dal maestro Giuseppe Weigl, ed eseguitasi nel C. R. Teatro alla Scala in Milano la sera del 6 gennaio 1816, alla presenza delle LL. MM. II. RR. l'Imperatore e Re Francesco I, e l'Imperatrice e Regina Maria Lodovica d'Austria d'Este.

## NOTIZIA PRELIMINARE

*La fuga di Astrea dalla Terra contaminata di sangue e di colpe è tra le più belle allegorie morali dell'antica Mitologia. Sono celebri le parole di Ovidio (Metam. lib. I, v. 149):*

..... et virgo cæde madentes

Ultima cælestum terras Astræa reliquit :

dalle quali l'inimitabile Metastasio, per celebrare il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta, tolse il soggetto della sua *ASTREA PLACATA*, e ne pose in cielo la scena. Ben diverso è il processo del pari che la materia della presente *Azione drammatica strettamente connessa alle fiere e maravigliose vicende de' nostri tempi. E noi, per servire al verisimile della scena tutta terrestre, ci siamo giovati d'un grazioso racconto di Arato ne' suoi FENOMENI. A recare il molto nel poco, eccone la sostanza.*

*All'età dell'oro (dic'egli) Astrea, quantunque immortale, conversava in mezzo ai mortali familiarmente, ne poneva le leggi, ne governava le operazioni e li rendea tutti felici. Declinato l'oro in argento, e cominciato il guasto de' bei costumi, la Dea separossi dalla frequenza degli uomini, e si ritirò corrucciata fra montagne inaccessibili. Ma, spinta tuttavia dall'antica benevolenza, scendeva di nottetempo dalle sue rupi, e visitava di furto i venerabili vecchi e le gravi matrone. Venuta poscia l'età del ferro, cioè delle stragi e dei grandi delitti, Astrea cessò del tutto le sue visite taciturne; e fatta protestazione di non mai più venire nel cospetto degli uomini, ritornossi a' suoi monti, e più non comparve.*

*L'uso che per noi si è fatto di questa favola, apparirà dall'Azione, il cui fine morale è la pace tra la GIUSTIZIA e il VALORE.*

## PERSONAGGI DEL CANTO




ASTREA

MINERVA

MARTE

MERCURIO

CORO DI VENERABILI UOMINI E DI MATRONE.



## PERSONAGGI DEL BALLO



LA PACE

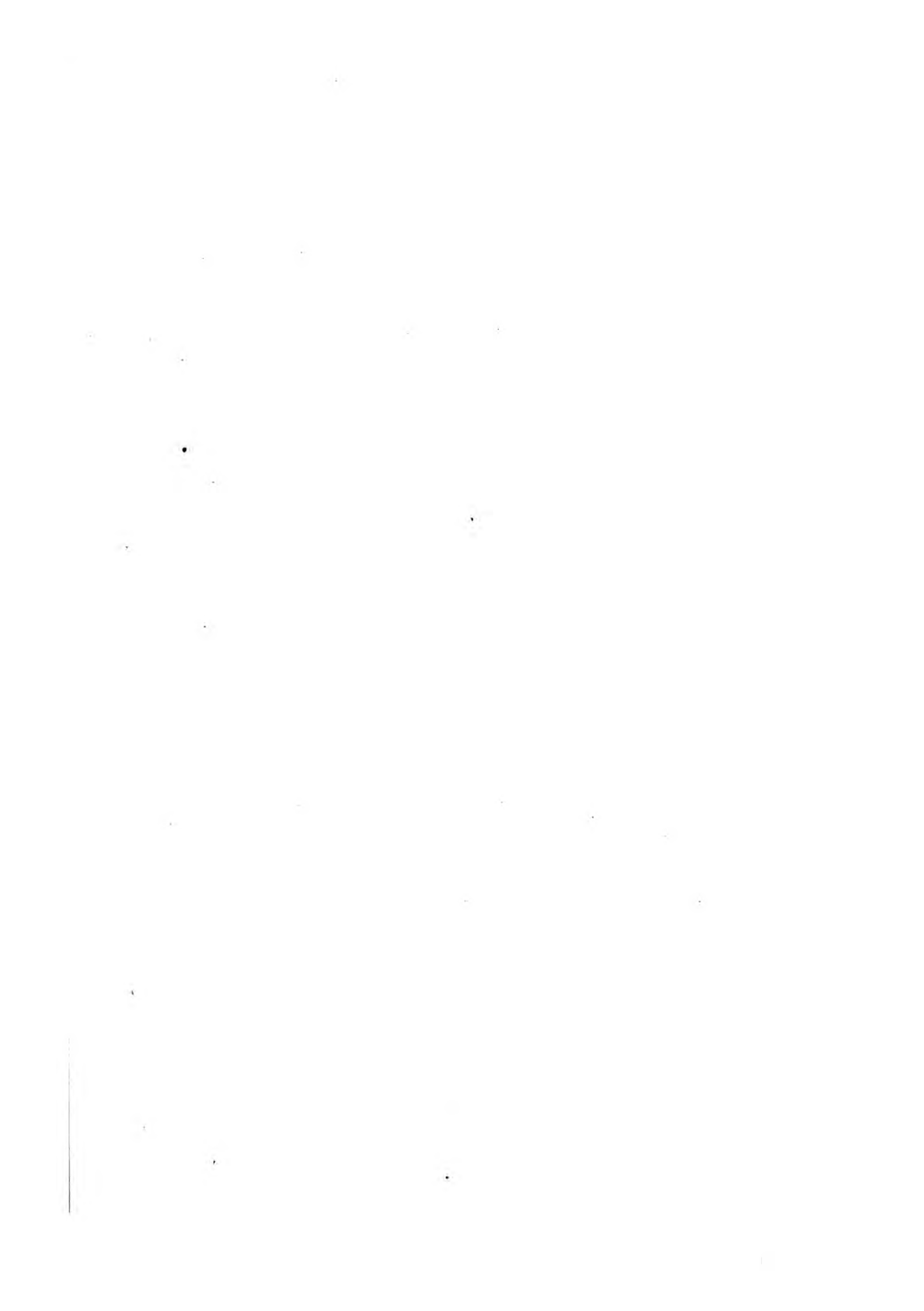
LE MUSE

LE ARTI

LE SCIENZE

SEGUACI DI MARTE.

CORO DI GIOVANI E DI DONZELLE.



IL  
RITORNO D'ASTREA

---

SCENA PRIMA.

Orribile devastazione: città incendiate, edifici atterrati, campi distrutti, ec. Nel fondo, scoscese altissime rupi, su la cui cima ingombra di nuvole resta visibile il lato d'un tempio coronato di palme e splendente di luce meravigliosa: indizio della presenza di qualche Divinità. Il rimanente, tutto desolazione e squallida solitudine interrotta soltanto da diversi gruppi d'uomini e di donne, che, traenti per mano i teneri loro figli e dispersi fra le ruine, innalzano al cielo da opposte parti le concordi loro preghiere.

TUTTI.

Dolce brama delle genti

A noi scendi, eterna Astrea:

I lamenti ascolta, o Dea,

Dell'oppressa umanità.

CORO DEGLI UOMINI.

Ti diè bando il nostro errore.

CORO DELLE DONNE.

Ti richiama il nostro pianto.

TUTTI.

Deh! ritorna, e in tanto orrore

Splenda alfin la tua pietà.

UNO DEL CORO.

Tacete. Il ciel balena;

E scender veggio un'immortal sembianza.

TUTTI.

Eccola. \* Il cor mi batte. Ella s'avanza.

\* Mercurio traversa a rapido volo la scena; e, toccata la terra, va verso il Coro che da ogni parte raccogliesi intorno a lui.



## SCENA II.

MERCURIO, E DETTI.

MER. Tregua alle lagrime;  
Venite, udite:  
Il vostro gemito  
Al Ciel salì,  
Come di fiore  
Grato vapore  
S'alza odoroso  
Sul far del dì.

CORO.

Qual Dio, pietoso  
De' nostri mali,  
A noi mortali  
Parla così?

MER. (Miseri! Il duol già tutta  
Spense al loro intelletto  
La conoscenza mia.) Di Maja il figlio  
Ravvisate, infelici; il Dio che tolse  
L'uomo alle selve, e a civil culto il volse.  
Sì, Mercurio son io, che a voi ne vengo  
Di liete nuove apportator. De' Numi  
All'attenta pietade, a cui pur anche  
Del vil calcato insetto  
Giugne il muto dolor, giunse l'umile  
Vostro pregar. La sospirata Dea,  
La veneranda Astrea,  
Qui tra poco sarà.

CORO.

Stelle! E fia vero?

Dunque avrà fine il nostro  
Lungo affanno?

MER. L'avrà. Quello che lungi  
 Fra le nubi vedete alzar la fronte, \*  
 Quello è il solingo monte,  
 Ove la fiera vergine s'ascose  
 Dal dì che l'oro della prisca etade  
 In ferro si cangiò. Quivi ella gode  
 Spesso calar dalla sua spera, e quivi  
 Ritrovarla saprò. Giove mi manda  
 A chiamarla fra voi. Mentre il supremo  
 Cenno io m'affretto ad eseguir, voi tutti  
 Più fervido iterate  
 Il vostro prego, e l'ira sua placate. \*\*

TUTTO IL CORO.

Deh! ritorna, e in tanto orrore  
 Splenda, o Dea, la tua pietà.

UNA PARTE DEL CORO.

Senza te di belve insane  
 Le città son ampie tane;  
 Chè di belva è ancor peggiore  
 Chi giustizia in cor non ha.

TUTTI.

Deh! ritorna, e in tanto orrore  
 Splenda, o Dea, la tua pietà.

UNA PARTE DEL CORO.

Senza te, del diadema  
 Muor la luce, e il soglio trema;  
 Ma non trema e mai non muore  
 Una giusta Autorità.

TUTTI.

Deh! ritorna, e in tanto orrore  
 Splenda, o Dea, la tua pietà.

\* *Lo mostra col dito. Tutti si volgono a quella parte.*

\*\* *Parte, e s'incammina per tortuosi sentieri su la montagna.*

## SCENA III.

Durante il canto, Mercurio è già salito sul monte alla solitaria abitazione d'Astrea, che, uscita con ripugnanza dai suoi recessi e guidata dallo stesso Dio, lentamente discende, e fermasi tratto tratto a contemplar con orrore lo spaventevole guasto dei luoghi per cui trapassa.

AST. Dove, o celeste araldo,  
Per queste vie di sangue e di ruine,  
Dove guidi i miei passi?

MER. Alla pentita  
Umana gente che t'invoca, e piagne  
L'oltraggio che ti fece. Oggi la Terra  
Di portenti esser dee  
Luminoso teatro. Ad operarli  
Del Ciel scende gran parte. E tu, che un giorno  
Dall'umano consorzio  
Irrata ti fuggisti, oggi placata  
Vi tornerai. Mi segui. Invan resisti.  
Il comando è di Giove.

AST. Alta reina  
Di tutte le virtù, io nella stanza  
Ritornar delle colpe? Il guardo gira  
Per ogni dove, e mira  
Tutta iniqua la Terra. Afflitto il giusto,  
Tripudiante il malvagio. Ornato il vizio  
D'ogni bel nome, e l'onestà tenuta  
Stravagante follia. Vedi quel vile  
E de' grandi e degl'imi idol rapace,  
L'Interesse vorace,  
Che tutto inghiotte, e nulla il sazia. Vedi  
La Calunnia e l'Invidia, empie sorelle,  
Chiuse nel santo velo  
Di carità, di zelo, — i lor veleni



## A DUE.

Finchè giacque il ferro ascoso,  
 Fu beato il tuo riposo,  
 Uomo ingrato, e il Ciel ti amò.  
 Reo t'armasti, e all'ire in seno  
 Di tua pace il bel sereno  
 Tutto in pianto si cangiò.

MER. Dunque alle lagrime  
 Ceda il rigor.

AST. No; l'uomo è barbaro.

MER. L'uomo è ingannato.

AST. Di sangue lurido.

MER. Ma sventurato.

AST. Lungi ogni perfido  
 Da questo cor.

MER. Ceda alle lagrime  
 Il tuo rigor.

AST. Cillenio Dio, non più. Compiangio ai duri  
 Casi dell'uom; chè primo  
 Carattere divino  
 Della Giustizia è il compatir; ma tutto  
 Cade il mio regno ove dell'armi impera  
 Il terribile dritto.

MER. A questo il senno  
 Provvederà di Giove.

AST. E Giove adunque  
 Innanzi vi provvegga, ed allontani  
 Dai terrestri soggiorni  
 Questo Dio prepotente. In altra guisa  
 Lo sperar ch'io qui resti, è folle idea. \*

\* Risoluta, e in atto di partire. Sopravviene all'improvviso Minerva,  
 e la ferma.

## SCENA IV.

MINERVA, E DETTI.

MIN. Resti il Nume dell' armi, e resti Astrea.

Calma lo sdegno, Diva severa :

De' Numi eterna l' ira non è.

Del fier Gradivo la fronte altera

Vedrai, lo giuro, curva al tuo piè.

AST. E possibil ciò fia?

MIN. Minerva il giura;

E tu puoi dubitarne?

AST. Anco ai perversi

Qualche volta segreta in cor susurra

Del rimorso la voce, e qualche lampo

Folgora di virtù; ma poco ci dura,

E ritornan peggiori.

MIN. Ogni sospetto

Dal cor dilegua. Per voler del Nume

Che col cenno del ciglio

Traballar fa l' Olimpo, il Dio guerriero

L' armi depone del Furor. La spada

Che in avvenir vedrassi

Nella sua destra balenar, la sacra

Spada sarà che tu medesma al fianco

Gli cingerai.

AST. La cinsi

Altre volte al suo lato, e quell' insano

Di scellerate imprese

Istrumento la rese. — Or, ch'ei di nuovo

Non la torni a mal uso,

Qual Dio, qual Rege in terra

Me l' assicura?

MIN. Il sapiente, il giusto,

Il migliore de' Re, Francesco Augusto.

## IL RITORNO D'ASTREA

MINERVA, E MERCURIO A PARTE.

Stupita, pensosa  
 S'arresta a quel nome.  
 Parlar più non osa,  
 Smarrito è il pensier.

ASTREA A PARTE.

Gelar di rispetto  
 Mi sento a quel nome.  
 D'un tenero affetto  
 Mi doma il poter.

MERCURIO A MINERVA.

Vedesti? Sereno  
 Lo sguardo brillò.

MINERVA A MERCURIO.

Notasti? Il baleno  
 D'un riso spuntò.

A DUE.

Quel <sup>guardo</sup>  
 riso mi dice

Che queto è lo sdegno,  
 Che parla pietà.

AST.

Quel nome mi dice  
 Che fermo il mio regno,  
 Se resto, sarà.

A TRE.

Ma fiero il <sup>suo</sup>  
 mio core

L'antico rigore  
 Scordarsi non sa.

MIN. E tu pur taci? E non ti basta ancora,

Crudel, di tale e tanto  
 Mallevador la fe?

Nè il cenno di Giove,  
 Nè il pianto ti move  
 Del Mondo che supplice  
 S'atterra al tuo piè?

CORO

Mercè di noi miseri, \*  
Gran Diva, mercè.

AST. Vinceste: m'arrendo;  
Placata già sono.  
Le braccia vi stendo,  
Le offese perdono.  
Sorgete, infelici:  
Son vostra; ed amici  
Vi torno a chiamar.

MER. Magnanimo amplesso!

MIN. Perdono sublime!

ASTREA, MINERVA, MERCURIO.

M' inonda, m' opprime  
Del gaudio l' eccesso.

CORO

Il pianto per giubilo  
Non posso frenar.

A TRE

Ai sempiterni Dei  
Su le colpe tonar  
Bello è talora.  
Ma sul pentir de' rei  
Placarsi e perdonar  
Più bello è ancora.

CORO

Viva il saggio, viva il giusto  
Che l' irata Astrea placò!  
Viva il pio Francesco Augusto  
Che fra noi la richiamò!

MERCURIO A PARTE

(De' precetti di Giove  
Compiuto è il primo. Ad eseguir si voli

\* *Tutti ai piedi d' Astrea.*



Senza indugio il secondo,  
E nuovo allegri beneficio il Mondo.) \*

AST. Incominci la Terra  
Del tornato mio Nume  
A sentir la presenza. Udite, o cieli,  
Odi, Europa, la voce  
D'Astrea, che armata del cesareo brando  
Vuol fine al lutto che t'oppresses, e or puote  
Ciò che vuole. Fuggite,  
Prepotenti Delitti; e dell'orrenda  
Scena de'mali, che i miei sguardi offese,  
Si dilegui la vista.

A queste parole, seguite da improvviso fragore di lietissima musica, il teatro si cangia in immensa scena di paradiso. Dappertutto danze e feste e movimenti di giubilo. Di fianco, vista di magnifico tempio. Sul davanti, seggio d'oro sublime, intorno a cui pendono i sacri emblemi della Giustizia.

MIN. Oh meraviglia!  
Oh spettacolo degno  
Dell'invidia de'Numi! ecco già tutta  
Paradiso la terra. Ascendi, o Diva, \*\*  
Questo sacro tuo seggio; e a te, tornato  
Dalle proprie sventure a miglior senno,  
L'uom si prostri, e t'adori. Oh se le genti,  
Oh se i sommi Potenti  
Conoscessero un dì quanto sei bella,  
Mia diletta sorella!  
E quale e quanta Dea ti mostri in trono!

AST. Mi conosce Francesco: e paga io sono.  
La sua virtù m'affida  
Su questo altare; ed io forte regina  
Vi sederò, propizia ai buoni, e solo  
Terribile ai malvagi.

MIN. Utile e saggia

\* *Via subito.*

\*\* *Astrea, assistita da Minerva, va a collocarsi sul seggio sopra descritto.*

Universal clemenza  
De' malvagi è il castigo. Al giusto nuoce  
Chi perdona all'iniquo.

AST. E tu, divina  
Della mente di Giove  
Sapientissima figlia,  
Che tutto intendi e tutto vedi, e nullo  
Mai ti puote ingannar, tu norma e stella  
Dell'opre mie sarai. Senza la luce  
Del tuo consiglio, farsi alta ingiustizia  
La giustizia potrebbe. Or, se di Giove  
Non è vano il decreto, al mio cospetto  
Venga Marte, e m'ascolti.

## SCENA V.

AL SUONO DI MILITARE MA PLACIDA SINFONIA SI AVANZANO DISARMATI I SEGUACI DI MARTE; E NEL PASSARE DAVANTI AD ASTREA, PIEGANO LE BANDIERE. INDI MARTE CHE, DISARMATO ESSO PURE E CONDOTTO A MANO DA MERCURIO, PRESENTASI IN ATTO RISPETTOSO AD ASTREA MAESTOSAMENTE SEDUTA.

MAR. A te davanti,  
Ecco Marte, o gran Dea, che al tuo volere  
Piega inerme la fronte e le bandiere.

Che comandi? A te s'aspetta  
Far palese il tuo desio:  
L'adempirlo al pronto Iddio  
Delle pugne apparterrà.

AST. Servo d'ira e di vendetta,  
Tu mi festi atroce offesa.  
Questa spada or sia difesa \*  
Del mio dritto.

\* Al momento che Astrea porge a Marte la spada, le danzatrici porgono le aste ai guerrieri.

MAR. Lo sarà.  
 AST. Per te fosco e sanguinoso  
 Fu d'Italia il ciel sereno.  
 Questo scudo al suo bel seno \*  
 Dia riposo.

MAR. Lo darà.  
 AST. Di Francesco i di felici \*\*  
 Guarda ognor.

MAR. Li guarderò.  
 AST. Metti al fondo i suoi nemici.  
 MAR. Tutti in polve li farò. \*\*\*  
 AST. Qual vi sembra? \*\*\*\*

## MINERVA E MERCURIO

Lion generoso  
 Cui raffrena — robusta catena.  
 ASTREA, MINERVA, MERCURIO.  
 Ma corretto quel cor bellicoso,  
 Non udrà che la gloria e l'onor.

## A QUATTRO

E farà che di pace l'olivo  
 farò

Tra' suoi lauri germogli più vivo.  
 miei

Canteranno a quell'ombra le Muse;  
 E fra carmi — protetti dall'armi  
 Danzeranno in bei nodi confuse  
 L'Arti belle, le Grazie e l'Amor.

## MINERVA IN DISPARTE A MERCURIO

A che ti stai? Composti  
 Son già tutti gli sdegni; e tu non corri  
 A chiamar? . . .

\* Gli porge uno scudo. Le danzatrici fanno co' guerrieri altrettanto.

\*\* Gli porge l'elmo, e fan lo stesso ai guerrieri le danzatrici.

\*\*\* Con impeto minaccioso. I guerrieri secondando queste parole percuotono colle aste sopra gli scudi.

\*\*\*\* Scendendo dal suo seggio, e volgendosi a Minerva e a Mercurio.

**MER.** Tacì. So che a far mi resta,  
E a farlo io volo. \*

**MAR.** Valorosi figli! \*\*  
Le detestate dalle madri e ree  
Nostr' armi alfine in armi si cangiaro  
Conservatrici e giuste. Il suon guerriero  
De' nostri passi alle tranquille genti  
Più non reca terror, ma senso inspira  
Di sicurezza. Delle nostre fronti  
La minaccia sparì. Gentile in somma  
Divenuto è il Valor. Succeda adunque  
Al fragor delle pugne  
Il fragor della gioja. Amor v'invita  
Ad allegre carole; e voi mostrate  
Che nobile e sincera  
D' amor compagna è la virtù guerriera.

CORO

In lieti giri,  
Su, voli il piede;  
Brilli ogni cor.  
Tutto qui spiri  
Candida fede,  
Pace ed amor.

*Segue la danza pirrica.*

## SCENA VI.

**MERCURIO** DI RITORNO, E DETTI; INDI LA PACE PRECEDUTA  
DALLE MUSE, DALLE ARTI E DA ALTRE AMICHE DIVINITÀ. TUTTE  
PORTANO IN MANO UN RAMOSCELLO D'OLIVO.

**MER.** Dell'amistà fermata  
Tra la Giustizia ed il Valore esulta  
Tutto, o Numi, l'Empiro. A celebrarla

\* *Via subito.*

\*\* *A' suoi seguaci.*



## CORO

In lieti giri ,  
 Su, voli il piede;  
 Brillì ogni cor.  
 Tutto qui spìri  
 Candida fede,  
 Pace ed amor.

Segue il ballo eroico della Pace e delle Muse, ec. , durante il quale ogni canto resta sospeso. Astrea, in onore di cui si celebra lo spettacolo , torna a collocarsi sopra il suo seggio con Minerva in piedi alla destra. Mercurio e Marte, in piedi essi pure, si allogano sul davanti. All'intorno, guerrieri colle aste impugnate. Finito il ballo , Astrea discende, e ripiglia l'azione siccome segue.

AST. Posa alle danze, e udite. A Lui, che in terra  
 Il mio regno assicura,  
 Sia sacro un Inno; e di Calliope il labbro  
 Altamente l'intuoni. Ella che veglia  
 Reina all'opre de' Regnanti, e il nome  
 Ne conserva e la gloria, oggi ella sola  
 Del benefico Sire  
 Può la lode tentar.

MIN. Unqua più bella,  
 Più giusta lode non s'udría. Ma sdegna  
 De' suoi bei fatti il grido  
 Quella grand'alma. E questa è ognor la sola  
 Verità che l'offende.

MER. Oggetto adunque  
 Sia dell'Inno dircéo  
 La virtù di Luisa, il suo celeste  
 Sguardo, il soave favellar, lo spirto  
 Dalle Grazie nudrito,  
 Incanto d'ogni cor.

MIN. Luisa è un raggio  
 In belle membra infuso  
 Dall'italico Sol; raggio più caro

Che l'aurea stella del mattin. Ma dove,  
Dov'è il canto che possa  
Adeguarne la luce?

MAR. E ben, le chiare  
Prove de' forti che l'Austriaco nome  
Levâr tant'alto, l'apollinea lira  
Di gran suono empiran.

MIN. Marte delira.  
Fragil barca non corre  
L'infinito Occán. Miglior consiglio  
Vi pongo innanzi. Andiamo (e con noi tutto  
Verrà l'Olimpo), di Francesco andiamo  
A circondar la maestà. Gareggi  
Ciascun de' Numi a prosperarlo, a farlo  
Il più felice de' Monarchi.

MER. Accetto  
Il generoso invito.

AST. Uscir più saggio  
Non poteva il pensiero.

MAR. Eccomi pronto  
Alla nobile gara. Ad altre genti  
Vada Bellona col Furor. Custode  
Della comune sicurezza io resto  
Al fianco di Francesco; ed Ei temuto  
Sarà, qual Giove in cielo.

ASTRÉA, MINERVA, MERCURIO

Ma Giove senza tuoni e senza telo.

MER. Delle dovizie io sono  
L'arbitro donator;  
E sul cesareo trono  
Tutte le verserò.

MIN. Dall'arti mie procede  
De' regni lo splendor;  
E alla cesarea sede  
Tutte chiamarle io vo'.

**MAR.** De' Re tremendo il nome  
Fa'l marziale all'òr;  
E le cesaree chiome  
D' allori io coprirò.

**AST.** Vano è il poter, se retto  
Non è de' Regi il cor;  
E dal cesareo petto  
Io mai non partirò.

A QUATTRO

Così, l' orror finito  
Di questa fiera età,  
Il suo novello Tito  
Il Mondo adorerà.

TUTTI

Adorarlo beati vedremo  
L' Unno, il Daco, il Moravo, il Boemo,  
E quant' altra a Lui serve giurata  
Gente armata — di ferro e valor. \*  
E tu, madre di fervide menti,  
Che caduta, ma grande ti senti,  
Bella Italia, dirai: Se son viva,  
E ancor diva, — d' Augusto è favor.

\* *Astrea va a collocarsi ritta alla destra del trono austriaco che apparirà, nel mezzo del teatro, tutto sfavillante di luce sotto due grand' archi di stelle. Minerva, alla sinistra dello stesso trono; Mercurio e Marte, ai gradini; le Muse e le Arti, in bei gruppi all'intorno; e il Coro, in atto di adorazione.*



## LICENZA

PARLA MINERVA.

Si: se la bella Itala donna è viva  
E diva ancor, se l'inclite contrade  
Della Parma, di Giano e della Dora,  
E la Palladia Flora, — e l'alta Roma  
Ancor sue membra e nomi Itali sono,  
Tutto, Cesare mio, tutto è tuo dono.  
E ben fu giusta e degna  
Tanta pietà; chè sua (non isdegnarne  
La rimembranza), sì, fu sua la prima  
Aura di vita che spirasti, e suo  
Di tua ben culta giovinezza il fiore,  
E i bei semi onde crebbe il tuo gran core.  
Raccomanda ella dunque  
Supplice Madre al suo possente Figlio  
I dispersi suoi figli. Ah! tu li copri  
Dell'invitto tuo scudo; e non saranno  
Indegni, no, del tuo paterno affetto  
Di tanta Madre i figli: io lo prometto.

A QUATTRO

Di calde immagini  
L'Itala gente,  
Augusto Cesare,  
Pasce la mente;  
E non v'ha cor,  
Che più dell'Italo  
Senta l'amor.

CORO

No, non v'ha cor,  
 Che più dell'Italo  
 Senta l'amor.

A DUE VOCI SOPRANE

Sdegnato, è turbine  
 Che tutto spezza;  
 Placato, è zeffiro  
 Che i fior carezza;

A QUATTRO

E non v'ha cor, ec.

CORO

No, non v'ha cor, ec.

A DUE

TENORE E BASSO

Devia per impeto  
 Talvolta, è vero;  
 Ma ratto volgesi  
 Al buon sentiero;

A QUATTRO

E non v'ha cor, ec.

CORO

No, non v'ha cor, ec.

A QUATTRO

Di gioja il fremito  
 Che intorno suona,  
 Sire magnanimo,  
 D'amor ragiona;  
 E non v'ha cor, ec.

CORO

No, non v'ha cor, ec.

A DUE

1.<sup>o</sup> SOPRANO, E BASSO

Amor ti giurano  
 Redenti e fidi  
 D'Ausonia i popoli  
 Da tutti i lidi:

## IL RITORNO D'ASTREA

A DUE

2<sup>o</sup> SOPRANO, E TENORE.

Amor ti parlano  
I sassi e l'onde;  
Amor susurrano  
L'aure e le fronde;

A QUATTRO

E non v'ha cor, ec.

CORO

No, non v'ha cor, ec.

SOPRANO SOLO

Tu che di Cesare  
Pósi sul petto,  
Luisa, Italico  
Nume diletto,

DUE SOPRANI

Tu che di patrie  
Virtudi impressa  
Sì bella hai l'anima,  
Dillo tu stessa,

A QUATTRO

Se mai v'ha cor,  
Che più dell'Italo  
Senta l'amor.

CORO

No, non v'ha cor,  
Che più dell'Italo  
Senta l'amor.



## **INVITO A PALLADE.**

**Inno drammatico messo in musica dal maestro Simone Mayr ,  
che doveva cantarsi nell' I. R. Teatro della Scala in Milano ,  
con ballo analogo composto dal celebre Salvatore Viganò ,  
l'anno 1819 , per festeggiare l'arrivo allora sperato delle LL.  
MM. II. RR. l'Imperatore Francesco I e l'Imperatrice Carolina  
di Baviera.**

*. . . per audaces nova dithyrambos  
Verba devolvit , numerisque fertur  
Lege solutis.*

**HORAT. , L. IV , Od. 2.**

# INVITO A PALLADE

---

## SCENA PRIMA

Prospetto d'un grandioso Ateneo.

CORO DI UOMINI E DONNE ADDETTO AL CULTO DI PALLADE.

A QUATTRO

Armipotente  
Tritonia vergine,  
Che raggio e mente  
Sei dell'alto de'mondi ordinator,

A DUE

Se mai dell'Italia  
Gente ti prese  
Cura ed amor,

A QUATTRO

Vieni, santissima  
Diva cortese,

TUTTI

Vieni, chè l'anime  
Qui tutte accese  
Son della fiamma dell'antico onor.

PRIMA E SECONDA VOCE

Di questo vivo  
Che per te germina  
Ramo d'ulivo,

## INVITO A PALLADE

## TERZA E QUARTA VOCE

Di questi allori  
 Premio d' intrepide  
 Fronti ai sudori,  
 Armipotente  
 Diva clemente,  
 L' offerta umile  
 Non isdegnar.

## PRIMA E SECONDA VOCE

E fia non vile,  
 Se guardi al core;  
 Se dee l' amore  
 L' opra lodar.

## A QUATTRO

Vieni, santissima  
 Diva cortese,

## TUTTI

Vieni, chè l' anime  
 Qui tutte accese  
 Son della fiamma dell' antico onor.

## QUARTA VOCE

Povera d' acque è l' urna  
 Dell' Olona, o gran Dea;  
 Ma pura è la sua linfa, e puri e sacri  
 Ei t' appresta i lavacri  
 Che dell' Inaco l' onda a te mescea:  
 Quando nel mar lavati  
 Dal sangue de' Giganti e dalla polve  
 De' tuoi cavalli i fianchi affaticati,  
 Nelle argive correnti la pugnace  
 Destra tergevi, e mite  
 Alle belle tornavi opre di pace.

## TERZA VOCE

Ma l' annitir già sento  
 De' suoi sacri corsieri, e mi percuote  
 Delle volanti rote

L'alto fragor. Ad incontrarla uscite,  
 Care fanciulle; udite  
 Di fremito festivo  
 Esultanti le vie. La Dea s'appressa;  
 E questa assai l'avvisa  
 Dell'usato maggior luce improvvisa.

## PRIMA VOCE

Compagna degli eroi, forte de' regni  
 Conservatrice, la possente Diva  
 A bear questa riva  
 Vien di Cesare al fianco. Essa gl'insegna  
 Del regnar la grand'arte, e di sua mente  
 Tiene la cima.

## SECONDA VOCE

Ma perchè non puote  
 Mortal pupilla sostener l'aspetto  
 Degl'Immortali, nè veder n'è dato  
 Quale e quanta si mostra  
 Pallade in cielo; dell'eterno Senno  
 L'unigenita figlia oggi nasconde  
 Sotto forme terrene ed innocenti  
 La presenza divina:  
 Oggi Palla Minerva è CAROLINA.

Ah! si corra. Più caro sembante  
 Mai non prese la Diva severa.

## PRIMA VOCE

Ah! si voli. La fronte men fiera,  
 Più parlante lo sguardo sarà.

## PRIMA E SECONDA VOCE

Seren fatto dall'alme pupille  
 Arde il cielo di vaghe faville;  
 A Lei, tocchi — da'rai de'begli occhi,  
 Mille odori — tramandano i fiori;  
 Tutto è riso di nuova beltà.




A QUATTRO CON CORO

Ah! si voli: ed amoroso  
Da quel ciglio partirà  
Uno sguardo che dirà:  
Dammi il core: e rispettoso  
Ogni cor l'adorerà.

TUTTI

E fra il tripudio  
Di danze e cantici  
Tale di fervida  
Gioja uno strepito  
Risonerà,  
Che il divin petto  
D'almo diletto  
S'inonderà.



## SCENA SECONDA

Vista interna della precedente a somiglianza delle scuole d'Atene.

Vagamente disposte sopra i varj scompartimenti di questa scena tutta magnifica, compariscono a diverse distanze le Arti e le Scienze tranquillamente occupate ne'loro studi. Si nell'avanti come nell'indietro differenti gruppi di Genj assistono ai rispettivi lavori di quelle, e ne indicano con particolari emblemi il carattere.

Da principio una dolce musica esprime la soave natura di quei pacifici studi; ma in un breve tratto cangiatasi in musica di allegrezza, annunzia l'arrivo di Pallade, che si avvanza preceduta da danzanti fanciulle con ramoscelli alla mano, altri d'alloro ed altri di olivo.

Al suo apparire le Arti tutte e le Scienze si alzano, e festeggianti procedono ad incontrarla. In mezzo al canto che l'accompagna, la Dea depone le armi; e seduta sopra splendido trono ascolta l'inno del Coro: finito il quale, ella movesi a visitare le diverse officine delle Arti. E venuta a quella della Scultura, e veduto quivi il busto di Cesare, la Dea ne ordina l'inaugurazione, dalla quale piglia movimento una danza rituale analoga alla funzione.

Sul terminare di questa danza sopravviene impetuoso con molto seguito il Dio della guerra. Le Arti atterrite si arretrano e prendono atteggiamento di dolorosa tristezza. L'adirato Marte rimprovera la Dea sorella, chè, dimenticati gli onori delle arti guerriere, si abbandoni vilmente ai molli ozj delle pacifiche. Lo strepito de'belli-cosi istromenti che accompagnano la fiera voce di Marte, risveglia potentemente nell'animo della Dea l'antico amor della guerra: tanto che scossa a desiderio di nuova gloria, ella corre a rivestire le armi; e già impugna la lancia e imbraccia lo scudo. Ma le Arti supplichevoli la trattengono: e circondandola delle divine loro attrattive adoperano di maniera che giungono a disarmare non solamente Pallade, ma lo stesso Marte con tutti i suoi feroci compagni. La Dea, preso l'olivo, promette di non mai più abbandonarle: e questo trionfo celebrato con una generale danza festevole chiude l'azione.

CORO

Salve, dell'Arti amene  
 Bella immortal Regina.  
 Salve, e lo sguardo inchina  
 Su questa nuova Atene,  
 Seggio del tuo valor.

QUARTA VOCE

Qui nostra Dea, ti degna  
 L'armi depor; — qui regna  
 Nume di pace ognor.

TERZA VOCE

Ma se odorate e care  
 A te fumano l'are  
 Su queste sponde; se beata or siedì  
 Su quel trono d'onor, tutto s'ascriva  
 Di Cesare al favore, o santa Diva.  
 A Lui dunque sublime  
 Voli un inno di lode: e tu benigno  
 Ascoltalo, gran Sire. Al dolce suono  
 Delle cetre s'allegra  
 De' regnanti la gloria, ed immortale  
 Vive il parlar delle divine Muse,  
 Quando è guida al pensiero  
 La veneranda libertà del vero.

CORO

A Giove somiglia  
 Il Re che di Giove  
 Onora la figlia.

TERZA VOCE

Tra lo splendor del trono  
 Bello è dell'armi il lampo:  
 Bello è de' bronzi al tuono  
 Raccôr gli allori in campo,  
 Steso il nemico al piè.

## PRIMA E SECONDA VOCE

Ma quegli allori, oh Dio!  
 Grondan di sangue un rio.  
 E scapigliate intanto  
 Gridan le madri in pianto:  
 Il figlio mio dov'è?  
 Rendimi il figlio. E fremiti  
 Mandan le tombe, e gemiti  
 Che al Ciel la sacra accusano  
 Tremenda ira de' re.

## A TRE

Voi sole innocenti  
 Bell'Arti romite,  
 De' fior più ridenti  
 Quel sangue coprite,  
 E bella fra i pianti  
 Ne' delfici canti  
 Quell'ira si fe.  
 Coll'ineffabile  
 Poder che Pallade  
 Sul cor vi diè,  
 Voi sole amabile  
 Fate il terribile  
 Poder dei re.

## QUARTA VOCE

E noi sangue non vile, a cui natura  
 Forte diede il sentire ed infiammato  
 L'immaginar, noi figli  
 Di quell'Italia a cui funesta dote  
 Fu l'infelice sua beltà, di quella  
 Che te pur figlio appella, — ed in te spera,  
 Noi candida ed intera  
 Al sacro tuo piede,  
 CESARE AUGUSTO, ti giuriam la fede.

## PRIMA VOCE

E adoriamo devoti  
 La tua possa non già, ma le virtùdi  
 Che ti splendono in seno:  
 E stabile e sereno  
 All' agitato Mondo  
 Promettendo il riposo, in aurea luce  
 Fan sicuri e beati i dolci studi  
 Della Diva che ascosa in mortal velo  
 Siede al tuo fianco, amor di questo cielo.

## SECONDA VOCE

Più libere le penne  
 Spieghi adunque il solenne  
 Inno col canto che dal cor si move.

## CORO

A Giove somiglia  
 Il Re che di Giove  
 Onora la figlia.

## TERZA VOCE

E illagrimato scende  
 Dell' avaro sepolcro entro l' orror

## PRIMA E SECONDA VOCE

Chi te, Minerva, offende  
 Dell' are tue profano oltraggiator;

## QUARTA VOCE

E avvolto in regie bende  
 Sol di forza si cinge e di terror.

## A QUATTRO

Ma vincitore, o Cesare,  
 Della più tarda età  
 Negli animati marmi,  
 Negli apollinei carmi  
 Il nome tuo vivrà.

TUTTI

Vorticoso e senza sponda  
Scorre il fiume dell'oblio:  
Su la fiera e torbid'onda  
Rovinoso ingordo Iddio  
Passa il Tempo, e vi travolve  
Dell'uom sciolta in fumo e polve  
La superba vanità.

Ma toccar quel rio non osa  
La virtù che a Febo è cara,  
La virtù che ognor più chiara  
Per lui brilla — e in sen si posa  
Di tranquilla — eternità.

FINE DEL VOLUME TERZO.



# INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME.

## TRAGEDIE

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE . . . . .	Pag.	7
<i>ARISTODEMO</i> . Tragedia . . . . .	”	9
Esame critico dell' Autore sopra l' Aristodemo . . . . .	”	79
Pentimenti dell' Aristodemo . . . . .	”	95
<i>CAJO GRACCO</i> . Tragedia . . . . .	”	121
<i>GALEOTTO MANFREDI</i> , principe di Faenza. Tragedia . . . . .	”	215

## DRAMMI E CANTATE

<i>GIUNONE PLACATA</i> . Componimento drammatico . . . . .	”	303
<i>PER LA NASCITA DEL REALE DELFINO FIGLIO DI LUIGI XVI.</i>		
Componimento drammatico . . . . .	”	323
Altro Componimento drammatico per la stessa circostanza. . . . .	”	333
<i>PER LE NOZZE RONDINELLI-GNUDI</i> . Cantata . . . . .	”	345
<i>OMAGGIO FUNEBRE DI DUE DONNE ITALIANE ALLA TOMBA</i> <i>DI DESAIX</i> . . . . .	”	345
<i>TESEO</i> . Azione drammatica . . . . .	”	349
<i>LA SUPPLICA DI MELPOMENE E DI TALIA</i> . Cantata . . . . .	”	385
<i>LICENZA</i> cantata da Luigi Marchesi dopo il dramma inti- tolato <i>Castore e Polluce</i> , nella stessa occasione della <i>Supplica di Melpomene</i> . . . . .	”	395



<i>LICENZA</i> eseguitasi nel teatro de' Filodrammatici di Milano il giorno che fu inghirlandato il busto di Vittorio Alfieri . . . . .	Pag. 397
<i>I PITTAGORICI</i> . Dramma . . . . .	” 399
Note ai Pittagorici . . . . .	” 437
<i>VENERE URANIA</i> . Cantata . . . . .	” 439
<i>IL MISTICO OMAGGIO</i> . Cantata . . . . .	” 443
<i>IL RITORNO D'ASTREA</i> . Azione drammatica . . . . .	” 453
<i>INVITO A PALLADE</i> . Inno drammatico . . . . .	” 477



		ERRORI		CORREZIONI
TOMO I.				
Pag.	143	lin. 14	scalmâr	sclamâr
"	145	" 24	canto. ( <i>in alcuni esemplari</i> )	cantò.
"	317	" 13	Pocho	Poco
"	369	" 26	reprende	reprends
TOMO III.				
"	11	" 2	DONNA	DONNA



APPENDICE

ALLE

POESIE VARIE ·

## L' EDITORE

---

*Mentre era in corso di stampa il terzo volume di queste opere, mi venne alle mani il libretto pubblicato in Bologna nello scorso anno dalla Libreria Marsigli e Rocchi, nel quale sono contenuti alcuni Sonetti del Monti, stampati per la prima volta (insieme con una elegante traduzione latina) dal ch. sig. professore Cesare Montalti cesenate, condiscipolo ed amico che fu del poeta. Perciò a compimento della mia edizione credo ben fatto di riprodurli in forma di Appendice al primo volume, unitamente ad un Frammento di poesia biblica, che leggesi in una nota del sopraccennato libretto, ed u qualche altra cosa, che in questo mezzo mi fu da altre parti mandata, e che, finora, non ebbe luogo in alcuna raccolta delle poesie dell' autore.*

Parafrasi della aspirazione di Giacobbe moribondo:

*SALUTARE tuum expectabo, Domine.*

Genesi, c. XLIX, v. 18.

Nasci, eterno immortal Figlio di Lui  
 Che scrisse in cor d'ognun che vive al mondo,  
 L'arcano senno de' consigli sui,  
 E libra in aria della Terra il pondo.  
 Teco il poter de' crudi regni e bui  
 Combatte invano; chè il colubro immondo  
 Fia vinto, e chiuse ne' trionfi tui  
 Le ingorde fauci del tartareo fondo.  
 Io non vedrò quel che vedranno allora  
 Le tarde età; poichè m'attende Abramo  
 Fra le ceneri avite a far dimora.  
 Ma giusto è ben, di quel ch'io credo e bramo,  
 Che anch'io m'allegri, e mostri altrui fin d'ora  
 Nel germe mio questo novello Adamo.

Giuditta che attraversa impunemente il campo Assirio.

Ecco, parte Giuditta: amena in volto  
 Beltà le siede, ed umiltade a canto:  
 Le grazie, il riso mansueto, e quanto  
 V'ha di leggiadro, in lei tutt'è raccolto.  
 Qual chi da strana visione è còlto,  
 All'apparir della gran donna intanto  
 Stupîr gli Assirj, il gentil viso e santo  
 A contemplar dappresso ognun rivolto.  
 Le meraviglie, il susurrar, le lodi  
 O non sente, o non cura ella, e spedita  
 Passa fra cento spade e cento prodi.  
 Timida stassi ogn'alma anco più ardita:  
 Tanta ha negli occhi e ne' leggiadri modi  
 Parte di Ciel, che a venerarla invita.

APPENDICE

Sarcasmo ad Oloferne.

Basta, invito Oloferne: ecco già stende  
Betulia, ancor non paga in sua ventura,  
La mano ai ceppi, e dal tuo labbro attende  
O morte, o vita inonorata, oscura.  
Già vincitrice la tua gente ascende  
Sulle sparse d' estinti infrante mura;  
E tanta ognuno al tuo valor già rende  
Laude, che ogni altro tuo gran vanto oscura.  
Stringi pur dunque la sudata palma  
Invan contesa, e ten compiaci omai,  
Orrida qui giacendo inutil salma.  
Andrai superbo di tua illustre sorte,  
E per tua gloria rammentar potrai  
Qual già t' addusse imbellè donna a morte.

Al conte Cosimo Masi Panini eletto Giudice de' Savj in Ferrara.  
(1773).

Questo seggio, signore, ai merti tuoi  
Più che alle brame del tuo cor serbato,  
Questo è l' onor che a rallegrar gli eroi  
Sorge dall' agitata urna del fato.  
Più sicura a regnar torna fra noi  
Giustizia, e su te, larga oltre l' usato,  
Sparge la luce de' pensieri suoi,  
E grave in volto ti si asside a lato.  
Pace, di amore alle bell' opre intenta,  
Di clemenza e pietà teco favella,  
E i genj a te del genitor rammenta.  
Pace a Giustizia il rigor temprà: e quella  
I comun voti a secondar non lenta  
Fra le cure d' amor fassi più bella.

Per la promozione alla sacra porpora di monsignor Guido Calcagnini.  
(1776)

Nel dì che il merto alfin d'ostro romano,  
Non cieca sorte ad abbellir ti venne,  
E Fama a noi scendea dal Vaticano,  
Lieta affrettando le robuste penne;  
Ad ascoltarla il gran padre Eridáno  
Sino ai fianchi fuor d'acqua alto si tenne,  
E nell'urna con l'una e l'altra mano  
Acchetò la sonante onda perenne.  
Le glorie udi del chiaro figlio eletto,  
E di gaudio esultando e di gradite  
Belle speranze, si tuffò col petto  
Entro i suoi gorghi; e per le vie romite  
Rapido corse del profondo letto  
A narrar i suoi vanti ad Anfitrite.

Al signor marchese Pio Romagnoli cesenate, cavaliere di Malta,  
per la preda fatta in battaglia di una nave algerina  
nella sua prima carovana.

Questa prima d'allòr sacra ghirlanda,  
Solo alle chiome degli eroi tessuta,  
Prendi, invito Garzone: a te la manda  
La patria che t'ammira e ti saluta.  
Essa a te da lontan la veneranda  
Fronte solleva di dolor sparuta,  
E l'antica sua gloria raccomanda  
Nelle discordie e nel livor perduta.  
E alle vittrici antenne le procelle  
Prega propizie, e appresta al tuo valore  
Le seconde corone ancor più belle.  
Tu cingi questa intanto, e allarga il core;  
Chè la sparser di baci le sorelle,  
E di pianto la madre e il genitore.



Per le nozze Rondinelli-Gnudi.

(1782)

Che fai, santo Imeneo, che pei sereni  
 Spazi dell'aria a noi tosto non scendi?  
 Tu i solleciti amanti ardi, tu prendi  
 Le ritrose fanciulle, e le incateni.  
 Vieni, cara d'amor speme, deh! vieni,  
 E del tuo foco il garzon vago accendi;  
 Ma in rimirar la gentil sposa attendi,  
 Che te non vinca, e prigionier non meni;  
 Chè simil fiamma, e così fiero e tanto  
 D'amore incendio altra giammai non mosse,  
 Come costei che il mondo arder potrebbe;  
 Nè apparve tal colei che doglia e pianto  
 Alle Dardanie spose un giorno accrebbe,  
 Benchè nata di Giove ella già fosse.

Pel cardinale Romualdo Braschi Onesti,  
 nipote di Pio VI, nel giorno della sua promozione.

(1786)

Prendi: venne il tuo dì. Giusta mercede  
 Abbian le tue virtùdi, e giusto onore.  
 Prendi: verace amor lento concede,  
 E men si mostra, più ragiona al core.  
 Cinto dell'ostro suo Roma ti chiede,  
 Roma nel plauso avara e nell'amore;  
 Ma poi rammenta che alla patria sede  
 La madre ti sospira e il genitore.  
 Altro non disse. Allor l'auguste gote  
 Avvampâr dolcemente, e molle intanto  
 Di Pio fu visto il ciglio, e del nepote.  
 Eran presenti le virtù, che in cura  
 Han del sangue gli affetti; e di quel pianto  
 Fecer tesoro, e sorridea Natura.

Per le nozze Paolucci-Mazza.  
(1789)

I.

Finchè l'uom la desía, leggiadro oggetto  
 Certo è la donna, e cosa alma e divina;  
 Ma nel possesso il ben cangia d'aspetto:  
 Muore la rosa e vi riman la spina.  
 Il verace dell'anima diletto  
 Nella ricerca del piacer s'affina;  
 Quindi prodigo Amor tosto è negletto;  
 Quindi la noia col gioir confina.  
 Sopra il talamo tuo, sposa prudente,  
 Scrivi queste parole, e, fra le braccia  
 Dell'amato garzon, n'empì la mente.  
 De' tuoi tesori avara esser ti piaccia;  
 E pensa che colei presto si pente,  
 Che tutto accordi e desiar non faccia.

*cangia*

*spesso*

*stan gorga noli in*

*Aut. da S. Rini nella  
 Sacca di Bergamo S.  
 1 maggio 1943 n. 36.*

II.

Réstati in pace, Apollo. Ove sinceri  
 Versa i diletti l'aurea Citerea,  
 Che importano a due sposi i lusinghieri  
 Poeti, e la gentile arte febea?  
 Fra le sidonie mense, e fra i bicchieri  
 Dolce il crinito Jopa inno sciogliea\*;  
 Ma ne'primi d'amor caldi pensieri  
 Volgean ben altro in cor Dido ed Enea.  
 Oh rossor delle Muse! Erra e ribolle  
 Tutto il nume di Cipri ad ambidui  
 Gli sposi per le sciolte arse midolle:  
 E sul talamo intanto i carmi sui  
 Riversa il vate inesaudito, e folle  
 Cantor digiun delle dolcezze altrui.

\* . . . . . Cithara crinitus Iopas  
 Personat aurata.

Virg. Æn, lib. I, v. 740.

## Il terrorismo di Francia.

Fingi, o scultor, di sangue umano lordo  
 Sovra carro di foco il Genio Franco,  
 E congiurati in vergognoso accordo  
 Terrore e Crudeltà gli stiano a fianco.  
 Ai preghi, ai pianti, alla pietà sia sordo  
 Il ferreo cor di stragi unqua non stanco.  
 Roti la spada il braccio destro; e ingordo  
 All' oro slanci e alle ruine il manco.  
 Sotto il piè vincitor l'iniquo prema  
 Giustizia e Umanità; veli sua fronte  
 Religione per orrore, e gema.  
 Ritto abbia il crine, ed infocati gli occhi,  
 E porti in petto queste note impronte:  
 Son lo Sdegno di Dio; nessun mi tocchi.

## La Francia a Napoleone Bonaparte Primo Console.

Vincesti assai. Sul gémino emisfero  
 Di mia gloria per te s'intese il suono:  
 Risorta Italia allo splendor primiero,  
 Avrà da te novella vita in dono.  
 Tremante inclina al nome tuo l'altero  
 Ciglio colei, che pose in mar suo trono:  
 Balzata alfin dall'usurato impero  
 Chiederà la superba il tuo perdono.  
 Del valor de' Scipioni illustre erede,  
 Vedesti al lampo del temuto acciaio  
 Caderti l'atterrita aquila al piede.  
 Ma non son questi i tuoi miglior trofei:  
 Quel ch'è di te più degno, e a me più caro,  
 È la pace, che serbi a' figli miei.

Le statue greche trasportate da Roma a Parigi.

Questi che dalle vinte Attiche arene  
 Nell'agreste passâr Lazio guerriero  
 Famosi Numi e al vincitor severo  
 Portaro i vizj e le virtù d'Atene;  
 Or nuovo al Lazio ad involar li viene  
 Fatal nemico con possente impero;  
 E cel mertammo; chè il valor primiero  
 Perse Italia incallita alle catene.  
 Ma Gallia un giorno pentirassi, erede  
 Dell'arti Greche, e straccierà la chioma  
 Se inerte il brando allo scarpello cede:  
 Ch'ov'è fasto e mollezza, ivi alfin doma  
 Muor libertade; e dolorosa fede  
 Il cenere ne fa d'Atene e Roma.

Intorno agli avvenimenti della Grecia.  
 (1822)

L'almo stuol degli eroi spento in Giudea  
 Pel santo acquisto, innanzi a Dio, di zelo  
 Fiammeggiando e di sdegno, alto dicea  
 (E muto stava ad ascoltarlo il Cielo):  
 Te di morte per noi coperse il gelo;  
 E noi morti per te l'Asia vedea:  
 E queste ne fan fede, (e, tratto il velo,  
 Di belle piaghe ognun mostra facea).  
 Or riguarda, o Signor: contro la Croce  
 L'armi di Cristo a pro del Trace infame  
 Si voltan empie: e tu non tuoni ancora?  
 Tacque; e il tuono mugghiò di questa voce:  
 Guai al giuro dei re! guai alle brame  
 Di chi lo scettro, più che Cristo, adora!

Sullo stesso soggetto.


Di quel color che per lo sole avverso  
 Nube a sera si pinge, allor fu visto  
 Di tanta colpa vergognoso e tristo  
 Subitamente tutto il ciel cosperso.  
 Quindi Riccardo; ad Albion converso,  
 Ruggia tai detti: O tu che a vile acquisto  
 Calchi il mio trono, e rompi fede a Cristo,  
 L'ira di Dio ti atterri, o re perverso.  
 E Goffredo e Tancredi in atto bieco  
 Francia e Italia guatando: Maladetto,  
 Gridan, chi stringe per Macon la spada!  
 Poi vólti al Sire dell' artoa contrada,  
 Seguían tutti osannando: Eroe diletto,  
 Va, pugna, e vinci: il Dio de' forti è teco.

Sullo stesso soggetto.

E teco i forti della Croce: a questi  
 Di concorde voler ultimi accenti  
 Scintillâr mille brandi, e le celesti  
 Bandiere alto spiegârsi ai quattro venti.  
 Già s'infiamman, già ruggiano roventi  
 In pugno a Dio le folgori; già presti  
 Più che lampo discendono i lucenti  
 Battaglieri: e tu, luna empia, cadesti.  
 Sì, già cadesti innanzi a Dio; nè possa  
 L'armi avran che l'Averno a tua difesa  
 Apparecchia nell' anglica fucina.  
 Per la vendetta della Croce offesa  
 Sta il Cielo, e tomba de' tuoi cani all' ossa  
 Fia la vorago dell' egea marina!

Sullo stesso soggetto  
al cav. Andrea Mustoxidi.

Te, che figlio nomai, quando il felice  
Tuo divo ingegno i primi fior mettea  
(E più figlio che amico ancor ti dice  
Il cor fedele alla sua prima idea),  
Te la greca virtù, morsa da rea  
Calunnia, or chiama a ritemprar l'ultrice  
Penna, che Parga lacrimar ci fea,  
Parga a venduti eroi madre infelice.  
Sorgi, e innanzi a chi può salva l'oppresso  
Onor della tua patria (e il patrio zelo  
Farà sacro l'incarco a te commesso);  
Squarcia sicuro al ver celato il velo;  
Chè il ver si debbe ai giusti regi, e spesso  
Quel che in terra è delitto, ha laude in Cielo.




## BRINDISI

(1806)

Mentre sul carro di Bellona irato  
D' Elba le sponde il mio signor percuote,  
E della infida Spree sul fulminato  
Soglio il tuon passa delle calde rote,

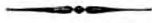
Per la virtude che dal tralcio cola,  
D' amor nato e di gioja, Inno devoto,  
Da queste mense al vincitor ten vola,  
E il fervido gli porta italo voto.

Signor del mondo lo saluta, e digli:  
Italia emersa dalle sue ruine  
T' aspetta: vieni a consolarne i figli;  
Ma vien col serto d' Occidente al crine.



## PER L'ALBO DI BELLA PITTRICE.

Donna d'alto intelletto e d'alto core,  
Onor della divina arte d'Apelle,  
Pingi, ti dice Amore,  
Pingi, a tua fantasia  
Una figura femminil che sia  
Per forme amate e belle  
Somigliante alla mia  
Diva madre Afrodite,  
Qual già parve quel dì che senza velo  
Uscía dall'onde : innamorando il cielo.  
Pingi nel caro viso  
Delle Grazie il sorriso;  
Sembri Minerva nel decoro, e Giuno  
Nel portamento: e se tu vuoi d'ognuno  
Di tanti pregi in un sol volto espressa  
La peregrina idea, pingi te stessa.





FRAMMENTI DI UNA PARAFRASI  
DELLE BENEDIZIONI DI GIACOBBE MORIBONDO.

(Genesi, c. XLIX, v. 9, 10).

Ahi! di vita alto desío  
Nel vederti in cor mi sento,  
Giuda, onor del sangue mio.  
Perchè muoio in tal momento?  
Nè vedrotti a' dì felici  
Trionfar de' tuoi nemici?

Qual Lion, che appena nato  
Per la selva ognor s'aggira,  
Finchè torna insanguinato  
Con la preda, e bieco spira  
Fiamme orribili dagli occhi,  
Tal fia Giuda: alcun nol tocchi.

Scettro a lui, corona e regno  
Lungamente il ciel promette,  
Finchè amor plachi lo sdegno  
Dell' antiche aspre vendette:  
E si veggia al suol disteso  
Chi dell' uom la causa ha preso.



AD ASTERIO CHE GUARDAVA IL CIELO.

Traduzione di un epigramma di Platone.

Mentre tu guardi il cielo, oh! potess' io  
In quel cielo cangiarmi, Asterio mio:  
Onde dall' alto vagheggiar con mille  
Occhi il sereno delle tue pupille.

---

## RISPOSTA DI CATONE A LABIENO

che lo esortava a consultar l'oracolo di Giove Ammone  
per sapere l'esito della guerra civile.

Tradotta dal lib. ix, v. 566 e seg. della Farsaglia di Lucano.

Labieno, che vuoi? Che a Giove io chiegga  
Se libero morir coll'armi in pugno  
Meglio mi torni, che servir? se sia  
Questa vita mortale altro che un breve  
Ritardo all'immortal? se possa al giusto  
Forza alcuna far danno? e se Fortuna  
Quando contra virtude entra in battaglia  
Indarno spenda il minacciar? se basti  
Voler l'onesto, e se l'onesto cresca  
Per lieti eventi? Io so già questo: e Giove,  
Giove stesso a Caton più addentro in petto  
Non può scolpirlo. In mano a Dio siam tutti;  
E tutto fassi a suo voler, pur quando  
La sua cortina è muta: nè bisogno  
Ha di parole Iddio. Quanto all'uom giova  
Saper, nascendo, il creator gli disse.  
Nè per dirlo che a pochi, egli prescelse  
Sterili arene, nè sommerse in questa  
Sabbia dell'alma verità la luce.  
Non è trono di Dio forse la terra,  
E l'aere, e l'onda, e il cielo, e la virtude?  
A che cercarlo in là? Tutto che vedi,  
Tutto che senti in te medesimo, è Giove.  
Vada le sorti a interrogar colui  
Che del futuro ha tema, e irresoluta  
Porta l'anima in sen: me non la voce  
Degli oracoli, no, ma la certezza  
Del morir fa sicuro. O vile o forte,  
Deve l'uomo cader. Questo ne disse  
Giove: e ciò basta.

---

ALLA SIGNORA CONTESSA

**ELEONORA CICOGNARA**

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

ELISSENA PROMETEA.

*SCIOLTI*

## L' EDITORE

---

« Questi versi del celebre Ferrarese, sono, per quanto è a nostra notizia, tuttora inediti, e vennero a noi ceduti dalla gentilezza di Monsignor C. E. Muzzarelli, il quale ne possiede l'autografo che precede la nota anacreontica intitolata alla contessa Eleonora Cicognara: *Fredde nevi, ingrata brine* ». — Così una nota alla Ghirlanda poetica italiana, per occasione delle nozze del principe D. Filippo Andrea Doria Pamphilj Landi con Lady Maria Talbot dei Conti di Shrewsbury, stampata in Roma in 8.º nella tipografia Salvucci l'anno 1839. L'anacreontica ebbe già il suo luogo nel primo tomo della mia edizione, a carte 54; ed è quella che incomincia: *Duri ghiacci, acute brine*; essendomi io attenuto alla stampa livornese per le ragioni che ho dette a carte 420, nota 12, del tomo sopraccennato. Questi sciolti poi, oltre il nome del ch. monsignor Muzzarelli che ne sta mallevadore della sincerità dell'autografo, si manifestano di per sè stessi come cosa del Monti, sebbene opera della sua gioventù, quando ancora sentiva delle maniere arcadiche e frugoniane.

---

Al giusto mio desir mal corrisponde  
Questa che sol per te, bella Elissena,  
Giovin cetra di corde armar mi piacque.  
Sperai che un dolce immaginar gentile  
Facile mi scendesse entro il pensiero,  
Onde cosparsi di castalio mele  
Degni del genio tuo, del tuo semblante  
Mi pioverer dal labbro i versi amici;  
Ma nell'uopo maggior, dir non so come,  
Nei ripostigli del cerébro ardente,  
Di poetiche forme albergo e regno,  
Si confuser tra loro estri e fantasmi,  
E minori del troppo arduo subbietto  
Fuggîr smarrite le raccolte idee.  
Avvezzo all'ombra d'acidalii mirti,  
Cantar d'amore, ed alle selve il nome  
Insegnar della bella, ah! non più mia,  
Cruda Amarilli, non credea giammai,  
Folle che io son, sì perigliosa impresa  
Vestir di colti lusinghieri carmi  
Quel pellegrino che ti brilla in viso  
Di ridente beltà raggio celeste,  
E la luce incontrar de' tuoi begli occhi.  
Ma qual ragion di meraviglia? Avvolto  
In terso di faville ampio torrente  
Mal soffre il Sol che guardo fral nel centro  
De' suoi chiari splendori entri sicuro.  
Pur, se accoglier vorrai, ninfa vezzosa,  
Liberal di un tranquillo almo sorriso  
Talor di un vate rispettoso il canto,

Vedrai dal tuo favor deste e commosse  
Su le carte cader pronte le rime ,  
Che de' vivi tuoi rai vestite e piene ,  
Oltre i pallidi andran gorgi di Lete  
A sfidar dell'obblío l' ombra e la notte.  
Faran d'Arcadia le foreste armoniche  
Eco allora al mio canto, e riverenti  
I lauri curveran le argute cime ,  
Desiosi d' aver tronchi e cortecce  
Del chiaro nome d' Elissena impresse.  
Crescete, o sacre piante: io d' aurea freccia  
Lieto già corro ad aguzzar la punta ,  
Onde fregiarvi del bramato nome ,  
Nome splendor dell' eridanie rive,  
Nome sempre a me caro , in cui la prima  
Parte miglior dell' estro mio s' asconde.

Tu non sprezzarmi intanto, o ninfa, o dea,  
Per supremo favor del biondo Apollo  
Gli Arcadi boschi a rabbellir serbata.  
Io pastorel delle parrasie selve  
Tutto mi sacro a te: guardami; oscuro  
Non è l' allór che mi circonda il crine,  
Ed ignota pei sacri antri di Pindo  
Io non soglio portar la cetra al fianco.



# INDICE

## DELL' APPENDICE ALLE POESIE VARIE

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE. . . . . Pag. 2

### SONETTI

Basta, invitto Oloferne: ecco già stende . . . . . »	4
<i>Sarcasmo ad Oloferne.</i>	
Che fai, santo Imeneo, che pei sereni . . . . . »	6
<i>Per le nozze Rondinelli-Gnudi.</i>	
Di quel color che per lo sole avverso . . . . . »	10
<i>Intorno agli avvenimenti della Grecia (1822).</i>	
Ecco, parte Giuditta: amena in volto . . . . . »	3
<i>Giuditta che attraversa impunemente il campo Assirio.</i>	
E teco i forti della Croce: a questi . . . . . »	10
<i>Intorno agli avvenimenti della Grecia (1822).</i>	
Finchè l'uom la desìa, leggiadro oggetto . . . . . »	7
<i>Per le nozze Paolucci-Mazza. Sonetto I.</i>	
Fingi, o scultor, di sangue umano lordo . . . . . »	8
<i>Il terrorismo di Francia.</i>	
L'almo stuol degli eroi spento in Giudea . . . . . »	9
<i>Intorno agli avvenimenti della Grecia (1822).</i>	
Nasci, eterno immortal Figlio di Lui. . . . . »	3
<i>Parafrasi della aspirazione di Giacobbe moribondo: SALUTARE tuum expectabo, Domine. Genesi, c. XLIX, v. 18.</i>	
Nel dì che il merto alfin d'ostro romano . . . . . »	5
<i>Per la promozione alla sacra porpora di monsignor Guido Calcagnini.</i>	
Prendi: venne il tuo dì. Giusta mercede. . . . . »	6
<i>Pel cardinale Romualdo Braschi Onesti, nipote di Pio VI, nel giorno della sua promozione.</i>	



Questa prima d'allòr sacra ghirlanda . . . . .	Pag. 5
<i>Al signor marchese Pio Romagnoli cesenate, cavaliere di Malta, per la preda fatta in battaglia di una nave algerina nella sua prima carovana.</i>	
Questi che dalle vinte Attiche arene . . . . .	" 9
<i>Le statue greche trasportate da Roma a Parigi.</i>	
Questo seggio, signore, ai meriti tuoi. . . . .	" 4
<i>Al conte Cosimo Masi Panini eletto Giudice de' Savj in Ferrara.</i>	
Réstati in pace, Apollo. Ove sinceri . . . . .	" 7
<i>Per le nozze Paolucci-Mazza. Sonetto II.</i>	
Te, che figlio nomai, quando il felice . . . . .	" 11
<i>Intorno agli avvenimenti della Grecia, al cav. Andrea Mustoxidi.</i>	
Vincesti assai. Sul gémino emisfero . . . . .	" 8
<i>La Francia a Napoleone Bonaparte Primo Console.</i>	

---

**BRINDISI.**

Mentre sul carro di Bellona irato . . . . .	" 12
---	------

---

**PER L'ALBO DI BELLA PITTRICE.**

Donna d'alto intelletto e d'alto core . . . . .	" 13
---	------

---

**TRADUZIONI**

Ahi! di vita alto desío. . . . .	" 14
<i>Frammenti di una parafrasi delle benedizioni di Giacobbe moribondo.</i>	
Mentre tu guardi il cielo, oh! potess' io. . . . .	" 15
<i>Ad Asterio che guardava il cielo. Traduzione di un epigramma di Platone.</i>	
Labieno, che vuoi? Che a Giove io chiegga . . . . .	" 16
<i>Risposta di Catone a Labieno. Lucano, Farsaglia. Lib. IX, v. 566 e segg.</i>	

---

**SCIOLTI**

Al giusto mio desir mal corrisponde . . . . .	" 19
<i>Alla signora contessa Eleonora Cicognara.</i>	

---



T







